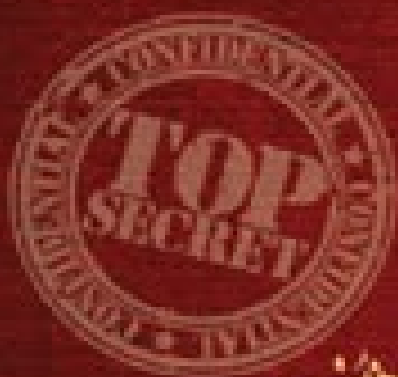




"Il re assoluto della speculative fiction
ritorna con un thriller distopico
a sfondo tecnologico."

The New York Times

ZERO HISTORY

Un thriller di

**WILLIAM
GIBSON**

CHRONO



"Il re assoluto della speculative fiction
ritorna con un thriller distopico
a sfondo tecnologico."

The New York Times

ZERO HISTORY

Un thriller di

**WILLIAM
GIBSON**

CHRONO

WILLIAM GIBSON

Zero History

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Daniele Brolli



ISBN: 978-88-347-2173-5

Edizione ebook: novembre 2012

Titolo originale: Zero History

© 2010 by William Gibson Ent. Ltd.

© 2012 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Traduzione di Daniele Brolli.

Tutti i diritti riservati trattati da Agenzia Letteraria Internazionale Milano.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Progetto grafico: Grafica Effe

Inchmale le chiamò un taxi, uno di quelli che un tempo, quando era stata in città per la prima volta, erano tutti neri.

Questo era color argento perlaceo. Con una scritta gotica in blu di Prussia che pubblicizzava una banca tedesca, o forse un software commerciale; era un simulacro arrotondato dei suoi predecessori neri, con la tappezzeria in finta pelle in una tonalità chiara di marroncino ortopedico.

«I loro soldi pesano un sacco» disse Inchmale facendole scivolare in mano una manciata di monete da una sterlina. «Ci si comprano parecchie troie.» Le monete conservavano ancora il calore corporeo della slot machine da cui le aveva ottenute con abilità, quasi con noncuranza, mentre stavano andando verso un King-qualcosa.

«Quali soldi?»

«Quelli dei miei compatrioti. Offerta libera.»

«Non ne ho bisogno.» E cercò di restituirgliel.

«Per il taxi.» Diede l'indirizzo in Portman Square al conducente.

«Ah, Reg,» fece lei «non è che andasse poi tanto male. Avevo investito nei mercati monetari, in gran parte.»

«Non peggio di tante altre cose. Chiamalo.»

«No.»

«Chiamalo» insistette lui, avvolto in un GoreTex giapponese a spina di pesce pieno di pieghe e allacciato al contrario.

Chiuse la portiera del taxi.

Mentre il taxi si allontanava, lei si voltò a osservarlo attraverso il finestrino posteriore. Corpulento e barbuto, se ne andò nella fredda Greek Street, pochi minuti dopo la mezzanotte. Per riunirsi in studio con Clammy dei Bollards, il suo cocciuto protégé, e riprendere la loro lucrosa battaglia creativa.

Si rilassò sul sedile, estraniandosi del tutto finché non oltrepassarono Selfridges e il tassista curvò a destra.

Il club, che esisteva solo da pochi anni, era sul lato nord di Portman Square. Quando scese diede una mancia generosa al conducente, ansiosa di sbarazzarsi delle vincite di Inchmale.

Il Cabinet. Comunemente noto come 'lo Sgabuzzino delle Bizzarrie'. Inchmale era diventato membro poco dopo che loro, i tre componenti dei Curfew sopravvissuti, avevano ceduto i diritti di Hard to Be One a un'industria cinese di automobili. Dopo aver prodotto un album dei Bollards a Los Angeles, e con Clammy che voleva registrare il seguente a Londra, Inchmale aveva sostenuto che ritrovarsi al Cabinet si sarebbe dimostrato decisamente più economico che in un albergo. E infatti così era, concordava anche lei, ma solo se pensavi a un albergo molto costoso.

Lei era lì come ospite pagante. Stando allo stato dei mercati monetari, quali che fossero, e alle conversazioni che aveva avuto a New York con il suo commercialista, sapeva che adesso avrebbe dovuto cercare posti a prezzi più abbordabili.

Il Cabinet era un luogo veramente angusto, considerato quanto fosse costoso; occupava la metà dello sviluppo verticale di un caseggiato del XVIII secolo, la cui facciata le ricordava l'espressione di qualcuno sul punto di addormentarsi in metropolitana. Condivideva un ingresso sobriamente rivestito di pannelli con la restante parte dello stabile, nell'ala ovest; lei si era fatta una vaga idea che dovesse essere una specie di fondazione, magari di natura filantropica, oppure dedicata al processo di pace in Medio Oriente, comunque la questione fosse andata a finire. A ogni modo

doveva trattarsi di un posto defilato, visto che all'apparenza non aveva visitatori.

Sulla facciata o sulla porta non c'era nulla che indicasse cosa potesse essere, come del resto non c'era nulla che indicasse che il Cabinet era il Cabinet.

Aveva notato nella saletta d'ingresso quelle gemelle islandesi con le pellicce argentee, incredibilmente identiche, fin dalla prima volta che c'era stata, e bevevano entrambe vino rosso da bicchieri da birra, cosa che Inchmale aveva bollato come un'abitudine irlandese. Non erano socie del club, ci aveva tenuto a sottolineare. I membri del Cabinet, nel mondo dello spettacolo, erano poco meno che autentiche stelle, e lei dava per scontato che rientrassero nella categoria sia Inchmale che lei.

Era stato l'arredamento a convincerlo, le aveva detto Inchmale, e molto probabilmente era vero. Sia lui che l'arredamento erano senza dubbio fuori di testa.

Una volta passata la porta, che uno avrebbe potuto attraversare a cavallo senza neanche doversi chinare per evitare l'architrave, la accolse Robert, un giovane corpulento in un completo gessato, la cui principale occupazione era di sorvegliare l'ingresso senza dare nell'occhio.

«Buonasera, signorina Henry.»

«Buonasera, Robert.»

Qui gli arredatori si erano tenuti sobri, il che significava che non ci erano andati giù pesante, con furia cieca e insensata. C'era un enorme banco finemente intagliato, con qualcosa di vagamente pornografico che s'intrecciava tra viticci e grappoli d'uva in mogano, a cui sedevano a turno gli addetti del circolo, nella maggior parte dei casi dei giovanotti che spesso indossavano occhiali con montature in tartaruga che Hollis sospettava fossero state ricavate direttamente da vere tartarughe.

Oltre la scrivania, ricoperta da pile di scartoffie piacevolmente arcaiche, c'erano due scalinate gemelle in marmo che si contrapponevano simmetricamente e che conducevano al piano superiore; e quel piano era diviso, come qualsiasi altra cosa al di sopra della saletta, nei due reami paralleli della misteriosa entità probabilmente filantropica e del Cabinet. Dalla parte del Cabinet, dipanandosi in senso antiorario, ora scendeva a cascata dalle scale il rumore intenso di persone riunite a bere, la conversazione a voce alta e allegra risuonava chiara rimbalzando sulla pietra che brillava in modo irregolare, cristallizzata in veli di miele stagionato, gelatina di petrolio, e nicotina. Gli spigoli corrosi dei gradini erano stati riparati con millimetrici inserti rettangolari di materiale assai meno prezioso, smorto e ordinario, su cui lei evitava accuratamente di porre il piede.

Un giovane con la montatura in tartaruga seduto al bancone le passò la chiave della stanza senza aspettare che la chiedesse.

«Grazie.»

«Ma si figuri, signorina Henry.»

Oltre l'arco che separava le scalinate, il pavimento denunciava una chiara incertezza. Lei pensava che indicasse qualche imbarazzo costitutivo nella suddivisione della destinazione originaria dell'edificio. Premette un pulsante, un bottone d'ottone accuratamente lucidato, per chiamare l'ascensore più vecchio che avesse mai visto in vita sua. Ci volle del tempo prima che scendesse la gabbia d'acciaio oblunga dipinta di smalto nero, grande quanto un armadio poco profondo, più largo che lungo.

Alla sua destra, nell'ombra, illuminata dall'interno da un impianto degno di un museo edoardiano, c'era una teca che esibiva animali impagliati. Nella maggior parte dei casi selvaggina pennuta: un fagiano, parecchie quaglie e altri uccelli ai quali non sapeva dare un nome, tutti allestiti come se fossero stati colti nel bel mezzo di un'azione, mentre attraversavano una radura di feltro da biliardo sbiadito. Il tutto piuttosto logoro, anche se meno di quel che ci si potesse aspettare, considerata la datazione. Dietro gli uccelli, eretto in posizione antropomorfa, con gli avambracci tesi come i sonnambuli dei cartoni animati, c'era un furetto devastato dalle tarme. Lei rimase

stupita a tal punto dai denti incredibilmente grandi che ebbe il sospetto che fossero di legno dipinto. Di sicuro le labbra erano dipinte, forse addirittura imbellettate, e gli davano una sinistra aria festosa, come qualcuno rimasto terrorizzato dopo essere stato portato a una festa di Natale. Inchmale, facendole notare la cosa per primo, le aveva suggerito di adottarlo come totem, la sua bestia spirito guida. Lui diceva di averlo già adottato, avendo poi scoperto che poteva magicamente far venire l'ernia del disco a certi produttori musicali senza che sospettassero niente, provocandogli un dolore straziante e un profondo senso di impotenza.

Arrivò l'ascensore. Era rimasta in quel posto abbastanza a lungo da conoscere a menadito l'intreccio dell'acciaio innervato del cancelletto. Entrò resistendo all'impulso di salutare il furetto e salì al terzo piano, assai lentamente.

Il dipanarsi dei cunicoli stretti, con le pareti dipinte di un verde molto scuro, era complicato. Il percorso verso la sua stanza comportava l'apertura di parecchie porte antincendio, o almeno le sembravano tali, visto che erano spesse, pesanti e si richiudevano da sole. Le brevi sezioni di corridoio tra l'una e l'altra erano tappezzate di piccoli acquerelli: panorami solitari, e in ognuno si ergeva una bizzarra costruzione sullo sfondo. La stessa costruzione lontana e isolata, notò, a dispetto della scena o della località ritratta. Non aveva la minima intenzione di dare a Inchmale la soddisfazione di chiedergli cosa fosse. Avevano qualcosa di decisamente indecifrabile. Difficile definire quella sensazione in altro modo. La vita era già abbastanza complicata così com'era.

La chiave, attaccata a un anello di ottone da cui spuntavano soffici fiocchi di seta bordeaux intrecciata, girò facilmente nel blocco della serratura, grosso quanto un mattone. L'ingresso alla stanza a tema Number Four, con l'impatto intenso del particolare design del Cabinet, ebbe la sua teatrale celebrazione quando spinse il bottone di madreperla inserito in quello che, tutto sommato, era un normalissimo interruttore di guttaperca.

Troppo alta, comunque, anche se immaginava che fosse il risultato di una stanza più ampia divisa in due con grande astuzia. Ebbe l'impressione che in realtà il bagno fosse più grande della stanza da letto, sempre che non si trattasse di un'illusione.

Avevano giocato con l'altezza, usando una carta da parati bianca serigrafata, decorata con elaborati fregi in nero brillante. Se osservati da vicino, rivelavano una composizione di dettagli ingranditi di parti anatomiche di insetti. Mandibole a scimitarra, lunghi arti irsuti, ali delicate (così le parve) di efemere. I due mobili più grandi della stanza erano il letto, con la sua struttura massiccia adornata da lastre d'avorio di tricheco intagliato, e con l'enorme e decisamente ecclesiastica mandibola inferiore di una balena della Groenlandia ancorata al muro sopra la testata, e una gabbia per uccelli sospesa dal soffitto così grande che avrebbe potuto appollaiarcisi lei stessa. La gabbia era riempita di libri e all'interno c'erano posizionati anche impianti minimali di alogene svizzere, con ciascuna delle piccole lampade puntata verso uno o l'altro degli artefatti permanenti della Number Four. E non solo libri per arredare, aveva fatto notare orgogliosamente Inchmale. Narrativa o meno, sembrava avessero tutti l'Inghilterra come argomento e lei finora aveva letto brani di English Eccentrics della nobildonna Edith Sitwell e la maggior parte di L'uomo che non doveva vivere di Geoffrey Household.

Si tolse il cappotto mettendolo su una gruccia foderata di raso e sedette sul bordo del letto per togliersi le scarpe. Il 'letto da tipica follia eschimese' l'aveva definito Inchmale. «Forte isteria,» ripeté lei a memoria «depressione, coprofagia, insensibilità al freddo, ecolalia.» Scalcio le scarpe in direzione dell'anta aperta del guardaroba. «Lasciamo perdere la coprofagia» si disse. La claustrofobia era una nozione culturale, per i popoli artici. Probabilmente aveva origine dalla loro dieta. Connessa con la tossicità della vitamina A. Inchmale era una miniera di informazioni del genere, in particolar modo quando era in studio. Dai a Clammy una vagonata di vitamina A, aveva suggerito lei, sembra che sia pronto a farne buon uso.

Le cadde lo sguardo su tre scatole di cartone ancora chiuse, impilate sulla sinistra del guardaroba. Contenevano copie cellofanate dell'edizione inglese del libro che lei aveva messo insieme e scritto per gran parte in stanze d'albergo, anche se nessuna poteva dire di essere indimenticabile quanto questa. L'aveva iniziato subito dopo che erano cominciati ad arrivare soldi dalla pubblicità dell'auto cinese. Allora era andata da Staples, a West Hollywood, e aveva comprato tre tavolini apribili, e malfermi, per appoggiarci il manoscritto e le illustrazioni, nelle sue stanze ad angolo al Marmont. Sembrava fosse passato un sacco di tempo, e non sapeva cosa aveva fatto di quelle copie. La scatole delle sue copie dell'edizione americana, ricordò in quel momento, erano ancora nel ripostiglio dei bagagli del Tribeca Grand.

«Ecolalia» disse. E si alzò sfilando il maglione. Poi lo piegò e lo mise in un cassetto del guardaroba che si apriva all'altezza del suo petto, di fianco a un pot-pourri di seta pronto a esplodere come una mina. Sapeva che se non l'avesse toccato non avrebbe dovuto annusarlo. Si mise su un accappatoio color avorio del Cabinet che le sembrava più di ciniglia che di spugna, senza sapere bene come mai le piacesse così poco quel materiale. In particolare gli uomini che lo indossavano sembravano inaffidabili.

Il telefono della stanza cominciò a suonare. Era un collage di stili disparati: la cornetta massiccia, in bronzo rivestito di gomma, ricordava un accessorio nautico, ed era appoggiata a una forcella in cima a una scatola cubica in palissandro con gli spigoli rinforzati in ottone. Il trillo era meccanico e acuto, molto simile al campanello di una vecchia bicicletta ascoltato da lontano in una strada silenziosa. Lo fissò con insistenza, desiderando che smettesse.

«Intensa isteria» disse.

Continuò a trillare.

Tre passi e lo afferrò.

Era assurdo quanto pesava.

«Coprofagia.» Veloce, come se nominasse un reparto indaffarato di un grande ospedale.

«Hollis,» disse lui «ciao.»

Lei diresse lo sguardo alla cornetta, pesante come una vecchia mazza ferrata e altrettanto ammaccata. Il filo spesso, lussuosamente ricoperto in seta di Borgogna, premeva contro il suo avambraccio nudo.

«Hollis?»

«Ciao, Hubertus.»

Lei immaginò di scagliare la cornetta contro il palissandro d'epoca, mandando in pezzi il vecchio meccanismo elettromeccanico del campanello al suo interno. Troppo tardi, ormai. Si era già azzittito.

«Ho visto Reg» disse lui.

«Lo so.»

«Gli ho detto di chiederti di chiamarmi.»

«Non l'ho fatto» disse lei.

«È bello sentirti» disse lui.

«È tardi.»

«Allora dormi bene stanotte» le disse di cuore. «Passerò domattina per colazione. Pamela e io torniamo stanotte.»

«Dove siete?»

«A Manchester.»

Si immaginò mentre prendeva un taxi presto al mattino per Paddington, nella strada di fronte al Cabinet deserta. Per prendere il treno per Heathrow. E volare da qualche parte. Un altro telefono che suonava in un'altra stanza. La voce di lui.

«Manchester?»

«Black metal norvegese» le disse, con voce priva di emozione. Sulle prime pensò a dei gioielli tipici scandinavi, poi si corresse da sola: era il genere musicale. «Reg ha detto che avrei potuto trovarlo interessante.»

Buon per lui, pensò lei, il sadismo quasi clinico di Inchmale a volte trovava obiettivi degni di lui.

«Pensavo di dormire fino a tardi» disse lei, tanto per creare qualche problema. Sapeva che sarebbe stato pressoché impossibile evitarlo.

«Allora va bene alle undici» disse lui. «Ci vediamo domani.»

«Buonanotte, Hubertus.»

«Buonanotte.» E chiuse.

Lei riagganciò la cornetta. Stando attenta al campanello nascosto. Non era colpa del telefono.

Ma nemmeno sua.

Nemmeno di Hubertus, probabilmente. Chiunque fosse.

Milgrim esaminava gli angeli con la testa di cane del Gay Dolphin Gift Cove.

Le teste, riprodotte in una scala di poco meno del settantacinque per cento, sembravano modellate in una specie di gesso che si usava una volta per dettagliate e inquietanti decorazioni da pareti: pirati, messicani, arabi inturbantati. Di sicuro ne avrebbe trovato qualche esemplare anche qui, pensò, in questo ricettacolo perfetto dei souvenir più pacchiani che si fossero mai visti nelle periferie americane.

I corpi, sotto il raso bianco e i lustrini, erano di forma umanoide e allungata, possedevano una sottigliezza alla Modigliani, sinistramente eretti, con gli arti incrociati in una postura devota, alla maniera di certe effigi medievali. Le ali erano quelle delle decorazioni di Natale, anche se così sproporzionate da non poter essere adattate a un normale abete.

Rimanendo al cospetto della mezza dozzina di esemplari assortiti che affollavano la vetrina, arrivò alla conclusione che erano stati pensati come affettuosa celebrazione degli animali da compagnia morti.

Sprofondò le mani nelle tasche dei calzoncini e rivolse la sua attenzione in fretta a qualcosa di visivamente non meno complesso, notando che gran parte degli oggetti aveva sopra la bandiera sudista. Tazze, magneti, posacenere, statuette. Notò un fantino ad altezza ginocchio che porgeva un piccolo vassoio tondo invece del tradizionale anello. Aveva testa e mani di un incredibile 'verde marziano' (forse per evitare la classica offesa nei confronti della gente di colore). C'erano anche orchidee sfacciatamente artificiali, noci di cocco intagliate in modo da riprodurre le fattezze di una qualche razza selvaggia e buste con una scelta di rocce e minerali. Era come essere dentro a una macchinetta pesca-oggetti di Coney Island, una in cui tutto quello che non era stato pescato si era accumulato per decine d'anni. Guardò verso l'alto immaginando una gigantesca chela meccanica a tre artigli, impegnata nella triste pesca, ma c'era solo un enorme squalo verniciato a smalto, sospeso al soffitto come la fusoliera di un piccolo aeroplano.

Quanto doveva essere vecchio un posto del genere negli Stati Uniti per contenere nel nome la parola 'gay' nel senso di 'allegro'? Decise che una parte dei materiali presenti era stata fabbricata in Giappone durante l'occupazione.

Mezz'ora prima, dall'altra parte di North Ocean Boulevard, aveva notato dei giovanissimi militari con i capelli tagliati a spazzola, in tenute da skateboard che conservavano ancora la stiratura della fabbrica, intenti a osservare coltelli buoni per ammazzare un orco, appuntiti e seghettati come le fauci di predatori estinti. Il chioschetto del venditore era addobbato con collanine stile Mardi Gras, teli da spiaggia con la stampa della bandiera sudista, souvenir non autorizzati dell'Harley-Davidson. Si era chiesto quanti giovani si erano goduti un pomeriggio a Myrtle Beach come ultimo divertimento prima di imbarcarsi verso chissà quale teatro di guerra, con il vento che sferzava la sabbia lungo Grand Strand e la passeggiata.

Immaginò che nelle sale giochi ci fossero giochi più vecchi di lui. Alcuni dei suoi angeli, non i migliori, individuarono l'antica e radicata presenza della cultura della droga, svilita in quel poco di lerciume da luna park rimasto in quel posto, interstiziale e immortale: pelle cotta dal sole, tatuaggi indecifrabili, occhi che sbirciavano fuori da facce che evocavano una tassidermia da pompa di benzina.

Doveva incontrare qualcuno proprio lì.

Era stabilito che fossero da soli. Ma lui per primo non lo era, non davvero. Da qualche parte nelle vicinanze, Oliver Sleight avrebbe controllato il cursore che rappresentava Milgrim su un sito web,

sullo schermo del suo cellulare Neo, identico a quello di Milgrim. Aveva dato a Milgrim il Neo durante il primo volo da Basilea a Heathrow, mettendo in chiaro che era fondamentale che lo avesse sempre con sé, e acceso, tranne quando era a bordo di voli di linea.

Si allontanò dagli angeli con la testa di cane e dall'ombra dello squalo. Si inoltrò attraverso articoli appartenenti alla storia naturale: stelle marine, dollari della sabbia, cavallucci marini, conchiglie. Fece al volo la scalinata che portava dal livello del lungomare fino a North Ocean Boulevard, fino a ritrovarsi con gli occhi ad altezza dell'ombelico davanti al ventre di una ragazza incinta molto avanti con la gravidanza, che indossava dei jeans elastici consumati artificialmente in una maniera che suggeriva che fossero stati indossati in modi molto improbabili. La maglietta rosa tesa le lasciava scoperto l'ombelico sporgente in una forma che, a suo parere, suggeriva in modo inquietante un'enorme mammella.

«Spero proprio che sia tu» disse lei mordendosi il labbro inferiore. Era bionda, con un viso che lui dimenticò non appena distolse lo sguardo. Con grandi occhi scuri.

«Ho un appuntamento» rispose, sforzandosi di guardarla negli occhi. Era sgradevolmente consapevole di avere l'ombelico, o capezzolo che dir si voglia, proprio di fronte alla bocca.

Lei sgranò gli occhi. «Non è che sei straniero, vero?»

«Vengo da New York» ammise Milgrim, convinto che potesse catalogarlo fin troppo facilmente.

«Non voglio che lui finisca in qualche guaio» disse lei con un tono al tempo stesso fiero e delicato.

«Nessuno di noi lo vuole,» la rassicurò immediatamente «non ce n'è la necessità. Assolutamente.» Il suo tentativo di sorriso apparve forzato, come se fosse stato ottenuto spremendo un pupazzo gommoso. «Di quanto sei?»

«Sette, otto mesi circa» disse lei, orgogliosa della propria gravidanza. «Non è qui. Non gli piace come vanno le cose qui.»

«Nessuno di noi lo è» concordò lui. Poi si chiese se era la cosa giusta da dire.

«Hai il GPS?»

«Sì» rispose Milgrim. Per la precisione, secondo Sleight, i loro Neo ne avevano di due tipi, americano e russo, e l'americano era notoriamente influenzato dalla politica e quindi inaffidabile in prossimità di aree sensibili.

«Sarà qui entro un'ora» disse lei, passando a Milgrim un foglietto di carta ripiegato appena inumidito. «Faresti meglio a cominciare. E sarà meglio che tu sia da solo.»

Milgrim respirò profondamente. «Mi dispiace,» disse «ma se significa guidare, non potrò andarci da solo. Non ho la patente. Sarà il mio amico a guidare. È una Ford Taurus X bianca.»

Lei lo fissò. Strizzò gli occhi. «Per me hanno mandato tutto a puttane quando hanno iniziato a dargli quei nomi con la F.»

Lui deglutì, perplesso.

«Le Ford» disse lei. «Mia madre aveva una Freestyle. La trasmissione era una merda totale. Tieni quel computer acceso, la macchina non si muoverà affatto. Prima lo devi disconnettere. I freni si consumano dopo due settimane da quando te la consegnano. E comunque fanno sempre quel rumore stridente, non c'è verso.» Ma tutto ciò sembrava rassicurarla, come se stesse riassumendo qualcosa di materno, familiare.

«In perfetto stato» disse lui, sorprendendosi per aver usato un'espressione mai utilizzata prima. Infilò in tasca il foglietto senza neanche guardarlo. «Per favore, potresti fare una cosa per me?» chiese alla pancia di lei. «Potresti chiamarlo, adesso, e fargli sapere che alla guida ci sarà il mio amico?»

Il labbro inferiore riprese posto sotto gli incisivi.

«È il mio amico che ha i soldi» disse Milgrim. «Non c'è problema.»

«E lei lo ha chiamato?» chiese Sleight seduto al volante della Taurus X, dal centro di un pizzetto

che tagliava di tanto in tanto con l'aiuto di una guida regolabile, tenuta stretta tra i denti.

«Ha dato a intendere che l'avrebbe fatto» disse Milgrim.

«Ha dato a intendere.»

Erano diretti verso l'interno, verso la città di Conway, attraverso un paesaggio che ricordava a Milgrim quando si era diretto in un posto vicino Los Angeles, verso una meta che non c'era da essere particolarmente ansiosi di raggiungere. Questa autostrada ben provvista di corsie, costeggiata dai parcheggi dei centri commerciali, di un Home Depot delle dimensioni di una nave da crociera, da ristoranti a tema. Sebbene macerie interstiziali continuassero ostinate a narrare di attività marittime e piantagioni di tabacco. Racconti fiabeschi risalenti a prima che tutto si uniformasse all'aspetto di quella specie di provincia artificiale per antonomasia che era Anaheim. Milgrim si concentrò su quei rimasugli, e scoprì che si raccoglievano in posti specifici. Un terreno in cui si produceva erba da giardino. Un agglomerato di quattro negozi a schiera con due banchi dei pegni. Un emporio di fuochi artificiali con una gabbia per le battute da baseball. Un servizio di prestiti sul certificato di proprietà dell'auto. File serrate di statue da giardino di cemento grezzo.

«Cos'era quel programma di recupero dei dodici passi che stavi facendo a Basilea?» chiese Sleight.

«Mi sa che ti sbagli» disse Milgrim pensando che Sleight si riferisse al numero di volte che gli avevano cambiato il sangue.

«Quanto vicino ci porteranno quei numeri a dove vuole che andiamo?» chiese Milgrim. Sleight aveva inserito le coordinate nel suo cellulare riprendendole dal foglietto della ragazza a Myrtle Beach, e adesso lo teneva in grembo.

«Abbastanza vicino» disse Sleight. «Sembra che ci siamo, da qualche parte a destra.»

Si erano inoltrati attraverso Conway, o in ogni caso dalle frange sepolte sotto i centri commerciali di qualsiasi cosa fosse Conway. I palazzi si stavano diradando, e il paesaggio rivelava sempre più le tracce di un'agricoltura ormai estinta.

Sleight rallentò, svoltò a destra, sulla ghiaia sparsa, un calcare sbriciolato di color grigio chiaro. «I soldi sono sotto il tuo sedile» disse. Si mossero sussultando, con un monotono scricchiolio degli pneumatici sulla ghiaia, verso una lunga struttura a un solo piano rivestita in legno dipinto di bianco, sovrastata da un tetto privo di portico sottostante. Architettura rurale cresciuta lungo le strade nei tempi che furono, semplice ma robusta. Quattro finestrelle rettangolari erano state modernizzate con vetro laminato.

Milgrim aveva il tubo con il rotolo della carta da ricalco dritto in mezzo alle cosce, con due pezzetti di grafite incartati in un fazzolettino nella tasca destra dei calzoncini. Sul sedile di dietro c'era anche un foglio in polistirene da illustrazione ancora intonso da un metro e mezzo diviso a metà, nel caso avesse avuto bisogno di una superficie piatta su cui lavorare. Stringendo il tubo rosso vivo tra le ginocchia, si piegò in avanti, rovistando sotto al sedile, finché non trovò una busta di plastica blu metallizzata contornata da una chiusura lampo e tre fori per raccoglitori. Era rigonfia di così tanti fogli stipati che aveva la consistenza di un dizionario tascabile bello grosso.

La ghiaia smise di scricchiolare non appena si fermarono, quasi davanti all'edificio. Milgrim scorre un primitivo cartello rettangolare su due pali ingrigiti dalle intemperie. Il cartello era scolorito dalla pioggia e sbiadito, illeggibile tranne che per la scritta FAMILY in un corsivo maiuscolo con le grazie d'un azzurro chiaro. Sullo spiazzo di ghiaia di forma irregolare non c'erano altri veicoli.

Aprì la portiera e scese. Ritto in piedi, prese il tubo rosso nella destra. Si fermò a riflettere, poi tolse il coperchio, tirando fuori la carta da ricalco arrotondata. Appoggiò il tubo rosso sul sedile del passeggero, raccolse il denaro, e chiuse la portiera. Un rotolo di carta bianca semi-traslucida sarebbe apparso meno minaccioso.

Sull'autostrada passarono delle auto. Percorse i quindici passi che lo separavano dal cartello, con

le scarpe che cigolavano rumorosamente sulla ghiaia. Al di sopra della scritta FAMILY in azzurro decifrò un EDGE CITY in quel che rimaneva di un rosso ormai squamato; al di sotto, RESTAURANT. In fondo, a sinistra, era stata dipinta in nero con un segno infantile la silhouette di tre case, anche se come nel caso del rosso, il sole e la pioggia l'avevano cancellata in gran parte. A destra, in un azzurro differente da quello di FAMILY, era stata dipinta quella che intuì essere una rappresentazione semi- astratta di colline, forse di laghi. Immaginò che questo posto fosse nei pressi dei limiti della città, se non lo era addirittura, ragione per cui del nome.

Qualcuno all'interno dell'edificio silenzioso e in apparenza chiuso graffiò bruscamente una sola volta su una superficie di vetro, forse con un anello.

Milgrim avanzò verso l'ingresso, con la carta da ricalco sollevata in una mano come un umile scettro, e la busta di plastica stretta contro il fianco dall'altra.

La porta si aprì verso l'interno, rivelando un giocatore di football con un taglio di capelli degno di un film porno anni Ottanta. O almeno qualcuno che ne aveva tutta l'aria. Un ragazzo alto, con le gambe lunghe, dotato di due spalle che davano l'impressione di essere molto robuste. Si scostò facendo segno a Milgrim di entrare.

«Salve» disse Milgrim, inoltrandosi in un'aria calda, stantia e immobile, che sapeva di un misto di un forte deodorante industriale e anni di cucina. «Ho i tuoi soldi.» E indicò la busta di plastica. Un posto lasciato a sé stesso, sebbene pronto a essere utilizzato. I confini della città in naftalina, come un B-52 nel deserto. Vide la boccia di vetro vuota di un distributore di gomme da masticare, infilata su un piedistallo marrone di metallo satinato.

«Mettili sul banco» disse il ragazzo. Indossava dei blue jeans chiari e una maglietta nera, entrambi davano l'idea di essere elasticizzati, e un paio di scarpe sportive che sembravano molto solide. Milgrim notò una tasca stretta, rettangolare e posizionata in maniera insolita, quasi in fondo alla cucitura laterale destra. Un fermaglio d'acciaio inossidabile conservava al sicuro un grosso coltello a scatto.

Milgrim fece come gli era stato detto, notando le cromature e la similpelle turchese della fila di sgabelli fissati a terra davanti al bancone, che aveva un piano di formica turchese. Aprì parzialmente il foglio. «Ho bisogno di mettere su carta un po' di riferimenti» spiegò. «È il modo migliore per catturare i particolari. Prima faccio qualche foto.»

«Chi c'è nella macchina?»

«Un mio amico.»

«Perché, non puoi guidare tu?»

«Non sono sobrio» disse Milgrim, ed era vero, almeno in un senso filosofico.

Muovendosi con un silenzio notevole, il ragazzo aggirò una teca di vetro vuota che un tempo conteneva caramelle e sigarette. Quando fu di fronte a Milgrim, si piegò sotto al bancone e tirò fuori una borsa di plastica bianca sgualcita con qualcosa dentro. Buttò la borsa sul piano e la spinse in fondo, comunicando la sensazione che il suo corpo, molto allenato, eseguisse operazioni del genere in completa autonomia, mentre lui continuava a studiare Milgrim da una distanza interiore.

Milgrim aprì la borsa e ne tolse un paio di calzoni piegati ma non stirati. Avevano una sfumatura beige ramato che a quanto sapeva si chiamava marrone coyote. Li spiegò e li distese sul piano di formica, prese la macchina fotografica dalla tasca della giacca e cominciò a fotografarli, usando il flash. Fece sei foto del davanti, poi li voltò e ne fece altre sei al retro. Scattò una foto per ognuno dei tasconi. Appoggiò la macchina e ribaltò i calzoni, e fotografò l'interno. Rimettendo in tasca la macchina, li sistemò con più cura sul bancone, lasciandoli ribaltati, ci sistemò sopra il primo dei quattro fogli e iniziò a sfregare sulla carta per ricavarne una copia con un carboncino.

Gli piaceva farlo. C'era qualcosa di profondamente soddisfacente in quella operazione. Era stato

spedito a Hackney, a passare un pomeriggio da un sarto che faceva modifiche, per imparare a lavorare nel modo giusto, e in qualche modo gli piaceva che questo modo di rubare informazioni avesse un risvolto così radicato nel tempo. Era come fare un calco di una pietra tombale, o di una statua in bronzo in una cattedrale. La grafite, di durezza media, se utilizzata in modo corretto, catturava ogni dettaglio delle cuciture e del taglio, tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno un modellista per riprodurre l'indumento, provvedendo anche a una riproduzione della trama del tessuto.

Mentre lavorava, il ragazzo aprì la busta, spaccettò le mazzette di banconote da cento e le contò in silenzio. «C'è bisogno di un rinforzo» disse appena ebbe finito di contare.

«Prego?» Milgrim fece una pausa, aveva le dita della mano destra piene di polvere di grafite. «Un rinforzo» disse il ragazzo, rimettendo tutto nella busta azzurra. «L'interno delle cosce. Si rovinano, se li metti per fare arrampicata.»

«Grazie» disse Milgrim. «Ti dispiacerebbe rigirarmeli? Non voglio sporcarli.» E mostrò le dita macchiate di grafite.

«Delta per Atlanta» disse Sleight all'aeroporto, porgendo a Milgrim la busta di un biglietto. Era vestito di nuovo in quel modo irritante con cui se n'era andato da Myrtle Beach, con quei calzoncini da buffone.

«Business?»

«Economica» disse Sleight, e si vedeva che era davvero soddisfatto. Passò a Milgrim una seconda busta. «British Midland per Heathrow.»

«Economica?»

Sleight ammiccò. «Business.»

Milgrim sorrise.

«Vuole che ti fiondi in riunione non appena scendi dall'aereo.»

Milgrim annuì. «Ciao» disse. Ficcò sottobraccio il tubo rosso e, con la valigia nell'altra mano, si diresse al check-in camminando sotto un'enorme bandiera del South Carolina, bizzarramente islamica con la sua palma e la mezzaluna.

Lei si svegliò nella luce grigiastra che filtrava da strati multipli di tende e drappeggi. Da distesa contemplava una visione anamorfica e offuscata di reiterate cartucce insettoidi, che man mano che si avvicinavano al soffitto diventavano sempre più distorte. Scaffali con oggetti, roba Wunderkammer. Teste di marmo di diverse dimensioni, avorio, similoro. Il fondo spoglio della libreria ingabbiata.

Controllò l'orologio. Le nove appena passate.

Uscì dal letto, con addosso la sua maglietta ^{XXL} dei Bollards con gli spartitraffico, mise l'accappatoio di non-ciniglia ed entrò in bagno, una larga e alta insenatura di piastrelle bianco avoriato. Aprire l'enorme doccia richiese uno sforzo fuori dall'ordinario. Un mostro vittoriano, con i rubinetti originali, giganteschi agglomerati di ottone placcato. Dei tubi orizzontali di una decina di centimetri ti ingabbiavano su tre lati, pronti ad accogliere teli da bagno caldi. In mezzo si allungavano lastre spesse più di due centimetri di vetro lavorato, sostituite di recente. Il diffusore originale della doccia, fissato direttamente in alto sulla parete, aveva un diametro di più di settanta centimetri. Dopo essersi sfilata l'accappatoio e la maglietta, si mise la cuffia monouso, entrò e s'insaponò con il sapone artigianale del Cabinet, vagamente aromatizzato al cetriolo.

Scattò una foto del vano doccia con l'iPhone. Le ricordava la macchina del tempo di H.G. Wells. E probabilmente era entrata in servizio quando lui aveva iniziato la pubblicazione a puntate di quello che sarebbe diventato il suo primo romanzo.

Mentre si asciugava e si spalmava la crema idratante, ascoltava la ^{BBC} attraverso una grata di bronzo barocca. Nessuna novità catastrofica dall'ultimo ascolto, e comunque neanche nulla di particolarmente positivo. Un mescolarsi di sottotesti in una spirale di morte tipica di inizio XXI secolo.

Si tolse la cuffia e scosse la testa, i capelli conservavano un fascino residuale dal salone del parrucchiere da Selfridges. Le piaceva pranzare lì, nel reparto rosticceria, sfuggendo dall'ingresso sul retro prima che la trance collettiva dello shopping avesse la meglio su di lei. Sebbene non ci fosse niente di meglio da fare in un grande magazzino, anche in uno così bello. Lei era più vulnerabile nei posti piccoli, e a Londra la cosa poteva risultare molto pericolosa. Per esempio i jeans giapponesi che si stava infilando. Provenienti da un negozio dietro l'angolo dello studio di Inchmale, una settimana prima. Il vuoto zen del posto. Ciotole con frammenti di indaco puro solidificato, come vetro blu tendente al nero. La negoziante bella e anziana, nel suo completo stile Aspettando Godot.

Devi starci attenta, adesso, si mise in guardia. Sono soldi.

Mentre si lavava i denti notò la statuina in vinile della Blue Ant posata sul ripiano di marmo del lavabo, tra le lozioni e i trucchi. Lasciami in pace, pensò diretta alla formica che si ergeva spavalda con le sue quattro mani sui fianchi. A parte alcuni pezzi di gioielleria, era una delle poche cose che possedeva dalla prima volta che aveva conosciuto Hubertus Bigend. Aveva tentato di abbandonarla, almeno una volta, ma in un modo o nell'altro ce l'aveva ancora. Aveva creduto di averla lasciata nell'attico di Vancouver di Hubertus, ma quando era arrivata a New York l'aveva trovata nella borsa. Era arrivata a immaginare, seppur vagamente, che fosse una specie di portafortuna al contrario. Un'interpretazione cartoonistica del marchio di fabbrica dell'agenzia di Hubertus che per lei era diventato il simbolo segreto della propria riluttanza ad avere ancora a che fare con lui.

Aveva creduto che potesse tenerlo alla larga.

Non aveva mai avuto tanti altri beni personali da salvaguardare, ricordò a sé stessa mentre faceva gli sciacqui con il collutorio. Ci avevano pensato la bolla della rete e l'imprudente incursione nella distribuzione di dischi in vinile, ben prima che lui la trovasse. Adesso non era poi così messa male, ma quando il mercato era crollato, se aveva capito bene il commercialista, aveva perduto circa un cinquanta per cento del valore dei suoi capitali in rete. E stavolta non aveva fatto niente per favorire la cosa. Non aveva partecipato a nessuno start up, né aperto donchisciotteschi negozi di dischi a Brooklyn.

Tutto quello che possedeva al momento era in quella stanza. A parte qualche fondo d'investimento svalutato e alcune scatole di copie americane del suo libro, lasciate al Tribeca Grand Hotel. Sputò il collutorio nel lavabo di marmo.

Inchmale non si preoccupava di Bigend, almeno non quanto lei, ma Inchmale, che lei sapeva essere straordinariamente brillante, era anche dotato di un'utile crudezza mentale, una callosità psichica autogenerata. E lui trovava Bigend interessante. Probabile che lo trovasse anche viscido, anche se per Inchmale interessante e viscido erano categorie che in linea di massima coincidevano. Lei pensò che lui in fondo non lo ritenesse un'anomalia così estrema. Uno troppo ricco, uno che flirtava pericolosamente con le architetture nascoste del mondo.

Lei sapeva bene che non c'era modo di dire a un'entità come Bigend che non volevi aver niente a che fare con lui. La cosa avrebbe rafforzato il suo interesse nei tuoi confronti. Aveva trascorso del tempo alle dipendenze di Bigend e, anche se breve, era stato di certo troppo movimentato. Se l'era messo alle spalle, ed era andata avanti con il suo progetto di libro, che era germogliato quasi naturalmente da ciò che aveva fatto (o che aveva pensato di fare) per Bigend.

Tuttavia, ricordò a sé stessa, allacciandosi il reggiseno e mettendosi una maglietta, i soldi che le erano pervenuti ridotti almeno della metà arrivavano attraverso la Blue Ant. Niente da dire. Infilò sulla maglietta un golfino nero in lana d'angora, lo sistemò sui fianchi, tirò su le maniche. Sedette sull'orlo del letto per mettersi le scarpe. Poi tornò in bagno a truccarsi.

Borsetta, iPhone, la chiave con la nappa.

Allora uscì, oltrepassando le bizzarrie speculari ambientate su sfondi differenti. Fino a pigiare il pulsante e aspettare l'ascensore. Avvicinò il viso al gabbiotto di ferro scuro per osservare l'ascensore che saliva verso di lei. Alla sua sommità c'era una specie di complessa bobina di Tesla elettromeccanica e non era stato necessario farci mettere mano da un designer, un vero affare, a qualsiasi cosa servisse. Era contornata, come notò con una certa soddisfazione, da alcuni batuffoli di polvere, la prima e unica polvere che avesse visto al Cabinet, e anche da qualche cicca di sigaretta che appariva fuori posto, un modo tutto inglese di comportarsi da bestie.

Scese al piano, davanti all'ingresso rivestito di pannelli, dove l'ubriacatura notturna e il lavoro di relazione non avevano lasciato tracce, e il personale di servizio, immune in maniera rassicurante all'arredamento della lunga sala, era indaffarato nelle sue occupazioni mattutine. Si diresse verso il retro, sedendosi a un tavolino da due dietro al quale c'era qualcosa che un tempo probabilmente era stato uno scaffale in legno per armi e che adesso reggeva una mezza dozzina di zanne di narvalo.

La ragazza italiana venne direttamente da lei con un bricco di caffè e con un altro più piccolo con il latte caldo. Aveva anche una copia del Times.

Quando vide dall'altra parte della sala Hubertus Bigend che saliva le scale con addosso un ampio impermeabile color mastice, stava bevendo la sua seconda tazza, e non aveva letto il Times.

Era fissato con gli accappatoi di ciniglia, e avrebbe potuto benissimo indossarne uno anche ora, mentre frusciava verso di lei attraverso il salone, slacciando la cintura dell'impermeabile nel mentre. Scostò gli ampi baveri rivelando il solito completo blu oltremare, tonalità Yves Klein, che lei gli aveva visto sempre indossare. Ogni volta che si rivedevano lui faceva in modo di darle l'idea

di essere diventato più grosso, anche senza aver acquistato visibilmente peso. Solo più grosso. Forse, pensò lei, come se incombesse sempre più da vicino.

Come adesso per esempio, mentre gli addetti alla colazione lo riverivano al suo passaggio, non tanto per timore del suo enorme impermeabile che strisciava e della cintura che svolazzava pericolosamente, quanto per la consapevolezza che lui non li vedeva nemmeno.

«Hollis,» disse «hai un aspetto magnifico.» Lei si alzò accogliendo un bacio soffiato. Da vicino sembrava sempre troppo pieno di sangue, era di sicuro in esubero di parecchi litri. Rosa come un maiale. Con una temperatura più elevata di una persona normale. Profumava di vecchia lozione europea da barbiere.

«Non direi proprio» replicò lei. «Ma guardati. Con quel completo.»

«Il signor Fish» disse lui, scrollando via l'impermeabile con uno scoppiettio di fibbie e cordicelle. Indossava una camicia oro pallido, con la cravatta di seta lavorata tono su tono.

«È una brava persona» commentò lei.

«Non è morto» disse Bigend sorridendo e sistemandosi sulla sedia di fronte a lei.

«Morto?» Prese la sedia.

«A quanto pare no. Solo che è impossibile rintracciarlo. Ho trovato il suo taglierino,» disse «a Savile Row.»

«Quello è un blu Klein, giusto?»

«Certo.»

«Ha un effetto radioattivo. In un completo.»

«Scombussola le persone» disse lui.

«Spero che tu non l'abbia messo per me.»

«No di certo.» Sorrise. «L'ho messo perché mi piace.»

«Caffè?»

«Nero.»

Richiamò l'attenzione della ragazza italiana. «Com'era il black metal?»

«Una plettrata tremolante» disse lui, forse con un tono un po' irritato. «Una rullata di tamburi. Reg ha l'impressione che valga qualcosa.» Inclinò appena la testa. «E tu?»

«Non sto al passo.» Versò del latte nel suo caffè.

La ragazza italiana tornò a prendere l'ordine per la colazione. Hollis chiese fiocchi d'avena con la frutta, Bigend optò per una colazione classica all'inglese.

«Il tuo libro mi è piaciuto molto» disse lui. «Mi pare sia stato accolto con grande interesse. In particolare il pezzo su Vogue.»

«Vecchia cantante rock pubblica un libro di fotografia?»

«No, dà. Era davvero buono.» Sistemò l'impermeabile, appoggiato al bracciolo della sedia. «Stai lavorando a qualcos'altro?»

Lei sorvegliò il caffè.

«Hai intenzione di proseguire?» le disse.

«Non ci ho pensato.»

«Se si esclude lo scandalo,» disse lui «la società è riluttante a lasciare che qualcuno che è famoso per una cosa lo diventi anche per un'altra.»

«Non sto cercando di diventare famosa.»

«Lo sei già.»

«Lo sono stata. Per un breve periodo. E in modo molto limitato.»

«Un grado di incontestabile celebrità» disse lui, come un medico che desse una diagnosi particolarmente ovvia.

Rimasero seduti in silenzio, con Hollis che fingeva di scorrere le pagine iniziali del Times, finché

non arrivarono la ragazza italiana insieme a un ragazzo altrettanto carino, bruni di capelli, portando la colazione su vassoi di legno scuro con le maniglie di ottone. Li sistemarono sul tavolino per poi allontanarsi con Bigend concentrato sull'ancheggiare della ragazza. «Vado pazzo per la colazione all'inglese» disse. «Le interiora. La salsiccia di sangue. I fagioli. Il bacon. Il bacon in America è una vera tragedia.»

«Suppongo che possa esserlo anche qui, se lo compri al supermercato. Ammesso che si possa parlare di tragedia.»

«Sei mai stata da queste parti prima che cominciassero a interessarsi alla gastronomia?» chiese lui. «Immagino di sì.»

«Ci sono stata,» ammise lei «ma ero molto giovane.»

«Detto questo,» sentenziò lui «la colazione all'inglese è un'opera di genio.» Stava affettando una salsiccia che somigliava a un intruglio di interiora, ma bollite nello stomaco di un animaletto, qualcosa delle dimensioni di un koala. «C'è qualcosa in cui potresti esserci d'aiuto» disse, e portò un pezzetto di salsiccia alla bocca.

«A voi, chi?»

Masticò, annuì, poi inghiottì. «Non siamo solo un'agenzia pubblicitaria. Sono certo che lo sai. Operiamo su diffusione multimediale del marchio, previsioni delle tendenze, gestione vendite, ricognizione dei mercati giovanili e più in generale sui piani di sviluppo strategico.»

«Perché non è mai entrato in circolazione quel video... quello per cui hanno pagato un sacco di soldi per utilizzare Hard to Be One?»

Lui picchiettò un mozzicone di pane tostato nel rosso ancora liquido di un uovo fritto, ne addentò la metà, lo masticò, lo ingoiò, poi si pulì le labbra con il tovagliolo. «Che t'importa?»

«Erano un sacco di soldi.»

«Roba da cinesi» disse. «L'auto per cui era stata preparata quella pubblicità non è arrivata al lancio. E non ci arriverà.»

«Perché no?»

«C'erano dei problemi con il design. Problemi fondamentali. Il loro governo alla fine ha deciso che non era il veicolo con il quale la Cina potesse presentarsi seriamente sul mercato globale. In particolare non alla luce dei vari scandali per i prodotti alimentari avariati. E roba del genere.»

«Era così disastrosa?»

«Assolutamente.» Con un abile colpo di forchetta mise i fagioli stufati sul pane. «In definitiva, non avevano bisogno della vostra canzone,» disse «e, per quanto ne sappiamo, i dirigenti che si occupavano del progetto godono ancora di ottima salute. Si può definire un ottimo risultato per tutte le persone coinvolte.» Cominciò il suo bacon. Lei mangiò l'avena con la frutta osservandolo. Lui mangiò velocemente, con metodo, rimpinzandosi con tutto ciò che il suo metabolismo gli consentiva di consumare grazie alla straordinaria prestanza del suo carburatore. Lei non lo aveva mai visto stanco o con il jet lag. Sembrava che stazionasse in un suo personale fuso orario.

Finì prima di lei, lucidando il piatto con un ultimo triangolo del pane tostato fino a doratura del Cabinet.

«Diffusione multimediale del marchio» disse.

«Sì?» Lei sollevò un sopracciglio.

«Narrazione. I consumatori più che comprare i prodotti, consumano narrazioni.»

«È vecchia,» commentò lei «di sicuro, visto che l'ho già sentita io stessa. Sorseggiò il caffè ormai intiepidito.»

«In una certa misura, un'idea come quella diviene una profezia che si avvera da sola. A chi progetta viene insegnato come inventare personaggi, con narrazioni, per cui, o su cui, poi creano prodotti. La procedura standard. Queste procedure sono diffuse nella propagazione di un marchio,

nell'invenzione di nuovi prodotti, nuove aziende, di tutti i tipi.»

«E funziona?»

«Oh, funziona,» disse lui «ma siccome funziona diventa scontato. Una volta che hai un modo in cui vengono fatte le cose, i confini si spostano. Migrano altrove.»

«Dove?»

«È a questo punto che entri in gioco tu» disse lui.

«Nient'affatto.»

Lui sorrise. Come sempre aveva una gigantesca dentatura smagliante.

«Hai del bacon tra i denti» gli disse, anche se non era vero.

Coprendosi la bocca con il tovagliolo di lino bianco, lui cercò di trovare l'inesistente frammento di bacon. Dopo aver abbassato il tovagliolo, fece un'ampia smorfia.

Lei finse di controllare. «Mi sa che non l'hai più» disse con una punta di dubbio. «E non sono interessata alla tua proposta.»

«Sei un'anticonformista.» Piegò il tovagliolo e lo infilò nel secchiello di fianco al piatto.

«Cosa significa?»

«Hai avuto a stento qualche lavoro continuativo. Sei una freelance. Lo sei sempre stata. Non sei mai riuscita ad accumulare beni personali.»

«Assolutamente no, anche se vorrei provarci.»

«No,» disse lui «ma quando ci provi, non ti impegni mai veramente. Io stesso sono un anticonformista.»

«Hubertus, tu sei probabilmente la persona più ricca che io abbia mai incontrato.» Mentre lo diceva sapeva che non era esattamente vero, ma chiunque avesse incontrato che poteva essere più danaroso di Bigend in confronto a lui tendeva a sbiadire. Era di sicuro la persona ricca più problematica che avesse mai incontrato.

«È un effetto collaterale» disse lui con attenzione. «La qual cosa è un sottoprodotto del mio fondamentale disinteresse per la ricchezza.»

In realtà, sapeva di credergli, almeno in quello. Era vero, e la cosa incideva sulla sua capacità di lanciarsi in imprese azzardate. E, lo sapeva per esperienza, era ciò che rendeva pericoloso stargli nei paraggi.

«Mia madre era un'anticonformista» disse lui.

«Phaedra.» Da qualche parte se lo ricordò.

«Ho fatto in modo che la sua vecchiaia fosse il più possibile confortevole. Il che il più delle volte agli anticonformisti non succede.»

«Hai fatto una buona cosa.»

«Reg è quel che si potrebbe definire il modello dell'anticonformista di successo, non è così?»

«Credo di sì.»

«Reg sta sempre lavorando a qualcosa. Sempre. Sempre a qualcosa di nuovo.» La guardò, al di là della grossa teiera argentea. «Anche tu?»

Lui l'aveva in pugno, e lei lo sapeva. Guardandole direttamente dentro. «No» disse lei, in realtà c'era poco altro da dire.

«Dovresti» disse lui. «Il segreto, naturalmente, è che non importa davvero cosa sia. Quale che sia la cosa che fai, per il fatto stesso che sei un'artista, ti porterà verso la prossima cosa di per sé stessa. È quello che è successo l'ultima volta, non è così? Hai scritto il tuo libro.»

«Ma tu mi avevi mentito» disse lei. «Mi avevi fatto credere di avere una rivista e che stavo scrivendo per quella.»

«Sì, in potenza una rivista ce l'avevo. La redazione esisteva.»

«Una persona!»

«Due,» disse lui «compresa te.»

«Non posso lavorare a quel modo. Non ci sto.»

«Non sarà quello il modo. Si tratta di una cosa assai meno... filosofica.»

«La NSA o qualcun altro non stava intercettando il tuo telefono, e leggeva le tue mail?»

«Ma adesso sappiamo che lo stavano facendo con tutti.» Lui si slacciò la cravatta color oro chiaro.

«Allora non lo sapevamo.»

«Sì che lo sapevate» disse lei. «Lo avevate immaginato. O scoperto.»

«Qualcuno» disse lui «sta sviluppando ciò che può rivelarsi come un nuovo modo per trasmettere comunicazioni di marchi.»

«Sembri circospetto nella tua affermazione.»

«Un certo utilizzo genuinamente provocatorio dello spazio negativo» disse lui, risultando ancor meno soddisfatto.

«Chi?»

«Non lo so» disse. «Non sono stato in grado di scoprirlo.» Poi sospirò, cosa che non le sembrava di avergli mai visto fare prima. «Sento che qualcuno ha letto e decifrato il mio programma strategico. E forse lo sta ampliando.»

«Allora mandalo a Pamela,» disse lei «lei capisce tutte queste cose. O a qualcun altro. Hai un piccolo esercito di persone che capiscono quel genere di cose. Devi.»

«Ma è proprio quello. Proprio perché 'capiscono quel genere di cose', non arriveranno a scoprire i limiti. Non troveranno il nuovo. E ancora peggio, lo calpesteranno, rompendolo inavvertitamente, sotto il peso di una mediocrità strettamente imparentata con la competenza professionale.» Picchiettò il tovagliolo piegato sulle labbra, sebbene non sembrasse ne avesse bisogno. «Mi serve un jolly. Mi servi tu.»

Si drizzò contro lo schienale e la guardò proprio come aveva osservato l'allontanarsi del bel sedere della ragazza italiana, anche se in questo caso, lei lo sapeva, non aveva niente a che fare con il sesso.

«Buon dio» disse lei senza accorgersene nemmeno e desiderando al tempo stesso di farsi piccola piccola. Piccola abbastanza da rannicchiarsi tra i batuffoli di polvere che incoronavano l'ascensore dell'età del vapore, tra quei radi mozziconi color turacciolo.

«Ti fa venire in mente qualcosa The Gabriel Hounds?» le chiese.

«No.»

Lui sorrise, evidentemente soddisfatto.

Milgrim stava disteso a occhi aperti nella cabina oscurata del suo viaggio verso Heathrow; il tubo di cartone rosso era infilato con attenzione al suo fianco, sotto la copertina sottile della British Midland.

Aveva preso le pillole circa quindici minuti prima, dopo aver fatto qualche calcolo sulla quarta di copertina della rivista della compagnia aerea. I cambiamenti di fuso orario potevano rivelarsi difficili, per ciò che riguardava la posologia di dosaggio, in particolare quando non volevano che tu sapessi esattamente cosa stavi prendendo. Quali che fossero i farmaci che gli avevano fornito i dottori di Basilea, lui non li aveva mai visti nella loro forma originale, con le indicazioni di fabbricazione, perciò non aveva modo di immaginare cosa potessero essere. Gli avevano spiegato che era una scelta intenzionale, e necessaria per il suo trattamento. Ogni prodotto veniva riconfezionato in anonime capsule di gelatina bianca di varie dimensioni che gli era proibito aprire.

Aveva infilato il blister bianco ormai vuoto, con le sue minuscole annotazioni di date e orari in inchiostro violetto, in fondo alla tasca sullo schienale del sedile davanti a lui. L'avrebbe lasciato sull'aereo, a Heathrow. Non l'avrebbe portato con sé attraverso la dogana.

Sentiva il passaporto sul petto, sotto la camicia, in un astuccio di Faraday che proteggeva da eventuali intrusioni il suo documento con identificazione a radiofrequenza. Sleight era ossessionato dal furto di informazioni attraverso i tag di identificazione in radio frequenza. Evidentemente erano contenuti in un sacco di cose e soprattutto in tutti i passaporti degli Stati Uniti più recenti. Milgrim pensava che Sleight fosse così preoccupato dalla cosa perché lui stesso era un esperto nel rubare informazioni dal sistema di identificazione. Stando seduto nell'ingresso di un albergo uno potrebbe recuperare le informazioni dal passaporto di un uomo d'affari statunitense. L'astuccio di Faraday, che bloccava tutti i segnali radio, rendeva l'operazione impossibile.

Il Neo di Milgrim era un altro esempio dell'ossessione di Sleight per la sicurezza o, da quanto intuiva Milgrim, per il controllo. Aveva una tastiera a schermo incredibilmente piccola, del tipo che potevi usare solo con lo stilo. La coordinazione oculo-manuale di Milgrim era, da verifica medica, piuttosto buona, ma quando doveva mandare un messaggio doveva concentrarsi ancora come un gioielliere. E lo infastidiva ancor di più che Sleight si fosse preoccupato di bloccare lo schermo dopo trenta secondi di inattività, costringendo Milgrim a reinserire la password se smetteva di pensare per più di ventinove secondi. In seguito alle sue lamentele, Sleight aveva spiegato che dava ai potenziali aggressori una finestra di soli trenta secondi per inserirsi e spiare nel telefono, e quei privilegi dell'amministratore erano comunque fuori discussione.

Il Neo, ne dedusse Milgrim, era più una tabula rasa che un telefono, su cui Sleight poteva aggiornare il campo senza che lui lo sapesse o ne fosse consapevole, installando o cancellando applicazioni secondo quella che a suo giudizio era l'occorrenza. Era anche soggetto a qualcosa che Sleight aveva definito 'panico da kernel', che lo spingeva a bloccarsi con la necessità di riavviarlo, una condizione con cui Milgrim si era subito sentito propenso a identificarsi.

Comunque più avanti Milgrim non cadde più in preda al panico così facilmente. E quando successe, sembrò in grado di riavviarsi di sua spontanea volontà. Come aveva spiegato la sua psicologa cognitiva alla clinica, era una conseguenza di altre azioni compiute, più che un riflesso del lavoro che una persona poteva allenarsi a fare dentro di sé e su di sé. Milgrim preferiva considerare quelle conseguenze indirettamente, con brevi sguardi furtivi, come se in qualche modo potesse fermarne la produzione. La psicologa gli aveva spiegato che la principale attività, nell'ottica dell'ariduzione dell'ansia, era smettere di prendere per quanto possibile regolarmente le

benzodiazepine.

A quanto pareva non le prendeva più per niente, essendosi sottoposto a disintossicazione progressiva e controllata alla clinica. Non era sicuro di aver smesso davvero del tutto, visto che quelle capsule anonime non gli consentivano di accertarsene. E aveva preso un sacco di capsule, molte delle quali contenevano integratori alimentari di vario genere, dato che la clinica aveva qualche oscuro retroterra naturopatico che lui aveva attribuito a un atteggiamento tipicamente svizzero. Sebbene da un certo punto di vista il trattamento fosse stato parecchio aggressivo, facendo ricorso a qualsiasi mezzo, da ripetute e abbondanti trasfusioni fino all'uso di una sostanza che avevano definito un 'antagonista paradossale'. Quest'ultimo provocava sogni fuori dal normale, nei quali Milgrim era perseguitato da un Antagonista Paradossale in carne e ossa, una misteriosa presenza che ricollegava in qualche modo ai colori delle illustrazioni delle pubblicità americane degli anni Cinquanta. Bizarro.

Gli mancava la sua psicologa cognitiva. Era felice di essere in grado di parlare russo con una donna così ben istruita. D'altra parte non riusciva a immaginare di poter affrontare quel tipo di cosa in inglese.

Era rimasto nella clinica per otto mesi, più a lungo di qualsiasi altro paziente. E per tutto quel tempo, quando ce n'era stata l'occasione, gli avevano chiesto il nome dell'azienda per cui lavorava. All'inizio Milgrim aveva risposto in vari modi, nominando qualche marchio di riferimento della sua giovinezza: Coca-Cola, General Motors, Kodak. Ascoltandolo, avevano spalancato gli occhi. Verso la conclusione del suo soggiorno, aveva finito per nominare la Enron. Loro avevano strizzato le palpebre. Questo era stato in parte la conseguenza dell'ordine della sua psicologa a usare internet per familiarizzarsi con gli eventi del decennio precedente. Come lei aveva messo giustamente in rilievo, lui li aveva completamente perduti.

Questo sogno lo fa nella stanza bianca dai soffitti alti, con il parquet di quercia levigata. Finestre alte. E al di là sta cadendo la neve. Il mondo là fuori è completamente immoto, piatto. La luce non proviene da nessuna parte.

«Signor Milgrim, dove ha imparato il russo?»

«Alla Columbia University.»

Ha il volto bianco. I capelli di un nero opaco con la riga nel mezzo, pettinati con cura all'indietro.

«Lei ha descritto la sua precedente situazione come una vera e propria segregazione. È successo dopo l'università?»

«Sì.»

«In che cosa la sua attuale situazione a suo parere differisce da quella?»

«La considero sempre di segregazione?»

«Sì.»

«Non nello stesso modo.»

«Capisce per quale ragione dovrebbero voler pagare un compenso davvero considerevole per tenerla qui?»

«No. E lei?»

«Non ne ho idea. Capisce la natura della riservatezza dottore-paziente nella mia professione?»

«Che ci si aspetta che lei non riferisca a nessuno quello che le dico?»

«Esatto. Teme che possa farlo?»

«Non lo so.»

«Non lo farei. Quando ho accettato di venire qui per lavorare con lei, l'ho chiarito esattamente. Sono qui per lei, signor Milgrim. Non sono qui per loro.»

«Molto bene.»

«Ma siccome sono qui per lei, signor Milgrim, sono anche preoccupata per lei. È come se lei fosse

appena nato. È chiaro?»

«No.»

«Quando l'hanno portata qui, era incompleto. Adesso è in qualche modo meno incompleto, ma la sua guarigione è per forza di cose un complesso processo biologico. Se lei è molto fortunato, proseguirà per il resto della sua vita. 'Guarigione' probabilmente è un termine ingannevole per definirlo. Sta ripristinando alcuni aspetti di sé stesso, certo, ma le cose più importanti sono quelle che in precedenza non ha mai posseduto. I principali aspetti dello sviluppo. In un certo qual senso è stato ritardato. Adesso le viene data un'occasione di crescita.»

«Ed è una cosa positiva, giusto?»

«Positiva, certo. Comoda? Non sempre.»

* * *

A Heathrow lo aspettava un uomo alto e di colore, con la testa perfettamente rasata, che stringeva al petto una cartelletta su cui qualcuno aveva scritto MILGRIM con un pennarello rosso a punta media.

«Milgrim» disse Milgrim.

«Test delle urine» disse l'uomo. «Da questa parte.»

Rifiutarsi di sottoporsi a test di controllo casuali sarebbe stato come scegliere di rompere il patto. Erano stati molto chiari a quel proposito, fin dall'inizio. Ci avrebbe fatto meno caso se avessero raccolto i test con più discrezione, in momenti meno inopportuni, ma riteneva che proprio questo fosse un obiettivo.

Mentre faceva strada verso un bagno pubblico che ovviamente aveva selezionato in precedenza, l'uomo tolse il nome di Milgrim dalla sua cartelletta, lo accartocciò per poi ficcarlo nel soprabito nero.

«Da questa parte» disse dirigendosi a passo svelto in fondo alla fila di quei tetri e cavernosi bagni britannici. Non cubicoli o séparé, ma autentici piccoli bagni, stretti, con vere porte. Questa di solito era la prima differenza culturale che notava da queste parti. Pensò che agli inglesi i bagni pubblici americani dovevano sembrare delle specie di equivoci luoghi pubblici. Dopo avergli indicato un bagno libero, l'uomo diede un'occhiata alle loro spalle, nella direzione da cui provenivano, poi entrò velocemente, chiudendo la porta dietro di sé, e porse a Milgrim un involucre di plastica sigillato che conteneva una provetta campione con una chiusura azzurra. Milgrim appoggiò con attenzione il tubo di cartone rosso in un angolo.

Dovevano guardare, Milgrim lo sapeva. D'altra parte uno avrebbe potuto scambiare i contenitori, spacciando le urine pulite di qualcun altro. O anche utilizzare, come aveva letto sui giornali di New York, un pene finto creato a quello scopo.

Milgrim prese la provetta dall'involucro, strappò via il sigillo di carta, levò il coperchio blu e la riempì, mentre gli veniva in mente la frase: Senza altri convenevoli. Rimise il coperchio e la infilò nell'involucro, consegnandola all'uomo senza costringerlo a provare l'esperienza del calore della sua urina appena fatta. Era diventato bravo in questo. L'uomo fece cadere l'involucro in un sacchetto di carta marrone che poi ripiegò e infilò in una tasca del cappotto. Mentre l'uomo apriva la porta e usciva, Milgrim si voltò e finì di pisciare.

Quando Milgrim venne fuori, l'uomo si stava lavando le mani, le luci al neon riflettevano attorno l'impressionante volta del suo cranio.

«Che tempo fa?» chiese Milgrim, lavandosi le mani a un rubinetto a sensore. Il tubo di cartone era appoggiato sul ripiano di falso granito schizzato d'acqua.

«Piove» disse l'uomo mentre si asciugava le mani.

Dopo che Milgrim si fu lavato e asciugato le mani, utilizzò le salviettine umidificate per pulire la copertura di plastica sul fondo del tubo.

«Dove andiamo?»

«A Soho» rispose l'altro.

Milgrim lo seguì all'esterno, con la borsa per la notte a tracolla su una spalla e il tubo sotto il braccio opposto.

Poi gli tornò in mente il Neo.

Quando lo accese iniziò a suonare.

Alla fine, dopo averlo osservato discendere le scale verso l'ingresso del Cabinet con il bavero dell'impermeabile sollevato come la cappa di un vampiro, allontanandosi dalla vista gradino dopo gradino, Hollis appoggiò la testa sul broccato liscio della spalliera della sedia e fissò le lance a spirale delle zanne del narvalo, raccolte nella rastrelliera barocca.

Poi drizzò la schiena e chiese un cappuccino, una tazza, non una brocca. La calca della colazione si era ormai diradata: erano rimasti solo lei e un paio di russi in completo scuro che sembravano comparse di un film di Cronenberg.

Prese l'iPhone e cercò con Google 'Gabriel Hounds'.

Prima che arrivasse il cappuccino aveva già scoperto che The Gabriel Hounds era il titolo di un romanzo di Mary Stewart ed era anche stato il titolo di almeno un cd e il nome di almeno un gruppo musicale.

Sapeva bene che qualsiasi denominazione era già stata il titolo di un cd, così come tutto era stato il nome di un gruppo. Ed era il motivo per cui negli ultimi vent'anni o giù di lì i gruppi prendevano nomi così poco degni di nota, cosa di cui addirittura sembravano andar fieri.

Ma a quanto pareva i Gabriel Hounds originali appartenevano al folklore, alla leggenda. Uno scalpaccio di mastini che sciamavano veloci, forse appena un fruscio perso nella notte ventosa. Parenti, a quanto pareva, del mito della Wild Hunt, quella dei cacciatori spettrali delle leggende germaniche. Questo era senza dubbio il territorio preferito di Inchmale, e sembrava che ci fossero varianti anche più bizzarre. Alcune prevedevano cani con teste umane, o cani con teste di bambino. La qual cosa aveva a che fare con la credenza che i Gabriel Hounds tormentassero le anime dei bambini morti senza essere stati battezzati. I cristiani che si vendicavano dei pagani, rifletté. E pareva che i cani in origine fossero i segugi infernali delle leggende gallesi chiamati ratchets, un termine antico che denominava certi cani da fiuto. I Gabriel Ratchets. A volte anche gabble ratchets. Era proprio una roba stile Inchmale, senza dubbio. Avrebbe potuto chiamare il gruppo giusto Gabble Ratchets senza la minima esitazione.

«L'hanno lasciato per lei, signorina Henry.» La ragazza italiana le portò una borsa di carta lucida gialla, senza marchi.

«Grazie.» Hollis appoggiò l'iPhone e prese la borsa. Notò che era stata sigillata con dei punti metallici, e le venne in mente la gigantesca puntatrice d'ottone sopra al bancone con bassorilievi pornografici, con la parte pinzatrice abbellita dalla testa di un turco inturbantato. Un paio di biglietti da visita identici, graffettati più volte, univano i due lati della borsina. PAMELA MAINWARING, BLUE ANT.

Tirò via i biglietti e aprì la borsa con uno strattone: le graffette strapparono la carta lucida.

Una camicia di jeans molto pesante. La tirò fuori e se l'aprì in grembo. No, era una giacca. Il denim era più scuro delle cosce dei suoi jeans giapponesi, ai limiti del nero. Aveva un profumo intenso, di indaco profondo, una fragranza dal sentore di terra di giungla che le risultava familiare perché la aveva già sentita nel negozio in cui aveva comprato i jeans. I bottoni di metallo, del tipo a rivetto, erano di un nero profondo, opaco, dall'aria inspiegabilmente polverosa.

Nessuna indicazione visibile. L'etichetta, dentro, sotto il retro del colletto, era di cuoio non trattato, spesso come quello di una cintura. Sopra non avevano impresso un marchio ma il profilo impreciso e vagamente disturbante di ciò che le sembrò un cane con la testa di bambino. A quanto pareva lo strumento per la marchiatura era stato ricavato da un unico segmento di cavo sottile, poi

riscaldato e premuto in maniera irregolare sul cuoio, che era rimasto bruciacciato in alcuni punti. Al di sotto dell'etichetta, esattamente al centro, cucita sotto il bordo inferiore della toppa di cuoio, c'era una piccola striscia di tessuto bianco, con tre rilievi ricamati a macchina, pallini neri circolari sistemati in un triangolo. Che servissero a indicare la misura?

Il suo sguardo fu richiamato dal marchio del segugio con la testa da angioletto quasi informe.

«Venti once» sentenziò la bella esperta brizzolata del denim. La giacca Gabriel Hounds era stesa davanti a lei su una tavola di legno massiccio levigato spessa una trentina di centimetri, in cima a ciò che Hollis riteneva essere la gamba in ferro battuto di un tornio industriale. «Ruvido e irregolare.»

«Come?»

Fece scorrere la mano sulla manica della giacca, sfiorandola appena. «Questa irregolarità. Nella tessitura.»

«È jeans giapponese?»

La donna inarcò le sopracciglia. Indossava del tweed che pareva che ci avessero lasciato dentro i rovi, di un color cachi lavato così tante volte da non avere più nessuna tonalità in particolare, lana Oxford così grezza da sembrare tessuta a mano, e due foulard sbrindellati di cachemire entrambi di dimensioni insolite. «Gli americani non se lo ricordano più come si fa un denim come questo. Probabile che sia stato tessuto in Giappone. O forse no. Dove l'ha trovato?»

«È di un amico.»

«Le piace?»

«Non me la sono provata.»

«No?» La donna si spostò dietro Hollis aiutandola a sfilarsi il soprabito. Prese la giacca e aiutò Hollis a mettersela.

Hollis si guardò allo specchio. Si raddrizzò. Sorrise. «Non male» commentò. Sollevò il colletto. «Non ne mettevo una da almeno vent'anni.»

«Veste alla perfezione» disse la donna. Toccò la schiena di Hollis con entrambe le mani, proprio sotto le spalle. «Spalle a aderenza variabile. Dentro ci sono strisce di tessuto elastico messe in forma. È un dettaglio che proviene dalle giacche da meccanico di H.D. Lee dei primi anni Cinquanta.»

«Se il tessuto è giapponese, allora anche la manifattura sarà giapponese, no?»

«Può darsi. Qualità della lavorazione, ottime rifiniture, ma... Giappone? Tunisia? Magari in California...»

«Non sa dove potrei trovarne un'altra simile? O altre di questa marca?» In qualche modo cercava di evitare di nominare la marca.

I loro occhi s'incrociarono nello specchio. «Le è chiaro il significato di 'marchi segreti'? Ci capiamo?»

«Credo di sì» rispose lei, incerta.

«Questo è un brand molto segreto» sottolineò la donna. «Non posso aiutarla.»

«Lo ha fatto,» disse Hollis «grazie,» e fu colta dal desiderio repentino di essere già fuori dal bel negozietto di cose usate, con un tanfo muschiato di indaco «la ringrazio davvero tantissimo.» Si rimise il soprabito, sulla giacca Gabriel Hounds. «Grazie. Ci vediamo.»

Fuori, sull'Upper James Street, stava passando in fretta un ragazzo con una calottina sottile di lana nera calzata fino al livello degli occhi. Tutto nero, eccetto che per la faccia bianca chiazzata di barba e i bordi delle suole delle scarpe macchiati dal bianco del marciapiede.

«Clammy» disse lei soprappensiero mentre la sorpassava.

«Oh che cazzo» sibilò Clammy, nel suo americano da West Hollywood acquisito di recente e in modo approssimativo, e scosse le spalle, come per liberarsi da una massa di tensione piombatagli

addosso all'improvviso. «Che cosa ci fai qui?»

«In cerca di jeans» disse lei, poi dovette indicare il negozio alle sue spalle, non avendo la minima idea di come si chiamasse e scoprendo allo stesso tempo che a quanto pareva non aveva un'insegna. «Gabriel Hounds. Ma non ne hanno.»

Con tutta probabilità le sopracciglia di Clammy si erano sollevate sotto il berretto nero.

«Come questo» disse lei, facendo segno verso la giacca di jeans slacciata sotto il soprabito.

Lui strizzò le palpebre. «Dove l'hai presa?»

«Me l'ha data un amico.»

«Ma cazzo, è quasi impossibile trovarne una» scandì Clammy, con aria grave. Come se stesse ascoltandola solo adesso, e con grande sorpresa di lei, sul serio.

«Ce la fai a prendere un caffè?»

Clammy rabbrivì. «Cazzo, mi sento male» disse lui, e tirò su col naso rumorosamente. «Sono dovuto uscire dallo studio.»

«Una tisana, allora. E posso anche darti una cosa perfetta per il tuo sistema immunitario.»

«Tu nella band te la facevi con Reg, vero? Lo sostiene il mio collega.»

«Mai» disse lei con fermezza. «Né in modo platonico né in modo biblico.»

Silenzio.

«Sono sempre convinti che il cantante si fotta la chitarrista» commentò lei.

Clammy fece un mezzo sorriso, attraverso il suo raffreddore. «I giornali dicevano lo stesso di me e Arfur.»

«Ecco, vedi?» disse lei. «Un rimedio fatto e brevettato in Canada, a base di ginseng. Con una tisana di contorno. Male non ti fa.»

Clammy fece un cenno di assenso mentre tirava su col naso.

Lei sperava che ne fosse davvero responsabile un virus. Altrimenti era all'inizio di una crisi d'astinenza da eroina. Ma era probabile si trattasse di un'infreddata, sommata al notevole stress provocato dal lavorare in studio con Inchmale.

Gli fece ingoiare cinque capsule di Cold-FX, prendendone tre anche lei come misura profilattica. Di solito, una volta che i sintomi erano avanzati, sembrava che non facessero il minimo effetto, ma la promessa che ne avessero lo aveva guidato oltre l'angolo fino allo Starbucks di Golden Square, e lei sperava che fosse predisposto per l'effetto placebo. A quanto sosteneva Inchmale, che era un denigratore deciso e senza giri di parole del Cold-FX, lei stessa lo subiva. «Devi continuare a prenderle» disse a Clammy, piazzando la bottiglietta di plastica bianca di fianco al bicchiere di carta fumante della camomilla. «Ignora le istruzioni. Prendine tre, tre volte al giorno.»

Lui scosse le spalle. «Dove hai detto che hai preso l'Hounds?»

«Non è mio, è di gente che conosco.»

«E loro dove l'hanno preso?»

«Non lo so. Qualcuno mi ha detto che è un 'marchio segreto'.»

«Non se lo conosci» disse lui. «È solo molto difficile da trovare, il tuo Gabriel Hounds è una fottuta mosca bianca.»

«Sta decidendo di reincidere le tracce della base?» Hollis pensò che se avesse cercato di cambiare discorso lui avrebbe fatto resistenza, e così poteva anche proseguire con quell'argomento senza sembrare troppo interessata.

Clammy rabbrivì. Annuì.

«Ha accennato alla possibilità di lavorarci a Tucson?»

Clammy strinse gli occhi, con la fronte nascosta sotto il cachemire nero. «Ieri sera.» Si sporse dalla finestra verso Golden Square deserta sotto la pioggia.

«Là c'è un posto» proseguì lei. «Uno dei suoi segreti. Fallo. Se vuole tornare indietro più avanti

per le sovraincisioni, fallo.»

«Allora per quale ragione mi spacca le balle adesso remixando?»

«È il suo percorso» disse lei.

Clammy alzò lo sguardo al cielo, o al berretto nero, poi la guardò nuovamente. «Lo chiedi ai tuoi amici dove si sono procurati l'Hounds?»

«Adesso non posso» disse lei.

Si girò sullo sgabello, stirò le gambe che erano sotto il bancone. «Hounds» disse. Indossava jeans neri, molto stretti. «Venti once,» disse «pesano una cifra.»

«Ruvidi?»

«Sei cieca?»

«Dove li hai trovati?»

«A Melbourne. Una ragazza che ho conosciuto sapeva dove e quando prenderli.»

«In un negozio?»

«Mai nei negozi» rispose. «Eccetto per quelli usati, ma anche quelli di rado.»

«Ho provato con Google» disse lei. «Un libro di Mary Stewart, un gruppo musicale, cd di qualcun altro...»

«Proseguendo su Google si arriva a eBay» disse lui.

«Hounds su eBay?»

«Tutti falsi, o quasi. Falsi cinesi.»

«I cinesi li fanno falsi?»

«I cinesi fanno i falsi di qualsiasi cosa» disse Clammy. «Se trovi un Hounds vero su eBay, qualcun altro farà un'offerta abbastanza alta per fermare l'asta. Non ho mai visto un'asta per un vero capo Hounds concludersi.»

«È un marchio australiano?»

Aveva un'aria disgustata, che era l'atteggiamento che aveva sempre avuto nelle brevi conversazioni scambiate in precedenti occasioni. «Ma cazzo, no,» disse «sono degli Hounds.»

«Clammy, raccontami quello che sai» disse lei. «Ho bisogno di capire.»

Il rivestimento di plastica del Neo, così scomodo contro l'orecchio, con quella forma al tempo stesso semplice e sgraziata, ricordava a Milgrim uno di quei sensori elettronici per putrelle da muratore che vendevano in ferramenta.

«Un rinforzo?» chiese Rausch all'altro capo del Neo.

«Ha detto che ne hanno bisogno. Uno per ogni interno coscia.»

«Ma come?»

«Un pezzo aggiuntivo di stoffa, posizionato all'interno tra due cuciture. Di solito è triangolare.»

«E tu che ne sai?»

Milgrim fece mente locale. «Mi piacciono i particolari» rispose.

«Lui che tipo è?»

«Sembra un giocatore di football» disse Milgrim. «Con una specie di taglio alla Rod Stewart.»

«Che cosa?»

«Devo andare» disse Milgrim. «Siamo all'Hanger Lane Gyrotory System.»

«Che...?!»

Milgrim interruppe la comunicazione.

Dopo aver messo in tasca il Neo, si raddrizzò sul sedile sentendo che il motore potenziato e reso più aggressivo del Toyota HiLux blindato Jankel, quattro porte, con pianale corto, rombava per tuffarsi nella più spaventosa e famosa rotatoria d'Inghilterra, sette corsie di traffico accanito fino all'impossibile.

Secondo quanto diceva Aldous, l'altro autista dell'HiLux, percorrere questa strada da Heathrow, che non era quello che si dice ottimale, faceva parte dei requisiti richiesti dal suo incarico, così da tenere vive alcune competenze senza le quali uno sarebbe stato incapace di cavarsela nel traffico londinese.

Tenendosi stretto per la rapida accelerazione nelle ripartenze sugli pneumatici antiforatura, Milgrim guardò verso il basso, alla sua destra, sbirciando la coscia in gessato del conducente sulla corsia a fianco, e non prestò attenzione al verde del semaforo.

Ed erano già lì, nel mezzo della rotatoria, con l'autista che infilava a ripetizione, con consumata abilità, la massa insondabile e incredibilmente scattante dell'HiLux di traverso, a quanto pareva, sfruttando spazi assurdi che si aprivano nelle corsie a fianco.

Milgrim non capiva come mai la cosa lo esaltasse così tanto. Prima della sua permanenza a Basilea, avrebbe tenuto gli occhi chiusi per tutta la durata; se avesse saputo che lo aspettava una cosa del genere avrebbe aumentato la dose dei suoi farmaci. Ma adesso, stringendo i denti, sedeva con il tubo di cartone rosso in piedi tra le gambe, tenendolo con la punta delle dita di entrambe le mani, come se fosse un joystick.

E poi erano fuori di lì. Fece un sospiro profondo come per un misterioso appagamento, e sentì lo sguardo dell'autista su di sé.

L'autista non era loquace quanto Aldous, ma forse aveva a che fare con il test delle urine. Aldous non aveva mai dovuto gestire il test delle urine, o tornare in macchina a Londra con una boccetta che si raffreddava nella tasca del suo soprabito.

Aldous aveva spiegato a Milgrim tutto sulla Toyota HiLux, sulla blindatura Jankel e il vetro a prova di proiettile e i Runflat che non si sgonfiavano neanche se colpiti da un proiettile. 'Adatta alla guerriglia urbana' lo aveva rassicurato Aldous, ed era insolito per Londra, tanto quanto lo era un pick-up grigio metallizzato. Milgrim non aveva chiesto perché si fossero rese necessarie queste

particolari dotazioni, ma sospettava che potesse essere un argomento delicato.

Finalmente adesso, dopo una lunga parte del viaggio molto meno eccitante, erano confluiti in Euston Road. Qui cominciava a delinearsi quella che rispondeva all'idea che aveva sempre avuto di Londra.

Come nell'introduzione di un gioco, uno schema, un percorso piatto e labirintico, costituito in modo arbitrario ma secondo la logica dei frattali da bellissimi palazzi pieni di particolari benché in qualche modo irreali, con un ordine forse rimescolato dall'ultima volta che era stato lì. I pixel di cui era composto erano familiari ma rimaneva mappato solo provvisoriamente, un territorio mutevole, una scatola di sorprese, alcune delle quali magari benefiche.

I Runflat erano una tortura sul fondo stradale che variava, ma sull'acciottolato erano molto peggio. Si accomodò meglio e si preoccupò del tubo di cartone rosso, mentre l'autista cominciò ad affrontare una sfilza infinita di svolte, tenendosi più o meno parallelo, giudicò Milgrim, a Tottenham Court Road. Diretto al cuore della città, verso Soho.

* * *

Rausch, con i capelli corti e neri che lasciavano intravedere la cute in trasparenza e sembravano applicati direttamente con lo spray, li stava aspettando davanti alla Blue Ant, dato che l'autista aveva telefonato in anticipo mentre procedevano lentamente attraverso il traffico di Beak Street. Rausch teneva una rivista sulla testa, per ripararsi dalla pioggerella. Sembrava trasandato come al solito, in quel modo tutto suo. Ogni cosa nel suo modo di apparire era progettata per comunicare un naturale senso pratico, ma non ci riusciva mai completamente. Il suo completo rigorosamente nero era sgualcito, con i rigonfi alle ginocchia, e allungando il braccio sopra la testa per reggere la rivista gli era uscita da una parte la camicia bianca dai calzoni. Gli occhiali, con la montatura che era già un po' divergente, avevano bisogno di una bella pulita.

«Grazie» disse Milgrim mentre l'autista spingeva un bottone per liberare la sicura dalla parte del passeggero. L'altro non disse nulla. Erano dietro a un taxi nero, non ancora del tutto fermi. Quando Milgrim l'aprì, la portiera si spalancò con una velocità spaventosa, provocata dal peso, e fu fermata da un paio di corte cinghie di nylon che le impedirono di volare via dai cardini. Lui si calò a terra, con il tubo rosso nella sacca, cogliendo con la coda dell'occhio l'idrante rosso antincendio sotto il sedile del passeggero, e per richiuderla cercò di sbattere la portiera con le spalle. «Ahia» disse. Appoggiò la sacca, ficcò sottobraccio il tubo e usò l'altra mano per chiudere sbattendo la portiera blindata.

Rausch si stava piegando per raccogliere la sua sacca.

«Ha preso la pipì» disse Milgrim indicando il pick-up.

Rausch si raddrizzò, con un sorrisino molto controllato. «Sì. La porterà in laboratorio.»

Milgrim annuì, poi osservò il via vai di passanti, che a Soho tendevano a incuriosirlo parecchio.

«Stanno aspettando» disse Rausch.

Milgrim lo seguì dentro la Blue Ant. Rausch faceva strada con il badge della sicurezza su una piastra di metallo per aprire la porta che era un singolo vetro verdognolo spesso cinque centimetri.

L'ingresso sembrava un incrocio tra una scuola d'arte privata molto esclusiva e una struttura del ministero della Difesa, anche se, a ripensarci, lui non era mai stato in nessuno dei due posti. Al centro pendeva un enorme lampadario, ricavato da migliaia di paia di occhiali da vista usati, che contribuiva ampiamente all'aspetto da scuola d'arte, ma la parte del Pentagono (o era meglio la Casa Bianca?) era difficile da mettere a fuoco. Mezza dozzina di schermi al plasma riproponeva di continuo l'ultimo prodotto della casa, la maggior parte delle pubblicità televisive di auto europee e giapponesi con budget produttivi che ridicolizzavano quelli di molte pellicole cinematografiche, mentre al di sotto circolavano persone che portavano badge uguali a quello che aveva usato Rausch per aprire la porta. Erano appesi al collo, attaccati a nastri di varie tonalità, alcuni con

impressi i loghi di differenti progetti o prodotti. Alegggiava il profumo di un caffè straordinariamente buono.

Milgrim diresse obbediente lo sguardo verso un grande segno più in rosso, posizionato sulla parete dietro il banco della sicurezza interna, mentre una telecamera automatica si spostava pigramente dietro una finestrella quadrata, come l'ospite di un rettilario molto tecnologico. Dopo poco gli consegnarono una grande fototessera, a bassa risoluzione, su un orribile nastro verde pallido privo di qualsiasi marchio. Come sempre, ebbe il sospetto che fosse stato pensato almeno in parte per essere utilizzato come un bersaglio molto visibile, se ce ne fosse stato bisogno. Lo mise su. «Caffè» disse.

«No,» disse Rausch «ti stanno aspettando.» Ma Milgrim si era già diretto verso la postazione del caffè nell'atrio, la sorgente di quella fragranza deliziosa.

«Un caffè macchiato, per favore» disse alla barista bionda, con i capelli appena più lunghi di quelli di Rausch.

«Sta aspettando» disse Rausch alle spalle di Milgrim, soffermandosi esageratamente sulla prima sillaba di 'aspettando'.

«E si aspetta che io sia in grado di parlare» disse Milgrim mentre osservava la ragazza preparare la bevanda con mano esperta. Scaldò il latte, poi disegnò con la schiuma un perfetto cuoricino nella tazzina bianca di Milgrim. «Grazie» disse lui.

Mentre salivano con l'ascensore verso il quarto piano e Milgrim si preoccupava soprattutto di reggere la tazza e il piattino dritti senza oscillazioni, Rausch schiumava in silenzio.

Quando le porte si aprirono apparve Pamela Mainwaring. Milgrim pensò che, con quella sua straordinaria messinpiega di capelli biondi, sembrava molto vicina all'idea di 'donna matura' di un pornografo raffinato.

«Bentornato» disse lei, ignorando Rausch. «Com'era il South Carolina?»

«Bello» disse Milgrim reggendo il tubo rosso nella destra e il caffè macchiato nella sinistra. Sollevò di poco il tubo. «Eccolo qui.»

«Benissimo» disse lei. «Entra.»

Milgrim la seguì nella stanza che si sviluppava per il lungo, con al centro un tavolo altrettanto lungo. Hubertus Bigend era seduto all'estremità più lontana del tavolo, con alle spalle una finestra. C'era in lui qualcosa che faceva pensare a un'immagine che friggeva sullo schermo di un computer, ma poi Milgrim si rese conto che era a causa del completo che indossava, che era di un incredibile blu cobalto.

«Se non ti spiace» Pamela Mainwaring prese il tubo di cartone rosso e lo porse a un'altra persona, una ragazza che indossava una gonna scozzese e un maglioncino in cachemire. «E le fotografie?»

«Nella mia borsa» disse Milgrim.

Mentre la borsa veniva appoggiata sul tavolo e aperta, le tende si chiusero elettricamente coprendo la finestra dietro Bigend. In alto si accesero degli impianti alogeni illuminando il tavolo, su cui i ricalchi di Milgrim furono spiegati con attenzione. Si era ricordato di lasciare la macchina fotografica sopra i vestiti, e adesso stava passando di mano in mano, sul tavolo.

«La tua medicina» disse Pamela Mainwaring, passandogli un blister nuovo.

«Bene,» disse Bigend alzandosi «adesso accomodati.»

Milgrim prese la sedia alla destra di Pamela Mainwaring. Erano delle ottime poltrone da lavoro, svizzere o italiane, e dovette trattenersi dal trafficare con le varie manopole e levette che sbucavano da sotto il sedile.

«Vedo la trama del Bundeswehr NATO» disse qualcuno. «Le gambe sono pure 501.»

«Ma non il box» disse la ragazza con la gonna scozzese e il cachemire che Milgrim pensò fosse francese. Il box, aveva imparato lui, era tutto quello che in un paio di jeans si trovava sopra il

livello della gamba. «Le due pieghelette sono assenti, la vita è più bassa.»

«Le fotografie» disse Bigend, da dietro la sua sedia. Uno schermo al plasma, sopra la finestra davanti alla quale era stato seduto, ebbe un barbaglio turchese, attorno a un ramato marrone coyote, il bancone di formica dell'Edge City Family Restaurant apparve nella stanza oscurata del centro londinese.

«Ginocchiere» disse un ragazzo americano. «Assenti. Non ha le tasche per metterle.»

«C'è caso che abbiano un sistema con ginocchiera inserita» disse la ragazza francese, con la serietà di un chirurgo. «Un attacco già inserito. Ma qui non lo vedo.»

Poi rimasero in silenzio mentre passavano le foto di Milgrim. Lui ricordava l'odore dell'Edge City.

«Quanto sono tattici?» chiese Bigend quando riapparve la prima foto. «Stiamo guardando un prototipo per un dipendente del ministero della Difesa?»

Silenzio. Poi: «Abbigliamento streetwear.» La ragazza francese era molto più sicura di sé rispetto agli altri.

«Ha detto che avevano bisogno dei rinforzi» disse Milgrim.

«Cosa?» chiese Bigend a bassa voce.

«Ha detto che erano troppo stretti alle cosce. Per fare arrampicata in parete.»

«Giusto» disse Bigend. «Ottima cosa. Davvero ottima.»

Milgrim si concesse un primo cauto sorso del suo caffè.

Una pistola a microonde a Frith Street

Mentre bevevano in un locale per aperitivi di Frith Street in cui Hollis aveva l'impressione di essere già stata, Bigend si mise a raccontare una storia. Aveva a che fare con un tizio che usava a Mosca una cosa chiamata pistola a microonde, frequenze radio ad alta energia, per cancellare da un disco i dati conservati da un altro tizio, attraverso il muro divisorio in un palazzo adiacente. La cosa più divertente era che Bigend utilizzava la definizione inglese di muro divisorio, party wall, e quando la sentiva, a Hollis sembrava sempre un po' buffa, non riusciva a togliersi dalla testa che si riferisse a una festa. Lui stava spiegando che la pistola a microonde, un primitivo strumento a energia elettromagnetica, aveva le dimensioni di uno zainetto, ed emetteva un impulso di sedici megawatt, e lei, che conosceva il suo pollo, all'improvviso si scoprì angosciata all'idea che la storia si concludesse con gli organi interni di un essere vivente bruciati per sbaglio. «Hubertus, non è che nel corso di questa storiella ci va di mezzo qualche animale?» lo interruppe.

«Amo gli animali» disse Milgrim, l'americano che Bigend aveva fatto arrivare alla Blue Ant, con un tono che sembrava sorprendere lui stesso di quel che stava affermando. Sembrava che avesse solo il nome proprio.

Dopo che Clammy aveva deciso di tornare in studio allontanandosi dallo Starbucks di Golden Square durante un'inaspettata sortita di un sole pallido ma comunque benvenuto, con la boccetta di plastica del Cold-FX incastrata con difficoltà nella tasca posteriore dei suoi Hounds, Hollis era uscita e aveva passato qualche minuto ferma tra le pozzanghere di Golden Square, prima di riprendere il cammino (e imponendosi di farlo senza meta) risalendo Upper James verso Beak Street. Girando a destra, e attraversando il primo incrocio sulla Beak, aveva trovato la Blue Ant proprio dove se la ricordava, rendendosi conto al tempo stesso di aver sperato che in qualche modo non ci fosse.

Quando aveva premuto il campanello all'ingresso, aveva ricevuto risposta attraverso un reticolo quadrato di buchi circolari. «Hollis Henry per Hubertus.» Era attesa? «No, assolutamente no.»

Era arrivato quasi subito un bel ragazzo con la barba, con un giaccone sportivo in velluto notevolmente più vecchio di lui, ad aprirle la massiccia porta di cristallo. «Sono Jacob» disse. «Lo stiamo cercando.» Le tese la mano.

«Hollis» disse lei.

«Entra, prego. Sono un fan dei Curfew.»

«Grazie.»

«Ti va un caffè mentre aspetti?» E aveva indicato una guardiola, dipinta con strisce diagonali gialle e nere consumate ad arte, in cui una ragazza con capelli biondi molto corti stava lucidando una macchina da caffè che sembrava fatta per correre, e vincere, a Le Mans. «Hanno mandato tre tizi da Torino per installare la macchina.»

«Non dovrebbero scattarmi una foto?» chiese lei. L'ultima volta che erano venuti per firmare i contratti, Inchmale non aveva affatto gradito le nuove misure di sicurezza della Blue Ant. Poi però il telefono nella mano destra di Jacob aveva suonato l'attacco di Box 1 of 1, una delle canzoni dei Curfew che le piacevano di meno. Fece finta di non accorgersene. «Nell'atrio» disse lui al telefono.

«Lavori da molto per la Blue Ant?» aveva chiesto lei.

«Da due anni. Ho lavorato proprio sulla vostra pubblicità. Ci siamo rimasti male quando non se n'è fatto più niente. Conosci Damien?» Lei non lo conosceva. «Il regista. Assolutamente distrutto.» Poi era apparso Bigend, con il suo completo ultra blu, con le spalle drappeggiate con

quell'impermeabile che aveva abbastanza tessuto da farci una tenda, e accompagnò Pamela Mainwaring e un tale con la barba di qualche giorno vestito con una giacchetta di cotone e calzoncini stazzonati, una sacca di plastica nera di traverso sulle spalle. «Questo è Milgrim» aveva detto Bigend, poi: «Hollis Henry» all'uomo, che aveva detto: «Salve» e dopodiché non aveva più fiutato.

«Animali di che tipo?» gli chiese adesso, nel tentativo ancor più smaccato di sviare il racconto di Bigend.

Milgrim ebbe un soprassalto. «Cani» disse velocemente, come se fosse stato sorpreso in qualche piacere innominabile.

«Le piacciono i cani?» Era sicura che Bigend avesse pagato qualche tipo malfamato per maneggiare la pistola a microonde, anche se non ne avrebbe mai fatto parola e meno che meno lo avrebbe ammesso, se non ci fosse un buon motivo per farlo.

«A Basilea ho conosciuto un cane molto bello,» disse Milgrim «da...» Fu attraversato da una piccola smorfia d'ansia. «Da un amico.»

«Il cane di un suo amico?»

«Sì» Milgrim annuì, con un gesto controllato, poi bevve un sorso di Coca. «Avreste anche potuto usare il raggio di una bobina a induzione,» disse a Bigend, sbattendo le ciglia «ricavata dal sintonizzatore di un videoregistratore. Sono più piccoli.»

«Chi te l'ha detto?» chiese Bigend, messo all'improvviso sul chi vive.

«Un... compagno d'appartamento.» Milgrim protese l'indice di una mano per toccare la sua pila di piattini cinesi bianchi e oblungi di tartine, come se avesse bisogno di confermare a sé stesso che erano proprio lì. «Era preoccupato da cose come questa. E ne parlava in continuazione. Lo facevano arrabbiare.» A Hollis sembrò che fosse tutto una scusa.

«Capisco» disse Bigend, anche se Hollis di certo non aveva capito.

Milgrim prese subito dalla tasca della giacca un blister bianco piegato, lo raddrizzò, e aggrottò le sopracciglia concentrandosi. Hollis vide che anche tutte le pillole erano bianche, capsule bianche, anche se di dimensioni diverse. Lui ne estrasse tre dalla carta stagnola sul retro del blister, le mise in bocca e le mandò giù con una sorsata di Coca.

«Milgrim, devi essere sfinito» disse Pamela, che era seduta a fianco di Hollis. «Sarai abituato al fuso orario della costa est degli Stati Uniti.»

«Niente di grave» disse Milgrim, mettendo via il blister. Nei suoi lineamenti c'era qualcosa di indefinito, pensò Hollis, qualcosa di adolescenziale, anche se probabilmente aveva più di trent'anni. La colpiva molto quella sua espressione, come di chi non fosse abituato ad abitare nella propria faccia. Pareva sempre stupito della propria identità, tanto quanto di ritrovarsi a Frith Street, a mangiare ostriche e calamari e sottilissime fettine di prosciutto croccanti.

«Ti riporterò in albergo Aldous» disse Pamela. Hollis pensò che Aldous fosse uno dei due neri che erano venuti fin lì con loro dalla Blue Ant, portando con sé lunghi ombrelli chiusi con magnifici manici di bambù laccato. Stavano aspettando fuori, ora, qualche passo più in là, in silenzio, tenendo d'occhio Bigend attraverso la vetrina.

«Dov'è?» chiese Milgrim.

«In Covent Garden» rispose Pamela.

«Mi piace» disse lui. Piegò il suo tovagliolo e lo mise di fianco alla torre cinese bianca. Guardò Hollis. «Piacere di averla conosciuta.» Fece un gesto con il capo, prima a Pamela, poi a Bigend. «Grazie per la cena.» Si alzò scostando la seggiola e si piegò per raccogliere la sua sacca mettendosela a tracolla, poi uscì dal ristorante.

«Dove l'hai trovato?» chiese Hollis mentre attraverso la vetrina osservava Milgrim che parlava a quello che lei supponeva fosse Aldous.

«A Vancouver,» disse Bigend «poche settimane dopo che ci sei stata tu.»

«Che cosa fa?»

«Traduzioni,» disse Bigend «interpretariato e anche scritte. Lingua russa. Con le lingue è eccezionale.»

«Ma... sta bene?» Non sapeva come altro dirlo.

«È convalescente» disse Bigend.

«Si sta riprendendo» precisò Pamela.

«Traduce per voi?»

«Sì. Anche se ci stiamo rendendo conto che in realtà potrebbe essere più utile in altri settori.»

«Altri settori?»

«Ha l'occhio fino per i dettagli» disse Bigend. «Lo usiamo per osservare l'abbigliamento.»

«Non sembra un tipo attento alle tendenze della moda.»

«In realtà è un vantaggio» disse Bigend.

«Ha notato il tuo completo?»

«Non ne ha fatto parola» disse Bigend, dando un'occhiata veloce a un bavero color blu Klein con un taglio stile vecchia Carnaby. Poi indirizzò uno sguardo ostentato verso la sua giacca Hounds. «Hai saputo qualcosa?» In attesa della risposta, arrotolò una fettina del prosciutto spagnolo, asciutto e translucido. Nell'inserire il prosciutto in bocca con la mano fece attenzione come se temesse di essere morso. Masticò.

«È quello che in Giappone si definisce un marchio segreto» disse Hollis. «Non più di tanto. Potrebbe essere stato fatto in Giappone come no. Nessun punto vendita conosciuto, nessun catalogo, nessuna presenza in rete tranne che per alcune citazioni criptiche sui blog di moda. E eBay. La pirateria cinese ha cominciato a falsificarlo, ma in maniera grossolana, con i requisiti minimi. E quando su eBay scappa fuori un pezzo autentico, qualcuno fa un'offerta che spinge il venditore a fermare subito l'asta.» Si voltò verso Pamela. «Dove hai preso la giacca?»

«Abbiamo fatto sapere che ne volevamo una. Principalmente sui forum di moda. Alla fine abbiamo trovato un negoziante, ad Amsterdam, e abbiamo accettato il suo prezzo. Di solito commercia in capi non indossati di abbigliamento da lavoro di metà del XX secolo disegnati da anonimi.»

«Addirittura?»

«In tutto e per tutto come francobolli rari, tranne che si possono indossare. Una fetta della sua clientela apprezza Gabriel Hounds, sebbene sia una minoranza in quella che definiamo la popolazione dei marchi. Riteniamo che la generale consapevolezza dei marchi, e con ciò pensiamo a coloro che sono disposti ad affrontare veri e propri sacrifici per trovarli, raggiunga al massimo qualche migliaio di unità.»

«E il commerciante di Amsterdam dove l'ha trovata?»

«Sosteneva di averla acquistata da un selezionatore all'interno di un lotto da un vecchio magazzino di materiale nuovo vintage, senza sapere di cosa si trattasse. Disse che aveva pensato che fossero riproduzioni vintage di qualità otaku e che probabilmente avrebbe potuto rivenderle abbastanza facilmente.»

«Un selezionatore?»

«Qualcuno che va in cerca di cose da vendere ai commercianti. Disse che il selezionatore era tedesco, uno straniero. La transazione era stata fatta con denaro contante. Sosteneva di non ricordare il nome.»

«Non può essere un gran segreto» disse Hollis. «Da stamane a colazione a ora ho trovato due persone che ne sapevano almeno quanto quello che vi ho raccontato.»

«E di chi si tratta?» Bigend si sporse in avanti.

«La donna giapponese di quel negozio specializzato molto caro non lontano dalla Blue Ant.»

«Ah» fece lui, con evidente disappunto. «E...?»

«Un ragazzo, che aveva comprato un paio di jeans a Melbourne.»

«Ottimo» disse Bigend illuminandosi. «E ti ha detto da chi li aveva comprati?»

Hollis prese una fetta di prosciutto trasparente, la arrotolò e la intinse nell'olio d'oliva. «No, ma penso che lo farà.»

Mentre si puliva i denti nella luce intensa e lusinghiera del bagno della sua stanza d'albergo piccola ma decisamente esclusiva, Milgrim pensò a Hollis Henry, la donna che Bigend aveva portato con sé al ristorante. Anche se non sembrava facesse parte della Blue Ant, gli pareva in qualche modo una persona conosciuta. I ricordi di Milgrim del decennio precedente erano pieni di buchi, inaffidabili in sequenza, ma non pensava che si fossero incontrati prima. Eppure aveva qualcosa di familiare. Sostituì le punte del mini spazzolino che stava usando sui molari interni superiori, optando per una configurazione conica. Avrebbe aspettato che Hollis Henry si amalgamasse con il composto. Per il mattino probabilmente avrebbe scoperto di sapere chi era. Se no, all'ingresso c'era a disposizione un MacBook, sempre meglio che provare a usare Google con il Neo. Hollis Henry era una persona piacevole, sempre che non fosse in compagnia di Bigend. Bigend non le piaceva più di tanto. Lo aveva capito camminando verso Frith Street.

Passò a un altro aggeggio con un centimetro e mezzo di filo interdentale usa e getta teso in mezzo a un archetto di plastica usa e getta a forma di U. A Basilea gli avevano rimesso a posto la bocca, e l'avevano spedito parecchie volte da uno specialista parodontale. Curettage. Orribile, ma adesso si sentiva come se avesse avuto una bocca nuova, o almeno una con una grande manutenzione. La cosa migliore di aver fatto tutto quel lavoro, a parte avere una bocca nuova, era stato che uscendo per fare i trattamenti aveva avuto occasione di girare un po' per Basilea. Altrimenti in base all'accordo sarebbe rimasto in clinica.

Una volta finito con il filo interdentale, si spazzolò i denti con lo spazzolino a pile, poi risciacquò con acqua presa da una bottiglia di un blu così profondo da ricordargli il completo di Bigend. Gli aveva detto che era un Pantone 286, più o meno. La cosa che sembrava divertire di più Bigend della sfumatura, a parte di fatto che infastidiva la gente, era che era irriproducibile sulla maggior parte degli schermi dei computer.

Sputò fuori il collutorio, che conteneva qualcosa che usavano nell'acqua che usciva dal rubinetto sugli aeroplani. Eri autorizzato a portare solo un quantitativo di liquido limitatissimo sull'aereo, e non aveva imbarcato valigie. Aveva razionato quel che gli restava del collutorio a Myrtle Beach. Ne aveva chiesto alla Blue Ant. Sembrava che avessero gente capace di trovare qualsiasi cosa. Gente che lo faceva come incarico lavorativo.

Spense le luci nel bagno e rimase in piedi vicino al letto, spogliandosi. L'arredamento della camera era un po' sovrabbondante, incluso un manichino da sartoria restaurato con lo stesso materiale marrone e brunito della poltrona. Si chiese se mettere il suo pantalone cachi in piega nell'omino, ma decise poi di no. Il giorno dopo avrebbe fatto acquisti. In una catena che si chiamava Hackett. Tipo un Banana Republic ma più esclusivo, con pretese che sapeva di non capire. Stava sollevando la coperta quando il Neo squillò, simulando il trillo meccanico di un vecchio telefono. Doveva essere Sleight.

«Domattina lascia il telefono in camera» disse Sleight. «Acceso, con il caricabatteria attaccato.» Sembrava contrariato.

«Oliver, come va?»

«L'azienda che produce questa roba è fallita,» disse Sleight «perciò domani dobbiamo fare un po' di riprogrammazione.» Riattaccò.

«Buonanotte» disse Milgrim, osservando il Neo nella mano. Lo appoggiò sul tavolino vicino al letto, e s'infilò tra le coperte con addosso la biancheria intima, per poi tirarsele fin sotto il mento. Spense la luce. Rimase così passandosi la lingua sui denti. La stanza era leggermente troppo

calda, e sentiva la presenza del manichino.

Rimase in ascolto della frequenza di fondo che emanava da Londra, o forse l'avvertì. Un rumore bianco diverso.

Robert in completo gessato non era presente ad aiutarla quando aprì la porta d'ingresso del Cabinet.

Capì immediatamente che ciò era dovuto all'avvento dispotico di Heidi Hyde, un tempo batterista dei Curfew, sotto il cui bagaglio assortito Robert era rimasto sepolto, chiaramente terrorizzato, dentro l'antro dell'ascensore, vicino alla vetrina rifugio del furetto magico di Inchmale. Heidi, accanto a lui, alta e larga di spalle quanto lui. Lei senz'ombra di dubbio, con il suo spaventoso e magnifico profilo tanto rapace quanto inconfondibilmente impetuoso.

«Era attesa?» chiese Hollis al bancone a voce bassa, al ragazzo con la montatura di tartaruga.
 «No» le rispose, con un tono altrettanto discreto, consegnandole la chiave della stanza. «Il signor Inchmale ha telefonato qualche minuto fa, per avvertirci.» Gli occhi oltre la montatura marrone erano più grandi. Al di là della sua faccia in stile alberghiero, sembrava un sopravvissuto a una tromba d'aria.

«Tutto a posto» lo rassicurò Hollis.
 «Cosa cazzo c'è che non va in questa storia?» chiese Heidi a voce alta.
 «Un po' di confusione» disse Hollis, dirigendosi verso di loro, annuendo e sorridendo per rassicurare Robert.

«Signorina Henry.» Robert sembrava pallido.
 «Non dovresti premere più di una volta» disse Hollis a Heidi. «Gli ci vuole di più a schiarirsi le idee.»

«Fanculo» disse Heidi, da qualche remota profondità di frustrazione, facendo trasalire Robert. Aveva i capelli di un nero dark profondissimo, tanto per segnalare il suo sentiero di guerra, e Hollis ebbe il sospetto che si fosse fatta la tinta da sola.

«Non sapevo che saresti venuta» disse Hollis.
 «Nemmeno io» commentò Heidi, in tono seccato. Poi: «È per colpa di cazz'inculo.»
 Da che Hollis ne dedusse che l'improbabile matrimonio post-punk hollywoodiano di Heidi era finito. Al termine gli ex di Heidi perdevano i loro nomi per essere conosciuti da quel punto in avanti solo con questa definizione onnicomprensiva. «Mi spiace sentirtelo dire» disse Holly.

«All'interno di uno schema a piramide,» Heidi sputò fuori subito dopo, mentre arrivava l'ascensore «questo cosa cazzo mi rappresenta?»

«L'ascensore.» Hollis aprì il cancelletto a fisarmonica, facendo segno a Heidi di entrare.
 «Prego, entri» disse Robert. «Porterò io i suoi bagagli.»
 «Entra nel fottuto ascensore» ordinò Heidi. «Entra. Fila dentro.» Con la sua sola presenza rabbiosa lo spinse all'indietro nell'ascensore. Hollis s'infilò dopo di lui, sollevando contro la parete in fondo dell'ascensore il sedile di mogano apribile con le cerniere d'ottone per avere più spazio.

Da vicino, Heidi puzzava di sudore, di nervosismo da aeroporto e cuoio ammuffito. La giacca che indossava, Hollis se la ricordava dai tempi in cui andavano in tournée. Un tempo era nera ma adesso sembrava che Heidi indossasse una pergamena sporca.

Robert riuscì a premere il pulsante. Partirono e l'ascensore si lamentò sonoramente per il peso.
 «Questo cazzo di marchingegno ha intenzione di farci fuori» disse Heidi, come se l'idea in fondo non fosse così sgradevole.

«In che stanza alloggia Heidi?» chiese Hollis.
 «Di fianco alla sua.»
 «Bene» disse Hollis, simulando più entusiasmo del reale. Doveva essere quella con la chaise-

longue di seta gialla. Non aveva mai afferrato quale fosse il tema della stanza. Non capiva neanche il tema della sua, ma intuiva che ne avesse uno. La stanza con la chaise-longue gialla sembrava ispirata a una storia di spie, spie tristi, in un'accezione veramente britannica, e a un sordido scandalo politico. E alla riflessologia.

Quando l'ascensore arrivò al piano, Hollis aprì il cancelletto per poi tenere aperte le varie porte a Heidi e allo stracarico Robert. Heidi si fece strada rabbiosa attraverso il piccolo corridoio verde privo di finestre, trasmettendo con il linguaggio del corpo la sua totale insoddisfazione. Hollis vide che per sicurezza la chiave della camera di Heidi la custodiva Robert tra due dita. Lei gliela prese; aveva la nappa verde muschio.

Spalancandole l'ingresso, disse a Heidi: «Sei proprio attaccata a me.» La spinse all'interno, ed ebbe un flash di elefanti e cristallerie. «Appoggia pure tutto» bisbigliò a Robert. «Mi occupo io del resto.» Lo alleggerì da due scatole di cartone incredibilmente pesanti, entrambe della dimensione utile per contenere una testa umana. Lui iniziò subito a togliersi di dosso i vari bagagli di Heidi. Lei gli passò una banconota da cinque sterline.

«Grazie, signorina Henry.»

«Grazie a te, Robert.» Chiuse la porta sull'immagine del volto sollevato di Robert.

«Ma che cazzo è 'sta roba?» chiese Heidi.

«La tua stanza» disse Hollis che stava disponendo i bagagli lungo la parete. «È un club privato del quale Inchmale è diventato socio.»

«Un club di che? Che roba è?» E indicò una grande serigrafia incorniciata che Hollis stessa giudicò un articolo d'arredamento quantomeno discutibile.

«Un Warhol. Credo.» Ma Warhol si era occupato anche dello scandalo Profumo?

«Cazzo, avrei dovuto saperlo che Inchmale se ne sarebbe venuto fuori con qualcosa del genere. Lui dov'è?»

«Non è qui» disse Hollis. «Ha affittato una casa a Hampstead, quando Angelina e il bambino sono venuti dall'Argentina.»

Heidi soppesò una bottiglia di cristallo a base larga, la stappò per poi annusare. «Whisky» disse.

«In quella trasparente c'è gin, non acqua» l'avvisò Hollis.

Heidi versò tre dita di whisky del Cabinet in un bicchiere e lo scolò con un sorso, ebbe un fremito, posò il bicchiere e centrò il collo della bottiglia con il tappo di cristallo che fece un fastidioso rumore stridente. Aveva una mira che faceva paura, in vita sua non aveva mai perso una partita a freccette, ma non le lanciava correttamente, le buttava e basta.

«Vuoi che ne parliamo?» chiese Hollis.

Heidi si sfilò la giacca di pelle con un movimento brusco, la buttò da una parte e si tolse la maglietta nera, scoprendo un reggiseno color oliva sbiadito; aveva un'aria da zona di guerra che Hollis non aveva mai notato in nessun altro reggiseno.

«Bello.»

«Israeliano» disse Heidi. Si guardò attorno, registrando i contenuti della stanza. «Cristo santo,» disse «la carta da parati somiglia ai calzoncini di Jimi Hendrix.»

«Credo che sia di raso.» Era a strisce verticali, in verde, borgogna, beige e nero.

«Che cazzo ho detto» disse Heidi, dando uno strattone al suo reggiseno militare israeliano, poi si mise a sedere sulla chaise-longue di seta gialla. «Perché abbiamo smesso di fumare?»

«Perché ci faceva male.»

Heidi cacciò un sospiro brusco. «È in galera,» disse «cazz'inculo. Nessuna cauzione. Ha combinato qualcosa con i soldi di qualcun altro.»

«Pensavo che fosse ciò che fanno i produttori.»

«Non proprio, non è questo il caso.»

«Sei nei guai anche tu?»

«Ti va di scherzare? La pila degli accordi prematrimoniali che gli ho fatto firmare era più alta di quanto cazz'inculo ce l'avesse lungo. È un problema suo. Avevo solo bisogno di andarmene da Dodge.»

«Non ho mai capito perché lo hai sposato.»

«Era un esperimento. E tu che mi dici? Cosa ci fai qui?»

«Lavoro per Hubertus Bigend» disse Hollis, facendo caso a quanto poco le piaceva doverlo dire.

Heidi sgranò gli occhi. «Che mi fottano. Per quel coglione? Ma tu non lo sopporti. Ti fa letteralmente schifo. Perché?»

«Credo che mi servano i soldi.»

«La crisi ti ha danneggiato molto?»

«Ne ho persa la metà.»

Heidi annuì. «Ha dimezzato tutto per chiunque. Anche se non avevi affidato i tuoi soldi da investire a cazz'inculo.»

«E tu l'hai fatto?»

«Ti va di scherzare? Separazione tra casa e chiesa, sempre. Comunque mai pensato che lui avesse fiuto in quel senso. Gli altri lo pensavano, però. Sai cosa?»

«Cosa?»

«È difficile capire chi sia realmente affidabile. Quelli che vengono raggirati sono tutte persone che non lo sanno.»

«Mi sa che mi bevo un whisky.»

«Accomodati» disse Heidi. Poi sorrise. «Cazzo, è bello vederti.» E scoppiò a piangere.

Milgrim si alzò, prese la sua medicina, fece la doccia, si sbarbò, si lavò i denti, si vestì e lasciò il Neo in carica ma acceso. L'adattatore della spina inglese era più grande del caricabatteria del telefono. Uscì dalla stanza tenendo il manichino fuori dal suo campo visivo.

Mentre scendeva i tre piani nel silenzioso ascensore giapponese, considerò se fermarsi a fare una ricerca su Hollis Henry con Google sul MacBook nella hall, ma quando arrivò c'era qualcuno che lo stava usando.

Non era ancora del tutto a suo agio nella hall, per com'era fatta. Si sentiva come se potessero pensare che stesse per rubare qualcosa, anche se una volta abbandonati i vestiti stazzonati dal volo era pressoché certo di non sembrare un ladro. E in realtà, pensò, dirigendosi verso Monmouth Street e un pallido sole, non lo avrebbe fatto. Non aveva alcun motivo per farlo. Trecento sterline in una busta di carta nella tasca della giacca e niente, oggi, che gli dicesse cosa avrebbe dovuto farne. Un'altra situazione inedita per un uomo con il suo passato.

Le tossicodipendenze, pensò svoltando a destra verso l'omonimo obelisco di Seven Dials, cominciavano come animali da compagnia magici, mostriciattoli portatili. Facevano scherzetti incredibili, ti facevano vedere cose che non avevi mai visto, erano divertenti. Ma succedeva che, attraverso una terribile alchimia progressiva, prendessero decisioni al posto tuo. Alla fine, le decisioni più importanti della tua vita le prendevano loro. Ed erano, come aveva detto la sua psicologa a Basilea, meno intelligenti di un pesciolino rosso.

Entrò da Caffè Nero, uno Starbucks di una realtà alternativa più buono, che adesso era parecchio affollato. Ordinò un cappuccino e un croissant: il secondo arrivava congelato dalla Francia e veniva infornato sul posto. La trovava una cosa sensata. Scorse un tavolino rotondo lasciato libero da una donna con un completo a righe e si affrettò a prendere posto, mettendosi a osservare fuori un Vidal Sassoon, oltre la piccola rotonda, dove giovani parrucchiere si recavano al lavoro.

Mentre mangiava il croissant, si chiese cosa avesse a che fare Bigend con il design dei pantaloni militari. Era un buon ascoltatore, attento a fare in modo che gli altri non se ne rendessero conto, ma le ragioni e il modus operandi di Bigend gli sfuggivano. Potevano sembrare aggressivi senza motivi precisi.

Secondo Bigend un appalto militare era soprattutto a prova di recessione, in particolare negli Stati Uniti. Era un elemento della questione, forse addirittura il fondamento di tutto. A prova di recessione. E Bigend sembrava concentrato su un'area dell'appalto militare, quella in cui, supponeva Milgrim, l'insieme delle competenze strategiche della Blue Ant era più appropriato. La Blue Ant stava apprendendo tutto ciò che poteva, e con grande velocità, sugli appalti, il design e la manifattura dell'abbigliamento militare. Il che pareva, a quanto era dato capire a Milgrim, un affare molto movimentato.

E Milgrim, per qualsiasi ragione o per la mancanza di essa, era coinvolto nell'affare fino al collo. La questione di Myrtle Beach aveva a che fare con questo. In una delle presentazioni in PowerPoint iniziali, che Milgrim aveva trovato molto interessante, la ragazza francese, quella che alla riunione del giorno prima indossava un kilt scozzese, aveva detto che eserciti di volontari avevano bisogno di volontari che fossero, nella maggior parte dei casi, giovani. Per esempio gente che altrimenti sarebbe stata su uno skateboard, o quantomeno che avrebbe indossato vestiti che avessero a che fare con lo skateboard. E lo streetwear maschile di solito, più o meno nei cinquant'anni precedenti, aveva detto lei, era stato influenzato in maniera decisiva dall'abbigliamento militare più che da qualsiasi altra cosa. Il nocciolo duro dello stile base dell'abbigliamento casual del XXI secolo

proveniva dall'abbigliamento militare della metà del secolo precedente, per la maggior parte americano. Il resto era abbigliamento da lavoro, anche in quel caso per la maggior parte americano, la cui fabbricazione si era evoluta in stretto rapporto con quella dell'abbigliamento militare, spartendo elementi dello stesso codice stilistico, e vestiti che provenivano dagli sport di squadra.

Ma adesso, secondo quanto affermava la ragazza francese, il meccanismo si era invertito. I militari avevano bisogno di vestiti che attraessero quelli che volevano reclutare. Aveva detto che ogni branca dell'organizzazione militare, spiegandone le caratteristiche con le schermate del PowerPoint, aveva oggi il suo peculiare motivo mimetico. I Marines, aveva detto, avevano fatto in modo di brevettare il proprio (osservandolo Milgrim lo aveva trovato troppo vivace).

C'era una legge negli Stati Uniti che proibiva la lavorazione dell'abbigliamento militare fuori dai confini.

E Milgrim capiva che era proprio lì che Bigend voleva infilarsi. Indumenti che andavano prodotti negli Stati Uniti non necessariamente vi dovevano anche essere progettati. I fabbricanti di soprabiti e articoli sportivi, così come alcuni produttori specializzati in uniformi, si contendevano i contratti per produrre l'abbigliamento per le forze militari statunitensi, ma quegli abiti prima erano stati ideati all'interno dell'esercito stesso. La ragazza francese aveva aggiunto, più o meno tutto d'un fiato, come se fosse alle costole di un animaletto in una radura in mezzo alla foresta, che l'esercito americano adesso mancava delle nuove competenze di progettazione per farlo. Dopo aver dato alla metà del secolo un così grande apporto alla disinvoltura maschile contemporanea, ora si trovavano a competere con i loro stessi prodotti storici, riproposti come abbigliamento comune. Mentre il clic del suo mouse mandava in successione una carrellata di immagini, la ragazza francese aveva sottolineato che avevano bisogno d'aiuto, e che lo sapevano.

Lui sorvegliò il cappuccino, guardando la gente che passava fuori, chiedendosi se avrebbe trovato conferma alla tesi della ragazza francese nel vestiario dei passanti del mattino. Se ci pensavi come a una sorta di sottinteso diffuso, decise lui, la conferma c'era.

«Mi scusi. Le dispiace se mi siedo al suo tavolo?»

Appena Milgrim alzò lo sguardo verso un'americana di etnia cinese che gli sorrideva, con indosso una felpa nera, una piccola e semplice croce d'oro appesa a una catenina anch'essa d'oro e una spilletta di plastica bianca che spiccava attaccata alla felpa, si sentì avvertire da un segnalatore stradale di allarme che il tossico che era in lui teneva sempre acceso, collegato direttamente alla sua mente: Sbirro.

Sbatté le palpebre. «Certo. Prego.» Sentì i muscoli delle cosce irrigidirsi, pronti a scattare per precipitarsi fuori. Reazione inappropriata, comunicò al segnalatore. Sindrome successiva a uno stato acuto di astinenza. Ricordo: il suo sistema limbico ricadeva in quella routine, come le ruote dei carri s'incanalavano nelle tracce delle carovane che li avevano preceduti, scavate fino alla caviglia nell'arenaria.

Lei posò sul tavolino la sua sacca di finta pelle bianca con a fianco la sua tazza di cartone celeste con il coperchio di plastica, prese la sedia davanti a lui e sedette. Gli sorrise.

Sulla felpa nera c'erano ricamate in bianco la mezzaluna e la palma della bandiera del South Carolina, appena più grandi del cavallo e del cavaliere sulle polo di Ralph Lauren. Il segnalatore liberò all'istante dalle profondità di Milgrim un'intera linea difensiva di arcani apparati anti poliziotto.

La sua psicologa gli aveva detto che la paranoia era un eccesso di informazione. Ed era quello che gli successe proprio in quel momento mentre la donna frugava nella sua borsa recuperando un telefono argento opaco, lo apriva e corrugava la fronte. «Messaggi» gli disse.

Milgrim aveva lo sguardo rivolto proprio alla pupilla nera e infinitamente profonda dell'occhio fotografico del cellulare. «Ah... oh,» disse lei «mi sa che devo correre. Grazie comunque!»

Alzandosi, infilò la borsa sottobraccio e uscì su Seven Dials.

Lasciando lì la tazza.

Milgrim la prese. Vuota. Il coperchio bianco era sbavato di rossetto scuro, ma lei non ne aveva.

La vide dalla vetrina mentre passava vicino a un cestino traboccante rifiuti dal quale, con tutta probabilità, aveva pescato per l'occasione la tazza di carta. Attraversò veloce l'incrocio diretta verso il Vidal Sassoon scomparendo oltre l'angolo.

Lui si alzò, sistemò un po' la giacca e uscì senza guardarsi attorno. Tornò verso il suo albergo per Monmouth Street. Mentre si avvicinava, attraversò Monmouth in diagonale, spostandosi ancora con un passo intenzionalmente distratto ed entrò in una specie di sottopassaggio di mattoni che portava in Neils Yard, una corte concepita come una specie di mini Disneyland new age. Ci sfrecciò in mezzo con una tale velocità che la gente si voltò a guardarlo. Sbucò in Shorts Gardens, un'altra strada.

Adesso aveva un passo deciso, ma niente che attraesse l'attenzione.

Fu consapevole per tutto il tempo che la sua dipendenza, risvegliata dal flusso della chimica dello stress, lo avvertiva con insistenza che prendere qualcosa per calmarsi un po' sarebbe stata davvero una buona idea. Una parte di lui più recente pensò sbalordita che era come avere un carro armato nazista sepolto in giardino. Coperto nel tempo da erba, felci e margherite, ma all'improvviso notavi che il motore era ancora acceso al minimo.

Non oggi, disse ai nazisti sepolti nel loro carro armato mentre era diretto verso la stazione della metropolitana di Covent Garden passando davanti a una successione enciclopedica di negozi di scarpe per ragazzini che espongono scarpe da ginnastica colorate come gelatine alla frutta.

Non va bene, un'altra parte di sé stesso gli diceva che non andava bene.

Per quanto volesse apparire rilassato, la solita banda di barboni che fluttuavano sullo spiazzo davanti alla stazione, mescolandosi alle persone, si dileguava al suo passaggio. Riconoscevano in lui qualcosa. Era ridiventato proprio come loro.

Gli sembrò di guardare Covent Garden da una grande altezza, con la folla in Long Acre che si allontanava da lui come limatura di ferro attratta da un magnete.

Guidato dal pilota automatico, scese le scale. A testa bassa e senza guardarsi mai indietro, scese di un livello nella catena umana spiraliforme.

Stava per prendere la prima metropolitana per Leicester Square, il tragitto più breve dell'intera rete. Poi sarebbe tornato indietro, senza uscire, dopo essersi accertato di non essere seguito. Sapeva come fare, ma c'erano anche tutte quelle telecamere, nelle loro sfere fumé, che sembravano imitazioni di inserti luce progettati da André Courrèges. A Londra c'erano telecamere praticamente ovunque. Finora aveva fatto in modo di non pensarci. Si ricordava che Bigend aveva detto che erano il sintomo di una malattia autoimmune dei meccanismi di protezione dello Stato che degenerava in qualcosa di attivamente distruttivo e cronicizzato. Occhi vigili che intaccavano la funzione salubre di quanto in apparenza proteggevano.

C'era qualcuno che adesso proteggeva lui?

Si occupò di fare tutto ciò che uno fa per accertarsi di non essere seguito. Mentre lo faceva, ebbe una breve visione che anticipava il suo ritorno immediato in quella stessa stazione. Immaginò la salita nell'aria morta dell'ascensore, dove la funesta voce automatizzata gli avrebbe ricordato più volte di tenere a portata di mano il biglietto o l'abbonamento.

Avrebbe ritrovato la sua calma.

Poi la giornata sarebbe ricominciata come da programma. Sarebbe andato da Hackett in King Street, a comprare i pantaloni e una camicia.

Non va bene, disse l'altra voce, provocandogli una stretta alle spalle, con ossa e tendini che si contrassero quasi rumorosamente.

Non va bene.

La stanza di Heidi sembrava il terreno di un bombardamento aereo non molto riuscito. Qualcosa che aveva fatto deflagrare tutte le valigie nel bagagliaio senza far saltare in aria l'aereo. Hollis aveva visto questo scenario già molte volte in precedenza, durante i tour con i Curfew, e l'aveva classificato come un meccanismo di sopravvivenza, un modo per negare la piattezza sottovuoto del succedersi delle stanze d'albergo. In realtà non aveva mai visto Heidi sistemare le sue cose, come a volersi fare una specie di nido. Pensò che non se ne rendesse conto, per lei era una trance istintiva come quella di un cane che prima di addormentarsi percorre cerchi sempre più stretti. Adesso era impressionata nel vedere con quanta efficacia Heidi avesse creato il proprio spazio, escludendo tutto ciò che gli arredatori del Cabinet avevano desiderato che la stanza esprimesse.

«Cazzo» disse Heidi in tono grave. A quanto pareva si era addormentata o era svenuta con addosso il reggiseno dell'esercito israeliano. Hollis, che andandosene si era portata dietro la chiave, notò che nella bottiglia era rimasto a malapena un dito di whisky. Heidi non beveva spesso, ma quando lo faceva, lo faceva sul serio. Era distesa sotto un mucchio di panni sporchi e spiegazzati, inclusi, notò Hollis, svariati tovaglioli di lino rosso magenta e un asciugamano da spiaggia messicano da quattro soldi a strisce come un poncho. A quanto pareva Heidi andandosene aveva schiaffato in una delle valigie il cesto dei panni sporchi della Premiata Ditta Cazz'inculo poi s'era portata dietro tutto. E si era addormentata sotto questa roba, non sotto le lenzuola e le coperte del Cabinet.

«Colazione?» Hollis cominciò a raccogliere e a mettere in ordine le cose sul letto. C'era una grande busta termica piena di piccoli strumenti affilati, pennelli a punta fina, barattolini di vernice, pezzi di plastica bianca. Come se Heidi avesse adottato un ragazzino di dodici anni. «Che roba è questa?»

«Terapia» ruttò Heidi, poi fece un verso come quello di un avvoltoio che stesse per vomitare qualcosa di troppo decomposto per essere digerito. Non era la prima volta che Hollis glielo sentiva fare. Credeva di ricordare da chi Heidi l'avesse imparato: un tastierista tedesco di un pallore soprannaturale che aveva dei tatuaggi invecchiati prematuramente, con i contorni sfocati come disegni fatti a pennarello sulla carta igienica. Posò la busta e il suo misterioso contenuto sul cassetto e prese il telefono, modello francese del XX secolo, ma interamente ricoperto di una vistosa decorazione marocchina in pelle di serpente, come il boccaglio di un narghilè al Grand Bazaar. «Una caraffa di caffè nero e due tazze,» ordinò alla voce del servizio in camera «un vassoio di pane tostato e una brocca di succo d'arancia. Grazie.» Tolse una vecchia maglietta dei Ramones da sopra un orecchio di porcellana per la riflessologia alto una trentina di centimetri, con la complessa mappatura tracciata in rosso. Rimise a posto la maglietta facendo in modo che il logo del gruppo fosse perfettamente visibile.

«E tu cosa mi racconti?» le chiese Heidi da sotto i panni sporchi.

«In che senso?»

«Uomini» precisò Heidi.

«Niente» disse Hollis.

«E lo skinhead? L'artista performer. Saltava giù dai grattacieli con un costume da scoiattolo volante. Era un tipo a posto. Anche sexy. Darrell, giusto?»

«Garreth» pronunciò Hollis, probabilmente per la prima volta in più di un anno, senza averne la minima voglia.

«È per lui che sei qui? Era inglese.»

«No» disse Hollis. «Voglio dire, sì, era inglese, ma non è la ragione per cui sono qui.»

«L'avevi conosciuto in Canada. Te l'aveva presentato Bigend? Io l'ho conosciuto dopo.»

«No» disse Hollis temendo l'abilità di Heidi in questa modalità più dolorosa di disfare i bagagli.

«Non aveva niente a che fare con Bigend. Non si sono mai conosciuti.»

«Tu non sei il tipo che se la fa con gli sportivi» disse Heidi.

«Lui era diverso» disse Hollis.

«Tutti lo sono» disse Heidi.

«Anche cazz'inculo?»

«No,» disse Heidi «non in quel senso. Era tutto tranne che un tipo fuori dal comune. Ma io non ero più me stessa. Mi pareva di vivere la vita di un'altra persona. Ho appeso al chiodo la mia roba dei concerti. Ho cominciato a fare compere nei centri commerciali e a guidare auto su cui mai avrei pensato di mettere piede. Mi sono concessa una pausa del cazzo, mi spiego? Tempo libero.»

«Quando ci siamo viste a Los Angeles non sembravi molto contenta di quella vita.»

«Si è rivelato uno di quelli a cui piace riconvertirsi. Avevo sposato un avvocato tributarista e poi ha cominciato a fare il produttore. Roba indipendente. E venne fuori che voleva diventare anche regista.»

«E adesso è in prigione?»

«Non hanno accettato la cauzione. È arrivata l'FBI in ufficio. Avevano addosso quei giubbotti con la scritta FBI sulla schiena. Stavano proprio bene. Set di alta qualità per una piccola produzione. Ma non gli hanno permesso di rimanere a girare...»

«Ma per te va tutto bene, voglio dire, legalmente?»

«Mi sono rivolta all'avvocato newyorkese di Inchmale. E godrò anche di parte dei proventi delle sue proprietà considerate legali a cui ho diritto in quanto ex moglie. Ammesso che gli lascino qualcosa, il che è improbabile. Ma, in sostanza, fanculo.»

Arrivò la colazione. Hollis accolse la ragazza italiana sulla porta, le fece l'occhiolino e prese lei il vassoio. Le avrebbe dato la mancia più tardi.

Heidi venne a galla facendosi largo tra i panni sporchi. Si sedette sul bordo del letto, infilandosi un'enorme maglia da hockey. Hollis, che non era mai riuscita ad appassionarsi agli sport di squadra, si ricordò che era appartenuta a qualcuno di famoso. Heidi aveva invece una vera passione per gli sportivi, e in particolare per quelli fuori di testa. Quando suonava la batteria con i Curfew aveva un rapporto micidiale con i pugili, che d'altra parte era un ottimo veicolo pubblicitario. Ne mise uno fuori combattimento con un solo pugno a una festa che precedeva gli Oscar. Hollis si rallegrava spesso che la sua carriera musicale fosse stata precedente a YouTube.

«Non ho mai capito cosa ha combinato Garreth» disse Heidi mentre riempiva a metà la sua tazza di caffè mescolandoci il whisky rimasto nella bottiglia.

«Garreth. Pensi che sia una buona idea?»

Heidi strinse le spalle quasi perse dentro l'enorme maglia. «Mi conosci. Mando giù questo e per sei mesi bevo solo acqua minerale. In realtà adesso avrei bisogno di una palestra. Una buona. Cos'ha combinato?»

«Non sono sicura di poterlo spiegare» disse Hollis versandosi il caffè. «E comunque ho firmato un accordo blindato e quindi me ne starò zitta.»

«Un imbroglio?»

«No,» disse Hollis «anche se per alcune delle cose che ha fatto ha dovuto violare la legge. Sai chi è Banksy, l'artista di strada?»

«Sì...?»

«A lui piaceva Banksy. Si identificava con lui. Sono entrambi di Bristol.»

«Ma lui non era un graffitista.»

«Mi sa che pensava di esserlo. Solo che non usava la pittura.»

«E cosa, allora?»

«Con la storia» disse Hollis.

Heidi fece una faccia perplessa.

«Lavorava con un uomo più vecchio di lui, uno con un sacco di risorse. Il vecchio decideva cosa doveva essere fatto, che tipo d'azione sarebbe stata, e poi Garreth tirava fuori il miglior modo per eseguirla. Senza essere preso. Curava l'aspetto drammaturgico per le commedie del vecchio, roba del genere, ma a volte faceva anche l'attore.»

«Allora qual era il problema?»

«Spaventoso. Non che io disapprovassi quello che facevano. Ma era più spaventoso della roba di Bigend. A me piace che il mondo abbia un volto visibile, lo stesso che tutti vedono. Detesto sentirmi come se stessi sempre per sprofondarci dentro, in qualcosa che non conosco. Guarda cos'è successo a te.»

Heidi prese un triangolo di pane tostato, osservandolo nello stesso modo in cui un potenziale suicida valuta un rasoio. «Avevi detto che non erano truffatori.»

«Violavano la legge ma non erano dei truffatori. Ma proprio per la natura stessa del loro lavoro, si facevano costantemente dei nemici. Lui è arrivato a Los Angeles e ci siamo frequentati. Stavo cominciando il libro. Poi è tornato in Europa. L'ho rivisto quando sono arrivata qui per firmare il contratto per la pubblicità dell'automobile.»

«Ho ottenuto una procura.» Mordicchiò un angolo del pane, per poi masticarlo con aria dubbiosa.

«Volevo stare qui.» Hollis sorrise. «Poi lui è tornato a New York con me. Non stava lavorando, ma si stavano preparando di nuovo. Era il periodo antecedente le elezioni. Si stavano preparando per qualcosa.»

«Cosa?»

«Non lo so. Se lo sapessi, e avessi deciso di mantenere il segreto, non potrei dirtelo comunque. Ma il libro mi impegnava molto. E lui non si faceva vedere in giro più di tanto. E a un certo punto era proprio sparito.»

«Ti manca?»

Hollis si strinse nelle spalle.

«Non sei facile da gestire, lo sai vero?»

Hollis annuì.

«Il che deve rendere tutto più difficile.» Heidi si alzò, portò il suo caffè corretto al whisky in bagno e lo versò nel lavandino. Tornò e si versò dell'altro caffè. «Ti senti in sospeso?»

«Assolutamente.»

«Non va bene» disse Heidi. «Chiamalo. Verifica come stano le cose. Vacchi sotto. Non sai neanche se lavora sempre nello stesso ambito.»

«No.»

«Hai un numero?»

«Solo per le emergenze.»

«Di che tipo?»

«Solo se mi dovessi trovare nei guai per causa loro.»

«Usalo comunque.»

«No.»

«Patetico» disse Heidi. «E questa che cazzo è?» Stava guardando dentro il bagno.

«La doccia.»

«Starai scherzando.»

«Perché non hai visto la mia. Cosa c'è dentro quelle due scatole?» Indicò il punto in cui le aveva posate dopo averle prese da Robert, la notte precedente. Sperava di cambiare argomento. «Un

paio di blocchi di cemento?»

«Ceneri,» disse Heidi «di cremazione.»

«Di chi?»

«Di Jimmy.» Il bassista dei Curfew. «Nessuno che le reclami. Diceva sempre che avrebbe voluto essere sepolto in Cornovaglia, ti ricordi?»

«No» disse Hollis. «Perché in Cornovaglia?»

«Cazzo ne so. Magari aveva deciso che era il contrario del Kansas.»

«Sono un mucchio di ceneri.»

«Ci sono anche quelle di mia madre.»

«Di tua madre?»

«Non ho mai saputo cosa farne. Erano in cantina, con la mia roba dei tour. Non potevo lasciarle a cazz'inculo, sei d'accordo? Le porterò entrambe in Cornovaglia. Del resto Jimmy non ha mai avuto una madre.»

«D'accordo» disse Hollis, incapace di farsi venire in mente qualcos'altro da dire.

«Ma dove cazzo è la Cornovaglia?»

«Te lo mostro su una cartina.»

«Ho bisogno di farmi una doccia del cazzo» disse Heidi.

Quando infine Milgrim fece il suo ingresso nell'ufficio di Bigend, scoprì che era senza finestre e sorprendentemente piccolo. Forse, pensò Milgrim, quello non era precisamente il suo ufficio. Non sembrava proprio per niente un ufficio in cui qualcuno lavorasse sul serio.

Il ragazzo svedese che aveva accompagnato Milgrim all'interno appoggiò una cartella grigia sulla scrivania di tek e se ne andò in silenzio. Sulla scrivania c'erano soltanto la cartellina e un fucile che sembrava fatto di bicarbonato raggrumato.

«Che cos'è?» chiese Milgrim.

«Il modello che sancisce una ripresa della collaborazione tra Taser e Mossberg, il fabbricante di fucili.» Bigend aveva dei guanti di plastica monouso, del tipo venduto a mazzi, come i sacchi di panini a poco prezzo. «Un oggetto conforme.»

«Oggetto conforme?»

«Io lo chiamo così» disse Bigend, prendendo l'oggetto con una mano e rigirandolo. Milgrim ebbe così la possibilità di vederlo dalle diverse angolazioni. Sembrava leggerissimo. Vuoto, come se fosse di una specie di resina. «L'ho qui perché sto cercando di decidere se una collaborazione del genere possa essere considerata l'equivalente di Roberto Cavalli che disegna un soprabito per H&M.»

«Sono stato beccato» disse Milgrim.

«Beccato?» Bigend alzò lo sguardo.

«Stamattina uno sbirro mi ha scattato delle foto.»

«Uno sbirro? Che tipo di sbirro?»

«Una cinese americana che sembrava un missionario. Aveva una felpa con i simboli della bandiera del South Carolina ricamati sopra.»

«Siediti» disse Bigend.

Milgrim sedette, posandosi in grembo il sacchetto di Hackett.

«Come fai a sapere che era uno sbirro?» Bigend si tolse i guanti e li accartocciò.

«L'ho capito e basta. Non è detto che fosse un poliziotto vero e proprio, ma non ci metterei la mano sul fuoco.»

«Sei andato a fare acquisti» disse Bigend, guardava il sacchetto di Hackett. «Cos'hai preso?»

«Pantaloni,» disse Milgrim «una camicia.»

«Mi è giunta voce che anche Ralph Lauren faccia acquisti da Hackett» disse Bigend. «È un dato che da un punto di vista concettuale ha un quoziente informativo estremamente complesso. Che sia vero o meno.» Sorrise. «Ti piace fa acquisti lì?»

«Non lo capisco,» disse Milgrim «ma mi piacciono i pantaloni che vendono. E alcune delle camicie più semplici.»

«Cos'è che non capisci?»

«La faccenda del calcio inglese.»

«E cioè?»

«Da Hackett ci credono sul serio?»

«È proprio per questo che ti trovo inestimabile. Arrivi al nocciolo delle cose senza sforzo.»

«Ma è sì o no?»

«C'è chi afferma che una doppia negazione finisca per essere un'affermazione. Dov'è che ti ha scattato le foto questa tipa?»

«In una caffetteria vicino all'albergo. Su Seven Dials.»

«E tu lo hai riferito...?»

«Solo a te.»

«Non farne parola con nessun altro. Tranne che con Pamela. Ma ci penso io a dirglielo.»

«Neanche a Oliver?»

«No,» disse Bigend «a Oliver assolutamente no. Oggi gli hai parlato?»

«Mi ha fatto lasciare il cellulare in stanza, carico e acceso. Ha detto che doveva riprogrammarlo.

Non ci sono ancora ritornato.»

Bigend fissò il fucile rosa.

«Perché è rosa?» chiese Milgrim.

«È come esce da una stampante 3D. Non so perché usano il rosa. Sembra che sia il colore di default. Quei telefoni sono un progetto di Oliver. Quando lo usi non devi pensare di essere sicuro, sia per quanto riguarda la voce che i messaggi o le mail. Ma dal momento che siamo in Inghilterra, in realtà non puoi considerare sicuro nessun telefono.»

«Non ti fidi di Oliver?»

«No» disse Bigend. «Adesso ti chiedo solo di proseguire le tue cose come se non ti fossi accorto di essere stato fotografato. Nient'altro.»

«Ma quali sono le mie cose?»

«Hollis Henry ti va a genio?»

«Mi sembra... di conoscerla già.»

«Faceva la cantante in un gruppo. I Curfew.»

A Milgrim venne in mente una grande fotografia in bianco e nero con sfumature argentate. Un poster. C'era una Hollis Henry più giovane con un ginocchio sollevato, il piede appoggiato su qualcosa. Una minigonna di tweed che sembrava più che altro sfilacciata tirando i fili. Dove l'aveva vista?

«Lavorerai con lei» disse Bigend. «Su un altro progetto.»

«Di traduzione?»

«Non credo proprio. Anche in questo caso si parla di abbigliamento.»

«Quand'ero a Vancouver...» iniziò Milgrim, poi si bloccò.

«Sì...?»

«Ho trovato la borsetta di una donna. Dentro c'erano un sacco di soldi. Un cellulare. Un portafoglio con delle carte. Chiavi. Ho messo la borsetta, il portafoglio con le carte e le chiavi in una cassetta postale. Ho tenuto i soldi e il telefono. E tu hai chiamato. Non ti conoscevo. Abbiamo cominciato a parlare.»

«Sì» disse Bigend.

«È per questo che oggi sono qui, giusto?»

«È così» confermò Bigend.

«Di chi era quel cellulare?»

«Ti ricordi che nella borsetta c'era qualcos'altro? Un aggeggio di plastica nera, grande più o meno il doppio del cellulare?»

A Milgrim tornò in mente. Annuì.

«Era un dispositivo per la codifica dei messaggi ed era mio. La proprietaria della borsetta che hai trovato era una mia dipendente. Volevo sapere chi aveva il suo telefono. Ed è il motivo per cui ho provato a chiamare.»

«Perché hai continuato a chiamarmi?»

«Perché mi hai incuriosito. E perché hai continuato a rispondere. Perché abbiamo cominciato una conversazione che alla fine è sfociata nel nostro incontro e, come dici tu, nel fatto che oggi sei qui.»

«Avermi qui oggi costa di più che...» Milgrim ci pensò sopra «di più che una Toyota HiLux?» Si

sentiva come se la sua psicologa lo stesse osservando.

Bigend inclinò leggermente la testa, appena appena. «Non ne sono certo, ma probabilmente sì. Perché?»

«Questa è la mia domanda» disse Milgrim. «Perché?»

«Perché sapevo della clinica a Basilea. È molto controversa e dispendiosa. Ero curioso di vedere quanto fosse efficace nel tuo caso.»

«Perché?» chiese Milgrim.

«Perché» disse Bigend «sono una persona curiosa e posso permettermi di soddisfare la mia curiosità. I medici che ti hanno esaminato a Vancouver non erano ottimisti, per essere eufemistici. Mi piace la sfida. E anche nelle condizioni in cui ti ho scoperto a Vancouver, eri un traduttore eccezionale. Più avanti,» e Bigend sorrise «è diventato evidente che avevi un punto di vista interessante su un sacco di cose.»

«Adesso sarei dovuto essere morto, non è così?»

«A quanto mi è dato capire, con tutta probabilità sarebbe finita così, se fossi stato recuperato dalla droga troppo velocemente» disse Bigend.

«Allora quanto ti sono debitore?»

Bigend si sporse verso il fucile, come se stesse per picchiettarci sopra con il dito, poi si trattenne. «Non della tua vita,» disse «quella è una conseguenza della mia curiosità.»

«Tutti quei soldi?»

«Il costo della mia curiosità.»

Gli occhi di Milgrim divennero capocchie di spillo.

«Non siamo nella situazione in cui tu debba ringraziarmi» disse Bigend. «Spero che ti sia chiaro.»

Milgrim deglutì. «Va bene» disse.

«Voglio assolutamente che tu collabori con Hollis al nuovo progetto» disse Bigend. «Poi vedremo.»

«Vedremo cosa?»

«Quello che vedremo» disse Bigend, piegandosi oltre il fucile per andare a prendere la cartellina grigia. «Torna in albergo. Ti chiamiamo noi.»

Milgrim si alzò, abbassando il sacchetto di Hackett che prima copriva il suo ritratto digitale spaventato che gli pendeva dal collo appeso al cordino di nylon verde pallido.

«Perché hai addosso quello?»

«È obbligatorio» disse Milgrim. «Io non lavoro qui.»

«Ricordami di sistemare la cosa» disse Bigend mentre apriva la cartellina grigia che conteneva un fascio spesso di roba che sembravano ritagli di riviste giapponesi.

Milgrim, che era già sul punto di chiudersi la porta alle spalle, non rispose nulla.

«Mangiavano il topo muschiato,» disse Heidi mentre camminavano nella cruda luce del giorno dirette verso Selfridges, per l'appuntamento che avevano preso per lei dal parrucchiere di Hollis «ma solo di venerdì.»

«Chi?»

«I belgi. Hanno ottenuto che la chiesa desse il suo assenso perché il topo muschiato vive nell'acqua come i pesci.»

«Ma è ridicolo.»

«C'è scritto sul Larousse Gastronomique» disse Heidi. «Apri gli occhi e guarda con attenzione il tuo ragazzo. Vedrai che ne mangia anche lui.»

L'iPhone di Hollis squillò mentre si avvicinavano a Oxford Street. Guardò lo schermo. La Blue Ant.

«Pronto?»

«Hubertus.»

«Tu il venerdì mangi il topo muschiato?»

«Perché me lo chiedi?»

«Sto difendendoti da una diffamazione razziale.»

«Dove sei?»

«Sto andando da Selfridges con un'amica. Deve tagliarsi i capelli.» Prendere l'appuntamento per Heidi all'ultimo momento aveva richiesto una sviolinata epica al parrucchiere, ma Hollis credeva profondamente nel potere terapeutico del giusto taglio di capelli. E Heidi, da parte sua, adesso non sembrava in preda alle conseguenze di una sbronza né a quelle del jet lag.

«Cosa fai mentre lei è impegnata?» chiese Bigend.

Hollis si chiese se raccontare a Bigend che stava per farsi i capelli anche lei, ma non ne valeva la pena. «Che cos'hai in mente?»

«L'amico con cui abbiamo preso l'aperitivo,» disse lui «voglio che voi due vi parliate.»

Il traduttore, quello a cui piacevano i cani. «Perché?»

«Il perché verrà fuori da solo. Vi parlerete mentre la tua amica si fa i capelli. Mando subito Aldous a raggiungerli. Dove ti recupera?»

«Direi nell'area della ristorazione» disse Hollis. «Alla Patisserie.»

Lui mise giù.

«Merda» disse Hollis.

«Topo muschiato» disse Heidi, tenendosi Hollis vicina mentre affrontava l'inarrestabile flusso pomeridiano di pedoni di Oxford Street come un rompighiaccio ben corazzato, per arrivare in porto a Selfridges. «Lavori proprio per lui.»

«L'hai detto» disse Hollis.

«Hollis?»

Lei sollevò lo sguardo. «Milgrim» disse, ricordandosi come si chiamava, cosa che Bigend si era ben guardato dal ricordarle al telefono. Si era rasato e appariva riposato. «Sto mangiando un'insalata. Gradisce qualcosa?»

«Hanno i croissant?»

«Credo proprio di sì.» C'era qualcosa che le pareva molto strano nel suo comportamento, anche in uno scambio di battute così breve. Sembrava sinceramente mite, gentile, ma anche estremamente sul chi vive, in qualche modo obliquo, come se ci fosse qualcos'altro che faceva capolino oltre

l'angolo, rapido e marginale.

«Penso che ne prenderò uno» disse lui, piuttosto serio, e lei lo osservò dirigersi verso il bancone. Quel giorno portava calzoncini più scuri e lo stesso giaccone leggero in cotone.

Tornò con il vassoio bianco. Un croissant, una fettina rettangolare di una carne imprecisata, compatta, in un involucri di pasta sfoglia e una tazza di caffè nero.

«Signor Milgrim, lei è un traduttore russo?» gli chiese dopo che ebbe posato il vassoio e si fu seduto.

«Dammi del tu, ti prego» disse lui. «Non sono russo.»

«Ma traduci dal russo?»

«Sì» disse lui.

«Ed è questo che fai per Hubertus? Per la Blue Ant?»

«Non sono un dipendente della Blue Ant. Direi che sono un libero professionista. Ho fatto delle traduzioni per Hubertus. La maggior parte delle quali letterarie.» Guardava il vassoio con espressione affamata.

«Prego,» disse lei, alzando la forchetta con l'insalata «mangia pure. Possiamo parlare dopo.»

«Ho saltato il pranzo,» disse lui «e con le medicine che prendo devo mangiare.»

«Hubertus diceva che stavi guarendo da qualcosa.»

«Droga» disse lui. «Sono un tossicodipendente. In via di guarigione.» La cosa strisciante adesso era lì, che faceva capolino da dietro qualche angolo interiore, prendendole la misura.

«Di che cosa?»

«Di sedativi regolarmente prescrittibili. Sembra una cosa rispettabile, no?»

«Ne ha tutta l'aria,» disse lei «anche se immagino che non lo renda per niente più semplice.»

«Affatto,» disse lui «ma non mi faccio prescrivere più niente da tantissimo tempo. Ero un tossico da strada.» Tagliò nettamente una fetta da un capo del suo tortino di carne fredda.

«Avevo un amico tossico di eroina» disse lei. «È morto.»

«Mi dispiace» disse lui. Cominciò a mangiare.

«È successo un anno fa.» Piluccò la sua insalata.

«Che lavoro fai per Hubertus?» chiese lui.

«Sono anch'io una libera professionista» rispose lei. «Ma non sono certa di sapere quello che faccio. Non ancora.»

«Lui è così» disse Milgrim. Qualcosa dall'altra parte dell'area ristorante catturò la sua attenzione.

«Quei pantaloni sono verde mimetico.»

«Quali?»

«Se n'è andato. Conosci il marrone coyote?»

«Cosa?»

«Era una tonalità alla moda nella dotazione dell'esercito degli Stati Uniti. Il verde mimetico con una tonalità di sottobosco è più recente, fa tendenza. Per un po' il massimo è stato il verde Alfa ma il verde mimetico adesso è al vertice.»

«Le dotazioni dell'esercito degli Stati Uniti adesso sono disponibili in tonalità alla moda?»

«È innegabile,» disse Milgrim «Hubertus non te ne ha parlato?»

«No.»

Milgrim stava ancora cercando di ritrovare i pantaloni che aveva scorto da lontano. «Non è una tonalità che quest'anno ti capiterà di vedere molto in giro, nei canali commerciali. È probabile che lo sia il prossimo anno. Non so nemmeno il numero di Pantone corrispondente.» Riportò l'attenzione al suo tortino di carne. E lo finì velocemente. «Mi dispiace,» disse «non sono un granché con le persone appena conosciute.»

«Non direi. Mi pare che tu vada al nocciolo delle questioni.»

«È quello che dice lui» disse Milgrim, sbattendo le palpebre. Lei pensò che si riferisse a Bigend.

«Ho visto la tua foto,» proseguì «un poster con te sopra. Mi sa che era a St Mark's Place, in un negozio di dischi usati.»

«È una foto molto vecchia.»

Milgrim annuì, tagliò a metà il croissant e iniziò a imburrarlo.

«Ti ha parlato del denim?»

Milgrim alzò lo sguardo, aveva la bocca piena di croissant: scosse la testa.

«Gabriel Hounds?»

Milgrim inghiottì. «Chi?»

«È una linea jeans molto segreta. E sembra che mi debba occupare proprio di questo per Hubertus.»

«Ma che cosa fai di preciso?»

«Sto indagando. Cerco di scoprire da dove viene fuori. Chi ci lavora. E perché piace alle persone.»

«Perché piace alle persone?»

«Probabilmente perché è quasi impossibile da trovare.»

«È quello?» chiese Milgrim guardando la giacca di Hollis.

«Sì.»

«Ben fatto. Ma non è militare.»

«Da quanto ne so, no. Ma perché adesso è interessato alla moda?»

«Non lo è, in senso comune. Per quanto ne so.» E riapparve la cosa che guardava fuori in obliquo, aggirando l'angolo interiore: lei la sentì esprimere la propria intelligenza. «Sai che esiste una fiera dedicata alle aziende che sperano di produrre equipaggiamenti per il corpo dei Marines?»

«Non lo sapevo. Ci sei stato?»

«No,» disse Milgrim «me la sono persa. Si tiene nel South Carolina. Ed ero lì, in South Carolina.»

«Ma cosa fai precisamente per Hubertus, nel settore dell'abbigliamento? Sei uno stilista? Un venditore?»

«No,» disse Milgrim «segnalo le cose. Sono bravo nei dettagli. Non lo sapevo prima, è una cosa che mi ha fatto notare lui a Vancouver.»

«Abitavi da lui? In quell'attico?»

Milgrim annuì.

«Nella stanza con il letto a levitazione magnetica?»

«No,» disse Milgrim «avevo una stanza piccola. Avevo bisogno di... concentrarmi.» Finì il croissant e mandò giù un sorso di caffè. «Ero... penso che la parola sia 'istituzionalizzato'. Con troppo spazio non ero a mio agio. Troppe alternative. Poi mi hanno mandato a Basilea.»

«In Svizzera?»

«Per cominciare il recupero. Se non ti scoccia che te lo chieda, cosa ti spinge a lavorare per lui?»

«Me lo chiedo anch'io» rispose Hollis. «Non è la prima volta che ci lavoro, e dopo la prima volta non volevo di certo che ce ne fosse una seconda. Ma quella prima volta si è dimostrata incredibilmente redditizia, in un modo molto tortuoso, in un modo che in apparenza non aveva niente a che fare con quanto dovevo fare per lui. Poi ho perso un sacco di quei soldi nella crisi e senza trovare nient'altro che volessi fare. E all'improvviso c'era di nuovo lui che insisteva perché mi occupassi di questo. Non mi trovo molto a mio agio con questa faccenda.»

«Lo so.»

«Davvero?»

«Lo vedo» disse Milgrim.

«E tu perché lavori per lui?»

«Mi serve un lavoro,» disse Milgrim «e siccome lui ha pagato per la clinica a Basilea e per il mio recupero...»

«Ti ha mandato a disintossicarti?»

«È stato molto dispendioso,» disse lui «molto più di un pick-up blindato. Una cosa all'altezza dei signori della droga.» Dispose coltello e forchetta sul piatto bianco, in mezzo alle briciole. «È confuso» disse. «Adesso vuole che lavori con te.» Alzò lo sguardo dal piatto, entrambe le componenti del suo Io spezzato sembrarono congiungersi per osservarla in simultanea. «Perché non canti?»

«Perché non canto» disse lei.

«Ma eri famosa, lo eri sicuramente. Ti hanno fatto anche un poster.»

«Non c'entra niente» disse lei.

«Potrebbe essere più semplice. Per te, voglio dire.»

«Non lo sarebbe» disse lei.

«Mi dispiace» disse lui.

Mentre tornavano sotto la pioggerellina all'albergo di Milgrim, all'altezza di Shaftsbury Avenue un pony express su una moto grigio sporco raggiunse l'HiLux all'altezza delle strisce pedonali. Aldous tirò giù il finestrino dal lato del passeggero, facendo scivolare via le gocce di pioggia dal vetro antiproiettile; il corriere con il casco in testa si sfilò una busta dal giubbotto e la passò a Milgrim: il suo guanto sembrava la mano corazzata di Kevlar di un robot. Il finestrino risalì e la moto schizzò via nel traffico davanti a loro, con il casco giallo del corriere che rimpiccioliva man mano. Il retro era rovinato come se fosse stato centrato da giganteschi artigli e affiorava uno strato bianco.

Lui osservò la busta. Al centro c'era scritto MILGRIM con una scrittura maiuscola da fumetto, e in basso a destra PM, Pamela. A prima vista, mentre l'apriva, sembrava vuota. Una custodia trasparente da classificatore floscia che conteneva la foto stampata a getto di inchiostro del suo sbirro al Caffè Nero. Anche se non era al Caffè Nero. Dietro di lei, perfettamente a fuoco, gli angeli con la testa di cane del Gay Dolphin Gift Cove. Nella foto la felpa era rossa, anche se riusciva a distinguere lo stesso marchio con la mezzaluna bianca e la palma. Una diversa gamma di colore. L'aveva scattata Sleight? Sembrava uno scatto rubato, del quale la donna non doveva essersi accorta. La immaginò addormentata, com'era nel sedile del volo della British Midland.

L'abitacolo fu invaso dagli accordi iniziali di Draw Your Brakes dei Toots and the Maytals. «Aldous» rispose Aldous al suo iPhone. «Certo.» Lo passò a Milgrim.

«Vista?» chiese Bigend.

«È lei» confermò Milgrim. «È di quand'ero lì?»

Ricordando gli avvertimenti di Bigend sui telefoni, non chiese quando era stata scattata la foto, o come. «Più o meno» disse Bigend e chiuse la comunicazione. Milgrim restituì l'iPhone alla grande mano in attesa, perfettamente curata, di Aldous.

«Fitzroy» disse Clammy al suo iPhone. Lei sollevò lo sguardo verso il fondo circolare della gabbia per uccelli della Number Four dopo aver lasciato da Selfridges una Heidi fresca di acconciatura che si stava accingendo a verificare le residue disponibilità di svariate carte di credito di cazz'inculo.

«Fitzroy?»

«Quel quartiere di Melbourne» disse Clammy. «Dalle parti di Brunswick Street. Rose Street, appena oltre Brunswick. È proprio in Rose Street 'sto mercato degli artisti. Mi ci ha portato Mere. Meredith. Il vecchio George la conosceva.»

Era 'Pitecantropo George', il brillante tastierista dei Bollards, un tizio con la fronte bassa fino all'inverosimile; Inchmale aveva detto che aveva più testa lui nel suo mignolo del resto dei componenti del gruppo messi assieme. Una tosatura di cranio fatta al numero due della macchinetta che sembrava una specie di cappello di pelliccia troppo stretto. Come uno dei berrettini di cachemire nero di Clammy, con la differenza che George non se lo poteva togliere. Mascellone e zigomi sporgenti, una perenne barba ispida e lucente, grandi occhi infossati e intelligenti.

«La prima cosa che ho visto erano i suoi Hounds, Hounds per ragazze» proseguì Clammy.

«Erano belli?»

«Prova a dire in un secondo?»

Il che nelle sue intenzioni significava che non ce l'avrebbe fatta ma che avrebbe dovuto. Quantomeno in teoria. «E avevate entrambi degli Hounds?»

«Magari,» disse Clammy «avevo visto quel coglione di Burton che ne aveva addosso un paio. Quel culone.» Burton, di cui pensava di aver già sentito menzionare il grasso sedere, suonava non ricordava cosa in un gruppo che Clammy detestava. L'intensità della ripugnanza che un musicista poteva manifestare nei confronti di un collega era una delle cose che le piacevano di più del lavoro. Riteneva di averla superata evitando in genere la compagnia di musicisti di professione. A ogni modo non erano tutti fatti così, lo sapeva, ma meglio stare dalla parte dei bottoni.

«Allora sei rimasto colpito dai suoi jeans?»

«Le ho detto che sapevo che cos'erano» disse Clammy.

«E...?»

«Mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto averne un paio. Mi ha detto che sapeva di una vendita.»

«Vendita?»

«Un carico in arrivo.»

«Da dove?»

«Non ho osato chiedere» disse lui, serio. «Li stravevo gli Hounds. Domani, mi ha detto. E che mi ci portava lei.»

Fuori calava il buio, risucchiando la Number Four. Il fondo della gabbia pendeva su di lei, l'ombra di un'astronave ammiraglia, di forma discoidale, come un crepuscolo solidificato. Nell'attesa di irradiare un'energia nascosta, magari l'avrebbe ricoperta di solchi circolari, come i cerchi nel grano. Fu cosciente solo per un attimo di un sussurro, i flutti del traffico londinese. Le dita della mano libera sull'avorio di tricheco intagliato del letto della 'folia eschimese'. «E...?»

«Gli altri, loro credevano che fossimo in contatto. Tranne George. Lei lo conosceva.»

«Come mai?»

«Al Cordwainers. London College of Fashion. Lei ha studiato design delle scarpe. Ha avuto una sua linea per due stagioni. Dopodiché è tornata a Melbourne, a fare cinture e borsette. Una

ragazza seria, ha detto George.»

«Lui era al Cordwainers?»

«Macché, quello ha studiato a Oxford. Frequentava un'altra ragazza del Cordwainers, amica di lei.»

Hollis si accorse che nel cercare di collocare le cose, visualizzava una Melbourne che non aveva niente a che fare con nessuna città reale. Avevano suonato due volte sia a Melbourne che a Sydney mentre erano in tour, ma tutte le volte aveva un jet lag tale ed era così invischiata nelle dinamiche del gruppo da aver avuto problemi seri nel mettere a fuoco quei posti. La sua Melbourne era un collage, una miscela, come una Los Angeles alla canadese, vittoriana e inglese coloniale in mezzo a un agglomerato informe di periferie. Inchmale le aveva detto che tutti gli alberi più imponenti di Los Angeles erano australiani. E lei pensava che quelli di Melbourne fossero identici. La città nella quale immaginava adesso Clammy non era vera. Una controfigura messa insieme rattoppando il poco che aveva a disposizione. Ebbe il desiderio improvviso di andarci. Non in ciò che era la vera Melbourne, ma in quella finzione assoluta e approssimativa. «E te li ha presi?» chiese a Clammy.

«È arrivata al mattino e mi ha portato a Brunswick Street. Uova e bacon in un caffè vegano di lesbiche.»

«Bacon vegano?»

«Di larghe vedute. Abbiamo parlato dei Gabriel Hounds. Mi sono fatto l'idea che, quando era al Cordwainers, abbia conosciuto qui a Londra qualcuno che agli inizi ha collaborato con Hounds.»

«Perché è partita di qui?»

«Non l'ha detto. Ma qualcuno qui ne sapeva qualcosa, nella prima fase.»

Il fondo della gabbia adesso era completamente al buio, con la carta da parati insettoide che virava verso il floreale. «Abbiamo un accordo» gli ricordò.

«Certo,» confermò lui «ma mi sa che dietro ci sia molto meno di quanto ti aspetti, ho avuto tempo per rifletterci un po' sopra.»

«Lascia che sia io a giudicare.»

«Tornando alla colazione, abbiamo parlato, poi siamo schizzati al mercato. Avevo pensato che fosse una specie di settore vestiario di Portobello o come Camden Lock. Invece c'erano più artisti, roba artigianale. Stampe giapponesi, dipinti, gioielleria. Tutte cose prodotte in proprio dalla gente che le vendeva.»

«Quando è stato?»

«Lo scorso marzo. Faceva ancora caldo. La gente si era messa in fila per gli Hounds mentre stavamo ancora mangiando. Il mercato non è molto grande. Ho seguito Mere e ci siamo diretti a una coda di almeno una ventina di persone. Eravamo all'aperto in un cortile. Io sono lì che penso che non è roba per noi e invece lei dice che sì, dobbiamo fare la coda anche noi.»

«Che te n'è parso degli altri che aspettavano?»

«Erano concentrati,» disse lui «non chiacchieravano. E nessuno di loro sembrava in compagnia. Pareva che cercassero di fare gli indifferenti.»

«Uomini? Donne?»

«Più uomini.»

«Età?»

«Varia.»

Si chiese cosa volesse dire quella definizione per Clammy.

«E stavano aspettando per...?»

«C'era un tavolino, sotto un ombrellone da spiaggia. Noi eravamo al sole che diventavamo incandescenti. Lui era seduto là sotto, al di là del tavolo.»

«Lui chi?»

«Bianco. All'incirca trentenne. Americano.»

Lei riteneva che Clammy fosse incapace di decifrare l'età con esattezza al di sopra dei vent'anni o giù di lì. «Come fai a dirlo?»

«Che ne so, quando è arrivato il mio turno gli ho parlato.»

«Di cosa?»

«Di restringimento,» disse Clammy «di misure. Le misure degli Hounds sono calcolate in modo che quando si ritirano corrispondano a quelle dell'etichetta. Solo un po' in vita, poi si allunga un po'. Misure vere, non per assecondare la vanità.»

«Nient'altro?»

«Me ne ha venduto solo un paio. Ne aveva tre della mia misura. Gli ho fatto vedere i contanti ma ha detto che non poteva. Solo un paio per cliente. Voleva che gli affari procedessero. Dietro di noi c'erano altre venti o trenta persone.»

«Com'era? Descrivilo.»

«Capelli rossicci. Una maglietta bianca che mi incuriosiva.»

«Perché?»

«Mi sono chiesto se era Hounds. Cioè, era semplice, ma non così semplice. Alla Hounds. Teneva la mazzetta dei soldi in mano. Niente monete, solo banconote.»

«Quanto costavano?»

«Duecento dollari australiani.»

«Era da solo?»

«Con due ragazze australiane. Amiche di Mere. In realtà lo spazio che stava usando era il loro. Vendono le cinture di Mere, magliette e gioielli fatti da loro.»

«Si chiamano?»

«Boh. Lo sa Mere.»

«È a Melbourne?»

«No, a Parigi.»

Lasciò che lo scafo oscuro della nave ammiraglia riempisse il suo campo visivo. «A Parigi?»

«Esatto.»

«Sai come faccio a trovarla?»

«È a qualche fiera del vintage. Per due giorni. Comincia domani. Pitecantropo George è con lei. Inchmale s'è incazzato perché se n'è andato mentre era nello studio di registrazione.»

«Devo vederla. Domani o dopo. Riesci a organizzare la cosa?»

«Ricordi il nostro accordo?»

«Certo che sì. Procedi subito. E richiamami.»

«D'accordo» disse Clammy, e sparì. All'improvviso l'iPhone era privo di vita, svuotato.

Quando Milgrim ritornò in albergo, lei era già lì ad aspettarlo. Sulla panca imbottita a cui tenevano agganciato il loro MacBook a disposizione dei clienti, sul lato sinistro della traversa dell'ingresso a forma di T, dalla parte opposta del banco.

Mentre chiedeva la chiave della sua stanza alla ragazza canadese non si era accorto di lei. «Signor Milgrim, c'è qualcuno in attesa per lei.»

«Signor Milgrim?»

Si voltò. Lei non si era ancora alzata, e stava chiudendo il MacBook, con la felpa nera addosso. Era seduta di traverso, accanto alla sua grande borsa bianca e a un sacchetto di Waterstone ancora più voluminoso. Si alzò, mettendosi la borsa a tracolla sulla spalla destra e prendendo il sacchetto di Waterstone. Doveva aver già estratto il biglietto da visita, perché lui lo notò nella sua mano destra mentre gli veniva incontro.

«Signor Milgrim, sono Winnie Whitaker.» E gli porse il biglietto. In alto sul lato sinistro c'era un distintivo in lamina dorata che sembrava uno stemma: WINNIE TUNG WHITAKER. Lui sbatté le palpebre. AGENTE SPECIALE. Cercando disperatamente una via di fuga, gettò lo sguardo oltre il biglietto, dentro il sacchetto di Waterstone, e vi scorse almeno due orsetti di peluche Paddington, con i loro caratteristici cappelli gialli. Poi riguardò il biglietto. DIPARTIMENTO DELLA DIFESA. UFFICIO DELL'ISPETTORE GENERALE. SERVIZIO INVESTIGATIVO SQUADRA ANTICRIMINE. «Defense Criminal Investigative Service... DCIS» disse, pronunciando le quattro lettere una a una, poi ripetendole come 'diisis', con l'accento sulla prima sillaba.

«Lei mi ha scattato una foto» disse Milgrim con voce triste.

«Sì, è vero. Devo parlarle, signor Milgrim. Possiamo farlo in privato?»

«La mia stanza è molto piccola» disse lui. Ed era vero, anche se mentre lo diceva si rese conto che nella stanza non aveva assolutamente nulla da nasconderle. «La saletta privata,» disse lui «appena salite le scale.»

«Grazie» disse lei, e gli fece cenno con il sacchetto di Waterstone di precederla.

«Mi aspettava da molto?» chiese lui mentre si avviava sulle scale. Sentì la propria voce come se parlasse un robot.

«Più di un'ora, ma ho twittato con i miei figli» disse lei.

Milgrim non sapeva a cosa si stesse riferendo e non aveva mai verificato le dimensioni della saletta privata e non era sicuro se ce ne fosse più d'una. Quella in cui entrarono era come uno di quegli espositori di materiale didattico in un negozio monomarca di Ralph Lauren, studiati per suggerire come viveva un'immaginaria altra metà del mondo, ma ricorrendo a un alto grado di esagerazione, fino a raggiungere una vetta di incredibile iperrealità spettrale e metastatizzata.

«Caspita» disse lei con un apprezzamento mentre lui osservava il biglietto da visita, sperando che all'improvviso diventasse qualcos'altro. «Come se il Ritz-Carlton avesse preso gli steroidi. Ma tutto in miniatura.» Appoggiò con cura il sacchetto con i Paddington sul cuscino di pelle.

«Posso offrirle da bere?» domandò la voce di Milgrim con il suo tono robotico. Osservò ancora l'orribile biglietto da visita, poi lo infilò nel taschino sul petto della giacca.

«C'è una birra?»

«Sono certo di sì.» Non senza difficoltà, rintracciò un frigorifero pannellato, con lo sportello ricoperto di mogano rosso. «Quale preferisce?»

Lei diede un'occhiata al gelido interno argento opaco. «Non ne conosco nessuna.»

«Una Beck's» suggerì il robot che era in lui. «Niente a che fare con quella che c'è in America.»

«E tu?»

«Non bevo alcol» disse lui, porgendole una bottiglia di Beck's e scegliendo una bibita in lattina a caso. Lei aprì la birra usando una roba d'argento con una spessa impugnatura in corno di cervo e si attaccò direttamente alla bottiglia.

«Perché mi ha scattato una foto?» chiese Milgrim, sopprimendo inaspettatamente la voce robotica e finendo per sembrare un'altra persona, quella che chiunque arresterebbe in automatico e al più presto.

«Sono ossessiva» disse lei.

Milgrim rabbrivì e sbatté le palpebre.

«Di base,» disse lei «colleziono cose. Perlopiù documenti in dei classificatori. Pezzi di carta. Fotografie. A volte le attacco alla parete del mio ufficio. Ho una tua foto segnaletica, di un arresto per droga a New York nel 1997.»

«Non sono stato incriminato» disse Milgrim.

«No,» concordò lei «non lo sei stato.» Bevve un altro po' di Beck's. «E ho una copia della tua foto del passaporto, che naturalmente è molto più recente. Ma stamattina, mentre ti seguivo, ho deciso che nel pomeriggio ti avrei parlato. Perciò volevo scattarti una foto prima di farlo. Come dire, sul posto. In realtà però devo ammettere di essere ossessionata dalle fotografie. Adesso non saprei dire con certezza se ho deciso fin dall'inizio che ti avrei parlato nel pomeriggio o se avevo solo deciso di farti una foto che in seguito mi avrebbe portato a parlarti nel pomeriggio.» Sorrise. «Non ti va più di bere?»

Milgrim abbassò lo sguardo verso la lattina, la stappò e versò qualcosa di giallognolo e gassato in un bicchiere largo.

«Sediamoci» disse lei e si accomodò su una poltrona di pelle imbottita. Milgrim prese posto in quella di fronte a lei.

«Cosa ho fatto?»

«Non sono una sensitiva» disse lei.

«Cioè?»

«Be',» disse lei «non hai fatto la dichiarazione dei redditi per più o meno un decennio. Ma forse non hai guadagnato abbastanza da doverla presentare.»

«Non penso proprio» disse Milgrim.

«Ma adesso hai un lavoro, no?»

«Ricevo una specie di onorario» disse Milgrim, con un tono di scusa. «Più le spese.»

«Alcune delle quali considerevoli» sottolineò lei, spaziando con lo sguardo nella saletta. «Per l'agenzia di pubblicità Blue Ant?»

«Non ufficialmente» disse Milgrim. Non gli piaceva come suonava la frase. «Lavoro per il fondatore e direttore generale.» 'Direttore generale'. Dopo averlo detto si rese conto che la definizione aveva un tono losco.

Lei annuì guardandolo di nuovo negli occhi. «Non sembra che tu abbia cambiato mestiere granché, signor Milgrim. Columbia University? Lingue slave? Traduzione? Qualche lavoro per il governo?»

«Sì.»

«La ChoicePoint raccoglie e conserva dati su chiunque, ma tu risulti un profilo vuoto: storia zero. Cioè è da almeno dieci anni che non hai nemmeno una carta di credito. E non hai indirizzi conosciuti. Se dovessi fare un'ipotesi, direi che tu signor Milgrim hai avuto qualche problema di droga.»

«Be',» disse Milgrim «sì.»

«A vederti mi pare però che tu non ne abbia più, di problemi di droga.» disse lei.

«No?»

«No. È come se ti fossero rimasti dei riflessi condizionati dai tempi in cui avevi problemi con la droga. E dai anche l'impressione di avere qualche problema con le compagnie che frequenti. Ma è proprio per parlarti di questo che sono qui.»

Milgrim mandò giù un sorso della roba indecifrabile contenuta nel bicchiere. Una Lemon Soda amara fino a essere corrosiva. Gli scese qualche lacrima.

«Perché sei andato a Myrtle Beach, Milgrim? Conoscevi l'uomo che hai incontrato là?»

«I suoi pantaloni.»

«I pantaloni?»

«Ho ricalcato le cuciture» disse Milgrim. «Li ho fotografati. Lo hanno pagato per farcelo fare.»

«Sai quanto?»

«No» disse Milgrim. «Nell'ordine delle migliaia.» Senza rendersene conto segnalò lo spessore di una mazzetta di biglietti da cento dollari con indice a pollice. «Diciamo diecimila?»

«Ma quei pantaloni non erano di proprietà del ministero della Difesa?» chiese lei guardandolo dentro gli occhi.

«Spero di no» disse Milgrim dalle profondità di un'improvvisa infelicità.

Lei mandò giù un lungo sorso di birra. Continuava a fissarlo negli occhi. Qualcuno ridacchiò in una delle salette confinanti, dietro porte-finestre chiuse con gli infissi di quello stesso mogano rosso. La risatina sembrava intonata all'arredamento.

«Posso dirti che non lo erano» disse lei.

Milgrim deglutì a forza, dolorosamente. «Non lo erano?»

«Ma potrebbero diventarlo. E questo sarebbe un problema. Parlami del tipo che te li ha mostrati.»

«Aveva i capelli alla Rod Stewart,» disse Milgrim «e indossava dei jeans Blackie Collins Toters.»

«Cosa indossava...?»

«Toters» disse Milgrim. «Ho fatto una ricerca con Google. Hanno tasche interne con tessuto Cordura Plus per infilarci la pistola o altro. E altre esterne per i coltelli e le torce.»

«Ah,» disse lei, sorridendo «ecco.»

«Sleight ha detto che il tipo era un non-so-cosa speciale...?»

«Sono certa che Sleight pensa che lui lo sia.»

«Agente delle Forze Speciali? Un ex agente?»

«Sleight,» disse lei «Oliver. Nazionalità britannica e residente in Canada. Lavora per la Blue Ant.»

«Sì» disse Milgrim, immaginando la foto di Sleight sulla parete di lei. «D'altra parte non ha detto quasi nulla. Ha detto che avevano bisogno di rinforzi.»

«Rinforzi?»

«I pantaloni.» Poi, ricordando: «La migliore esperta di moda della Blue Ant pensa che non siano militari. Pensano che siano abbigliamento streetwear. Penso che avesse ragione.»

«Perché?»

«Il marrone coyote.» Scrollò le spalle. «L'anno scorso. In Iraq.»

«Ero in Iraq» disse lei. «Per tre mesi, nella Green Zone. Quel colore era venuto a noia anche a me.»

Milgrim non aveva niente da dire. Fu il suo robot a chiedere: «Era pericoloso?»

«Avevano una gelateria Cinnabon» disse lei. «Mi mancavano i bambini.» Finì la birra e posò la bottiglia su un sottobicchiere di vetro intagliato con un bordo d'argento. «Nel negozio di regali hai incontrato sua moglie. È stato in Iraq anche lui. All'inizio nei Corpi Speciali, poi come contractor.»

«Mi ha fatto paura» disse Milgrim.

«Immagino sia un tipo piuttosto strano» disse lei, come se per la cosa in sé non ci fosse niente da sorprendersi. «Cosa mi dici della Toyota?»

«L'HiLux?»

«La collaborazione con la gente di qui ce l'ho attraverso l'addetto legale dell'FBI. Gli inglesi volevano pedinarti dall'aeroporto per farmi sapere dove avresti alloggiato. Ma il pick-up li incuriosisce.»

«È di Bigend» disse Milgrim. «La blindatura è stata realizzata da una società che si chiama Jankel, con tanto di motore speciale e pneumatici che continuano a funzionare anche se gli spari.» Evitò di definirla blindatura degna di un signore della droga.

«È il suo vero nome?»

«Credo che in francese si pronunci 'bei-jen'. Mi sa però che lui preferisce la pronuncia all'inglese.»

«Cosa se ne fa di una macchina simile?»

«Non è necessario che una cosa gli occorra sul serio. Basta che lo incuriosisca, e se la procura.»

«Dev'essere un tipo gentile.»

«Non so se lo definirei in quel modo,» disse Milgrim «ma senza dubbio è pieno di curiosità.»

«E qui ha un sacco di agganci giusti. Ho avuto la sensazione che quando i miei ganci qui hanno effettuato la registrazione decisero che non avrei fatto altro che seguirti dall'aeroporto e scoprire dove alloggiavi. E che in ogni modo non sarei riuscita a ottenere altro. Ma poi hanno chiesto del pick-up.»

«Non esistono molti ricchi al mondo che vivono la loro eccentricità in maniera altrettanto sincera» disse Milgrim. «Nemmeno qui, è evidente.»

«Non ho gli strumenti per dirlo.»

«Certo» assentì Milgrim. E mandò giù un piccolo sorso misurato della sua bibita al limone amaro.

«Perché vogliono tutti i dettagli di quei pantaloni?»

«Sono interessati ai contratti con l'esercito» disse Milgrim. «Per curarne il design. L'abbigliamento e l'equipaggiamento vero e proprio devono essere prodotti negli Stati Uniti. C'è una legge.»

«Dici sul serio?» disse lei.

«È quello che mi hanno detto.»

«No,» disse lei «voglio dire, dici davvero che vogliono ottenere i contratti?»

«Certo» disse Milgrim. «È quello che vogliono. Al momento è il loro progetto principale.»

«Che cazzo, un'idea esilarante» disse lei.

Milgrim, imbarazzato, si concentrò sulla sua limonata.

«Ce l'hai un numero di telefono?»

«Sì» Milgrim pescò il Neo dalla giacca e glielo mostrò. «Ma è su questo e Bigend dice che è sotto controllo.»

«Allora mettilo via. Ho arrestato uno sfigato totale che ne aveva uno.»

Milgrim ebbe un fremito.

«Ma non perché l'aveva. Qualcos'altro. Hai un indirizzo di posta elettronica?»

«È un indirizzo della Blue Ant.»

«E un profilo Twitter?»

«Un che?»

«Fattene uno» disse lei. «Come Gay Dolphin Two, tutto maiuscolo, senza spazi. Il due in numero. Fallo dal portatile nell'ingresso dell'albergo, appena hai finito di bere. Scegli l'opzione 'private updates', così gli aggiornamenti li vede solo chi decidi tu. Chiederò l'autorizzazione a seguirti come Gay Dolphin One, tu dammela e rifiutala a chiunque altro te la chieda. E comunque nella maggior parte dei casi saranno siti porno automatici.»

«Siti porno automatici? Cosa sono?»

«Ti sto parlando come a un figlio. Registrati. Ci terremo in contatto così. Facciamo in modo che tu rimanga fuori dai guai.»

Milgrim fece una smorfia.

«Non devi lasciare la città o cambiare albergo senza che io lo sappia.»

«Vado dove mi dicono di andare» disse Milgrim. «È il mio lavoro.»

«Perfetto. Rimaniamo in contatto.» Si alzò. «Grazie per la birra. Non dimenticarti la registrazione.

Gay Dolphin Two. Due in numero. Tutto maiuscolo e senza spazi.»

Dopo che lei se n'era andata, lui rimase seduto lì, sulla poltrona di pelle. Prese il biglietto da visita della donna dalla tasca. Lo teneva in mano senza guardarlo, con le dita sui bordi.

«Senza spazi» disse il suo robot.

Trovò Heidi al bar del Cabinet, che risplendeva monocromatica in una specie di giacca da majorette post-olocausto ricavata da differenti tessuti e tonalità di nero.

«Le carte di credito di cazz'inculo funzionavano?»

«Due sì» disse Heidi sollevando un bicchiere pieno di un liquido trasparente e fumante. Con il nuovo taglio aveva anche rifatto la tinta nera ai capelli, anche quelli di diverse tonalità, e sembrava che avesse fatto un salto anche al reparto trucco.

«Che cos'è?» chiese Hollis indicando il bicchiere.

«Acqua» disse Heidi mandandone giù un sorso.

«Domattina ti va di venire a Parigi con me?»

«Per cosa?»

«Un lavoretto da fare in giornata. C'è una fiera dell'abbigliamento vintage. Forse ho trovato qualcuno che sa dirmi qualcosa su quello che devo scoprire per conto di Bigend. Almeno in parte.»

«Come li hai trovati?»

«Mi sa che è una che se la fa con il tastierista dei Bollards.»

«È piccolo il mondo» disse Heidi. «E lui è l'unico carino. Gli altri sono homuncoloidi.»

«Homuncoli.»

«Microscopiche teste di minchia» le rimbalzò la correzione Heidi. «Mi sa che passo. Mi fa male la gola. Fanculo gli aeroplani.»

«No, è un Eurostar.»

«Mi riferisco a quello con cui sono venuta. Quando torni?»

«Dopodomani, se riesco a trovarla domani. Allora mi sa che chiedo a Milgrim se viene.»

«Che tipo è?»

«Introverso. Incasinato. Strano.» Hollis soffiò con delicatezza sull'isola di schiuma appena abbronzata che galleggiava nella sua mezza pinta di Guinness e la osservò spostarsi, poi ne bevve un po'. La trovava sempre una bevanda misteriosa. Ed era incerta sul perché l'avesse ordinata. Le piaceva di più da un punto di vista estetico che per il sapore che aveva. Si chiese che sapore avrebbe avuto se fosse stato coerente con il modo in cui la vedeva. Non ne aveva la minima idea. «Anche se magari non è così male. Non è colpa sua se lo ha scovato Bigend. Sappiamo come vanno le cose.»

«Robert mi ha trovato una palestra. Una vecchia scuola, nell'East Side.»

«End, non Side.»

«È carino.»

«Non ci provare. 'Niente civili', te lo ricordi? Se ti fossi attenuta ai tuoi parametri non avresti dovuto divorziare da cazz'inculo.»

«Ma sentila. Ti ricordo il figlio di puttana che su YouTube si butta dai grattacieli travestito da scoiattolo volante.»

«Ma era la tua regola, te lo ricordi? Non la mia. Dopo i pugili ti sei attaccata ai musicisti.»

«Homuncoloidi,» disse Heidi annuendo «teste di minchia.»

«Avrei potuto dirtelo io» commentò Hollis.

«L'hai fatto.»

Il livello del rumore della folla che si riuniva a bere a inizio serata aumentò all'improvviso. Hollis alzò lo sguardo e vide le gemelle islandesi con tanto di scintillanti pellicce screziate d'argento. Alle loro spalle, con un atteggiamento vagamente protettivo, incombeva Bigend.

«Merda» disse Hollis.

«Io esco di qui» disse Heidi, appoggiò l'acqua e si alzò scrollando le spalle della sua giacca nuova. Si alzò anche Hollis, con la mezza pinta in mano. «Dovrò parlargli di Parigi.»

«Tra noi sei tu quella che ha un lavoro.»

«Hollis» disse Bigend. «C'è anche Heidi. Che bello.»

«Signor Bellend» disse Heidi.

«Lasciate che vi presenti Eydis e Fridrika Brandsdottir. Hollis Henry e Heidi Hyde.»

Eydis e Fridrika fecero un sorriso identico, spaventosamente all'unisono. «Piacere» disse una delle due, e l'altra: «Sì.»

«Stavo andandomene» disse Heidi. E lo fece, con gli uomini che si giravano a seguirla con lo sguardo mentre si allontanava in fretta dal bar.

«Non si sente bene» disse Hollis. «Le è venuto il mal di gola in aereo.»

«Fa la cantante?» chiese Eydis o Fridrika.

«Batterista» disse l'altra.

«Hubertus, potrei parlarti un momento?» Hollis si voltò verso le gemelle. «Scusatemi, per favore. Sedetevi pure al nostro posto.»

Non appena si accomodarono nelle poltrone liberate da Hollis e Heidi, Hollis si avvicinò a Bigend. Per la sera aveva rinunciato al suo completo blu e ne indossava uno di quel particolare tessuto nero che assorbiva la luce e dava l'illusione che fosse fatto di nulla. Era più simile a un vuoto, un'apertura verso qualcos'altro, antimateria accoppiata a lana d'Angora. «Non sapevo che Heidi fosse qui» disse lui.

«Siamo tutti sorpresi. Ma volevo dirti che domani vado a Parigi, per cercare di parlare con qualcuno che forse sa qualcosa degli Hounds. Ho pensato di portare Milgrim con me.»

«Andate d'accordo?»

«Abbastanza, tutto sommato.»

«Ti faccio mandare una mail da Pamela entro pochi minuti. Si occuperà delle prenotazioni.»

«Non preoccuparti. Tengo il conto delle spese. Ma non voglio lasciare la mia stanza qui, potresti occuparti tu della spesa?»

«Già lo faccio,» disse Bigend «e anche degli extra. Puoi anticiparmi qualcosa a proposito dei tuoi contatti a Parigi?»

«Forse ho trovato qualcuno che ha avuto a che fare con l'inizio degli Hounds. E sottolineo forse. È tutto quello che so. E potrebbe anche non essere vero. Ti chiamerò da là. Ti lascio alle tue amiche.» Sorrise in direzione di Eydis e Fridrika: stavano accoccolate nelle loro poltrone in tinta come snelli mammiferi artici. «Buonanotte.»

Il Neo suonò mentre stava ancora cercando di decifrare Twitter. Adesso era registrato come GAYDOLPHIN2. Non aveva follower e a sua volta non era follower di nessuno. Qualunque cosa significasse. E i suoi aggiornamenti, quali che fossero, erano protetti.

Il suono squillante, che riproduceva quello di un vecchio campanello meccanico, aveva attratto l'attenzione della ragazza al banco. Lui sorrise ansioso, con un'espressione dispiaciuta, dalla sua postazione sulla panca imbottita in pelle a cui era assicurato il computer portatile, e rispose, con lo scomodo Neo contro l'orecchio. «Sì?»

«Milgrim?»

«Eccomi.»

«Sono Hollis. Come va?»

«Bene» disse Milgrim, in automatico. «E tu?»

«Mi chiedevo se ti andrebbe di venire a Parigi domani. Prenderemmo un Eurostar sul presto.»

«Che cos'è?»

«Il treno» disse lei. «Fa il tunnel sotto la Manica. Si fa prima.»

«Per cosa?» Si accorse di avere il tono di un bambino diffidente.

«Ho trovato qualcuno con cui dovremmo tentare di parlare. Una tipa che sarà lì domani e dopodomani. Tutto qui.»

«Staremo via molto?»

«Se siamo fortunati una sola notte. Alle sette e mezzo fuori dalla stazione St Pancras. Farò in modo che qualcuno della Blue Ant ti venga a prendere all'albergo.»

«Hubertus lo sa?»

«Certo. L'ho appena visto.»

«Va bene» disse lui. «Grazie.»

«Ti faccio chiamare in camera dalla macchina.»

«Grazie.»

Milgrim mise via il Neo e tornò alla posta elettronica e a Twitter. Aveva appena ricevuto una richiesta su Twitter, che chiedeva se permetteva a GAYDOLPHIN1 di diventare un suo follower. Accettò. E adesso avrebbe dovuto raccontarle di Parigi. A quanto pareva in brevi messaggi da centoquaranta caratteri, spazi inclusi.

Mentre stava finendo, una certa CyndiBrown32 gli chiese se gli andava di averla tra i suoi follower.

Ricordandosi delle raccomandazioni di Winnie, rifiutò. Chiuse Twitter e uscì dalla sua posta. Chiuse il MacBook.

«Buonanotte signor Milgrim» disse la ragazza al banco vedendolo dirigersi verso l'ascensore.

Ebbe la sensazione che qualcosa di nuovo e assolutamente troppo grande stesse cercando di accomodarsi dentro di lui. Aveva cambiato punto di riferimento, o ne aveva acquisito uno nuovo. O era solo che aveva più paura di Winnie che di Bigend? O non aveva paura d'altro che dell'eventualità che Bigend sparisse?

«Istituzionalizzato» disse rivolgendosi all'interno impeccabilmente lucidato dell'ascensore Hitachi non appena si richiuse.

Era passato da dove stava prima, un posto che nella sua mente era angusto e difficoltoso, a uno spazio più ampio, a una sottospecie di lavoro che consisteva nell'andare in giro a fare commissioni per Bigend, e all'improvviso non gli era sembrato più così vasto. Con un succedersi di stanze in

alberghi che non sceglieva mai lui. Missioni semplici che comportavano dei viaggi. Test delle urine. E sempre un altro blister di capsule.

Quando gli tornò in mente la medicina, fece i calcoli. Qualunque cosa fosse, ne aveva abbastanza per rimanere fuori due notti.

L'ascensore si aprì sul corridoio del terzo piano.

Prendi la medicina. Lavati i denti. Prepara le cose per Parigi.

Quand'era stato l'ultima volta a Parigi? Ebbe come la sensazione di non esserci mai stato. C'era andato qualcun altro, quando aveva poco più di vent'anni. Quella misteriosa replica antecedente di sé stesso su cui la sua psicologa di Basilea si era tanto accanita. Un Sé più giovane e teorico. Prima che le cose cominciassero ad andare non così bene, poi peggio, poi molto peggio, sebbene, giunto a quello stadio, trovava il modo di essere assente la maggior parte del tempo. Il più a lungo possibile.

«Smetti di fissarmi» disse al manichino da sarto appena entrò nella stanza. «Vorrei avere un libro.» Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva provato il piacere della lettura. In realtà non aveva mai letto niente da quando era iniziata la guarigione. C'erano alcune pubblicazioni, a metà strada tra una rivista e un libro, finemente rilegate e assurdamente insulse, che venivano riassortite quotidianamente dagli inservienti, ma dopo averci dato un'occhiata sapeva che si trattava di insipide pubblicità su come mantenersi in forma, in forma e profondamente, asetticamente privi di immaginazione.

Avrebbe cercato un libro a Parigi.

La lettura, come aveva suggerito la sua psicologa, era stata probabilmente la sua prima droga.

Appena buttati in un nécessaire i trucchi e i prodotti da bagno, si accorse che la statuina della Blue Ant, il totem del suo fallimento nello schivare le proposte di lavoro di Bigend, non era sul cassettone. Immaginò che fosse stata spostata il giorno prima dalle donne delle pulizie mentre rigovernavano la stanza, anche se non era da loro. Chiuse la cerniera del nécessaire. Si controllò i capelli nello specchio. Dalla parete a griglia barocca scendeva fluida e incomprensibile una voce con un tono da BBC.

Oltre le lastre di vetro appannate e le colonnine rivestite in nickel della doccia alla H.G. Wells, adesso c'erano asciugamani appesi in quantità.

Dando un'occhiata in giro per la Number Four nella speranza di trovare qualcosa che avesse dimenticato di impacchettare, identificò tre scatole ancora chiuse dell'edizione inglese del suo libro. Le ritornò in mente il primo incontro con Milgrim, mentre camminavano verso il posto dell'aperitivo, e che lui si era dimostrato interessato. Bigend naturalmente aveva alimentato la curiosità. Per qualche secondo era parso che Milgrim fosse preso dall'idea che lei avesse scritto un libro.

Decise che avrebbe dovuto dargliene una copia.

Lottò contro uno scatolone esageratamente pesante per portarlo sul letto sfatto, poi usò il tagliacarte attaccato al cavatappi vittoriano della stanza per tagliare il nastro adesivo trasparente. Quando aprì lo scatolone si sprigionò un odore di libreria, ma non era di quelli piacevoli. Secco, chimico. Ed eccoli lì, di grande formato e cellofanati singolarmente: Presenze di Hollis Henry. Ne prese uno da sopra e lo fece scivolare nella tasca laterale del suo trolley.

Poi fuori, attraverso corridoi liminali di colore verde, nell'ascensore, poi giù nell'ingresso che profumava di caffè dove un ragazzo con gli occhiali con la montatura in tartaruga le si avvicinò con un bicchierone di cartoncino bianco immacolato e sigillato da un coperchio di plastica bianca, pieno di cappuccino, e le offrì l'ombrello del Cabinet.

«È arrivata la macchina?»

«Sì» rispose lui.

«Non ho bisogno dell'ombrello, grazie.»

Le portò fuori il trolley e lo caricò nel bagagliaio spalancato di una BMW nera. Al posto di guida c'era il ragazzo con la barba che l'aveva accolta alla Blue Ant.

«Jacob» le ricordò, con un sorriso. Indossava un giubbotto da motociclista in tela cerata. Lei pensò che in quella mattina piovosa gli conferiva una sorta di alone post-apocalittico. Per rafforzare l'impressione avrebbe dovuto avere anche un fucile a ripetizione, o qualche altra arma che lo facesse sembrare un palombaro.

«A proposito,» disse lei «grazie per essermi venuto a prendere.»

«Non c'è un gran traffico.» Le aprì la portiera.

«Stiamo andando a prendere il signor Milgrim?» Mentre si accomodava al volante, lei notò che aveva un auricolare wireless.

«È tutto a posto. Lo hanno già preso. Pronta per Parigi?»

«Speriamo di sì» rispose mentre si immettevano in strada.

Passarono da Gloucester Place. Se fosse andata a piedi sarebbe passata invece per Baker Street, su cui da piccola aveva sempre fantasticato e che le avrebbe fatto provare, ora che era adulta, un acuto senso di disappunto. In ogni caso ora il gioco si spostava a Parigi, pensò, e da qui non era

niente di più che l'equivalente di una lunga corsa in metropolitana.

Durante i numerosi rallentamenti nel traffico di Marylebone Road, notò un pony express, con una corazza da samurai plastificata, che aveva un casco giallo graffiato sul retro come se un enorme felino avesse tentato di prenderlo mancandolo per poco, le grossolane fibre di vetro rattoppate alla meglio con del nastro adesivo argento che si stava scollando. Sembrava che stesse allontanandosi da loro, incuneandosi tra una corsia e l'altra. Lei non aveva mai capito che regole avesse il traffico a Londra.

«Spero di trovare Milgrim in stazione.»

«Non aver paura,» disse Jacob «te lo porto io.»

Un'enormità azzurro cielo fatta di travi d'acciaio. Un volume sveltante di rumori. Piccioni pienamente consapevoli del loro mestiere di piccione. Pensò che nessuno costruiva stazioni ferroviarie come gli europei, e gli inglesi in particolare erano i migliori. Fiducia nelle infrastrutture accoppiata a un talento per la riqualificazione dettato dalla necessità.

Uno degli autisti eleganti e allampanati di Bigend si fece largo a fatica verso di lei attraverso la folla, con la mano sull'auricolare e Milgrim a rimorchio come una barchetta per le vacanze. Milgrim si guardava attorno come un bambino: aveva la faccia illuminata dalla gioia infantile per quello spettacolo di travi d'acciaio e cielo azzurro, la grandeur modellistica della splendida stazione.

Una delle rotelle del trolley di Hollis cominciò a incepparsi non appena si diresse verso di loro.

Milgrim alzò lo sguardo dalle grandi pagine patinate di Presenze: arte locativa in America, e vide che stava leggendo anche Hollis. Un rilegato in tela nera, senza sovraccoperta.

Adesso erano in un punto imprecisato sotto la Manica, seduti in business class, che dava diritto al Wi-Fi e alla colazione con il croissant. Non era proprio un Wi-Fi, ma funzionava tramite il cellulare, e c'era bisogno di una cosa che lei aveva definito 'chiavetta', l'aveva inserita per lui nell'^{USB} del proprio MacBook. Lui se l'era fatto prestare prima, era di un tipo molto sottile, il modello Air, ed era andato su Twitter, per verificare se Winnie aveva scritto qualcosa, ma non aveva messo su niente. Lui aveva scritto 'Adesso stiamo attraversando il Kent' ma poi lo aveva cancellato. Poi aveva cercato 'Hollis Henry' con Google e aveva trovato la voce di Wikipedia. Era strano cercare informazioni su di lei mentre era seduta proprio davanti a lui, dall'altra parte del tavolino, anche se Hollis non poteva vedere cosa stava guardando. Intanto erano arrivati al tunnel e non c'era campo per il cellulare.

In un pezzo del 2004 era stata paragonata, quando si esibiva dal vivo, a 'una Françoise Hardy in assetto da combattimento'. Non era certo di capire cosa significasse con esattezza e cercò 'Françoise Hardy' con Google per confrontarle direttamente. Pensò che Françoise Hardy era carina in un modo più stereotipato, ma non era sicuro di capire cosa significasse 'da combattimento' in quel contesto. Ritenne che il giornalista avesse cercato di catturare qualcosa che lei esprimeva in concerto.

Hollis non somigliava all'idea che aveva Milgrim di una cantante rock, almeno per il significato che lui dava alla definizione. Sembrava una che avesse un lavoro che ti permetteva di andare in ufficio vestito come ti pareva. E intuiva che fosse esattamente quello che faceva con Bigend.

Non appena lui aveva smesso di usare il computer, lei gli aveva porto la copia del libro che aveva scritto. «Mi dispiace, per la maggior parte sono foto» aveva detto lei, aprendo la cerniera lampo di una tasca laterale del suo trolley nero ed estraendo un malloppo patinato sigillato nella plastica. In copertina c'era la foto a colori di statue nude e altissime di varie donne molto slanciate con piccoli seni, tutte con la stessa acconciatura, a caschetto, e braccialetti in tono: si ergevano da una specie di piccolo letto di fiori. Erano fatte di qualcosa simile al mercurio solidificato e riflettevano perfettamente tutto ciò che le circondava. In quarta di copertina c'era la stessa immagine, ma priva delle statue e della loro stentorea presenza liquido-erotica, la qual cosa rendeva possibile leggere il cartello che si nascondeva dietro di loro: CHATEAU MARMONT.

«È un monumento commemorativo, dedicato a Helmut Newton» aveva detto lei. «Ci viveva parte del tempo.»

«Il retro è scattato 'prima'?» aveva chiesto Milgrim.

«No,» gli aveva risposto «è quello che vedi senza realtà aumentata. La copertina invece è con la realtà aumentata. Un costrutto collegato alla griglia ^{GPS}.»

«Non ne avevo mai sentito parlare prima» aveva detto Milgrim riguardando il retro e poi la copertina.

«Quando ho scritto il libro non c'era in commercio un hardware per farlo. La gente si costruiva il proprio. Adesso ci sono applicazioni per iPhone. Allora ci è voluto parecchio lavoro per ottenere un risultato efficace. Abbiamo dovuto fare fotografie ad alta risoluzione del posto, da ogni punto di vista possibile, poi è stato necessario accoppiarle alle angolature esatte che sarebbero state visibili nella forma prevista dal costrutto e quindi sceglierle su queste basi.»

«L’hai fatto da sola?»

«La scelta sì, ma le fotografie e la tomografia le ha fatte Alberto. Quel memoriale di Newton è una delle sue creazioni, ma ha anche reso possibile la realizzazione di tutte le altre immagini.» Si era spostata una ciocca di capelli che le copriva l’occhio. «Con tutta probabilità l’arte locativa ha avuto inizio a Londra, dove se ne trova in quantità, ma in realtà non mi è capitato di vedercene molta. Decisi di seguire gli artisti americani. Non tanto per differenziarmi, ma soprattutto perché il loro risultato è caratterizzato da uno spiccato senso dello spazio. Pensavo di avere maggiori possibilità di capirla, laggiù.»

«Devi saperne un sacco di arte.»

«No. Ci sono finita in mezzo per caso. Be’, non è proprio vero. Bigend mi aveva suggerito di darci un’occhiata. Anche se al momento non avevo la minima idea che fosse lui a suggerirmelo.»

Milgrim aveva usato l’unghia del pollice per aprire la cellofanatura. «Grazie,» disse «sembra molto interessante.»

Adesso lei chiuse il libro con la copertina nera e si accorse che lui la stava osservando. Sorrise.

«Cosa leggi?» le chiese.

«L’uomo che non doveva vivere di Geoffrey Household. È la storia di un uomo che cerca di assassinare Hitler, o comunque un tipo che sembra tale e quale a Hitler.»

«È bello?»

«Molto, anche se sembra piuttosto che racconti una discesa nel cuore della campagna inglese. La terza parte sembra che si svolga dentro un mucchio di rovi, nella tana di un tasso.»

«Mi piace il tuo libro. Dà l’illusione che se la gente fosse capace di fermare i propri sogni, di dargli spazio, poi, se ne fossimo capaci, potremmo andare lì a guardarli.»

«Grazie» disse lei appoggiando il suo libro sul tavolino, senza preoccuparsi di mettere il segno.

«Li hai visti tutti di persona?»

«Sì, certo.»

«E quale preferisci?»

«River Phoenix sul marciapiede. È stato il primo che ho visto. Non ci sono più ritornata. Non l’ho mai più rivisto. L’impressione fu potentissima. Credo che quell’impressione sia stata proprio la ragione per cui ho deciso di provare a realizzare questo libro.»

Milgrim chiuse Presenze. Lo mise sul tavolino, dalla parte opposta di L’uomo che non doveva vivere. «Chi dobbiamo incontrare a Parigi?»

«Meredith Overton. Ha studiato al Cordwainers College, design di calzature, pelletteria. Vive a Melbourne. O almeno ci viveva. È a Parigi per il Salon du Vintage, per vendere non so cosa. È insieme a un tastierista, George, che suona in un gruppo che si chiama i Bollards. Li conosci?»

«No» disse Milgrim.

«Conosco un altro dei Bollards e anche l’uomo che al momento sta producendo la loro musica.»

«Questa donna cosa sa di Gabriel Hounds?»

«L’altro dei Bollards dice che quando era al Cordwainers lei ha conosciuto qualcuno coinvolto nel lancio iniziale di Hounds.»

«Ed è cominciato tutto a Londra?»

«Non lo so. Clammy l’ha conosciuta a Melbourne. Lei indossava degli Hounds, lui voleva degli Hounds. Lei aveva notizie degli Hounds in loco. Sapeva che ne avrebbero messi in vendita alcuni capi a una specie di fiera d’arte. Ci è andato con lei e ha comprato un paio di jeans. Dice che a venderli c’era un americano.»

«Cosa ti fa credere che parlerà con noi?»

«Non lo so,» disse lei «ma tentare non nuoce.»

«Perché sono tutti così interessati? Perché pensi che interessi a Bigend?»

«Crede che qualcuno stia imitando alcune delle sue strategie di mercato più azzardate,» disse lei «apportando delle migliorie.»

«E tu pensi che la gente voglia questo marchio perché non ha modo di procurarsi la merce?»

«In parte.»

«Le droghe diventano preziose perché non riesci ad averle se non violando la legge» disse Milgrim.

«Credevo che fossero preziose perché funzionano.»

«Devono funzionare,» disse Milgrim «ma il loro valore di mercato dipende dalla proibizione. Spesso non si spende quasi niente per produrle. È questo che fa andare avanti le cose. Funzionano, ne hai bisogno, sono proibite.»

«Milgrim, come hai fatto a uscirne?»

«Mi hanno cambiato il sangue. Lo hanno sostituito. E mentre lo facevano riducevano la dose. C'era anche un antagonista paradossale.»

«Cos'è?»

«Non ne sono certo» disse Milgrim. «Credo sia un'altra droga. E ho seguito una terapia cognitiva.»

«Sembra terribile» disse lei.

«La terapia mi piaceva» disse Milgrim. Sentiva il passaporto sul petto, infilato al sicuro dentro l'astuccio di Faraday.

La piovosa campagna francese investì i finestrini del vagone, sferzante, come se fosse stato azionato un interruttore.

Mentre lei pagava il tassista con gli euro prelevati da un bancomat alla Gare du Nord, sentì che Milgrim diceva, in tono inespressivo: «Verde mimetico.»

Si voltò. «Come?»

Era già quasi fuori dal taxi, e stava prendendo la sua borsa. «Quel grande magazzino in Oxford Street» disse. «Pantaloni verde mimetico. Era lui. È appena entrato dove stiamo per entrare anche noi.» Aveva recuperato completamente il suo tipico atteggiamento concitato e nervoso, e non restava ormai traccia di quello stato un po' confuso di semi-convalescenza. Si guardò attorno, come a voler annusare l'aria.

«Tenga il resto» disse Hollis all'autista, facendo segno a Milgrim di allontanarsi mentre lei si tirava dietro il trolley. Chiuse la portiera e il taxi ripartì, lasciandoli sul marciapiede. «Sei proprio sicuro?»

«Ci stanno tenendo d'occhio.»

«Bigend?»

«Non lo so. Entra tu.»

«E tu che fai?»

«Resto di guardia.»

«Sicuro?»

«Prestami il tuo computer.»

Hollis si chinò, aprì la cerniera laterale della borsa e tirò fuori il Mac. Lui lo afferrò saldamente, come fosse un blocco per gli appunti. Per un attimo sembrò che gli fosse tornata quell'aria un po' assente, con le palpebre leggermente socchiuse. Sta cercando di nascondersi dietro, pensò lei, ma subito dopo si chiese cosa volesse significare.

«Entra tu, per favore.»

«Prendi un po' di euro» disse lei passandogli qualche banconota.

Si voltò con una virata della valigia infilandosi nella folla assiepata all'ingresso del negozio. Milgrim si immaginava le cose? Forse sì, anche se Bigend aveva un talento innato per attirare l'attenzione nei modi più sgradevoli, per poi seguire qualunque pista i suoi segugi individuassero. Esattamente quel che Milgrim sosteneva fosse suo compito fare. Si voltò indietro, pensando di vederlo ancora lì, ma era sparito.

Pagò un biglietto d'ingresso di cinque euro a una ragazza giapponese e le fecero lasciare la borsa al guardaroba.

Tra gli archi si intravedeva un vasto cortile rivestito di piccole piastrelle. Era pieno di ragazze che fumavano, con un modo di fare che rendeva quell'attività naturale e intensamente attraente.

Il Salon du Vintage si teneva in un edificio rétro del XVII secolo con annesso il cortile, secondo un'idea di modernità patinata, tipica del decennio precedente, delicatamente avvolta in un involucro fatto a sua immagine e somiglianza.

Una persona ogni due o tre, tra quelle presenti nel suo campo visivo, era giapponese, e quasi tutte si muovevano nella medesima direzione. Si inserì anche lei in quella scia, salendo su per una scala di legno chiaro in stile scandinavo minimalista. Arrivò nella prima di due sale grandi e luminose, con i candelieri che illuminavano appendiabiti colmi di vestiti sistemati con cura, espositori a vetrina e arredi d'epoca.

Come aveva appreso da Google, questa edizione del Salon du Vintage era dedicata agli anni Ottanta. Le faceva sempre una certa impressione quando un'epoca che aveva vissuto in prima

persona veniva riproposta come periodo storico. Le capitava di chiedersi se al momento ne stesse attraversando un'altra e come sarebbe stata definita in futuro. Le sembrava che i primi due decenni del secolo in corso non avessero ancora acquisito una solida denominazione. Guardare l'abbigliamento di un'epoca relativamente recente le dava proprio una strana sensazione. Forse inconsciamente rielaborava la moda del proprio passato, trasformandola in qualcosa di più contemporaneo. Non era mai come se la ricordava. Le sembrava che le spalle avessero un taglio strano, e che i risvolti e le pince non fossero esattamente al posto giusto.

Non che i suoi anni Ottanta fossero stati tutti Gaultier, Mugler, Alaïa e Montana, ovvero lo stile che prevaleva in questa esposizione.

Guardò il cartellino con il prezzo scritto a mano di una giacca di lana color prugna di Mugler. Se ci fosse stata Heidi, pensò, e fosse stata appassionata di questo genere di cose (e non lo era) avrebbe prosciugato le restanti carte di credito di cazz'inculo nel giro di un'ora, portandosi a casa un bottino che comunque sarebbe entrato senza fatica nel portabagagli di un unico taxi.

Alzò lo sguardo e ammiccò a sé stessa di fronte a un ritratto che le aveva scattato Anton Corbijn nel 1996, ingrandito e montato a giorno, appeso a dei cavi di nylon trasparenti sopra allo scaffale di Mugler. Un anacronismo bello e buono, pensò. E non era neanche la sua epoca.

Per la fretta di allontanarsi da quella foto, rifiutò la proposta di provarsi la giacca di Mugler. Tirò fuori l'iPhone. Ebbe l'impressione che Bigend avesse risposto alla sua chiamata senza neppure aspettare lo squillo del telefono.

«Hai mandato qualcun altro qui, Hubertus?»

«No» rispose. «Avrei dovuto?»

«Non hai mandato nessuno a spiarcì da Selfridges?»

«No.»

«Milgrim crede di aver notato qualcuno. Un tizio che aveva già visto là.»

«Non è impossibile. La sede di Parigi non sa che siete là. Vi occorre un po' di compagnia?»

«No. Era tanto per sapere.»

«Avete niente per me?»

«Non ancora. Siamo appena arrivati. Grazie.» Riattaccò prima che lui potesse salutare. Rimase lì col braccio alzato, il telefono fermo all'altezza dell'orecchio, improvvisamente consapevole della sua posa inconscia. Una porzione consistente della gestualità nei luoghi pubblici, che un tempo apparteneva alle sigarette, ora spettava ai cellulari. Le figure umane che si vedevano per le strade in posizioni ormai estremamente familiari non erano più intente a fumare. La donna del ritratto di Corbijn non aveva mai assistito a scene del genere.

Il numero che Clammy le aveva dato la sera prima squillò numerose volte prima che qualcuno rispondesse. «Pronto?»

«George? Sono Hollis Henry. Ci siamo conosciuti al Cabinet, quando c'era ancora Reg.»

«Sì,» disse «Clammy ha chiamato. Devi parlare con Mere.»

«Già, mi piacerebbe.»

«Sei qui?»

«Sì.»

«Temo che non sia possibile.» George si esprimeva più come un giovane avvocato che come il tastierista dei Bollards.

«Non vuole parlarmi?»

«Ma no, figurati.»

«Scusami... allora?»

«È solo che sta concludendo un affare con gli Chanel che ha preso a Melbourne. Gli acquirenti sono di Tokyo. L'hanno portata fuori a pranzo. Ha lasciato me a badare al negozio.»

Hollis allontanò leggermente il telefono dal viso, come a voler sospirare di sollievo, poi lo

riaccostò all'orecchio. «Allora vuole parlare con me?»

«Ma certo. Mere adora la tua musica. È una tua grande fan. Dove sei?»

«Al secondo piano. Non lontano dalle scale.»

«Hai notato che c'è una tua fotografia?»

«Sì,» rispose «ho notato.»

«Siamo proprio lì dietro. Vengo a cercarti io.»

«Grazie.» Fece qualche passo, superando un espositore pieno di capi in denim che non sembravano affatto anni Ottanta. Quella roba era più vecchia del tizio che la vendeva, pensò, valutando che avrebbe potuto avere una quarantina d'anni abbondante. L'uomo le lanciò un'occhiata penetrante. Ha un giubbotto Hounds, pensò lei.

Trovò Pitecantropo George dietro un arcipelago di mobili gonfiabili trasparenti color arancio. Neppure quelli avevano un'aria anni Ottanta. Lui le regalò un sorriso affascinante e maliziosamente scimmiesco, dietro un enorme paio di occhiali da aviatore con la montatura di plastica e le lenti chiaramente prive di gradazione. Indossava un paio di jeans, una camicia di chambray azzurra e un impermeabile color cachi.

«Come stai?»

«Sto bene, grazie» disse lei stringendogli la mano. «E tu?»

«Non s'è mosso un bel niente da quando Mere è stata rapita dalla mafia giapponese. Non credo di avere la stoffa del negoziante.»

Aveva studiato a Oxford, le aveva rivelato Inchmale quando lei la sera prima l'aveva tampinato. Balliol College, laurea specialistica in Economia politica. Se lo ricordava benissimo, anche se non aveva la più pallida idea di cosa potesse significare, se non che il suo elevatissimo livello di istruzione era sprecato per l'impiego che ricopriva al momento. «Ti prego, non farne parola con nessuno» aveva aggiunto Inchmale.

«Buon per te che non sei costretto a farlo» disse lei, osservando otto completi di Chanel molto petite di identico taglio disposti su austeri manichini color grigio grafite, che probabilmente costituivano l'intero magazzino di Meredith Overton. Tutti fatti di un tessuto rigido a scacchi giganti, in combinazioni di colori che andavano dall'arancio acceso al senape. Il tessuto le ricordava quello dei guantoni da forno. Aveva circa lo stesso spessore. A dire la verità, una volta, a Cannes, le era capitato di vedere un abito del genere addosso a una donna a cui stava bene. Ma quella fu l'unica volta. Dipendeva tutto, aveva pensato allora, dal modo in cui i due pezzi rifiutavano di adattarsi al corpo. Notò che ogni capo d'abbigliamento era fissato all'appendiabiti con un sottile cavo d'acciaio rivestito di plastica trasparente. «Valgono molto?»

«Voglio sperare. Li ha trovati a un'asta di una proprietà immobiliare a Sydney. Sono stati confezionati nei primi anni Ottanta per la moglie di un immobiliare di successo. Alta moda, tessuti esclusivi. I venditori non ne avevano idea. Per farli rendere davvero al meglio c'erano solo due possibilità, o qui adesso, oppure a Tokyo. Tutti i buyer giapponesi più importanti oggi sono qui, e Parigi aggiunge un certo valore simbolico all'affare. Del resto sono stati fatti proprio qui.»

«Era una donna esile» disse Hollis, facendo come per allungare una mano per toccare un bottone rivestito di stoffa. Ma si fermò.

«Vuoi vedere una foto in cui la proprietaria ne indossa uno?»

«Davvero?»

«Mere l'ha trovata su un giornale, scartabellando tra le riviste patinate australiane. C'è anche un frammento video.»

«No, ti ringrazio» disse Hollis. Improvvisamente gli otto manichini rivestiti di abiti sgargianti divennero reperti funebri, vestigia del potere, feticci di una sciamana defunta, occultamente rinvigoriti e pronti all'uso.

«Ci sono anche borsette e pochette. Come nuove. Mere le ha qui, ma ha deciso di non esporle, perché sono un po' meno proibitive e quindi le toccherebbe mostrarle a un sacco di gente. Non vuole che si riempiano di ditate.»

«Senti, George... Clammy ti ha detto cosa voglio?»

«Non esattamente, ma ora che sei qui immagino abbia a che fare con la tua giacca.»

Era strano sentire qualcuno parlare di Hounds, al di fuori di Clammy e del giro di Bigend. «Cosa ne sai?»

«Non più di quanto sappia Clammy, suppongo. È una persona molto riservata, così come lo è Mere. In questo mestiere si tratta più di saper tenere un segreto che non di farsi pubblicità.»

«E perché?»

«Non ci sono molti buyer seri. Ma di venditori affidabili ne girano parecchi.»

Le era risultato simpatico, quando si erano incontrati al Cabinet. E anche adesso le ispirava fiducia. «Clammy sostiene che Mere conosceva qualcuno, quando frequentava il corso sulle calzature al college, a Londra» gli disse, decidendo di fidarsi. Come accadeva sempre in questi casi, si stupiva di sé stessa. Ma una volta che inizi, devi andare fino in fondo. «Una persona legata a Gabriel Hounds.»

«È possibile» disse George sorridendo. Le proporzioni del suo cranio erano stranamente ribaltate: mandibola e mascella imponenti, tempie ampie, fronte bassa, non più di due dita tra le sopracciglia unite al centro e i capelli foltissimi che gli stavano appiccicati come un berretto. «Ma è meglio che io non ne parli.»

«Da quanto tempo state insieme tu e Mere?»

«Da poco prima che Clammy la conoscesse a Melbourne. Be', non è esatto... Ma a me piaceva già. Lei sostiene che la cosa non era affatto reciproca, all'epoca, ma ho i miei dubbi.» Sorrise ancora.

«È tornata a vivere a Londra? Sta qui?»

«Melbourne.»

«Decisamente lontano.»

«Già.» Si tolse gli occhiali da aviatore. Giocherellò con le stanghette. Poi se li rimise. «Inchmale,» disse «proprio mentre tu sei qui.»

«Come?»

«Starà di sicuro addosso a Clammy, mentre fa il mixaggio delle tracce della base. Io me ne sono tenuto alla larga.»

«Eh?»

«Hai qualche consiglio da darmi? Qualcosa che mi aiuti a lavorare più facilmente con lui?»

«Presto andrai in Arizona,» disse lei «Tucson. C'è un piccolo studio di registrazione che appartiene all'ingegnere del suono preferito da Inchmale. All'inizio faranno cose davvero devastanti alle tue tracce della base londinesi. Ma lasciali fare. Poi sostanzialmente ti toccherà ri-registrare l'intero album. Ma molto rapidamente, in modo quasi indolore, e immagino sarai davvero contento del risultato. L'ho già detto a Clammy, ma non sono sicura che la cosa sia stata afferrata.»

«Per il primo album che ha prodotto per noi non ha fatto così, e all'epoca eravamo molto più vicini a Tucson.»

«Non eri ancora arrivato a quel punto. Per il suo modo di ragionare. Adesso ci sei. O quasi, mi verrebbe da aggiungere.»

«Grazie,» disse lui «buono a sapersi.»

«Chiamami se ti senti esasperato. Vedrai che succederà. In ogni caso succederà a Clammy. Ma hai deciso di buttarti con lui, e lui cadrà in piedi, e con lui il tuo album. Già di suo non è un tipo diplomatico, e tende a diventarlo sempre meno man mano che le cose vanno avanti. Hai idea di quando tornerà Mere?»

Consultò un enorme orologio da polso, del colore di un camion dei pompieri giocattolo. «Sarà via da un'ora,» disse «ma non ho idea di quanto ci metterà. Anch'io spero che torni presto. Muoio dalla voglia di farmi un caffè.»

«Al bar qui in cortile?»

«Già. Caffè lungo, senza latte.»

«Te lo porto subito» disse lei.

«Puoi prendere l'ascensore» fece lui indicandole la direzione.

«Grazie.»

Era un ascensore tedesco, l'interno della cabina in acciaio inossidabile, agli antipodi rispetto alla filosofia dell'ascensore del Cabinet, ma non molto più grande. Premette il pulsante 1, ma quando oltrepassò lo 0 si rese conto di aver premuto per errore -1.

Le porte si aprirono su un vuoto inondato di luce blu, immerso nel silenzio.

Uscì dalla cabina.

Antichi frangiflutti di pietra che arretravano verso la strada, illuminati da fasci nascosti di luce stroboscopica, puntati verso il basso. Un piccolo recinto improvvisato per quello che doveva essere l'ingranaggio nascosto del Salon du Vintage, sul nudo pavimento di pietra, reso minuscolo dalle arcate. Appendiabiti cromati e un po' di grucce che sotto questa luce facevano tanto Dalì.

Tutto straordinariamente inatteso.

E poi, in fondo agli archi azzurri, una figura che scendeva le scale. Proprio come Milgrim l'aveva descritto. Il berrettino a tesa stretta, il giubbotto corto e con la lampo chiusa fin su.

Lui la vide.

Lei fece un passo indietro e tornò nell'ascensore, premendo il tasto 0.

Con il portatile di Hollis sottobraccio e la borsa sull'altra spalla, Milgrim si incamminò rapidamente lungo una strada più stretta, allontanandosi da quella in cui si stava tenendo la fiera dell'abbigliamento vintage.

Gli serviva il Wi-Fi. Si pentì di non aver preso in prestito la chiavetta rossa.

Si ritrovò nelle vicinanze di un posto chiamato Bless, e sulle prime lo scambiò per un bar. Ma poi si accorse che era un negozio di vestiti. Forse c'era qualcuno là dentro, pensò guardando dalla vetrina, che poteva sapere qualcosa o far finta di sapere qualcosa della fantomatica linea jeans di Hollis.

Proseguì oltre, conducendo contemporaneamente una conversazione immaginaria con la sua psicologa nella quale analizzavano il suo stato d'animo di quel momento. Dopo essersi tanto impegnato, per gran parte della sua vita adulta, a evitare di provare qualunque sensazione, riconoscere dentro di sé anche una minima emozione lo portava a correre immediatamente ai ripari.

Furioso. Era furioso. Anche se non aveva ancora deciso con chi o per cosa. Se fosse stata l'agente speciale Winnie Tung Whitaker a mandargli quel tizio con i pantaloni verde mimetico senza dirgli niente, è con lei che si sarebbe infuriato. In ogni caso era deluso. Se quella era una nuova relazione professionale, come lui credeva, non stavano partendo col piede giusto. O forse, come suggeriva la sua psicologa, era solo furioso con sé stesso. In tal caso la faccenda sarebbe più complicata. Meno passibile di autoanalisi, ma anche più consueta.

Meglio prendersela con l'uomo dai pantaloni verdi, pensò. Il signor Mimetico. Non si sentiva molto bendisposto nei confronti di Mimetico. Eppure non aveva la più pallida idea di chi potesse essere. Né di quale fosse il suo compito. E neppure se fosse stato incaricato di seguire lui, Hollis o entrambi. Se Mimetico non lavorava per Winnie, forse era al servizio della Blue Ant, oppure era un uomo di Bigend, o addirittura di Sleight, considerato l'atteggiamento dimostrato di recente da Bigend nei suoi confronti. Oppure nessuna di queste cose. Forse Mimetico era una nuova incognita nell'equazione.

«Ma esiste un'equazione?» si chiese Milgrim. O forse lo domandò alla sua psicologa. Lei però stavolta non parve rispondere.

RUE DU TEMPLE, lo informò una targa attaccata al muro di un edificio che sembrava disegnato dal Dr Seuss. Era una strada più grande. Voltò a destra. Passò davanti a un ristorante cinese con pesanti decori di gusto ottocentesco. Individuò un negozio di articoli per fumatori con annessa caffetteria, la cui insegna rossa luminosa oblunga con la scritta TABACCHI presentava la carenza di nicotina sotto forma di emergenza sanitaria. Senza rallentare, entrò.

«Wi-Fi?»

«Oui.»

«Un espresso, per favore.» Prese posto al bancone di zinco autenticamente opaco. C'era un odore lieve ma ben definito di fumo di sigaretta, sebbene nessuno stesse fumando. A dire il vero, era l'unico cliente.

La sua psicologa aveva avanzato l'ipotesi che la sua incapacità di parlare le lingue romanze fosse talmente spiccata, talmente eccessiva, da essere legata probabilmente a fattori emotivi, ma non erano riusciti ad andare a fondo nella questione.

Dopo aver ottenuto la password ('dutemple') dall'uomo dietro il bancone, si collegò a Twitter digitando la sua password, che era la traslitterazione approssimativa di 'gay dolphin' in russo.

Il messaggio che lei gli aveva inviato, 'Dove sei adesso?', risaliva a circa due ore prima.

'Parigi' digitò Milgrim. 'C'è un tipo che ci segue, l'ho visto ieri a Londra. È uno dei suoi uomini?'

Premette il tasto di invio. Sorseggiò il caffè. Controllò i messaggi in entrata.

'Descrivilo' ricevette meno di cinque secondi dopo sul TweetDeck.

'Capelli molto corti, occhiali da sole, sulla ventina, altezza media, tipo atletico.' Inviò. Dalla vetrina si mise a guardare la gente che passava.

Controllò nuovamente. Nient'altro che un breve URL, mandato quaranta secondi prima sempre su TweetDeck. Cliccò sul link per aprirlo. Ed ecco lì Mimetico, con addosso una specie di versione verde oliva del giubbotto nero, e in testa un berrettino nero di maglia al posto del cappello militare. I suoi occhi erano inspiegabilmente oscurati da un rettangolino in Photoshop, come nelle vecchie foto pornografiche.

Milgrim guardò l'intestazione della pagina e la didascalia che accompagnava l'immagine, qualcosa tipo 'Equipaggiamento agente scelto'. Si concentrò sulla foto, per accertarsi che fosse proprio lui. 'Sì' scrisse. 'Chi è?' E diede l'invio.

Quando ricontrollò i messaggi in entrata, la risposta era già lì da trenta secondi. 'Nn frici caso, e circa di nn fargli cpr ke lo avete notato' aveva scritto.

Capire, tradusse lui. Poi scrisse: 'Bigend?'

'Qnd torni?'

'Hollis dice domani.'

'Ke fortuna ke siete a Parigi.'

'Passo e kiudo' scrisse lui, senza troppa convinzione. Il telegrafese che usava lei era contagioso. Salvò l'URL della pagina degli agenti scelti nei preferiti, poi uscì da Twitter, uscì dalla sua casella di posta e chiuse il computer. Il suo Neo cominciò a suonare, con la suoneria arcaica da vecchio squillo telefonico che riempì il locale. L'uomo dietro al bancone si accigliò.

«Sì?»

«Che fortuna che siete a Parigi.» Era Pamela Mainwaring. «Non è roba nostra.»

Il suo primo pensiero fu che in qualche modo avesse spiato il suo scambio di messaggi Twitter con Winnie. «No?»

«Ci ha chiamati lei. Proprio no. Sarebbe carino se gli scattassi una foto, lì a Parigi.»

Hollis. La chiamata di Pamela era tutt'altro che spontanea, c'era dietro Bigend che sospettava di Sleight e il Neo. «Ci provo» disse Milgrim.

«Divertiti» rispose, e riattaccò.

Milgrim appoggiò la borsa sul bancone di zinco, aprì la cerniera ed estrasse la macchina fotografica. Inserì una scheda nuova. Alla Blue Ant gli avevano preso quella che aveva usato a Myrtle Beach. Facevano sempre così. Controllò le batterie, poi si infilò la macchina nella tasca della giacca. Rimise il portatile di Hollis nella borsa e richiuse la cerniera. Lasciò qualche moneta sul bancone, uscì dal locale e si diresse a passo rapido verso il Salon du Vintage.

Si chiese se fosse ancora furioso. Ma decise che adesso era più calmo. Sapeva che non avrebbe detto niente a Bigend di Winnie. O comunque avrebbe cercato di evitarlo.

Era più caldo ora. Le nuvole erano state spazzate via. Parigi aveva un che di irreale. Anche Londra, del resto, gli faceva quell'effetto ogni volta che ci metteva piede. Che strano che quei due posti fossero sempre esistiti, uno attaccato all'altro, vicini e allo stesso tempo separati come le due facce di una medaglia. E ora erano stati messi in stretta comunicazione da un treno veloce e un tunnel lungo una quarantina di chilometri.

Al Salon du Vintage, dopo aver pagato i cinque euro del biglietto d'ingresso, consegnò la borsa al guardaroba, cosa che faceva sempre malvolentieri. Lui stesso aveva rubato un numero consistente di borse lasciate al guardaroba, e quindi sapeva bene che si trattava di un modo semplice per

appropriarsi di oggetti altrui. D'altra parte, si sarebbe mosso più agevolmente senza il bagaglio. Sorrise alla ragazza giapponese, si infilò in tasca il talloncino per il ritiro ed entrò.

Si sentiva più a suo agio nel mondo degli oggetti che non in quello degli esseri umani, gli aveva detto la psicologa. E il Salon du Vintage era il regno degli oggetti. Nel tentativo di trasformarsi nella persona che il Salon du Vintage avrebbe voluto che lui fosse, Milgrim sparì nella folla e prese una scala raffinatamente restaurata verso il secondo piano.

La prima cosa che vide fu il poster di Hollis da giovane, con quell'espressione allo stesso tempo inquieta e fastidiosa. Non era il manifesto originale, ma solo una riproduzione amatoriale, troppo ingrandita e un po' sfocata. Si chiese cosa avesse provato quando l'aveva visto.

Quanto a lui, aveva lasciato poche immagini di sé negli ultimi dieci anni, e probabilmente Winnie ne aveva viste la maggior parte. Forse le teneva lì pronte per mandarle via mail a qualcuno che potesse riconoscerlo facilmente. Erano state scattate quasi tutte dalla polizia, e si chiese se lui stesso le avrebbe riconosciute. Di sicuro avrebbe riconosciuto quella che gli aveva scattato lei al Caffè Nero di Seven Dials. Avrebbe usato quella foto.

L'uomo con i pantaloni verde mimetico e il berrettino militare, con il giubbotto nero ancora chiuso, spuntò da una corsia laterale. Un gruppo di ragazzine giapponesi aveva attirato la sua attenzione. Si era tolto gli occhiali a specchio modello maschera. Milgrim si spostò lateralmente, nascondendosi dietro un manichino con un abito delirante, in un tessuto a stampe fotografiche. Non perse di vista il suo uomo, osservandolo oltre le spalline ben imbottite del manichino, e si interrogò sul da farsi. Se Mimetico non sapeva ancora che era qui e lo vedeva, lo avrebbe riconosciuto perché lo aveva già visto da Selfridges. Se non addirittura in South Carolina. Winnie era stata lì a spiare e qualcuno, probabilmente Sleight, l'aveva fotografata laggiù. Sarebbe stato il caso di dirglielo? Decise che ci avrebbe pensato un po' su. Mimetico si stava allontanando, diretto verso il retro dell'edificio. A Milgrim tornò in mente l'uomo con la zazzera alla Rod Stewart che aveva notato al ristorante pulcioso. Mimetico aveva tutta un'altra pettinatura, osservò Milgrim, e questo era un bene. Si spostò da dietro al Gaultier e proseguì, decidendo che se fosse stato scoperto avrebbe semplicemente continuato a camminare. Se Mimetico non lo notava, meglio ancora. Ma la cosa più importante era che non pensasse che Milgrim lo stesse seguendo. Si infilò le mani nella tasca della giacca e strinse la macchina fotografica.

Ora toccò a Mimetico spostarsi in una corsia laterale, dietro un manichino agghindato con un abito fluo. Milgrim si voltò, fermandosi davanti a una vetrinetta di gioielli, e si accorse che Mimetico compariva nel riflesso di uno specchio, in lontananza.

Una ragazza dai capelli rossi si offrì di aiutarlo, in francese.

«No, grazie» disse Milgrim, mentre intravedeva nello specchio Mimetico che si scostava da dietro al suo manichino. Si girò, premette il bottone con cui l'obiettivo della macchina fotografica si sarebbe messo in posizione, la tirò fuori e scattò due immagini di Mimetico che faceva qualche passo indietro. La ragazza dai capelli rossi lo stava guardando. Lui sorrise e tirò dritto, rimettendosi in tasca la macchina fotografica.

Forse era Milgrim che stava andando fuori di testa, pensò mentre risaliva la scala scandinava, portando con gran premura, uno per mano, due bicchieri di carta pieni fino all'orlo di caffè americano. Il caffè era fumante. Se il presunto persecutore di Milgrim si fosse improvvisamente materializzato, pensò, avrebbe potuto buttargli addosso il contenuto di entrambi i bicchieri.

Qualunque cosa avesse visto, laggiù in quella discoteca deserta illuminata di blu, ammesso che ci fosse effettivamente stato qualcosa, ora le sembrava un'inquadratura montata a caso dal film di qualcun altro. Di Milgrim, di Bigend, di chiunque. Ma non era il suo film. In ogni caso evitò quell'ascensore, e si guardò attorno per vedere se notava qualche berrettino vagamente nazista.

Milgrim aveva i suoi problemi, questo era chiaro. Era un tipo molto particolare. Lei lo conosceva appena. Forse si immaginava le cose. Anzi, aveva quasi sempre l'aria di uno che si immagina le cose.

Si premurò di tenere l'ingrandimento del ritratto di Corbijn fuori dal suo campo visivo mentre raggiungeva il secondo piano e tornava nel Salon du Vintage. Concentrandosi per tenere quello scantinato lontano dalla sua mente, si chiese quando fosse stata introdotta in Francia l'abitudine del caffè da passeggio. La prima volta che ci era stata, prendere un caffè non era un'attività che potevi fare mentre andavi a spasso. O ci si sedeva, nei caffè e nei ristoranti, oppure lo si prendeva in piedi nei bar lungo i binari dei treni, sorseggiandolo da robuste tazze di vetro o di porcellana, anch'esse di produzione francese. Saranno stati gli Starbucks a introdurre il bicchiere da passeggio? Ne dubitava. Troppo recenti. Più probabile McDonald's.

Il venditore di denim d'antiquariato, con la coda di cavallo e l'espressione assorta, era impegnato con una cliente, a cui stava mostrando una salopette con più buchi che stoffa. Sembrava che avesse un paraocchi di fianco alle lenti degli occhiali rettangolari senza montatura. Non la vide passare.

E proprio lì accanto, davanti al salottino gonfiabile arancione, stava sfilando un corteo funebre, con Pitecantropo George che lo scortava gioviale e sorridente.

Quattro uomini giapponesi in completo scuro, con l'aria accigliata, e un feretro nero, o meglio, una sacca portacadavere, stretta in mezzo a loro.

Le passarono davanti senza fermarsi, ma George non fece altrettanto. Prese uno dei due caffè dalle sue mani e con tono estasiato la ringraziò di cuore.

«Zucchero?»

«No, grazie» rispose bevendo avidamente.

«Chi sono quelli?» domandò buttando un'occhiata oltre la spalla ai quattro che portavano via il lugubre fardello, avviandosi giù per le scale.

Scostando il bicchiere dalla bocca e pulendosi con il dorso della mano ricoperta di peluria incredibilmente fitta, rispose: «Gli scagnozzi del buyer di Mere. Gli Chanel sono in quella sacca, tutti quanti, avvolti nelle loro fodere originali. Ed ecco Mere,» aggiunse «con il buyer.»

Con lui c'erano due tirapiedi vestiti di nero. Il buyer, pensò lei sulle prime, dimostrava dodici anni ed era agghindato come un personaggio di qualche fumetto delle origini: aveva dei calzoncini gialli attillati lunghi fino a metà coscia, forse di seta, una maglietta lucida a strisce verdi e rosse, una cuffia gialla aderente e stivaloni gialli che sembravano scarponi da bambino di qualche taglia più grossi del necessario. Aveva un'aria acida, petulante. E poi intravide un'ombra sulle sue guance, rasate non più di fresco. Stava parlando con una donna giovane e snella, che indossava un paio di jeans e una camicia bianca.

«È uno stilista» disse George dopo un altro avido sorso. «Harajuku. Un collezionista favoloso.»

«Di Chanel?»

«Di qualunque cosa, sembrerebbe. Direi che a Mere è andata bene.»

«Come fai a dirlo?»

«È ancora vivo.»

I manichini erano ora nudi e grigi.

Lo stilista si voltò, con i due tirapiedi sempre al suo fianco, venendo verso di loro.

Lo videro passare e tirare dritto.

«Sono tutte così le persone che comprano Chanel?» chiese lei.

«Non ne avevo mai venduto uno prima d'ora. È tempo che incontri Mere.»

Le fece strada oltre il salottino gonfiabile.

Meredith Overton stava sfiorando lo schermo orizzontale di un iPhone, appuntandosi stralci virtuali di informazioni. Capelli biondo cenere, grandi occhi grigi. Alzò lo sguardo verso di loro. «I soldi sono già in banca a Melbourne. Versamento diretto.»

«Mi sembra di capire che sia andata bene, no?» chiese George con un ampio sorriso.

«Molto.»

«Complimenti» disse Hollis.

«Lei è Hollis Henry» disse George.

«Meredith Overton» si presentò lei stringendole la mano. «Per gli amici Mere. Piacere di conoscerti.» Hollis immaginò che i jeans che indossava fossero Hounds, stretti alla gamba e troppo lunghi, con il risvolto piatto. Aveva anche una camicia bianca stropicciata di cotone Oxford, di taglio maschile, anche se la vestibilità era troppo perfetta per essere veramente un capo da uomo.

«Non hanno voluto le pochette,» disse Meredith «solo i completi. Ma ho dei buyer di riserva per quelle, dei grossisti che girano qui in fiera.» Si rimise in tasca il telefono.

Hollis, con la coda dell'occhio, vide Milgrim che passava là davanti. Aveva una piccola macchina fotografica in mano, e non sembrava stesse osservando niente in particolare. Lei lo ignorò. «Ti ringrazio per avermi voluta incontrare» disse a Meredith. «Immagino tu sappia quale sia la ragione.»

«Maledetto Clammy» disse Meredith in tono gioviale. «Sei qui per gli Hounds, vero?»

«Già. Non è tanto il prodotto che mi interessa quanto il suo creatore» replicò Hollis, cercando di decifrare l'espressione di Meredith.

«Non saresti la prima» disse Meredith sorridendo. «Ma non ho molto da dirti.»

«Vuoi un caffè? Non l'ho toccato.» Hollis fece il gesto di offrirle il suo bicchiere.

«No, grazie.»

«Hollis mi è stata estremamente utile,» disse George «a proposito di Inchmale.»

«Un uomo raccapricciante» commentò Meredith.

«Già» convenne Hollis. «E ne va fiero.»

«Ora sono meno angosciato» disse George, per quanto Hollis facesse fatica a immaginarselo anche solo minimamente angosciato. «Hollis conosce il modo di fare di Reg per esperienza. Sa individuare la giusta prospettiva.»

Meredith decise ora di accettare il caffè di Hollis, e prese un cauto sorso dal foro nel coperchio di plastica. Arriccì il naso. «Niente latte» disse.

«Se vuoi ho lo zucchero.»

«Ti stai appoggiando completamente a me, non è vero?» disse Meredith rivolgendosi a George.

«Sì» rispose lui. «E ho aspettato che tu fossi di splendido umore.»

«Se quello stronzetto non avesse accettato la mia proposta di vendita, non lo sarei affatto.»

«Esatto,» ribatté George «ma ha accettato.»

«Ho avuto come l'impressione che intenda indossarli lui stesso» disse Meredith. «Con questo non

voglio dire che sia gay. Be', potrebbe anche. Maha insistito un sacco sulla documentazione, ha voluto tutto ciò che avevamo raccolto sul possessore originario. Alla fine avevo una gran voglia di farmi una doccia.» Prese un altro sorso di caffè nero e restituì il bicchiere a Hollis. «Vuoi sapere chi disegna i Gabriel Hounds.»

«Esatto» disse Hollis.

«Bella giacca.»

«È un regalo» disse Hollis. Il che era tecnicamente vero.

«Faresti una gran fatica a trovarne una ora. Non ne producono più da diverse stagioni. Non che presentino delle collezioni nel senso classico della parola.»

«No?» disse lei, decidendo di non chiedere esplicitamente di chi stesse parlando.

«Quando rimetteranno in produzione le giacche, ammesso che lo facciano, saranno esattamente identiche, tagliate dallo stesso modello. Il tessuto potrebbe essere diverso, ma solo un otaku sarebbe in grado di accorgersene.» Cominciò a raccattare i sottili cavi di sicurezza con cui erano fissati gli Chanel ai manichini, finché non li ebbe raccolti tutti in una mano. Sembrava uno strano bouquet. O un frustino d'acciaio.

«Non credo di capire» disse Hollis.

«È una questione di atemporalità. Si tratta di uscire dall'industrializzazione della novità. È un codice più profondo.»

A Hollis venne in mente qualcosa che Milgrim doveva averle detto, ma aveva dimenticato cosa. Si guardò attorno, chiedendosi se fosse ancora là in giro. Non c'era.

«Hai perso qualcosa?»

«Sono qui con una persona. Ma non farci caso. Scusami.»

«Non sono sicura che sia opportuno aiutarti con questa faccenda. Forse non dovrei. E a dire il vero non posso.»

«Non puoi?»

«Perché non sono più nel giro. Perché è diventato sempre più difficile trovarli, da quando ho portato Clammy a comprare i suoi jeans a Melbourne.»

«Ma potresti dirmi cosa sai.» Hollis vide che George era affacciato a mettere via i supporti cromati dei manichini, sgombrando il negozio.

«Hai mai fatto la modella?»

«No» disse Hollis.

«Io sì» ribatté Meredith. «Per due anni. Avevo un agente che adorava servirsi di me. È questa la chiave, davvero: il tuo agente. New York, Los Angeles, tutta l'Europa occidentale, poi a casa in Australia a lavorare ancora, poi di nuovo a New York, poi di nuovo qui. Una vita intensamente nomade. Secondo George peggio che fare parte di un gruppo musicale. Ma ce la puoi fare, quando hai diciassette anni, e quando non hai soldi. Quando sei completamente a secco. Ho abitato qui, un inverno, in una stanza d'albergo con altre tre ragazze. Fornelletto elettrico, frigo da minibar. Ottanta euro a settimana di 'paghetta'. Così la chiamavano. Con quello dovevo vivere. Non mi potevo neppure permettere la Orange Card per il métro. Andavo a piedi dappertutto. Ero apparsa su Vogue, ma non potevo permettermi di comprarmene una copia. A volte i miei compensi si assottigliavano ancor prima che mi potessero raggiungere, e arrivavano sempre in ritardo. È così che funziona, sei solo bassa manovalanza. Ho dormito su divani di New York, e anche sul pavimento in un appartamento senza luce elettrica a Milano. Capii ben presto che si trattava di un'industria malata. E lo era in modo grossolano e artificioso.»

«Il mondo delle modelle?»

«La moda. La gente con cui mi trovavo meglio, a parte alcune delle altre ragazze, erano gli stylist, quelli che curavano le rifiniture per le fotografie, che sistemavano ogni cosa, che cercavano

i mobili antichi, gli oggetti per il set. Alcuni di loro avevano frequentato ottime scuole d'arte, e la cosa li aveva distrutti, nel profondo. Non volevano diventare quel che era previsto diventassero, ma è insito nella natura di quel sistema il fatto che sono davvero pochi quelli che ce la fanno. È sempre così. Alla fine hanno sviluppato ottime doti per diventare stylist. E le scuole d'arte li avevano resi capaci di gestire alla perfezione un certo tipo di analisi dei sistemi. Erano tutti molto bravi a capire come far funzionare un'azienda, e a riconoscere i prodotti validi. E lo facevano costantemente, senza quasi rendersene conto. In genere era con loro che passavo il mio tempo, e li ascoltavo. Ed erano tutti dei selezionatori.»

Hollis annuì, ricordandosi di quando Pamela le aveva spiegato il termine.

«Costantemente a caccia di cose. Capaci di trovare oggetti di valore rimessando tra i rifiuti. Dotati dell'abilità di discernere una cosa dall'altra. Occhio per il dettaglio. E arte della persuasione, ovviamente. A guardare loro, ad ascoltarli, ho cominciato anch'io ad acquisire quelle doti. Mi piaceva, sul serio. E nel frattempo me ne andavo in giro a piedi, distruggendo paia su paia di scarpe da ginnastica.»

«Qui?»

«Ovunque. Sono stata molto a Milano. Ascoltavo le conferenze degli stylist più brillanti che disquisivano tediosamente sulle disfunzioni fondamentali dell'industria della moda. Quel che io e le mie amiche modelle stavamo vivendo era solo il riflesso di qualcosa di più grande, di più vasto. Tutti quanti erano in attesa di essere messi alla prova. È un'industria che zoppica, letteralmente. Come un carrello della spesa senza una ruota. Riesci a mandarlo avanti solo se ti appoggi in un certo modo e continui a spingere, ma se ti fermi si ribalta. Stagione dopo stagione, sfilata dopo sfilata, devi continuare a spingere il tuo carrello.»

A Hollis venne in mente un tour con i Curfew, ma restò zitta. Bevve un sorso di caffè non zuccherato, che cominciava a raffreddarsi, e ascoltò il resto.

«Alla morte di mia nonna, ho ereditato un po' di soldi. Ero l'unica nipote. Il mio agente stava lasciando l'agenzia, voleva uscire dal giro. Allora ho presentato la domanda di ammissione all'Istituto Cordwainers, del London College of Fashion, settore accessori e calzature. Avevo chiuso con la vita da modella. Tutta colpa delle mie scarpe da ginnastica.»

«Come?»

«Quelle che mi mettevo per andare in giro. Le più brutte erano le più adatte a camminare, le più belle si distruggevano subito. I miei amici stylist ne discutevano durante i servizi fotografici, perché io le avevo sempre ai piedi. Parlavano di come funzionava l'industria. Le fabbriche in Cina, in Vietnam. Le grandi aziende. E io ho cominciato a immaginare che potessero esistere di belle e resistenti. E che fossero in un certo senso...» precisò con un sorriso contrito «non contaminate dalla moda. Avevo cominciato con i disegni. Orrendi. Ma avevo anche deciso che volevo realmente capire le scarpe, la loro storia, come funzionavano, prima di tentare qualsiasi altra cosa. Non una decisione tanto consapevole, ma comunque una decisione. E così ho fatto domanda al Cordwainers, mi hanno presa, mi sono trasferita Londra. O forse ho semplicemente smesso di trasferirmi in continuazione. Ero a Londra. Mi entusiasmava già solo l'idea di potermi svegliare ogni giorno nella stessa città, ma non dovevo perdere di vista la mia missione: le misteriose scarpe da ginnastica che neppure riuscivo a immaginarmi.»

«E le hai realizzate, alla fine?»

«Due stagioni. Non potevamo svincolarci dalla struttura. Ma è stato solo dopo il diploma. Potrei ancora adesso confezionarti un paio di scarpe da ginnastica con le mie mani, anche se le rifiniture non risulterebbero mai accettabili all'occhio del mio supervisore del college. Comunque ci insegnavano tutto. In modo esaustivo.»

«Delle scarpe?»

«Non solo la modanatura della suola o la vulcanizzazione. Ero anche in grado di tagliare e cucire

la tomaia. Utilizzavamo molta pelle scamosciata per la nostra linea. Una pelle robusta, flessibile. Splendida.» Abbassò lo sguardo verso i cavi di sicurezza che teneva ancora stretti in mano. «Il secondo anno a Londra ho conosciuto un ragazzo, Danny. Americano. Di Chicago. Non era iscritto al Cordwainers ma conosceva tutti i miei amici del college. Era uno skater. Be', non è che poi pattinasse molto. Un imprenditore, ma tutt'altro che ripugnante. Girava film per alcune aziende americane. Vivevamo insieme, nel quartiere di Hackney. Aveva un Hounds,» disse Meredith, alzando lo sguardo dai cavi «prima che esistessero gli Hounds.»

«Ah sì?»

«Aveva una giacca molto simile alla tua, ma fatta di una specie di tela. Di colore bianco sporco, con bottoni lisci in ottone. Pareva sempre che necessitasse di una bella lavata. Straordinariamente semplice. Uno di quei capi che tutti avrebbero voluto possedere all'istante. Oppure, non potendo avere proprio quello, avrebbero voluto sapere chi era lo stilista, il marchio. E lui li sbeffeggiava. Diceva che non c'era nessun nome dietro a quella giacca. Diceva che era un oggetto vero, non un capo di moda. Lo aveva fatto una sua amica di Chicago.»

«Chicago?»

«Sì. Era di lì.»

«E quest'amica era una stilista?»

«Non l'ha mai detto.»

«Una stilista anonima. Non mi avrebbe mai rivelato il suo nome. E così fu.» Guardò Hollis dritto negli occhi. «Non credo fosse stata una sua fidanzata. Immagino fosse stata più vecchia di lui. Più una dilettante che una stilista, a quanto diceva lui. Diceva che realizzava i vestiti soprattutto a partire da quello che non le piaceva, ammesso che ciò sia sensato. Ed era davvero in gamba. Ma mi ha fatto capire una cosa: che ero sulla strada giusta, con le scarpe. In ogni caso, ero su una strada.»

«Ma qual era la tua strada?»

«Le cose che non erano legate al presente. A nessuna epoca, a dire il vero. Quindi neppure il rétro.»

«Cosa ne è stato della tua collezione?» chiese Hollis.

«Sai come vanno gli affari. Il solito. Non siamo stati in grado di inventare un nuovo modello d'impresa. La nostra preparazione non era sufficiente a traghettarci oltre quella disfunzione ormai cronica del sistema. Ci siamo bruciati. Potrebbe esistere ancora un magazzino a Seattle con la nostra ultima collezione completa. Se riuscissi a trovarlo, se potessi impadronirmene, le vendite su eBay potrebbero risarcirci abbondantemente di ciò che non abbiamo guadagnato all'epoca.»

George aprì una borsina consunta delle Galeries Lafayette e Mere ci infilò dentro i cavi di sicurezza.

«Posso invitarti a cena?» chiese Hollis.

«In che zona stai?» chiese George.

«Saint-Germain. Fermata Odéon.»

«Conosco un posto da quelle parti. Prenoto per le otto.»

«Meredith?»

Meredith restò per un attimo a fissare Hollis. Poi annuì.

«Prenota per quattro, per favore» disse Hollis.

Milgrim era seduto a un tavolo dell'affollata caffetteria del cortile, con la macchina fotografica in grembo, e passava in rassegna i quattro scatti che aveva fatto a Mimetico.

Le due foto di spalle erano utili se volevi mandarle a qualcuno per farlo pedinare. Il mezzo profilo, sullo sfondo di un'esplosione di colori anni Ottanta, era decisamente meno utile. Sarebbe potuto essere chiunque. Ma l'abbigliamento da donna era davvero così squillante negli anni Ottanta? Quest'ultima foto, invece, che aveva scattato alla cieca allungando la mano dietro a una ragazza tedesca con i capelli tinti di henné, era perfetta. La ragazza gli aveva lanciato un'occhiata seccata, perché le si era avvicinato troppo. Lui aveva addirittura sentito il suo profumo: una fragranza penetrante e inorganica. L'odore della concentrazione, forse. «Scusa» le aveva detto, e aveva fatto un passo indietro, tenendo la piccola macchina fotografica nel palmo della mano, chiedendosi se avesse catturato Mimetico, che nel frattempo era nuovamente svanito.

Aveva abbassato lo sguardo per cercare l'immagine. E aveva zumato su Mimetico, perfettamente a fuoco, ma in una posizione laterale dell'inquadratura. Notò il segno dell'abbronzatura che gli occhiali gli avevano lasciato attorno agli occhi, e gli tornò in mente il rettangolino di censura che gli era stato applicato sul link di Winnie. La visiera corta del berretto gli nascondeva la fronte, tagliando via una buona parte delle informazioni che riguardavano le sue emozioni. Aveva i lineamenti distesi, come se non fossero mai stati intaccati dalle esperienze, e sembrava sicuro di sé, anche se probabilmente, pensò Milgrim, era in parte una forma di ostentazione. Quella era un'immagine di sé che voleva proiettare all'esterno, incurante della situazione.

Con la macchina semi-nascosta nella mano destra, Milgrim si era rimesso in giro, perlustrando con lo sguardo il Salon affollato alla ricerca di Mimetico. Lo aveva individuato subito, ma nello stesso momento aveva trovato Hollis, che ascoltava con l'aria assorta le parole di una donna più giovane di lei in jeans e camicia bianca. Hollis lo aveva visto, ne era certo. Milgrim, concentrato com'era su Mimetico che si allontanava di spalle, l'aveva ignorata, evitando di incrociare i suoi occhi. Quando Mimetico era sceso giù dalle scale, Milgrim gli era andato dietro, poi lo aveva seguito con lo sguardo finché non lo aveva visto uscire dal palazzo.

E a quel punto era andato nel cortile, aveva ordinato un espresso e si era messo comodo a studiare le fotografie.

Spense la macchina fotografica, aprì lo sportellino sul fondo ed estrasse la schedina blu, grande quanto un francobollo. Ma quand'era stata l'ultima volta che aveva usato un vero francobollo? Non se lo ricordava più. Gli dava una strana sensazione anche solo pensare a un francobollo. Si chinò, tirò su l'orlo dei suoi pantaloni nuovi e si infilò la scheda dentro un calzino, cacciandocela piuttosto in fondo, poi si rimise dritto, facendo in modo che l'orlo tornasse al suo posto.

Non era una persona metodica di natura, gli aveva detto la sua psicologa, ma il costante stato di emergenza causato dalla sua dipendenza gli aveva fatto apprezzare i vantaggi dell'agire con metodo, e così era diventato abitudinario.

Estrasse una nuova scheda dalla tasca interna della giacca e la tirò fuori, non senza difficoltà, dall'involucro di cartoncino rigido. La inserì nella macchina, chiuse lo sportellino e se la infilò nella tasca laterale.

Sentì il Neo che squillava da un'altra tasca. Lo tirò fuori. Gli sembrò più brutto del solito.

«Sì?»

«Stavo solo controllando che il telefono funzionasse» disse Sleight in modo poco convincente. «Abbiamo problemi con l'intero sistema.» Sleight aveva sempre parlato dei Neo in termini di

sistema', ma Milgrim non aveva mai conosciuto nessuno, oltre allo stesso Sleight, che ne avesse uno.

«Mi pare che funzioni» disse Milgrim.

«Come vanno le cose?»

Per Sleight non era mai stato un segreto il fatto che potesse rintracciare Milgrim con il Neo, ma ne parlava sempre in modo indiretto, se mai lo faceva. In altre parole, ora sapeva che Milgrim era a Parigi. Sapeva che si trovava in questo cortile di questo edificio, probabilmente, considerata l'estensione supplementare di GPS russo.

Quando erano entrati in contatto la prima volta, Milgrim non aveva voluto porre domande. Sleight aveva fissato i termini della loro collaborazione, e così era andata.

«Piove» disse Milgrim alzando lo sguardo verso il cielo azzurro e le nuvole piene di luce.

Seguì un lungo silenzio.

Voleva costringere Sleight ad ammettere di conoscere la sua posizione, per nessuna ragione in particolare. Forse per la rabbia che aveva provato, che ancora provava. Era una cosa positiva?

«Che si fa a New York?» chiese Milgrim, perdendo la pazienza.

«Toronto» disse Sleight. «Sta venendo caldo. Ci vediamo.» E riattaccò.

Milgrim guardò il Neo. Qualcosa si stava dispiegando dentro di lui. Come una brochure, pensò, più che come una farfalla, un'immagine senza dubbio più ovvia. Una brochure sgradevole, che faceva percepire i sintomi fin troppo chiaramente.

Ma perché Sleight aveva chiamato? Voleva davvero controllare che il telefono funzionasse? Forse la chiamata vocale gli serviva a manipolare il Neo in un modo particolare, cosa che non gli sarebbe riuscita altrimenti?

Se ora parlava, si chiese Milgrim, Sleight lo avrebbe sentito?

Improvvisamente divenne per lui assai probabile che potesse essere così.

Si adagiò nella sedia di alluminio bianco, nuovamente consapevole di quell'emozione che riconosceva come rabbia. Sentiva sotto la camicia, appesa alla sua cordicella, l'astuccio Faraday con dentro il passaporto. A prova di onde radio. Serviva a evitare che il dispositivo di identificazione ad alta frequenza del suo passaporto americano potesse essere rilevato.

Guardò il Neo.

Senza neppure pensarci, si sbottonò la camicia, tirò fuori l'astuccio, lo aprì e vi fece scivolare dentro il Neo, poi lo rimise al suo posto e riallacciò i bottoni.

L'astuccio aveva ora uno spessore maggiore, ed era visibile sotto la camicia.

Finì di bere l'espresso, che nel frattempo era diventato freddo, ed era anche amaro. Lasciò qualche moneta sullo scontrino quadrato. Si alzò in piedi, abbottonò la giacca fin sopra il rigonfiamento del portadocumenti e rientrò nel Salon du Vintage. Si guardò ancora attorno alla ricerca di Mimetico, che poteva anche essere rientrato.

Si avviò con tutta calma, facendosi strada lungo la scala, poi restò per un attimo immobile a fissare l'ingrandimento del poster di Hollis. Poi si sbottonò nuovamente la camicia, tirò fuori il portadocumenti, lo aprì ed estrasse il Neo, che squillò immediatamente.

«Pronto?» rispose, rimettendosi a posto la custodia con la mano libera.

«Eri in ascensore?»

«Pieno zeppo di ragazzine giapponesi» disse Milgrim vedendone passare una. «Ci sono solo tre piani qui, ma non sono riuscito a scendere.»

«Solo un controllo» disse Sleight in tono neutro, e riattaccò.

Milgrim guardò il Neo, l'estensione di Sleight, chiedendosi per la prima volta se fosse mai riuscito a spegnerlo veramente. Forse bisognava rimuovere la batteria per renderlo inattivo. A pensarci bene, Sleight glielo aveva vietato. Così come gli aveva vietato di rimuovere le due schede.

Sleight si era accorto di quando lo aveva infilato nell'astuccio Faraday. Milgrim era stato invisibile per qualche istante, e così lui aveva dedotto che si trovasse in ascensore.

Considerate tutte le funzioni che il Neo avrebbe avuto, da quel che gli aveva detto Sleight, era ben poca cosa che venisse usato come una cimice. Questo avrebbe anche spiegato perché mai si fossero presi la briga di dotarlo di quell'apparecchio, così inaffidabile nelle prestazioni. E così si era portato in giro un trasmettitore. Milgrim si chiese se Bigend ne sapesse qualcosa.

Sleight gli aveva dato il Neo sul volo da Basilea a Londra, dopo la disintossicazione. Da quel momento, lo aveva sempre portato con sé. Tranne un'unica volta. Il giorno prima Sleight gli aveva ordinato di lasciarlo in camera. Quando Winnie lo aveva fotografato. Quando era andato alla Blue Ant a parlarne con Bigend, il quale gli aveva detto che non poteva più fidarsi di Sleight. Quando era andato al grande magazzino per pranzare con Hollis, e poi di nuovo in albergo, dove aveva trovato Winnie che lo aspettava. E così Sleight si era perso tutta quella giornata, perché, se stava dicendo la verità, la ditta che fabbricava il Neo era fallita. «Che fortuna» disse Milgrim ammiccando, mentre si immaginava Sleight che lo stava ascoltando, col bluetooth all'orecchio. Ma se Mimetico era un uomo di Sleight, il che era solo una possibilità, come aveva fatto a trovarli al grande magazzino? E se invece stava seguendo Hollis? Ma allora Mimetico, ricordò Milgrim a sé stesso, era qualcun altro che aveva la foto sulla parete di Winnie.

Il Neo squillò nuovamente nella sua mano.

«Sì?»

«Dove sei?» Era Hollis. «Ti ho visto passare.»

«Mi vieni incontro? Davanti all'entrata, giù di sotto.»

«Sei qui al piano di sopra?»

«Al pianoterra.»

«Arrivo» disse lei.

«Bene» rispose, e chiuse. Resistendo all'impulso di fischiare perché Sleight lo sentisse, si infilò il telefono nella tasca della giacca, poi si tolse la giacca, la avvolse più volte attorno all'apparecchio e si cacciò il fagotto sotto il braccio, dirigendosi verso le scale.

Hollis trovò Milgrim che consegnava la giacca alla ragazza giapponese del guardaroba. «Ho finito» disse. «Possiamo andare, se sei pronto.»

Milgrim si voltò, la prese per mano e la condusse lontano dal guardaroba.

«C'è qualcosa che non va?»

«Il mio telefono» disse Milgrim lasciandole la mano quando furono davanti all'ingresso. «Mi tengono sotto controllo ascoltandomi a distanza.»

Erano necessari elmetti di carta stagnola, indispensabili per bloccare la lettura del pensiero. «Ma chi?»

«Sleight. Bigend non si fida di lui.»

«Neanche io.» Non si era mai fidata di lui. E Milgrim non diceva poi solo sciocchezze a riguardo, pensandoci bene. Era questo il guaio quando si aveva a che fare con Bigend. La gente faceva cose così. In ogni caso, le facevano quelli come Sleight. Milgrim però poteva anche essere pazzo.

O sotto farmaci. E se avesse avuto una ricaduta? Se fosse tornato a quella dipendenza per cui era stato curato in Svizzera, di qualunque cosa si fosse trattato? Dov'era il personaggio semi-incosciente che aveva incontrato a quell'aperitivo? Era un po' male in arnese, sudaticcio, forse irritato per qualcosa. Si rese conto che adesso aveva l'aria di una persona vera, cosa che prima gli mancava completamente. Quella mancanza lo aveva reso contemporaneamente un tipo particolare e una persona qualunque. Stava guardando negli occhi un uomo che provava ansia per un arrivo improvviso. Ma questo arrivo, per Milgrim, era qualcosa di interiore. Tutto questo perché credeva di aver visto qualcuno? In effetti, però, anche a lei sembrava di aver visto qualcuno nel seminterrato. «L'ho visto» gli disse. «Forse.»

«Dove?» Milgrim fece un passo indietro, per permettere a un paio di arzilli anziani americani di passare, diretti verso le scale.

A Hollis sembrarono due attempati cantanti heavy metal in borghese, elegantemente agghindati, e avevano l'aria di parlare di golf. Collezionavano creazioni Chanel vintage? «Al piano inferiore» disse lei. «Ho premuto il bottone sbagliato dell'ascensore. Poi è venuto su per le scale, credo.»

«Cosa hai fatto?»

«Sono rientrata nell'ascensore. Sono tornata su. Non l'ho più visto, anche perché ho avuto da fare.»

«È qui» disse Milgrim.

«L'hai visto?»

«Gli ho scattato delle foto. Me le ha chieste Pamela. Potrei fartele vedere, ma la scheda non è nella macchina.»

«È qui dentro adesso?» chiese lei guardandosi intorno.

«L'ho visto uscire» rispose Milgrim voltandosi verso l'entrata. «Potrebbe anche essere rientrato.»

«L'ho chiesto a Bigend. Ha detto che lui non ha mandato nessuno a spiarmi.»

«E tu gli credi?»

«Dipende dalla posta in gioco. Ho avuto brutte esperienze con lui, in passato. Se vuole fregarmi di nuovo, e io lo scopro, con me ha chiuso per sempre. E questo lo sa bene.» Guardò Milgrim dritto negli occhi. «Non sei fatto, vero? Non hai preso niente?»

«No.»

«Sembri diverso dal solito. Mi preoccupi.»

«Sono ancora in fase di post-disintossicazione» disse Milgrim. «Per forza sono diverso. Se mi fossi

fatto, non sembrerei affatto diverso.»

«Mi sembri irritato.»

«Non con te.»

«Prima però non avevi quest'aria.»

«Non me lo potevo permettere» disse lui. Hollis percepì nella sua voce una nota di stupore, come se parlando avesse scoperto qualcosa di nuovo riguardo a sé stesso che non aveva mai saputo in precedenza. Deglutì. «Voglio scoprire se Sleight gli sta dicendo dove mi trovo. Credo di sapere come fare.»

«Ma cosa ha detto Bigend di Sleight?»

«Mi ha avvisato di stare attento con il Neo.»

«Che cos'è?»

«Il mio telefono. Un marchio che non esiste più, hanno dichiarato fallimento.»

«Ma chi?»

«La ditta che li produceva. Sleight sa sempre dove mi trovo. Lo scopre attraverso il telefono. Ma me ne sono accorto.»

«Davvero?»

«Ho pensato che fosse Bigend a manovrarlo. Forse è proprio così. Non è certo un segreto.»

«Credi che con il Neo possa anche sentire quello che dici?»

«Ieri me lo ha fatto lasciare in albergo. In carica. Mi dice di fare così quando vuole riprogrammarlo, aggiungere o eliminare qualche applicazione.»

«Credevo fosse a New York.»

«Può programmarlo a distanza, ovunque si trovi.»

«Adesso ci starà ascoltando?»

«L'ho lasciato nella giacca. Laggiù.» Indicò verso il guardaroba. «Non dovrei lasciarlo là per troppo tempo.»

«Cosa intendi fare?»

«È stata la Blue Ant a prenotare l'albergo?»

«No, l'ho fatto io.»

«Per telefono?»

«Dal sito web dell'altro albergo. Non ho detto a nessuno dove saremmo andati. Che vuoi fare?»

«Chiamiamo un taxi. Prima entri tu e dici all'autista che ci porti alle Galeries Lafayette. Così Sleight non sente la destinazione. Poi salgo io. Non nominare né il posto in cui andiamo né l'albergo. Poi bloccherò il GPS.»

«E come?»

«So come fare. L'ho già provato. Lui ha creduto che fossi in ascensore.»

«E poi?»

«Io scendo alle Galeries Lafayette, tu prosegui, poi sblocco il telefono. E vedo se Mimetico arriva a cercarmi.»

«Chi è Mimetico?»

«Pantaloni verde mimetico.»

«Ma se invece c'è già qui qualcuno? Gli basterebbe seguire il taxi.»

«È necessario che siano in tanti. Se sono molti, non abbiamo scampo. Seguiranno sia me che te.» Scrollò le spalle. «Dov'è che alloggiamo?»

«Si chiama Odéon. Anche la via in cui si trova. Ed è vicino alla fermata Odéon della metropolitana. Facile da ricordare. La tua stanza è registrata sulla mia carta di credito, ho già pagato per una notte. Abbiamo una prenotazione per la cena alle otto, vicino all'albergo. A mio nome.»

«Ah sì?»

«Con Meredith e George. Ho saputo qualcosa lì al Salon, ma credo ci sia dell'altro, e lo sapremo stasera.»

Milgrim strizzò gli occhi. «Vuoi che venga anch'io?»

«Lavoriamo insieme, no?»

Lui annuì.

«Il ristorante si chiama Les éditeurs, George dice che si vede dall'albergo.»

«Alle otto» disse Milgrim. «Quando ritiro la giacca, non dimenticarti che avrò il telefono. Sleight. In ascolto. Prendiamo il taxi, tu entri per prima, dici all'autista di andare alle Galeries Lafayette.»

«Perché lì?»

«È un posto enorme. I grandi magazzini sono l'ideale.»

«Davvero?»

«Per perdere di vista le persone.» Era al banco del guardaroba, ora, e stava dando il talloncino alla ragazza. Lei gli passò la giacca e la borsa nera. Hollis presentò il suo tagliando e la ragazza le passò la valigia.

«Merci beaucoup» disse Hollis.

Milgrim si era infilato la giacca e stava già dirigendosi fuori dalla porta.

«Hai un fazzolettino?» chiese Milgrim quando il tassista voltò a destra, in quella che riconobbe subito come Rue du Temple. «La sinusite non mi dà tregua» aggiunse, a beneficio di Sleight.

Hollis, seduta alla sua sinistra, dietro all'autista, tirò fuori un pacchetto dalla borsa.

«Grazie.» Prese tre fazzolettini e restituì il pacchetto. Ne dispiegò uno, lo appoggiò ben steso sulle ginocchia e tirò fuori il Neo dalla tasca. Lo mostrò a Hollis, rigirandolo da tutte le angolazioni, cosa che lo fece sentire in qualche modo un cospiratore, sebbene non fosse ben sicuro di quel che stava architettando.

Il taxi voltò a sinistra, prendendo un'altra strada, che si biforcava ad angolo acuto. Immaginò Sleight che lo seguiva su uno schermo, controllando un cursore che indicava la sua posizione. Ma gli sembrò improbabile, anche se non capiva bene il perché. Sapeva che Sleight faceva cose del genere, costantemente. Forse Sleight lo seguiva sul display del proprio Neo.

Milgrim adagiò il Neo sul fazzolettino di carta, nell'avvallamento tra le sue ginocchia, aprì gli altri due fazzoletti e cominciò a lustrare accuratamente l'apparecchio. Quando ebbe finito, si ricordò di quando aveva rimosso la parte posteriore del telefono, sul volo per Atlanta, per nessuna ragione in particolare. Aprì nuovamente l'apparecchio e strofinò con cura l'alloggiamento della batteria e la batteria stessa, poi la rimpiazzò. Quando ebbe finito di strofinare l'involucro esterno, lo avvolse nel primo fazzolettino e se lo infilò in tasca. Stropicciò gli altri due e li sfregò tra le mani.

«Eri mai stato a Parigi?» chiese Hollis.

Lei aveva l'aria rilassata, con la borsa sistemata in grembo, il colletto scuro del giubbotto di jeans tirato su. «Una volta,» rispose lui «subito dopo la laurea alla Columbia. Per un mese, con una compagna di università. Avevamo preso un appartamento in subaffitto.»

«Ti eri divertito?»

«Mi ero divertito molto, insieme alla mia amica.»

Lei guardò fuori dal finestrino, come se le fosse tornato in mente qualcosa, poi tornò a rivolgersi a lui. «Eri innamorato?»

«No.»

«Ma stavate insieme?»

«Sì» rispose lui, con il tono di chi dice una cosa che non avrebbe pensato di dire.

«Non ha funzionato tra voi?»

«Non ero in condizione di stare con qualcuno» disse. «Non lo sapevo, ma era così. L'ho capito solo dopo, a Basilea.» Si ricordò di Sleight, che probabilmente era in ascolto. Fece segno alla tasca in cui c'era il Neo avvolto nel fazzolettino di carta.

«Mi dispiace» disse lei.

«Non c'è problema.»

Presero una strada a destra, poi voltarono ancora a sinistra, e si ritrovarono a un incrocio in cui lui vide un segnale che indicava la stazione del métro di Strasbourg Saint-Denis. Poi si inoltrarono nel fitto del traffico.

Viaggiarono in silenzio per qualche minuto. Poi lui si slacciò il bottone più alto della camicia ed estrasse l'astuccio Faraday.

«Che cos'è?»

«Una stazione del métro» rispose lui, sempre a beneficio di Sleight, poi si portò il dito indice davanti alle labbra.

Lei annuì.

Aprì l'astuccio, vi infilò il Neo e lo richiuse. «Serve a schermare i segnali radio. Come quando sei in ascensore. Se prima era in ascolto, adesso non può sentirci. E ha appena perso le tracce di dove ci troviamo.»

«Come mai ce l'hai?»

«Me l'ha dato lui, per il passaporto. Era preoccupato che qualcuno potesse leggere il microchip.»

«Succede veramente?»

«Quelli come Sleight le fanno, certe cose.»

«Come funziona?»

«Contiene fibre di metallo. L'ho già provato, e lui aveva perso la localizzazione. Pensava fossi in ascensore.»

«Ma se è così facile,» replicò lei «come mai te lo ha dato?»

«E ha anche insistito» disse Milgrim. «Credo sia davvero preoccupato per la faccenda del microchip. Lui stesso deve averlo fatto.»

«Ma così ti ha fornito i mezzi con cui sottrarti alla sua sorveglianza.»

«Quando ho infilato il Neo la prima volta nella custodia, ho avuto l'impressione di fare qualcosa che lui non voleva che facessi. Non stavo bene, quando l'ho conosciuto. Lui lavorava per Bigend, e io facevo tutto quello che mi dicevano di fare.»

Lei lo guardò, e annuì. «Capisco.»

«Ma Sleight era davvero soddisfatto» disse lui «al pensiero di avere qualcuno che ubbidiva ciecamente ai suoi ordini.»

«Già.»

«Secondo me non ha neppure immaginato che io potessi arrivare al punto di usare l'astuccio Faraday per metterci dentro il Neo. Ne era certo, e questo gli dava un immenso piacere.»

«Che farai alle Galeries Lafayette?»

«Aspetterò che tu te ne sia andata, poi lo tirerò fuori dall'astuccio. E poi vedo se compare qualcuno.»

«E se invece qualcuno ci stesse seguendo ora, nel modo tradizionale?»

«Fatti portare dall'autista a una stazione del métro. Sei pratica?»

«Più o meno.»

«Se stai attenta forse riesci a seminare chiunque voglia tentare di seguirti.»

«Eccoci qui.»

Erano in Boulevard Haussmann, e l'autista stava mettendo la freccia per accostare.

«Stai attento» disse Hollis. «Se era il tipo che ho visto nel seminterrato, aveva un'aria tutt'altro che raccomandabile.»

«Neanche a me era sembrato una gran brava persona, al Salon» disse lui assicurandosi che la cinghia della borsa fosse ben sistemata sulla spalla.

«Una brava persona?»

«Mi ha fatto paura.»

Aprì la portiera un attimo prima che il taxi si fermasse completamente. L'autista borbottò qualcosa in tono irritato. «Mi scusi» disse lui mentre frenava, poi scese dall'auto, richiudendo lo sportello.

Dal marciapiede si voltò a guardare e vide Hollis che parlava all'autista tranquilla e sorridente. Il taxi si infilò nuovamente nel traffico.

Milgrim entrò rapidamente nelle Galeries Lafayette e si diresse verso il centro del magazzino, proprio sotto la maestosa cupola di vetro e ferro battuto che ricopriva quel tempio del commercio. Restò lì, con lo sguardo puntato verso l'alto, provando per un attimo quello smarrimento da topo di campagna che va in città che lo stesso architetto aveva intenzionalmente previsto come parte del suo progetto. Un incrocio tra la Grand Central Station e il Brown Palace Hotel di Denver, due

strutture eroicamente proiettate verso un futuro che non si era mai propriamente realizzato. Ampie balconate contornavano ogni piano, restringendosi progressivamente verso la cupola. All'interno dei ballatoi, si intravedevano le parti più alte delle scaffalature e gli appendiabiti colmi di capi di vestiario, che stavano al posto di ipotetici spettatori nelle gallerie di un teatro, ma se ci fossero effettivamente stati degli spettatori, Milgrim si sarebbe trovato esattamente nel punto centrale del palcoscenico, quello dal quale la grassa soprano avrebbe emanato i suoi gorgheggi.

Tirò fuori l'astuccio Faraday ed estrasse il Neo, esponendolo a qualunque viluppo di segnali potesse incrociarsi in quel punto. Ancora avvolto nel suo infantile sudario di carta, cominciò a squillare.

Sleight aveva fatto in modo che fosse impossibile eliminare la suoneria, ma Milgrim la aveva abbassata al massimo e se l'era infilato nella tasca laterale. Vibrò per qualche secondo, poi smise. Lo estrasse nuovamente, aprì il fazzolettino per controllare l'ora, poi, facendo attenzione a non toccarlo, lo rimise a posto.

Aveva ancora quasi trecento sterline che non aveva cambiato, oltre agli euro che gli aveva dato Hollis e a quelli che gli erano rimasti da Basilea. Decise di investire nel suo futuro, molto più immediato di quello che dovevano avere in mente coloro che avevano ideato le Galeries Lafayette.

Si avviò verso il reparto maschile, che si trovava in un edificio a sé, accanto al palazzo centrale. Scelse un paio di boxer neri e un paio di calzoncini sportivi di cotone bianco, spendendo quasi tutti i soldi di Basilea. Gli euro gli facevano pensare inspiegabilmente a Disneyland, dove sua madre l'aveva portato da piccolo, in particolare a Tomorrowland.

Il Neo riprese a vibrargli nella tasca. Lo ignorò, cercando di immaginarsi la faccia di Sleight in quel momento. Ma Sleight sapeva dov'era, e probabilmente aveva sentito le parole del cassiere riferite alla transazione delle calze e delle mutande, transazione che Milgrim, da parte sua, aveva condotto senza pronunciare parola, ma con qualche grugnito imbarazzato. Il fazzolettino di carta forse attutiva i suoni, anche se la cosa aveva in realtà poca importanza.

Tornò nell'edificio principale e si addentrò, su per diverse scale mobili, nei regni della lingerie, dell'abbigliamento sportivo e dei tubini neri. Se fosse stato certo di avere abbastanza tempo, pensò, avrebbe cercato il reparto arredamento. I reparti casa dei grandi magazzini erano di solito delle oasi di calma. Li aveva sempre trovati molto rilassanti. Erano anche i posti ideali per capire se qualcuno ti stava seguendo. Comunque si era fatto l'idea che non lo avesse seguito nessuno, fino a quel momento.

Attraversò una radura dedicata a Ralph Lauren, poi un'altra più piccola di Hilfiger, fino a una balaustra che dava sull'atrio centrale. Guardando in basso, vide Mimetico che arrivava dalla direzione del Boulevard Haussmann. Levati il berretto, pensò. Un professionista l'avrebbe fatto subito. E si sarebbe anche tolto il giubbotto nero.

Quando arrivò nello stesso punto in cui Milgrim si era fermato per guardare in alto, Mimetico fece lo stesso, mettendosi a esaminare accuratamente la cupola. Milgrim fece un passo indietro, sapendo che di lì a poco Mimetico avrebbe perlustrato la balaustra con lo sguardo, e in effetti così fu.

Lo sai che sono qui, pensò Milgrim, ma non sai esattamente dove. Vide Mimetico che parlava. Con Sleight, evidentemente. Grazie a un auricolare.

Un attimo dopo, Milgrim era da solo in un ascensore e premeva il bottone per l'ultimo piano. Era in vena di improvvisazione. Aperto alle opportunità.

L'ascensore si fermò al piano successivo. Le porte si aprirono e un braccio robusto impedì che si richiudessero, il braccio di un uomo imponente con un completo grigio.

«È un peccato che tu non viva più qui in città» disse in russo una stangona bionda a un'altra donna, altrettanto bionda e altrettanto alta. La seconda bionda stava spingendo una carrozzina dentro l'ascensore, una specie di veicolo di lusso a tre ruote per il trasporto di infanti, con il telaio

in fibra di carbonio e la carrozzeria in tela zigrinata, il tutto dello stesso grigio del completo della guardia del corpo.

«Si sta di merda in campagna» replicò la donna con la carrozzina, sempre in russo, azionando il freno a mano con un solo dito. «Una villa. A due ore dal centro. Guardiani. Cani. Merda.»

La guardia del corpo entrò, lanciando un'occhiata torva a Milgrim. Lui arretrò il più possibile, mentre un corrimano gli si conficcava nella schiena facendogli un gran male. Tenne lo sguardo basso. Le porte si richiusero e l'ascensore cominciò a salire. Milgrim lanciò un'occhiata furtiva alle due donne, pentendosi immediatamente perché così facendo aveva richiamato l'attenzione del ceffo che faceva loro da guardia. Tornò ad abbassare lo sguardo. La mega-carrozzina sembrava un accessorio di un qualche aereo di lusso, forse il carrello delle bevande. Chiunque fosse il bambino che vi fosse trasportato, era completamente nascosto sotto una spessa coltre, forse ricevuta in dono dalle fate, forse a prova di proiettile. «Di sicuro non deve aver perso molto» disse la prima bionda.

«Aveva chiesto prestiti ingenti» replicò la donna con la carrozzina.

«In che senso?»

«Nel senso che non abbiamo nessun appartamento a Parigi e nessun negozio alle Galeries Lafayette» rispose amareggiata la donna con la carrozzina.

Milgrim, che non sentiva parlare russo da quando aveva lasciato Basilea, restò quasi irretito, nonostante la cupa presenza del gorilla e il corrimano conficcato nella schiena. L'ascensore si fermò, le porte si aprirono e una slanciata adolescente parigina entrò nella cabina. Quando le porte si richiusero, Milgrim notò lo sguardo del gorilla puntato addosso alla ragazza, sempre cupo, ma con una venatura di assoluta intensità. La ragazza, bruna e longilinea, guardava a turno Milgrim e le due russe con aria benevola e insieme sdegnata, ignorando la guardia del corpo.

Quando l'ascensore si fermò di nuovo e le porte si riaprirono, Milgrim tirò fuori il Neo dalla giacca e lo infilò in un tascone della copertina di tela zigrinata che rivestiva la carrozzina, sentendolo che andava a raggiungere giocattoli, barattolini di creme o forse di caviale, o qualunque altra cosa occorresse a un oligarca in fasce. Agì in quel modo perché, come una volta gli aveva insegnato un borseggiatore, era l'unica cosa da fare in quel momento, oltre che la più banale. Alzò lo sguardo verso il gorilla, i cui occhi erano ancora puntati sulla brunetta. La quale si voltò e scese dall'ascensore, giustamente infastidita e leggiadra come una gazzella, passando davanti al gorilla mentre la donna con la carrozzina disattivava il freno a mano e spingeva il veicolo fuori dalla cabina come fosse un carrello a più piani in una fabbrica di carri armati.

Il gorilla guardò ancora Milgrim, ma uscì rapidamente dalla cabina dell'ascensore, per non perdere di vista le sue protette.

Milgrim restò dov'era, mentre la porta si chiudeva e l'ascensore riprendeva a salire.

«Cane da guardia» disse a Sleight, che ormai non poteva più sentirlo. «Un gorilla.»

«Com'è Parigi?» L'immagine abbinata alla chiamata di Heidi che apparve sull'iPhone era sgranata, in bianco e nero, risalente a dieci anni prima. Sullo sfondo, un po' sfocato, si intravedeva il basso di Jimmy, il suo Fender bianco.

«Non saprei» rispose Hollis. Si trovava in Sèvres-Babylone, nel passaggio tra un binario e l'altro, con le rotelle della valigia che martellavano la pavimentazione a intervalli regolari, dandole il ritmo come un metronomo. Aveva deciso di dare ai sospetti di Milgrim il beneficio del dubbio, facendo dei giri a casaccio in metropolitana, con brevi tragitti seguiti da deviazioni di linea e improvvisi cambi di direzione. Non era riuscita a capire se qualcuno la stesse seguendo. Non aveva notato nessuno. Ma adesso c'era molta folla, e cominciava a stancarsi. Aveva appena deciso di prendere la direzione dell'Odéon per tornare in albergo quando Heidi l'aveva chiamata. «Credo di aver trovato qualcosa, ma forse qualcuno ha trovato me.»

«Cioè?»

«Milgrim è convinto di aver visto un tizio che aveva notato anche a Londra. Da Selfridges, mentre tu eri dal parrucchiere.»

«Hai detto che era un po' frullato.»

«Già, mi sembrava che avesse l'aria un po' persa. In ogni caso, adesso è più presente. Ma forse è sempre frullato.» La sua borsa non era pesantissima, dopo aver tolto la copia del libro che aveva dato a Milgrim. E il suo Air, le venne in mente. Ce l'aveva ancora lui.

«Bigend ha mandato qualcuno laggiù per voi?»

«Io non ho voluto. Non sa neppure dove alloggiamo.»

«Dov'è che state?»

«Quartiere Latino.» Esitò un attimo. «Un albergo dove ero stata con Garreth.»

Heidi si irrigidì. «Davvero? Ed era stato Garreth a sceglierlo, o tu?»

«Lui.» Raggiunse il suo binario, unendosi alla folla in attesa.

«Ancora là a struggerti d'amore?»

«Non mi struggo affatto.»

«Col cazzo che non ti struggi» disse Heidi.

«Cosa vuoi saperne tu dell'amore.»

«Non esserne tanto sicura» replicò Heidi. «Sono stata sposata.»

«E allora?»

«Te ne restano i segni.»

«E come sta cazz'inculo?»

«È fuori su cauzione. La notizia non si è sparsa più di tanto. Il nostro Ponzi è sotto di mezzo miliardo. Con l'aria che tira, preferiscono non dare la storia in pasto al pubblico. Cifre irrilevanti. Come i serial killer stranieri.»

«Che c'entra?» Il treno stava entrando in stazione.

«L'America è la capitale degli omicidi seriali. I serial killer stranieri sono come il baseball giapponese.»

«Come stai, Heidi?»

«Ho trovato una palestra. A Hacky.»

«Hackney, vuoi dire.»

Le porte si aprirono e la folla si riversò nelle carrozze, trascinando Hollis con sé.

«Pensavo che l'avessero inventata là, la pallina da Hacky Sack per giocare a footbag.» Aveva un

tono deluso. «Una zona tipo Silver Lake a Los Angeles. Un quartiere tutto rimesso a nuovo. Pieno di creativi. Ma la palestra è vecchio stile. MMA.»

Le porte della carrozza si richiusero alle sue spalle. Sentì l'abbraccio della folla, un misto di lievi odori corporei, la valigia che premeva contro le ginocchia. «Che roba è?»

«Arti marziali miste» disse Heidi in tono compiaciuto, come se le avessero messo davanti un vassoio di pasticcini.

«Non dovresti» la ammonì Hollis. «Ricordati dei pugili.» Il treno cominciò a muoversi. «Devo lasciarti.»

«Bene» concluse Heidi, e chiuse la comunicazione.

Sei minuti sulla linea 10 ed era già su un altro binario, stazione Odéon, con le ruote della valigia che cigolavano ritmicamente. Tirò giù la maniglia telescopica e la sollevò su per la scala, poi si ritrovò travolta dalla luce del sole, dai rumori e dagli odori del traffico sul Boulevard Saint-Germain. Era tutto fin troppo familiare, come se non fosse mai partita, e ora riaffiorava la paura che Heidi avesse proprio ragione, che si fosse autoingannata, e che fosse lì per rivedere la scena di un delitto perfetto. Riattivazione onirica della passione. L'odore del suo collo. La sua enciclopedia di cicatrici e geroglifici, in attesa di essere rintracciata.

«Oh, per favore» disse. Estrasse la maniglia telescopica della valigia e la fece trotterellare sull'acciottolato dissestato, dirigendosi verso l'albergo. Passò davanti a un furgoncino che vendeva dolci. Poi la vetrina con abiti per feste in maschera. Mantelli di raso, costumi da Medico della Peste, con tanto di maschere col naso a becco. Il negozietto all'angolo, che vendeva pompe idrauliche per massaggiare il seno e creme cosmetiche svizzere confezionate come fossero l'ultimo ritrovato in materia di vaccini.

Entrata nell'albergo, si accorse che l'uomo alla reception l'aveva riconosciuta, pur senza darlo a vedere. Era una forma di discrezione più che una mancanza di cordialità. Diede il suo nome, si registrò, confermò che anche la stanza di Milgrim andava addebitata sulla sua carta di credito e ritirò la chiave, a cui era attaccato un medaglione di ottone con una testa di leone. Poi entrò in ascensore, più piccolo di quello del Cabinet ma più moderno, simile a una cabina telefonica color bronzo pallido. Si era quasi dimenticata di cosa si provava a stare in una cabina telefonica. Come cambiano le cose.

Nel corridoio del terzo piano c'erano grandi travi a vista, massicce e un po' imbarcate. Incrociò un carrello ricolmo di asciugamani puliti e saponcini in miniatura. Aprì la porta della sua stanza.

Con notevole sollievo constatò che la stanza non era nessuna delle due in cui era stata con Garreth, anche se la vista dalla finestra era praticamente identica. La stanza era grande quanto il bagno del Cabinet, forse anche meno. Era tutta sul rosso e nero, con decori cinesi color oro. Fosse stato il Cabinet, gli arredatori avrebbero sovraccaricato le suggestioni orientaliste con busti di Mao e poster che celebravano l'eroismo del proletariato.

Si sentiva strana a non essere al Cabinet, e questo le parve un brutto segno.

Dovrei trovarmi un appartamento, disse tra sé e sé, ma nel momento stesso in cui formulava quel pensiero si rese conto che non aveva idea del Paese in cui avrebbe potuto cercarlo, e tantomeno della città. Appoggiò la valigia sul letto. Poco spazio per muoversi, eccetto uno stretto corridoio lungo il perimetro del letto. Istantaneamente si chinò per non sbattere contro la tv deliberatamente non digitale inserita in un supporto bianco appeso al soffitto. Garreth una volta si era spaccato la testa.

Sospirò.

Guardò l'edificio di fronte, con i ricordi che le affioravano alla mente.

Non farlo. Tornò al letto e alla sua valigia, e la aprì. Aveva preparato un bagaglio molto leggero. Prodotti da bagno, cosmetici, un vestito, dei collant, un paio di scarpe eleganti, biancheria intima.

Tirando fuori il vestito per appenderlo, vide la statuina della Blue Ant, che era certa di non aver messo in valigia, fissarla con il suo ghigno allegrotto. Ricordò di averla volutamente lasciata al Cabinet, sulla mensola di fianco al lavandino.

«Ehilà» disse prendendola in mano, con una tensione nella voce di cui lei stessa si stupì.

Quel ghigno le fece tornare in mente il sorriso della Gioconda, quando andò a vederla con Garreth, mano nella mano.

Quando aveva alzato lo sguardo verso di lui, Hollis aveva capito che Garreth non stava affatto guardando il ritratto di Monna Lisa, ma piuttosto lo schermo protettivo, i supporti che reggevano il quadro, e qualunque altro invisibile congegno di sicurezza fosse stato attivato dallo staff del Louvre.

«Stai immaginando di rubarla, non è vero?»

«Solo virtualmente. Che dire di quell'intelaiatura in laminato che sta dietro il quadro? È interessante. Ti verrebbe voglia di sapere esattamente cosa c'è dentro. Lo spessore è notevole, non credi? Sarà trenta centimetri almeno. Là dentro c'è qualcosa. Una sorpresa.»

«Sei tremendo.»

«Già,» aveva risposto Garreth, lasciandole la mano per accarezzarle la nuca «proprio così.»

Appoggiò la statuina sul comodino, assai più piccolo dell'intelaiatura di protezione della Monna Lisa, e si sforzò di disfare il rimanente bagaglio.

Il prezzo da pagare per il Wi-Fi era un tè bianco alla pera.

Milgrim guardò la teiera di vetro trasparente da due tazze sul tavolo bianco rotondo, dietro il rettangolo di alluminio opaco del portatile di Hollis. Non sapeva bene perché aveva scelto il tè bianco alla pera. Forse perché non era un amante del tè, e perché tutte le altre cose che lo circondavano erano bianche. Decise di lasciarlo in infusione un po' più a lungo.

Era solo nel piccolo locale bianco, con grandi quantitativi di tè e una ragazza con un grazioso abitino grigio gessato di cotone fresco e inamidato, non del tutto dissimile da un completino da tennis. Non aveva mai pensato che i parigini fossero grandi bevitori di tè, ma a giudicare da come lo servivano qui forse lo preferivano in fragili teiere di vetro. Le pareti erano rivestite di scaffali bianchi poco profondi, con barattoli da farmacista pieni di sostanze vegetali essiccate, oltre a un vasto assortimento, ben illuminato da faretti alogeni, di teiere trasparenti. E dei copriteiera di feltro grigio, altrettanto minimalisti. Qualche pianta. Tre tavolini, ognuno con due sedie.

Dall'esterno si sentiva di tanto in tanto qualche scooter che ronzava e scoppiettava al passaggio. La strada era quasi troppo stretta per permettere la circolazione delle macchine. Si trovava in pieno Quartiere Latino, se l'autista aveva capito bene la sua richiesta.

La ragazza aveva cominciato a spolverare i barattoli da farmacista con un piumino. Sembrava una performance artistica, o una qualche esibizione pornografica altamente concettuale. Il genere di cosa che ben si addiceva a quell'abitino gessato. O al tè.

Aprì il portatile e lo accese.

Sul desktop apparve una rappresentazione digitale dello spazio interstellare. Nubi galattiche color malva. Le interessava l'astronomia, si chiese, oppure era un classico sfondo della Apple? Immaginò il computer che esibiva un'immagine di lui, e di una teiera a pressione, sul laminato bianco. E in quello schermo immaginario, un'altra immagine identica. Sempre più in profondità, come in un disegno di Escher, fino all'ultimo pixel. Pensò alle illustrazioni del libro di Hollis, e al Neo, che ora probabilmente era in viaggio verso qualche lussuosissimo sobborgo altolocalo, o forse era già arrivato, portando a compimento il suo umile sforzo nell'arte del GPS.

Si accorse di essere totalmente calmo a riguardo, rispetto a quel che aveva fatto. La cosa più importante era che l'aveva fatto. Chiuso. Ma questo pensiero lo ricondusse a Sleight.

Dopo il viaggio in taxi dalle Galeries Lafayette a un incrocio scelto a caso in quella zona, si era sentito relativamente sicuro di trovarsi fuori dalla portata di Sleight. Ora però gli venne in mente che avrebbe potuto localizzare il portatile di Hollis. Forse per questa volta ancora no, dopotutto era da poco che lavorava per Bigend.

Aprì il browser ed entrò nella sua posta elettronica. Si chiese se Sleight avesse modo di vederlo mentre era nella casella di posta. Il suo indirizzo, il primo e unico che avesse mai avuto, era un indirizzo della Blue Ant. Aprì Twitter. Se aveva ben capito come funzionava, Sleight poteva sapere cosa aveva aperto ma non seguire le sue operazioni. Digitò username e password.

Winnie era là. O c'era stata. 'Dove 6?' Era di un'ora prima.

'Ancora a Parigi. Ti devo parlare.'

Riaggiornò il browser. Nessuna risposta.

La ragazza con l'abitino di cotone aveva finito di spolverare e lo stava guardando. Gli ricordò un personaggio di un cartone animato giapponese, cosa che gli capitava a volte quando vedeva persone molto giovani, con gli occhi tondi sovradimensionati. Com'era possibile? Gli sembrò un fenomeno internazionale, se non universale. Era il genere di cose che aveva imparato a chiedere

regolarmente a Bigend. Bigend lo incoraggiava molto, perché diceva che le sue domande erano degne di considerazione. Milgrim arrivava da un black-out lungo dieci anni e sembrava, sempre secondo Bigend, che fosse sbarcato da una capsula spaziale perduta da tempo. Una tabula rasa, in attesa dell'impronta rivelatrice di un nuovo secolo.

«È un Mac Air?» chiese la ragazza.

Milgrim dovette controllare la scritta sul bordo basso dello schermo. «Sì» rispose.

«Molto carino.»

«Grazie» rispose Milgrim. Spinse con grande attenzione il manico della teiera a pressione provocando la fuoriuscita di un fluido chiaro attraverso un filtro di nylon bianco dall'aria asettica. Ne versò un po' nella tazza, che aveva un aspetto ancora più fragile. Ne bevve un sorso. Aveva un sapore metallico. Non sembrava neppure tè. Forse era meglio così. «Avete dei croissant?»

«No,» rispose la ragazza «petites madeleines.»

«Bene» disse Milgrim facendole segno di portargliele al tavolo.

Dolcetti proustiani. In effetti era l'unica cosa che sapeva di Proust, anche se una volta gli era toccato stare a sentire un tizio che si era profusamente dilungato nel dimostrare che Proust aveva descritto le madeleines in modo errato, o che addirittura aveva descritto qualcos'altro.

Era l'ora di prendere le sue medicine. Mentre la ragazza andava a prendere le madeleines nel retrobottega, Milgrim tirò fuori dalla borsa il blister ed estrasse la razione giornaliera di capsule bianche dai rispettivi involucri di plastica. Le tenne nascoste nel palmo della mano, come da sempre si era abituato a fare. Quando la cameriera fu di ritorno, il blister era stato già riposto nella borsa. I dolcetti erano tre, adagiati su un piattino bianco quadrato. Uno semplice, un altro leggermente glassato, il terzo ricoperto di cioccolato fondente.

«Grazie» le disse. Inzuppò la madeleine semplice nel tè, forse per via di una qualche superstizione di proustiana memoria, poi le mangiò tutte e tre rapidamente. Erano buonissime. Quella glassata era alla mandorla. Quando ebbe finito, innaffiò le capsule bianche di Basilea con abbondante tè bianco alla pera.

Poi si ricordò di controllare se ci fossero nuovi messaggi.

'6 lì?' Era stato inviato due minuti prima.

'Sì. Scusa.'

Fece refresh.

'Nstr telef nn sono sicuri.'

'Preso in prestito un computer. Perso il tel.' Esitò. 'Mi sa che Sleight seguiva i miei movimenti tramite il telefono.'

Fece refresh.

'L'hai perso?'

'Me ne sono sbarazzato.'

Fece refresh.

'Xké??'

Doveva pensare un attimo alla risposta da dare. 'S comunicava la mia posizione a un tizio che mi seguiva.'

Fece refresh.

'E allora?'

'Mi ero stancato.'

Fece refresh.

'Nn fare sciokkezze, ok? Stai calmo.'

'Non volevo che sapesse dove stavamo.'

Fece refresh.

'Ma dv 6?'

«Dove sei alloggiato» ripeté ad alta voce per completare la frase lacunosa. Poi scrisse: 'All'Hotel Odéon, fermata Odéon.'

Fece refresh.

'Trn domani?'

'Per quanto ne so, sì.'

Fece refresh.

'Ke cerca la tua socia?'

'Jeans.'

Fece refresh.

'Fiko! Stai calmo e fatti vivo! Ciao.'

'A presto' scrisse Milgrim, nient'affatto impressionato dalla nuova agente federale che si occupava di lui. Era come avere una mamma giovane e disinteressata.

Uscì da Twitter e si spostò sui preferiti, cliccando le pagine che aveva messo in memoria di recente. Mimetico con addosso il giubbotto con la lampo chiusa e il rettangolino porno sugli occhi. Che roba era? Esplorò un po' il sito. Le cose stavano cominciando a prendere forma. Gli venne in mente un'altra delle presentazioni in PowerPoint fatte a Soho dalla ragazza francese. La feticizzazione del mercato delle Forze Speciali d'élite, gli 'operatori'. Aveva citato la guerra del Vietnam come momento clou della propagazione del fenomeno, e aveva illustrato la sua tesi con un collage di annunci pubblicitari tratti dai retrocopertina di riviste per un pubblico maschile risalenti agli anni Cinquanta e da tempo estinte, True e Argosy: ritrovati per combattere l'ernia, cuccioli di scimmia rannicchiati dentro tazze da tè acquistabili per corrispondenza, corsi per riparare i tagliaerba, occhiali a raggi X... Questi annunci, sosteneva la ragazza, costituivano un'esemplificazione significativa dell'inconscio collettivo del maschio americano del primo dopoguerra. A parte le immancabili cinture elastiche e i bustini ortopedici (ma come mai, si chiedeva Milgrim, si erano verificate tali epidemie di ernia per la popolazione maschile dopo la guerra?) questi documenti differivano assai poco da quelli che si trovavano nei retrocopertina dei fumetti nello stesso periodo. Oltre a sottolineare il fatto che all'epoca chiunque poteva ordinare per posta lo stesso fucile italiano di precisione che sarebbe stato utilizzato di lì a poco per assassinare JFK (per meno di quindici dollari, incluse le spese di spedizione), la ragazza argomentò che la valorizzazione di certa oggettistica militare da parte del maschio americano nel dopoguerra poteva servire a bilanciare i ricordi recenti della realtà bellica, nonostante la guerra fosse terminata con una indiscutibile vittoria. Con il Vietnam le cose erano cambiate, aveva osservato la ragazza, partendo con un nuovo collage di esempi. Il Vietnam aveva creato una frattura nella psiche del maschio americano. Milgrim non ricordava esattamente a cosa si riferisse, ma era certo che avesse a che fare con quella che, se aveva ben capito, era la civiltà del web che aveva prodotto siti come questo che stava esplorando.

Mimetico esibiva il rettangolino nero porno per proteggere la sua identità, e agli occhi di chi osservava quelle foto doveva apparire chiaro che lui stesso era membro di qualche corpo d'élite. La ragazza a dire il vero aveva fatto menzione di questi reparti speciali come pura tecnica di marketing.

Tornò all'immagine di Mimetico. Non incuteva troppa paura. Milgrim ne conosceva di tipacci spaventosi, dai suoi dieci anni di vita di strada. L'uomo con la zazzera alla Rod Stewart, nel ristorante ammuffito fuori Conway, per esempio, era davvero terrificante. Terrificante in un modo che si faceva fatica a spiegare. Un aspetto che difficilmente si dissimulava e ancor più difficilmente si poteva millantare. La prima volta che aveva incontrato quel genere di persona era stato a New York. Era un giovane albanese che trafficava in eroina. Dava l'idea di aver avuto una formazione militare. Evocava altre cose. Una calma inquietante, la mancanza assoluta di movimento superfluo.

Studiando la curvatura della bocca sotto il rettangolino nero, cominciò a pensare che Mimetico fosse il genere di brutto ceffo che comunicava più astuzia che forza. Anche se alle volte aveva visto coesistere i due aspetti in un unico individuo, e non ne veniva fuori niente di buono.

Tornò alla pagina precedente del sito. Bigend sarebbe stato interessato a questa faccenda, anche se probabilmente qualcuno lo aveva già informato e gli aveva già mostrato le immagini. Era esattamente il genere di cosa su cui erano sempre aggiornati. Non si interessavano né ai marchi e né ai prezzi. L'URL del sito consisteva in una stringa di lettere e numeri. Non è che si trattava di un sito fasullo, una copertura? La pagina 'Chi siamo' era vuota, e anche quella denominata 'I nostri prodotti'.

Dall'esterno sentì una sgasata più rombante delle altre. Alzò lo sguardo e vide una moto nera che passava lentamente davanti al locale, mentre il casco giallo del motociclista eseguiva una virata fluida nella sua direzione, fino a incrociare il suo sguardo sotto la visiera di plastica scura, poi tornò a guardare davanti a sé e si allontanò. Sul retro del casco Milgrim notò dei grossi graffi bianchi diagonali che contrastavano con il giallo lucido del rivestimento esterno.

Proprio il genere di dettaglio che gli veniva spontaneo notare, una cosa per cui Bigend si sarebbe congratulato con lui.

«Sleight» disse Bigend come se il solo pronunciare quel nome gli procurasse stanchezza «chiede di Milgrim. È con te?»

«No» disse Hollis, allungata sul letto dopo la doccia, avvolta in numerosi ma non grandi asciugamani bianchi forniti dall'albergo. «Ma non è a New York? Intendo Sleight.»

«A Toronto» puntualizzò Bigend. «Controlla i movimenti di Milgrim.»

«Davvero?» Guardò il suo iPhone. Non aveva alcuna immagine legata al numero di Bigend. Magari un rettangolino blu Klein?

«All'inizio era indispensabile tenere Milgrim sotto controllo. E il compito era stato affidato a Sleight, prevalentemente.»

«Tiene anche me sotto controllo?» Guardò la statuina azzurra.

«Ti farebbe piacere?»

«No. Anzi, sarebbe un intralcio alle mie negoziazioni. Sia per te che per me.»

«Sono d'accordo con te, ovviamente. Dove hai comprato quel telefono?»

«All'Apple Store di SoHo, New York. Perché?»

«Vorrei dartene un altro.»

«Perché ti interessa sapere dove ho comprato questo?»

«Per essere certo che l'hai acquistato tu personalmente.»

«L'ultimo telefono che mi hai dato ti permetteva di rintracciare i miei spostamenti, Hubertus.»

«Non lo farò mai più.»

«Non con un telefono, in ogni caso.»

«Non capisco.»

Diede un colpetto col dito alla statuina. Barcollò, sulla sua base circolare.

«Sai quanto tengo all'integrità della comunicazione» disse lui.

«Non so dove sia Milgrim» rispose lei. «È tutto?»

«Sleight sostiene che potrebbe aver lasciato Parigi. Che si sia dato alla fuga. Credi che sia probabile?»

«Non saprei proprio. Non è facile capire cosa gli passa per la testa.»

«Sta cambiando» disse Bigend. «Questa è la cosa interessante, data la sua situazione. C'è ancora qualcosa di lui che deve arrivare alla meta. Rimettersi in carreggiata.»

«Forse è arrivato semplicemente a un punto in cui non ha voglia di far sapere a Sleight dove si trova.»

«Se lo vedi,» replicò Bigend «puoi dirgli di chiamarmi, per favore?»

«Certo. Ti saluto.»

«Stammi bene, Hollis.»

Prese in mano la statuina. Non pesava più di quanto non le era sembrato pesasse l'ultima volta che l'aveva presa in mano. Cioè molto poco. Era cava all'interno, ed evidentemente senza saldature. Non c'era modo di sapere se ci fosse qualcosa al suo interno.

Si sedette sul letto, sempre avvolta negli asciugamani umidi, e il telefono squillò di nuovo. La foto in bianco e nero di Heidi. «Heidi?»

«Sono in palestra. Hackney.»

«Sì?»

«Uno dei miei sparring partner dice di conoscere il tuo ragazzo.»

I ghirigori dorati della calligrafia pseudo-cinese sul muro opposto sembravano emanare tremuli

bagliori, staccandosi quasi dalla parete per fluire verso di lei. Strizzò gli occhi. «Davvero?»

«Il cognome comincia per W e finisce per S?»

«Sì.»

Una strana pausa. Heidi non si fermava mai a pensare prima di parlare. «Quando l'hai sentito l'ultima volta?»

«Più o meno all'epoca del lancio del mio libro in Gran Bretagna. Perché?»

«Quand'è che torni quaggiù?»

«Domani. Ma che storia è questa?»

«Voglio essere sicura che io e Ajay stiamo parlando della stessa persona.»

«Ajay?»

«È indiano. Be', veramente è inglese. Cercherò di scoprire quel che posso, poi ne parleremo.» E chiuse la comunicazione.

Hollis si tamponò gli occhi con l'angolo di un asciugamano, risistemando con lo sguardo la calligrafia dorata sulla carta da parati color sangue, e sentì un brivido.

Milgrim uscì dalla saletta da tè e si incamminò in quella che immaginò essere la direzione della Senna, prendendo strade che approssimativamente correvano perpendicolari rispetto al vicolo in cui si trovava. Si chiese come avevano fatto a seguirlo fin là dal Salon du Vintage. Forse direttamente in motocicletta.

Se il casco giallo era realmente quello che aveva visto a Londra, il motociclista era il corriere che aveva consegnato la stampata di Winnie, la foto che Sleight doveva aver scattato a Myrtle Beach. L'aveva mandata Pamela, dopo che lui aveva visto Bigend, sulla via del ritorno verso l'albergo. Si chiese se sapessero chi era Winnie, o che ruolo svolgesse. Si scattavano foto l'un l'altro, e adesso avevano fatto in modo che anche lui facesse lo stesso.

Ora aveva trovato una strada piena di raffinati negozi di arte africana. Enormi statue di legno scuro, in piccole gallerie, illuminate alla perfezione. Feticci tempestati di chiodi che evocavano terribili stati emotivi.

Mac'era anche un negozietto di macchine fotografiche. Milgrim vi entrò, comprò un lettore di smart card di fabbricazione cinese da un cortese venditore persiano con gli occhiali dalla montatura dorata e un cardigan grigio elegante. Lo infilò nella borsa insieme al portatile di Hollis e al suo libro. E proseguì.

L'ansia cominciò in qualche modo ad attenuarsi, anche se non avrebbe mai più raggiunto quell'euforia che aveva provato dopo essersi sbarazzato del Neo.

Il problema ora era capire se il motociclista lavorasse per Sleight o per Bigend, o per entrambi, ammesso che non si fosse sbagliato nel riconoscere il casco. Data la situazione, come poteva essere certo che Bigend davvero non si fidava di Sleight? Bigend, a quanto ne sapeva lui, non gli aveva mai mentito, mentre Sleight gli era sempre sembrato fundamentalmente inaffidabile. Un traditore nato.

Pensò alla sua psicologa. Fosse stata qui, si disse, gli avrebbe ricordato che questa situazione, benché tortuosamente minacciosa o pericolosa, riguardava fatti esterni, e pertanto era sicuramente preferibile a quella in cui si era trovato quando era arrivato a Basilea, una situazione che lo coinvolgeva internamente e alla quale non aveva modo di sottrarsi. «Non fare implodere la minaccia. Altrimenti il tuo sistema nervoso ti inonderà di adrenalina e cortisolo. E ti impedirà di muoverti.»

Allungò una mano alla ricerca del Neo, per controllare l'ora. Ma non lo aveva più.

Continuò a camminare, ritrovandosi in una strada che, come recitava un cartello dipinto a smalto, si chiamava Rue Git-le-Coeur. Ancora più stretta, forse ancora più medievale. Cominciò a cadere qualche goccia di pioggia da un cielo che si era rannuvolato mentre lui prendeva il tè. Si guardò attorno alla ricerca del casco giallo, anche se ovviamente un professionista avrebbe potuto parcheggiare la moto e lasciare là il casco. Oppure, cosa ancora più probabile, poteva essere solo un membro di una squadra. Vide una libreria che sembrava un'illustrazione di un libro di fiabe, con pile di volumi che gli fecero pensare allo studio di uno scienziato pazzo, e si fermò a guardare, come a voler fuggire in quel mondo di parole stampate. Si accorse però che quei volumi erano a fumetti, e quindi non avrebbero potuto fornirgli l'apporto necessario di catene testuali di cui aveva bisogno, e per di più erano in francese. Alcuni di essi erano proprio del genere 'fumetto francese', e quindi suggerivano un'alta qualità letteraria, ma altrettanti erano come quelli che gli aveva fatto venire in mente la ragazza nella sala da tè, pieni di figure slanciate e con gli occhi grandi. Era pur sempre una libreria. Sentì il bisogno urgente di entrare per cercarsi un riparo. Avrebbe voluto

addentrarsi tra le scansie. Lasciarsi seppellire dalle pile di libri sparendovi dentro per sempre.

Sospirò e tirò dritto.

Quando Git-le-Coeur finì, trovò un semaforo pedonale e attraversò quella che ricordò essere Quai des Grands Augustins, ingorgata dal traffico. Poi proseguì a passo svelto e discese una ripida rampa di scalini di pietra. Si ricordava anche quella. Era un giorno di sole, anni prima.

C'era uno stretto sentiero pedonale subito accanto al fiume. Una volta arrivato là, avrebbe solo potuto essere visto dall'alto. Sollevò lo sguardo, in attesa, immaginandosi di vedere da un momento all'altro un casco, una testa o più teste.

Sentì il rumore di un motore sull'acqua. Si voltò. Era una piccola barca di legno scuro con il timone verde e l'albero orizzontale, governata da una donna in calzoncini con una giacca impermeabile gialla e gli occhiali da sole. Sembrava molto concentrata al timone.

Tornò a guardare verso la balastra. Niente. Le scale erano ancora deserte.

Notò un piccolo anfratto e decise di ripararsi là dalla pioggia che diventava sempre più fitta.

In quel momento passò un'imbarcazione molto più grande, sbucando dall'arcata di un ponte di cui non ricordava più il nome. Una di quelle barche che traghettava i turisti, e sulle quali i bambini parigini sputavano dall'alto dei ponti. Ma questa era attrezzata con un megaschermo al plasma che la percorreva per quasi tutta la sua lunghezza ed era alto almeno tre metri e mezzo. Sullo schermo Milgrim vide l'uomo dal volto gradevolmente scimmiesco con cui Hollis aveva parlato al Salon du Vintage. I suoi tratti erano inconfondibili. Suonava un organo, o forse un piano. I suoi occhi infossati erano inondati dalle luci di scena. Era il membro di un gruppo musicale. Non si sentiva alcun suono, a eccezione del rollare sommesso del motore della barca, e poi i pixel si disintegrarono, sciogliendo l'immagine per ricomporsi subito dopo in una nuova immagine: le due tediose bionde islandesi, le gemelle che comparivano a volte in compagnia di Bigend. Le Dottir, fasciate in abiti di paillettes, si contorcevano sullo schermo bagnato dalla pioggia, con la bocca aperta in un urlo silenzioso.

Milgrim appoggiò delicatamente la borsa sul selciato e si stirò la spalla indolenzita mentre guardava inspiegabilmente passare le Dottir sull'acqua scura.

Quando smise di piovere, non essendo spuntato nessuno all'orizzonte, si mise la borsa sull'altra spalla e riprese il cammino verso il ponte. Si avviò a passi lenti su per un'altra scaletta di pietra, riattraversò il Grands Augustins e rientrò nel Quartiere Latino, dirigendosi approssimativamente verso la direzione da cui era venuto.

L'acciottolato era lucido e scivoloso, l'arredo stradale non molto riconoscibile. La sera stava avanzando rapidamente. E fu proprio qui, mentre si avvicinava a un altro incrocio scelto a casaccio, che ebbe l'esperienza.

In un contesto, proprio come avevano detto loro, di nitida realtà.

Era sempre stato respinto dall'idea degli allucinogeni, delle esperienze psichedeliche, del delirio. La sua droga ideale era quella che gli poteva rendere le cose più familiari, più immediatamente riconoscibili.

A Basilea lo avevano interrogato accuratamente, all'inizio della disintossicazione, a proposito delle allucinazioni. Ne aveva mai avute? No, aveva risposto. Niente insetti? Niente insetti, aveva assicurato loro. Gli avevano spiegato che un possibile sintomo della disintossicazione avrebbe potuto essere quello che loro definivano 'allucinazione in un contesto di nitida realtà', sebbene non gli fosse chiaro in che modo avrebbero potuto supporre che la sua realtà, a quello stadio, fosse nitida. Gli insetti non erano mai arrivati, con suo grande sollievo, ma in quel preciso istante aveva visto, brevemente ma in modo inequivocabilmente nitido, un pinguino che gli volava sopra la testa attraversando l'incrocio.

Aveva esattamente la forma di un pinguino, della lunghezza di circa un metro o un metro e mezzo dalla punta del becco alle zampe palmate, e sembrava fatto di mercurio. Un pinguino avvolto in un

fluido lucido come uno specchio, sul quale si rifletteva qualche insegna al neon della strada sottostante. Fluttuava. Si muoveva come si muove di solito un pinguino sott'acqua, solo che volava nel cielo del Quartiere Latino, circa all'altezza delle finestre del secondo piano. Si dirigeva verso il centro della strada che incrociava quella che lui stava percorrendo. E così gli era apparso solo nell'istante in cui sorvolava l'incrocio. Nuotando. Dandosi la spinta con le pinne immerse nell'argento vivo, con gesto determinato ed efficace. Poi una bicicletta attraversò la strada, diretta nella direzione opposta.

«Hai visto che roba?» chiese Milgrim al ciclista, che però era già schizzato via, e in ogni caso non avrebbe mai potuto sentirlo.

Fece del suo meglio per scacciar via il disagio opprimente che aveva provato dopo la conversazione con Heidi. Si infilò i collant, il vestito, le scarpe e si truccò. Il bagno era una specie di alcova, c'era meno spazio calpestabile di quanto ce ne fosse nella fantascientifica doccia del Cabinet.

Era in ansia per l'incolumità di Garreth, nonostante avesse saggiamente detto a sé stessa che era meglio non entrare in quello stato di agitazione, altrimenti sarebbe stato impossibile uscirne. Garreth era sempre stato attratto dalle situazioni pericolose. Lui quando era a corto di quei pochi introiti su cui può contare un musicista in pensione che a suo tempo aveva goduto di una certa popolarità, si rivolgeva al vecchio, che ricordava un po' il Samuel Beckett degli ultimi ritratti, gli occhi altrettanto feroci e impressionanti, gli occhi di un pazzo. Il vecchio, che probabilmente un tempo aveva avuto un ruolo di spicco, non meglio specificato, nell'intelligenza americana, era il manager e produttore di Garreth, in una sequenza ininterrotta di performance artistiche segrete. Avendo ottenuto un finanziamento, Hollis era stata autorizzata da altri membri dell'intelligenza a unirsi oscuramente a loro. Un consesso di anziani anticonformisti, evidentemente animati da un comune disprezzo per certe politiche e inclinazioni del governo. Non aveva mai più visto il vecchio, dopo Vancouver, ma era rimasta una presenza costante sullo sfondo per tutta la durata della sua relazione con Garreth, come una radio accesa a volume basso in una stanza vicina. La voce che si sentiva più di frequente sui poco longevi telefoni di Garreth.

Hollis immaginava che il vecchio non avrebbe approvato la loro relazione, ma Garreth, con i suoi mille talenti, sarebbe stato difficile da sostituire. Un uomo la cui idea di divertimento consisteva nel lanciarsi dalla cima dei grattacieli avvolto in una tuta di nylon con membrane aerodinamiche cucite tra le gambe e tra le braccia e le cosce; uno scoiattolo volante antropomorfo intrappolato tra inesorabili montanti di vetro e acciaio. Niente di tutto questo aveva a che fare con Hollis, come Heidi aveva rilevato a suo tempo. Non rientrava neppure nei suoi gusti. Niente atleti, niente soldati. Preferiva gli artisti, di ogni ramo, e purtroppo anche i subdoli ibridi: metà artisti e metà uomini d'affari, con un carattere esigente quanto quello di un ambizioso incrocio di razze canine. Era tutto ciò che sapeva, tutto ciò che aveva avuto modo di capire, in circostanze di solito poco felici. Niente pazzi di Bristol appassionati di base jumping, pronti a indossare un maglioncino dolcevita senza prima considerarne le implicazioni e a recitare a memoria le poesie più sconosciute di Dylan Thomas. Tutto questo perché, a quanto lui stesso diceva, non sapeva cantare. E nel frattempo incideva graffiti sugli ingranaggi segreti della storia. Garreth. Lo amava sul serio, e lo stava ammettendo a sé stessa solo in quel momento, in quell'ascensore di bronzo, mentre scendeva al pianoterra. Scacciò via i suoi pensieri prima che il sussulto della frenata annunciasse l'arrivo nella hall dell'Odéon.

Indossava la giacca Hounds, aperta, sul vestito elegante, sperando che il buio potesse farla passare per una sorta di bolerino. Quante stagioni ancora sarebbero passate prima che certi abbinamenti scombinati l'avessero resa simile a una barbona? Una preoccupazione degna di Bigend, con tutti quei suoi discorsi sui bohémiens attempati.

Fece un cenno di saluto all'uomo dietro il banco, che stava leggendo un romanzo. Tirò su il bavero del giubbotto, producendo un debole sbuffo d'indaco che rimase ad aleggiare nella hall dell'albergo.

Fuori l'aria era stata raschiata dalla pioggia, con l'acciottolato che luccicava. Otto meno dieci, diceva il suo iPhone. Di là dalla strada si vedeva il ristorante Les éditeurs, proprio come George e

Meredith le avevano detto. La strada subito dopo quella in cui era l'albergo, all'angolo. Proseguì dritto, passò davanti al negozietto, poi ancora dritto. Non voleva arrivare in anticipo. In questa stradina più stretta, che curvava ad angolo acuto dietro l'albergo, c'era una libreria dell'usato con libri in lingua inglese, un cocktail bar, un ristorante giapponese serio, una rilegatoria e un posto che sembrava specializzato in apparecchiature per la riflessologia cinese: attrezzi da massaggio dall'aria sadomaso, manuali per le istruzioni, manichini con le parti del corpo segnate dai meridiani e dai punti di pressione. Qui, per esempio, c'era un enorme orecchio di porcellana, praticamente identico a quello nella stanza di Heidi al Cabinet. Era qui, dunque, che l'aveva già visto.

Si voltò, fermandosi davanti alla piccola vetrina del rilegatore. Si chiese chi fossero mai i suoi clienti. Chi mai avrebbe speso del denaro per far rilegare vecchi libri ricorrendo a una forma così alta di artigianato, per far risuolare antichi pensieri messi per iscritto? Forse un tipo come Bigend potrebbe farlo, pensò Hollis, sebbene qualunque sua eventuale tendenza bibliofila fosse stata tenuta ben nascosta. Non aveva mai visto un libro in un ambiente occupato da Bigend. Era una creatura di schermi, che sosteneva soltanto spese di tavoli, di scrivanie, di scaffali vuoti. A quanto ne sapeva lei, non possedeva neppure opere d'arte. Forse la considerava un'attività competitiva, una fastidiosa interferenza nel suo segnale.

Uno dei libri in vetrina aveva la forma di un ventaglio, o di una fetta di torta. Aveva la copertina in pelle di vitello color avorio, con caratteri sbalzati in oro. L'apice era distintamente smangiucchiato e concavo.

La strada era completamente deserta. Pronunciò una preghiera silenziosa per Garreth. Non sapeva a chi si stesse rivolgendo. Un universo inaffidabile. Oppure quegli ingranaggi su cui lui dipingeva. Ti prego.

Il libro-ventaglio le occhieggiava compiaciuto, con la copertina di vitello immacolata e le pagine interne che probabilmente nessuno aveva più letto più negli ultimi secoli.

Si voltò di nuovo in direzione dell'Odéon. Lo oltrepassò, poi proseguì verso il ristorante.

Davanti all'entrata, come il suo ormai sopito senso della celebrità le rivelava, c'erano dei paparazzi. Strizzò gli occhi e proseguì. Proprio così. Conosceva il loro linguaggio del corpo, quella finta noncuranza allo stesso tempo nervosa e svogliata. Una sorta di rabbia che accumulavano nella noia dell'attesa. Sulle tovaglie rosse, bicchieri dall'aria poco invitante ancora intatti. Telefoni incollati alle orecchie. Qualcuno con gli occhiali da sole. La fissarono mentre si avvicinava.

Istintivamente, attese che il primo di loro brandisse la macchina fotografica. Si preparò al rumore degli scatti a ripetizione. Irrigidì i muscoli del pavimento pelvico. Si preparò contemporaneamente alla fuga e a offrire la propria espressione più affascinante.

Eppure non arrivò alcuno scatto. Si limitarono a fissarla mentre si avvicinava al ristorante. Non era lei che stavano aspettando. Erano anni che non le capitava più. Ma per il fatto stesso di fare la sua apparizione in quel ristorante, era diventata per un attimo una persona degna di interesse. Perché?

Les éditeurs aveva degli interni déco, ma senza orpelli cromati o in finta onice. Cuoio rosso, del colore dello smalto per unghie anni Cinquanta, legno smaltato marrone non troppo scuro, libri ovunque, fotografie in bianco e nero incorniciate che riproducevano volti di personaggi francesi che lei non riconosceva.

«Non c'era bisogno che ti mandasse qui» le aveva detto Rausch, il suo direttore all'epoca di Node, la rivista inesistente di proprietà di Bigend, che sarebbe dovuto essere una fantomatica summa della cultura digitale. «Sta andando tutto liscio.» La fissava oltre il bordo dei pesanti occhiali neri, occhiali che parevano sagomati appositamente per escludere qualunque cosa dal suo campo visivo. I suoi capelli neri erano suddivisi in corti batuffoli radi, come se fosse stato tosato di fresco.

«Non mi ha mandata nessuno. Che fai qui?»

«Se non ti ha mandata lui, come mai sei venuta?»

«Devo vedere una persona per cena. Sono a Parigi per conto di Hubertus, ma non ha niente a che fare con te. E tu invece?»

Rausch si passò la mano sulla fronte, facendo scorrere le dita con un gesto di esasperazione tra ciocche che non aveva. «Fridrika. Le Dottir. Promuovono un nuovo album questa settimana. È qui con Bram.» Strabuzzò gli occhi, con lo sguardo assorto.

«Chi è Bram?»

«Bram, il leader degli Stokers. Roba di vampiri.» Aveva un'aria imbarazzata. «Eydis era diventata una preda appetibile per lui, adesso che sta con Fridrika. Negli Stati Uniti People si è schierato con Fridrika, Us invece parteggia per Eydis. Da queste parti non c'è una contrapposizione così netta, ma entro domani dovremo prendere posizione.»

«Non è un po' vecchia, come strategia?»

Rausch ebbe un sussulto. «Bigend dice che è proprio questo il punto. Dice che è come fare il contrario del contrario, il doppio salto, proponi una roba talmente trita e ritrita che finisce per essere originale. Insomma, non proprio una novità, però risulterà rassicurante. Naturale.»

«È per questo che sta sempre con loro? Sono clienti della Blue Ant?»

«Tutto quel che so,» disse Rausch abbassando la voce «è che è in stretti rapporti con il padre delle ragazze.»

«E chi è il padre?» Le sembrò strano che le gemelle avessero un padre. Credeva fossero state create in laboratorio.

«Un pezzo grosso in Islanda. Sei sincera, Hollis? Non è stato lui a mandarti?»

«Ma chi ha deciso che dovevano venire qui le gemelle?» Aveva individuato la testa platinata di una delle Dottir, in fondo alla sala del ristorante, ma si era già dimenticata quale delle due Rausch le aveva detto che era. Seduta a un tavolo con un ragazzone alto e dalle spalle larghe, molto pallido, con un occhio nascosto da un folto ciuffo di capelli neri.

«L'ho deciso io. Non è un posto troppo in vista. Dà l'impressione di essere stato scelto a caso. Non distrarrà l'attenzione da tutto il resto.»

«E così, ammesso che una delle persone con cui sto per cenare non sia un emissario di Bigend, si tratta di una pura coincidenza.»

Rausch le lanciò un'occhiata irritata. Il che significava, Hollis ne era certa, che aveva paura. «Sul serio?»

«Sul serio.» Il maître le gironzolava attorno con aria impaziente. «Overton» gli disse Hollis. «Un tavolo per quattro.» Quando tornò a voltarsi verso Rausch, lui se n'era andato. Lei seguì il maître per la sala affollata, fino al tavolo dove George e Meredith avevano già preso posto.

George fece per alzarsi, inviando un bacio aereo sulla punta delle dita. Indossava un completo scuro, niente cravatta, camicia bianca. Un piccolo triangolo di petto ultrapeloso che si intravedeva dal colletto slacciato dava l'impressione che sotto la camicia avesse una t-shirt nera. Hollis notò che gli era cresciuto qualche millimetro di barba dall'ultima volta che l'aveva visto. Fece un sorriso compunto, con i denti bianchi della dimensione e dello spessore delle tessere del domino. «Scusami tanto. Non ne avevo idea. Ho scelto un posto tranquillo dove potevamo parlare senza lasciarci distrarre troppo dal cibo.» George tornò a sedersi, mentre il maître le scostava la sedia per farla accomodare.

Quando si fu allontanato, lasciando sul tavolo dei menu dalla rilegatura robusta, Meredith disse: «Potevamo andare al Comptoir, dall'altra parte della strada. Ma avremmo trovato troppe distrazioni.»

«Scusa ancora» disse George. «Qui si mangia piuttosto bene. Purtroppo pare che il povero Bram sia la portata principale.»

«Lo conosci?»

«Per così dire. Ha molto talento. Ma ha fatto strada per pura fortuna.»

«Il tempo che hai passato in studio con Reg non ti è parso così tremendo, no?»

«Non dopo la nostra chiacchierata di oggi pomeriggio.» Ricomparvero i dentoni bianchi. Si capiva facilmente perché a Meredith piacesse. Anzi, si vedeva chiaramente che a Meredith piaceva da impazzire. Avevano messo da parte quella calda cordialità che si percepisce tra le coppie affiatate ma non esageratamente appassionate. Si chiese se lei stessa fosse mai stata in una situazione di coppia come quella. «Il tuo amico si accompagna a Fridrika Brandsdottir» disse lei, cui era improvvisamente tornato in mente il nome della gemella.

«Esatto» convenne George.

«Non in senso biblico, voglio sperare» aggiunse Meredith, buttando un'occhiata oltre il menu aperto verso il tavolo Bram-Brandsdottir.

«Non c'è dubbio» rispose George. «Lui è gay.»

«Questo renderà le cose ancora più imbarazzanti» commentò Hollis aprendo il suo menu.

«Lui farà quel che deve» disse George. «Sta cercando di togliersi di dosso questa storia del vampiro. Non è facile.»

In quel momento apparve Milgrim, con i capelli umidicci di pioggia. Il maître lo stava scortando, con un'aria agitata.

«Ciao, Milgrim» gli fece Hollis. «Vieni a sederti.»

Una volta assicuratosi del fatto che Milgrim fosse realmente atteso al tavolo, anche se in realtà nessuno sembrava eccessivamente contento del suo arrivo, il maître si ritirò. Milgrim si tolse dalla spalla la borsa e la appoggiò a terra accanto alla sedia ancora libera, poi si mise a sedere.

«Vi presento Milgrim, il mio collega» disse Hollis. «Milgrim, lei è Meredith Overton, lui è George. Proprio come te, George ha solo il nome, niente cognome.»

«Salve» disse Milgrim. «Vi ho intravisti alla fiera del vintage.»

«Piacere» disse George. Meredith lanciò un'occhiata a Hollis.

«Io e Milgrim,» disse Hollis rivolgendosi a Meredith «siamo entrambi interessati ai Gabriel Hounds.»

«Oggetti volanti non identificati» disse Milgrim a George. «Tu ci credi negli UFO?»

Gli occhi di George divennero due fessure, sotto le sopracciglia unite. «Io credo che certe volte vengono avvistati degli oggetti volanti. E non sempre si riesce a identificarli.»

«Non ne hai mai visto uno?» Milgrim si spostò di lato e si chinò leggermente per sistemare bene la borsa sotto la sedia. Alzò lo sguardo, con il viso quasi all'altezza del tavolo, e fissò George.

«Personalmente?»

«No» replicò George con tono accuratamente neutro. «E tu?»

Milgrim si raddrizzò e annuì.

«Ordiniamo, siamo pronti?» disse Hollis velocemente, visibilmente grata per l'arrivo della cameriera.

La cameriera aveva preso le ordinazioni e stava portando via i menu quando d'improvviso scoppiarono dei tafferugli a un tavolo dalla parte opposta della sala.

Qualcuno aveva alzato la voce. Un uomo alto, giovane, spalle larghe, pallido, truce e nerovestito si era alzato in piedi di colpo, ribaltando la sedia. Milgrim lo vide che schizzava via verso la porta, sbattendosela alle spalle. Ad attenderlo, un'esplosione di flash elettronici. Sollevò le braccia davanti al volto per proteggersi gli occhi o per nascondersi.

«Non c'è voluto molto» disse George, che stava imburrando una rotella di baguette. Le sue mani erano elegantemente pelose. Facevano pensare a uno di quei pregiati animali impagliati di manifattura austriaca. Ingurgitò mezza fettina di baguette affondandovi i dentoni bianchi.

«Non ce l'ha fatta a sopportare oltre» disse Meredith. Da come la vedeva Milgrim, era una donna la cui intelligenza trapelava distintamente dall'involucro della sua bellezza, come la forma di un meccanismo inesorabile che s'intravede sotto una sciarpa di seta avvolgente.

Milgrim si sporse in avanti e intravide l'inconfondibile testa color platino di una delle Dottir al tavolo da cui l'uomo si era allontanato bruscamente. Dopo il pinguino di metallo liquido, questa visione non gli apparve così strana. Era tutto il giorno che si sentiva in equilibrio precario. La gemella stava raccattando le sue cose. Poi guardò il quadrante dell'enorme orologio d'oro che esibiva al polso. «Le avevo viste,» disse «le Dottir. Sul fiume. Erano in un video.» Poi, rivolgendosi a George, aggiunse: «C'eri anche tu.»

«Si tratta del lancio di un album» disse George. «Hanno qualcosa di nuovo in uscita. Noi no, ma lavoriamo per la stessa etichetta.»

«Chi era quello che se n'è andato?»

«Bram,» disse Hollis «il cantante degli Stokers.»

«Non lo conosco» replicò Milgrim, prendendo una rotella di pane per dar modo alle sue mani di tenersi occupate.

«Non sei un tredicenne» s'inserì Meredith. «Vero?»

«Vero» convenne Milgrim, infilandosi l'intera fetta di pane in bocca. Oralità, la definiva la sua psicologa. Sosteneva che era stato davvero fortunato a non aver mai preso il vizio del fumo. Il pane era compatto ed elastico. Lo tenne un attimo in bocca prima di cominciare a masticare. Meredith lo stava fissando. Lui guardò di nuovo verso il tavolo Brandsdottir, dove qualcuno stava tenendo la sedia della Dottir mentre lei si alzava. Quel tizio era Rausch. Gli venne quasi da sputare il pane.

Cercò disperatamente Hollis con lo sguardo. Lei ammiccò, lanciandogli una di quelle occhiate che non coinvolgono altri lineamenti del volto, un'occhiata che Milgrim, da parte sua, non sarebbe mai riuscito a produrre. Bevve un sorso di vino. «Sai, Milgrim, George fa parte di un gruppo» disse Hollis. Lui capì che aveva iniziato a parlare per far sì che lui si calmasse. «I Bollards. Reg Inchmale, l'ex chitarrista dei Curfew, gli sta producendo il nuovo album.»

Milgrim annuì, masticando e ingoiando il pane che improvvisamente era diventato secco. Prese un sorso d'acqua. Tossì nel tovagliolo di tessuto inamidato. Ma che ci faceva là Rausch? Gettò un'altra occhiata verso il tavolo, ma non lo vide. La Dottir, avviandosi verso la porta, innescò una seconda ondata di chiarore intermittente, una luminescenza a singhiozzo che ben si abbinava al colore dei suoi capelli. Tornò a guardare Hollis. Lei annuì, in modo quasi impercettibile.

George e Meredith con tutta probabilità non avevano idea dei rapporti di Hollis con la Blue Ant, né tantomeno dei suoi. Le Dottir erano clienti della Blue Ant. O meglio, il padre delle gemelle, che

Milgrim non aveva mai visto, era uno dei massimi investimenti di Bigend. Forse addirittura un socio. Qualcuno, compreso Rausch, credeva che l'interesse di Bigend per le due sorelle fosse di natura sessuale. Ma Milgrim, dalla sua posizione privilegiata di interlocutore saltuario di Bigend, era certo che non fosse così. Bigend scortava di buon grado le gemelle in giro per Londra come se fossero due cagnolini fastidiosi ma di valore inestimabile, appartenenti a una persona su cui voleva fare un'ottima impressione, a qualunque costo.

«Gli Stokers in realtà incidono per un'altra etichetta,» spiegò George «ma il proprietario è lo stesso. L'ufficio stampa si è inventata una finta storia d'amore tra Bram e Fridrika, ma allo stesso tempo ha messo in giro la voce secondo cui Bram e Eydis starebbero insieme.»

«È una vecchia tattica,» disse Meredith «e risulta ancora più ovvia quando si tratta di due gemelle identiche.»

«Però è una novità per il pubblico delle Dottir, e anche per quello di Bram,» replicò George «che, come hai giustamente sottolineato, è fatto di ragazzini di tredici anni.»

Milgrim guardò Hollis, e lei gli restituì lo sguardo. Poi sorrise. Come a voler suggerire a Milgrim che non era questo il momento di fare domande. Si strinse nelle spalle per sfilarsi la giacca Hounds, che appese delicatamente alla spalliera della sedia. Indossava un vestito color carbon fossile, un grigio quasi nero. Piuttosto aderente. Solo allora a Milgrim venne in mente di guardare com'era vestita Meredith. Aveva un abito nero, di una stoffa pesante e lucida, con le cuciture a vista, come a simulare un capo artigianale di antica sartoria. Non capiva l'abbigliamento femminile, ma gli sembrò di riconoscerne lo stile. «Il tuo vestito» disse a Meredith «è davvero bello.»

«Grazie.»

«È un Gabriel Hounds?»

Le sopracciglia di Meredith si sollevarono impercettibilmente. Guardò Milgrim, poi Hollis, poi di nuovo Milgrim. «Sì» rispose. «È proprio un Hounds.»

«È un amore» disse Holly. «Dell'ultima collezione?»

«Hounds non presenta collezioni.»

«Ma è un capo recente?» chiese Hollis in tono molto serio, fissando Meredith oltre l'orlo del suo calice di vino.

«L'ho preso il mese scorso.»

«Melbourne?»

«Tokyo.»

«Un'altra fiera d'arte?» Holly finì di bere il vino che aveva nel bicchiere. George gliene versò dell'altro. Fece un cenno a Milgrim indicando il collo della bottiglia, poi si accorse che il suo bicchiere era ancora capovolto.

«In un bar. Un piccolo bistrot arredato a tema tibetano. Non ti so dire bene dove. Era il seminterrato di un palazzo di uffici. Il proprietario abitava al piano di sopra, in una specie di soppalco, ma era un segreto. Hounds non ha mai realizzato una vera e propria linea di abbigliamento femminile. Una camicia di maglia che nessuno è stato mai capace di copiare, nonostante i ripetuti tentativi. E il tuo giubbotto è unisex, anche se non lo diresti mai, una volta che lo indossi. Credo che dipenda da quelle bande elastiche dietro le spalle.» Aveva un'aria annoiata, ma appariva perfettamente a suo agio.

«Sarebbe inappropriato chiederti come facevi a sapere che era là?»

Arrivarono le loro ordinazioni, e Meredith aspettò che la cameriera si fosse allontanata prima di rispondere. «Non ho un contatto diretto» disse a Hollis. «È da qualche anno che non ho notizie di quell'amico di cui ti parlavo, il tipo che avevo conosciuto al Cordwainers. Ma lui mi aveva presentato dell'altra gente. Gente con cui comunque ho perso i contatti. Però sono sulla loro mailing list. Se c'è una vendita in vista, mi mandano un messaggio. Non sono certa di ricevere l'avviso tutte le volte, e non c'è modo di saperlo. Non capita molto spesso. Da quando ho portato

Clammy a comprarsi i jeans a Melbourne, ho ricevuto due soli messaggi. Praga e Tokyo. Per caso mi trovavo a Tokyo. Be', a Osaka. Ma ci sono andata lo stesso.»

«Cosa offrivano?»

«Mangiamo, adesso» disse Meredith.

«Certo» rispose Hollis.

Milgrim aveva preso del salmone, ed era ottimo. La cameriera gli aveva portato un menu con la traduzione in inglese. Si guardò attorno, tentando nuovamente di localizzare Rausch, ma non lo vide. La clientela ai tavoli si sarebbe presto rinnovata, visto che le persone che erano là solo per assistere all'uscita di Bram avevano chiesto il conto e se n'erano andate, lasciando in alcuni casi il cibo intatto. Il personale stava rapidamente sgombrando i tavoli e riapparecchiandoli, mentre arrivavano nuovi clienti. Il livello di rumore stava salendo.

«Non vorrei che voi due pensaste che io possa negarvi il mio aiuto con Inchmale qualora non abbiate modo di darmi informazioni sui capi Gabriel Hounds» disse Hollis.

Milgrim vide George che lanciava una rapida occhiata a Meredith. «Te ne siamo grati» disse George, sebbene Milgrim non fosse certo che Meredith condividesse la frase. Ma forse quel 'noi' era riferito al gruppo musicale.

«Tutto ciò che vi serve davvero con Inchmale è qualcuno che vi dica a che punto siete nei suoi progetti» riprese Hollis. «E comunque è l'unica cosa che posso fare per voi. Non potete modificare i suoi programmi, e se ci provate con troppa determinazione e troppa perseveranza, lui vi mollerà. Fino a quel momento, potrete stare tranquilli.»

Questo discorso non aveva alcun senso per Milgrim, che si stava gustando il suo salmone accompagnato da una salsa leggermente piccante.

«Mi dispiace,» disse Meredith «ma dovrai dirci per chi lavori.»

«Se fossi più abile in questo genere di cose,» replicò Hollis «dovrei cominciare col parlarvi del mio libro. È dedicato al concetto di arte locativa.»

«Non conosco questo termine» disse Meredith.

«È quella che ora viene comunemente definita realtà aumentata» spiegò Hollis. «Ma si tratta comunque di una forma d'arte. È in circolazione da prima che l'iPhone si diffondesse come supporto standard. Ma volevo dire che se avessi intenzione di mentirvi, potrei parlarvi di quel libro, e di un altro che starei scrivendo sulla funzione esoterica del denim o sulla follia delle strategie di mercato. Ma non lo farò. Io lavoro per Hubertus Bigend.»

L'ultimo boccone di salmone si bloccò nella gola di Milgrim. Bevve un sorso d'acqua, fece qualche colpo di tosse nel tovagliolo.

«Ti sei strozzato?» chiese George, che aveva l'aria di uno perfettamente in grado, all'occorrenza, di effettuare una manovra di Heimlich.

«No, non è niente» disse Milgrim.

«Lavorate per la Blue Ant?» chiese Meredith.

«No» rispose Hollis. «Siamo freelance. Bigend vuol sapere chi si cela dietro il marchio Gabriel Hounds.»

«E perché?» chiese Meredith appoggiando la forchetta nel piatto.

«Forse perché crede che qualcuno lo stia scavalcando in un gioco che avrebbe voluto condurre lui stesso. Così mi è parso di capire. Lo conosci?»

«Solo di fama» disse Meredith.

«La Blue Ant si sta occupando della campagna pubblicitaria per il tuo album?» chiese Milgrim a George dopo aver bevuto un altro sorso d'acqua.

«Non che io sappia» disse George. «È già troppo piccolo il mondo.»

«Non sono un'impiegata della Blue Ant» disse Hollis. «Bigend mi ha ingaggiata per scovare qualcosa su Garbriel Hounds. Vuole sapere chi disegna i capi, come funziona la loro strategia di

anti-marketing. Sono pronta a spingermi fino in fondo. Ma non intendo mentirti su questa faccenda.»

«E tu?» chiese Meredith a Milgrim.

«Non ho un badge» disse Milgrim.

«Che vuoi dire?»

«Non ho un badge per aprire le porte alla Blue Ant» precisò Milgrim. «Gli impiegati ne ricevono uno in dotazione. Io non sono stipendiato.»

Vennero sparecchiati i piatti della prima portata, e arrivò la seconda. Milgrim aveva preso lombo di maiale, piazzato nel mezzo del piatto come una pedina degli scacchi, una specie di torre fatta di carne. Quando cominciò a mangiare, la torre crollò.

«Fino a che punto Bigend ci tiene a scoprirlo?» chiese Meredith, coltello e forchetta già in posizione.

«Sostanzialmente lui vorrebbe sapere ogni cosa,» rispose Hollis «in ogni momento. Anche adesso, morirebbe dalla voglia di sapere cosa succede qui. E il mese prossimo? Forse la smania gli sarà passata.»

«Deve avere ingenti risorse. Per le informazioni.» Meredith affondò il coltello nel suo rollè di manzo.

«Se ne vanta moltissimo» convenne Hollis.

«Oggi ti ho detto che la mia ultima collezione di scarpe giace probabilmente in un magazzino di Seattle. O forse di Tacoma.»

«Sì?»

«Non so dove sia. Non riesco a trovarla. Gli avvocati dicono che sarebbero in grado di mettere in piedi una causa piuttosto convincente che possa provare il mio diritto di proprietà sulla collezione, se solo riuscissi a localizzarla. Siamo pressoché certi che non sia stata tutta venduta, altrimenti almeno qualche pezzo si sarebbe visto su eBay. E invece niente. Bigend sarebbe capace di trovarmela?»

«Non lo so» disse Hollis. «Ma se non ci riesce lui, non vedo chi altri mai potrebbe.»

«Non so cosa posso fare per aiutarti,» replicò Meredith «ma mettiamo il caso scoprissi qualcosa, potremmo organizzare uno scambio. Altrimenti, non se ne fa niente.»

Milgrim guardò Meredith, poi Hollis, poi ancora Meredith.

«Non sono autorizzata a condurre simili trattative,» disse Hollis «ma posso senz'altro presentargli la proposta.»

A Milgrim vennero in mente certi negoziati condotti a ritmo serrato dietro le quinte del traffico di droga, negoziati in cui una parte poteva sapere dove si trovava un certo furgoncino pieno zeppo di certe sostanze chimiche, mentre la controparte sapeva dove si trovava un laboratorio attrezzato con un'efficientissima macchina per pressare le pasticche.

«Ti prego, fallo» disse Meredith con un sorriso, bevendo il suo primo sorso di vino.

«Era tutto buonissimo» disse Milgrim a Hollis dopo aver dato la buonanotte a George e Meredith davanti al ristorante. «Che tempismo. Quando gli hai detto di Bigend.»

«Non avevo altra scelta. Se avessi detto un'altra cosa, sarebbe stata una menzogna. L'albergo è da questa parte.»

«Non sono mai stato un maestro del tempismo» disse Milgrim. Poi gli tornò in mente il pinguino e alzò lo sguardo.

«Cos'era quella storia degli UFO quando sei entrato nel ristorante?»

«Non lo so» rispose Milgrim. «Credevo di aver visto qualcosa. È stata una lunga giornata. Ho il tuo computer. Ti dispiace se lo tengo anche stanotte? Devo controllare una cosa.»

«Tienilo pure» disse Hollis. «L'avevo preso con me soltanto per il libro che non ho ancora iniziato

a scrivere. Ho l'iPhone. Cosa credevi di aver visto?»

«Sembrava un pinguino.»

Hollis fece una pausa. «Un pinguino? Dove?»

«Per strada. Da quella parte.» Fece segno con la mano.

«Per strada?»

«Volava.»

«I pinguini non volano, Milgrim.»

«Fluttuava. Nell'aria. All'altezza delle finestre del secondo piano. Usava le pinne per darsi la spinta. Ma sembrava più che altro una massa di mercurio a forma di pinguino. Rifletteva le luci. Distorcendole. Forse è stata solo un'allucinazione.»

«Ti capita di averne?»

«SDPA.»

«Come?»

«Sindrome da Disintossicazione Post-Acuta.» Diede una scrollata di spalle e proseguì verso l'albergo, con Hollis che lo seguiva. «Erano preoccupati che potesse venirmi.»

«Chi?»

«I medici. In clinica. A Basilea.»

«E che mi dici dell'uomo al Salon? L'uomo con i pantaloni verde mimetico? Quello che ti era sembrato di vedere da Selfridges? Ti ha seguito?»

«Sì. Sleight gli riferiva dove mi trovavo.»

«E che è successo?»

«Non lo so.»

«Come, non lo sai?»

«Ho infilato il Neo nella tasca di qualcun altro. E hanno seguito loro.» Sentiva il bisogno di lavarsi i denti. Aveva un frammento di crêpe alla pera incastrato tra i molari dell'arcata superiore. Aveva ancora un buon sapore.

«È stata una lunga giornata» ripeté Hollis quando raggiunsero l'albergo. «Ho parlato con Hubertus. Vuole che tu lo chiami. Sleight crede che tu sia fuggito.»

«Mi sento come se lo fossi.» Le tenne la porta per farla entrare.

«Grazie» disse lei.

«Monsieur Milgrim?» disse l'uomo dietro il banco, che ricordava vagamente un pulpito.

«La stanza del signor Milgrim è sulla mia carta di credito» puntualizzò Hollis.

«Sì,» disse l'impiegato «ma deve comunque effettuare la registrazione.» Tirò fuori un modulo e una penna. «Il suo passaporto, per favore.»

Milgrim tirò fuori la custodia Faraday portadocumenti ed estrasse il passaporto.

«Ti chiamo domattina in tempo per la colazione, poi andiamo a prendere il treno» disse Hollis. «Buonanotte.» E sparì dietro un angolo.

«Faccio una fotocopia e glielo restituisco quando ha finito nella sala» disse l'impiegato facendo un cenno con la testa alla destra di Milgrim.

«Nella sala?»

«Dove la aspetta la signora.»

«Quale signora?»

Ma l'impiegato era svanito attraverso una porticina dietro il banco dell'accettazione.

Nella sala le luci erano spente. Dei pannelli di legno la schermavano parzialmente dall'area dell'accettazione. Le luci della strada si riflettevano sulle tazze già pronte per la colazione. E sul casco giallo, appoggiato su un tavolino ovale col piano di vetro. Una figura minuta si alzò in piedi, accompagnata da un complesso fruscio di membrane antipioggia e armature da motociclista. «Mi chiamo Fiona» disse in tono fermo, con la linea delicata della mandibola che spuntava dal colletto

rigido allacciato stretto. Allungò la mano. Milgrim la strinse con gesto automatico. Era una mano piccola, calda, forte e un po' callosa.

«Milgrim.»

«Lo so.» Non aveva un accento inglese.

«Sei americana?»

«Tecnicamente sì. Anche tu. Lavoriamo entrambi per Bigend.»

«Ha detto a Hollis che non avrebbe mandato nessun altro.»

«La Blue Ant non ha mandato nessuno. Io lavoro direttamente per lui. Proprio come te.»

«Come faccio a sapere che lavori veramente per lui?»

La donna sfiorò il display di un telefono uguale a quello di Hollis, se lo portò all'orecchio, poi glielo passò.

«Pronto?» Era la voce di Bigend. «Milgrim?»

«Sì?»

«Come stai?»

Milgrim ci pensò un attimo. «È stata una lunga giornata.»

«Riferisci tutto a Fiona quando avremo finito di parlare. Lei lo riferirà a me.»

«Mi stavi facendo localizzare da Sleight con il Neo?»

«È parte del suo compito. Ha chiamato da Toronto e mi ha detto che te n'eri andato da Parigi.»

«Ho mollato il telefono ad altre persone.»

«Sleight si sbaglia» disse Bigend.

«Non sul fatto che il telefono abbia lasciato Parigi.»

«Non mi riferivo a quello. Dico che si sbaglia.»

«D'accordo» disse Milgrim. «Chi è allora che ha ragione?»

«Pamela» rispose Bigend. «Fiona, la donna che hai appena incontrato. Terremo le cose come stanno finché la situazione non si risolve da sola.»

«E Hollis?»

«Hollis non sa niente di questa faccenda.»

«E io?»

Seguì un silenzio. «Domanda interessante» disse Bigend alla fine. «Che ne pensi?»

«Non mi piace Sleight. Non mi piace il tizio da cui mi ha fatto seguire.»

«Stai lavorando bene. Prendi più iniziative di quanto ti sia richiesto, ma è un aspetto interessante.»

«Ho visto un pinguino. Qualcosa che aveva la forma di un pinguino. Insomma, qualcosa. Forse dovrei tornare in clinica.»

«È il nostro pinguino aereo Festo» disse Bigend dopo una pausa. «Lo stiamo collaudando come piattaforma di sorveglianza video da utilizzare nei centri urbani.»

«Festivo?»

«Festo. È di produzione tedesca.»

«Puoi dirmi che succede, per favore?»

«È una cosa che accade periodicamente. Ha a che fare con il tipo di abilità che la Blue Ant richiede. Se sono bravi a fare il lavoro per il quale li ingaggio, molto spesso hanno un'innata tendenza a diventare dei farabutti. Oppure si vendono a qualcuno che lo è già da tempo. Mi aspetto che succeda. Effettivamente è un sistema che può dare i suoi frutti. Fiona era sul vostro stesso treno, stamattina. E sarà anche sul treno di ritorno domani. Metti Hollis su un taxi, direzione Cabinet.»

«Ma che storia è?»

«È lì che alloggerà. Poi aspetta vicino al posteggio taxi. Fiona ti porterà da me. Adesso dalle un resoconto della tua giornata e vai a dormire.»

«D'accordo» disse Milgrim, poi si accorse che Bigend aveva già chiuso la comunicazione. Ripassò il telefono a Fiona, notando che indossava qualcosa al polso sinistro, della larghezza di una ventina di centimetri. Sembrava una specie di tastiera da computer giocattolo. «Cos'è quello?»

«Il telecomando del pinguino» disse. «Ma stiamo cambiando sistema di controllo, passeremo all'iPhone.»

Estrasse l'iPhone dalla borsa mentre era ancora nel piccolo ascensore di bronzo e richiamò dalla rubrica il numero di Heidi quando le porte si aprirono. Cominciò a squillare mentre percorreva il corridoio. Le porte delle stanze erano alla sua destra, le strane travi contorte in stile medievale alla sua sinistra. Heidi rispose proprio nel momento in cui infilò la chiave nella serratura.

«Cazzo...» La voce sembrava provenire da un sottofondo che si poteva sentire solo in un pub frequentato da maschi litigiosi.

«Dimmi cosa è successo a Garreth. Adesso.» Aprì la porta. Gli asciugamani bianchi erano dove lei li aveva lasciati, sul letto, la statuina della Blue Ant sul comodino, i finti ideogrammi cinesi sulle pareti rosso sangue. Sembrava di entrare in un bordello di Barbie Shangai a grandezza naturale.

«Resta in linea. Levati dai coglioni, testa di cazzo! Non dicevo a te, scusa. Non ne potevo più di quella dannata palestra e dei pesi!»

«Pensavo che avessi smesso di bere.»

«Red Bull. La allungo con Ginger Ale.»

«Dimmelo. Adesso.»

«Non guardare su YouTube.»

«Guardare cosa, su YouTube?»

«Il campionato mondiale di base jumping del Burj Khalifa.»

«Stai parlando dell'albergo? Quella specie di barca a vela che sembra uscita da Le mille e una notte? Che è successo?»

«No, quello è il Burj Al Arab. Il Burj Khalifa è l'edificio più alto del mondo.»

«Merda.»

«Il salto su YouTube, non era lui. È successo prima. Quel tizio aveva tirato la corda di apertura del paracadute quando era ancora troppo in alto, dicono qui. È quello che succede quando...»

«Che cosa è successo a Garreth?»

«Il tizio su YouTube ora detiene il record mondiale di salto dall'alto di un palazzo. Il tuo ragazzo si era inventato un modo per intrufolarsi nell'edificio e saltare da ancora più in alto. Ma non avevano ancora finito di sigillare tutte le finestre in cima. C'era ancora la gru...»

«Oh mio dio...»

«E quelli della sicurezza avevano intensificato i controlli da quando il tizio di YouTube aveva messo il video in rete, ma il tuo ragazzo è un esperto in fatto di...»

«Dimmelo!»

«Stava andando su in alto, insomma, ci stava provando, e l'hanno beccato. L'hanno inseguito, ma lui era arrivato nel punto in cui le finestre non erano state ancora installate e si è buttato da là. A dire il vero lievemente più in basso rispetto al punto da cui si era lanciato il tizio di YouTube...»

«Heidi!»

«Ha allargato le membrane del costume, tipo pipistrello. Ma l'ha presa un po' troppo larga, e forse era anche un po' scoglionato per essersi dovuto buttare da un'altezza minore di quella del record. Voleva recuperare punti con lo stile di caduta.»

Hollis aveva cominciato a piangere.

«È dovuto atterrare su un'autostrada. Quattro del mattino, in quel momento passava una Lotus Elan vintage...»

Hollis era ai singhiozzi. Si era seduta sul letto, ma non capiva neppure come era arrivata là.

«Sta bene! Insomma, è vivo, d'accordo? Il mio amico dice che doveva avere degli ottimi agganci,

visto che l'ambulanza che l'ha raccolto l'ha caricato immediatamente su un jet attrezzato che lo ha trasferito a Singapore in un centro specializzato in traumi da caduta. Il posto giusto in cui andare, se ti occorre un'assistenza sanitaria veramente cazzuta.»

«È vivo? Vivo?»

«Cazzo, sì. Te l'ho già detto. Una gamba era messa male. So che l'hanno tenuto sei settimane a Singapore, poi se ne sono perse le tracce. Qualcuno dice che è andato negli Stati Uniti per delle terapie che non potevano fargli a Singapore. Un ospedale militare. Mi avevi detto che non era un militare.»

«Aveva degli agganci. Il vecchio...»

«Fatto sta che l'aeroambulanza aveva una specie di crestina reale.»

«Ma dov'è ora?»

«I ragazzi in palestra sono ex militari. Forse neanche ex. Che strano. Possono bere fino all'inverosimile, ma la storia a un certo punto si smorza. Va a sbattere contro qualche ordine ricevuto dall'alto. Sanno chi è, ma solo per la faccenda dei salti. Sono dei fanatici di quel genere di sport. E poi perché è inglese. Una fede tribale. Quella storia della vita segreta di cui mi hai parlato, non credo ne sappiano niente. O forse sì. Sono tutti dei gran bastardi, in un modo o nell'altro.»

Hollis si stava asciugando le lacrime con gesti automatici, macchiando l'asciugamano di maquillage. «È vivo. Dimmi solo che è vivo.»

«I ragazzi credono che abbia preso qualche strano accordo, che sia andato a Stateside, dove rimettono in sesto i reduci della Delta Force, una roba del genere. Una cosa che li colpisce molto. E poi ordinano un altro giro, si mettono a parlare di calcio, e io mi addormento.»

«È tutto quello che sei riuscita a scoprire?»

«Ti pare poco? Ho fatto tutto il possibile per farli parlare, a parte fottermeli fino a cavarglielo fuori di bocca con la forza, e non posso dire che sarebbe stato impossibile. Eri tu quella che mi diceva di lasciare in pace i civili, no?»

«Scusa, Heidi.»

«Non ti preoccupare. Non si erano mai imbattuti in qualcuno che li considerasse dei civili. Ne valeva la pena. Sai come metterti in contatto con lui?»

«Forse.»

«Ora hai una scusa per farlo. Devo lasciarti. Vogliono che giochi a freccette. E io non mancherò. Stammi bene. Torni domani? Vediamoci a cena.»

«Sei certa che sia vivo?»

«Credo che i ragazzi lo saprebbero, se così non fosse. Per loro è come un calciatore. Gli sarebbe arrivata la voce. Dove sei?»

«In albergo.»

«Cerca di dormire. A domani.»

«Ciao, Heidi.»

I finti ideogrammi color oro pallido continuavano a fluttuare sotto gli occhi inondati di lacrime.

Milgrim si svegliò al rumore di un grosso veicolo che rombava giù in strada, o forse in sogno, con i cingoli che sferragliavano sull'asfalto. Aveva dormito con la finestra aperta.

Si mise a sedere sul letto e restò a fissare lo schermo vuoto del portatile di Hollis appoggiato sulla mensola imbottita davanti alle finestre. La batteria si stava scaricando, ma lei non gli aveva dato il caricabatteria. Probabilmente aveva abbastanza carica da poter controllare se Winnie avesse risposto al suo messaggio della sera prima. Voleva mandare anche a Pamela le foto di Mimetico, e aveva comprato il cavo necessario, ma dopo aver parlato con Bigend non era più sicuro del sistema di posta elettronica della Blue Ant. E se Sleight fosse stata la persona incaricata di occuparsi di ogni cosa? Quanto era diventata complicata la faccenda, in definitiva, per Bigend?

Senza il Neo e con il computer spento, non aveva modo di sapere che ora fosse. Il televisore appeso al soffitto avrebbe potuto rivelarglielo, ma decise di alzarsi e farsi una doccia. Se era ora di muoversi, lo avrebbe chiamato Hollis.

La doccia era di quelle con il telefono staccabile, e la cabina era un concetto puramente teorico. Impugnò lo spazzolino da denti con una mano mentre con l'altra si sciacquava il busto. Il rumore dello spazzolino elettrico rimbombava nello spazio ristretto della cabina. Mentre si asciugava, pensò che Bigend dava l'impressione di considerare quel che stava succedendo all'interno della Blue Ant come una sorta di catastrofe annunciata, simile a quegli incendi controllati che si vedono su Nature Channel, causata da un eccesso di intelligenza e ambizione per certi versi indispensabile.

Indossò le calze e le mutande nuove che aveva acquistato alle Galeries Lafayette, e una camicia pulita e ben piegata che aveva preso da Hackett. Gli tornarono in mente i russi nell'ascensore. Mimetico. Strizzò gli occhi. S'infilò la scheda di memoria su cui c'erano le foto di Mimetico nell'elastico del calzino sinistro.

Girò attorno al letto, restò in piedi davanti alla finestra a guardare i parigini che passavano sul marciapiede di fronte. Un uomo dalla folta criniera grigia con un lungo cappotto nero. Poi una ragazza alta con un bel paio di stivali ai piedi. Cercò Fiona con lo sguardo, aspettandosi quasi di vederla a cavalcioni della sua moto, di guardia. Guardò anche in alto, ma non vide neppure il pinguino.

Dal palazzo di fronte si spalancò una finestrella del sottotetto, e nella luce del mattino, sporgendosi fino alle spalle, apparve una ragazza dai capelli corti e scuri con una sigaretta tra le labbra. Milgrim annuì tra sé e sé. La ragazza stava alimentando la sua dipendenza. Si sedette sulla mensola trapuntata e controllò il suo Twitter. Nessuna traccia di Winnie. Erano le sette e cinque. Più presto di quel che pensasse.

Sistemò le sue cose nella borsa, infilando per ultimo il portatile. Una volta restituito il computer a Hollis, come avrebbe fatto? Come avrebbe potuto tenersi in contatto con Winnie? Il pensiero di Winnie gli rese immediatamente improbabili le proprie convinzioni sulle controversie interne alla Blue Ant. Per altri versi, pensò, se non ci fosse stata lei la faccenda sarebbe stata semplicemente interessante, visto che Bigend non sembrava particolarmente preoccupato a riguardo. Anche se in realtà non aveva mai visto Bigend preoccupato di qualcosa. Laddove la gente comune avrebbe dimostrato preoccupazione, Bigend manifestava interesse. E Milgrim sapeva che questa tendenza era stranamente contagiosa. Al pensiero di dover spiegare tutta la faccenda a Winnie, provò un senso di disagio.

Fece un'ultima ricognizione per verificare che non ci fossero oggetti dimenticati in giro, e trovò un calzino che spuntava da sotto il letto. Lo infilò nella borsa, si mise la tracolla in spalla e lasciò la

stanza, senza chiudere a chiave la porta. Le cameriere erano già in giro ma lui non ne vide nessuna. C'erano solo i carrellini di metallo con asciugamani e minuscole boccette di plastica piene di shampoo. Vide le scale originali dell'albergo che si avvolgevano, scendendo verso il pianoterra, oltre le grosse travi contorte e brunate. Difficilmente si sarebbe potuto trovare in America un legname vecchio come questo.

Scese le scale, piano dopo piano, guardando dall'alto, da ogni finestra, un cortile ancora immerso nel torpore della notte. Gli scooter e le biciclette erano ancora là, avvolti in un cono d'ombra.

Arrivato a pianoterra, ritrovò facilmente la strada per raggiungere la sala della colazione, dove si sentiva un gran sbattere di tazze e piattini. Nessuna traccia di Hollis. Prese posto a un tavolo per due, vicino alla finestra, e ordinò caffè e un croissant. La cameriera tunisina si allontanò. Qualcun altro servì il caffè immediatamente, insieme a una caraffa piccola di latte bollente. Stava mescolando il caffè quando apparve Hollis. Aveva l'aria esausta, gli occhi rossi e cerchiati, la giacca Hounds drappeggiata attorno alle spalle come una mantellina.

Si sedette al tavolo, con un fazzolettino stropicciato stretto in mano.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Milgrim, sentendosi come afferrare da una paura infantile inconscia, una pena profonda. La tazza rimase a mezz'aria, sospesa tra il tavolo e la bocca.

«Non ho dormito» disse lei. «Ho saputo che una persona cara è rimasta coinvolta in un incidente. Non sta granché bene. Scusami.»

«Una persona cara? Non sta bene?» Aveva appoggiato la tazza sul piattino. La cameriera arrivò con il croissant, il burro e un barattolino di marmellata in miniatura.

«Caffè, per favore» disse Hollis alla cameriera. «L'incidente non è avvenuto di recente. Ma io l'ho saputo solo ieri sera.»

«Ma come sta ora la tua amica?» Milgrim sentiva di trovarsi in una di quelle situazioni che lo spingevano, come lui stesso aveva spiegato alla sua psicologa, a emulare un genere di tipo sociale che fondamentalmente non era. Non che non fosse preoccupato per il dolore che scorgeva negli occhi di Hollis, o per il destino di quella persona a lei cara. Ma era una situazione che richiedeva un linguaggio specifico che lui non aveva mai imparato.

«È un amico» lo corresse Hollis mentre arrivava il suo caffè.

«Che è successo?»

«È saltato giù dall'edificio più alto del mondo.» I suoi occhi si fecero più grandi, come se si fossero spalancati all'assurdità della frase appena pronunciata. Poi li chiuse, stringendoli.

«A Chicago?» chiese Milgrim.

«Sono anni che non è più a Chicago il grattacielo più alto del mondo» rispose lei riaprendo gli occhi. «Ora è a Dubai.» Versò del latte nel caffè, con movimenti accurati e precisi, da vera donna d'affari.

«Come sta?»

«Non lo so» disse lei. «Lo hanno trasferito in aereo in un ospedale di Singapore. Una gamba. È stato investito da una macchina. Ora non so dove si trova.»

«Hai detto che è saltato giù da un grattacielo» disse Milgrim con un tono che, anche se non voleva esserlo, suonava implicitamente accusatorio.

«È planato giù, poi ha aperto il paracadute. Ma è atterrato in mezzo al traffico.»

«E perché?» Milgrim faceva piccoli movimenti di assestamento sulla sedia, visibilmente a disagio. Stava sbagliando le battute del dialogo.

«Sarebbe dovuto atterrare su qualcosa di piatto, uno spazio aperto, senza intralci.»

«Insomma... perché è saltato giù?»

Hollis aggrottò la fronte. Sorseggiò il caffè. «Dice che è come attraversare i muri. Nessuno ci riesce, ma se si potesse la sensazione sarebbe proprio la stessa. Lui dice che il muro è interiore, e ci devi camminare attraverso.»

«Io ho paura dell'altezza.»

«Anche lui. Dice. Diceva. È un pezzo che non lo vedo.»

«Era il tuo ragazzo?» Milgrim non sapeva da dove gli fosse venuta quella domanda, ma la sua psicologa aveva avuto parecchio da dire circa la sua relativa incapacità di fidarsi di un certo tipo di istinto.

Hollis lo guardò. «Sì.»

«Sai dove si trova ora?»

«No.»

«Sai come contattarlo?»

«Ho un numero,» disse lei «ma l'accordo era che l'avrei usato solo qualora mi fossi trovata nei guai.»

«E non è così?»

«Sono infelice. Angosciata. Triste. Non è la stessa cosa.»

«Ma vuoi restare in questa condizione?» A Milgrim sembrava di essere diventato il suo stesso psicologo, in un bizzarro rovesciamento dei ruoli, o piuttosto quello di Hollis. «Come puoi pensare di sentirti meglio se non scopri come sta?»

«Dovresti sbrigarti a mangiare» disse Hollis bruscamente indicando il croissant. «Ho chiamato un taxi.»

«Scusa» replicò lui sentendosi improvvisamente afflitto. «Non sono affari miei.» Armeggiò nervosamente con il sigillo di carta sul coperchio del barattolino di marmellata.

«No, scusami tu. Stai solo cercando di aiutarmi. È una faccenda complicata, per me. E non ho dormito. Per un bel po' di tempo ero riuscita a non pensare a lui.»

«Ti sei comportata nel modo giusto ieri con Meredith» disse Milgrim spezzando il croissant in due e farcendo entrambe le metà con burro e marmellata. Diede un morso a una delle due metà.

«Adesso però non so se riesco ad andare avanti. Devo trovarlo.»

«Chiamalo. Se rimani nel dubbio non riuscirai a lavorare bene. E questo significa mettersi nei guai.»

«Ho paura. Ho paura che non funzioni. Ho paura che non voglia sentirmi.»

«Serviti di Hubertus» disse Milgrim mentre ingurgitava il croissant, coprendosi la bocca con la mano. «Lui è capace di rintracciare chiunque.»

Hollis inarcò le sopracciglia.

«Come le scarpe da ginnastica di Meredith» aggiunse lui. «Il prezzo per accedere.»

«Le scarpe di Meredith non sarebbero contrariate al pensiero di farsi rintracciare da Hubertus. Il mio amico invece sì.»

«Non è necessario che lui lo sappia.»

«Hai imparato da Bigend a ragionare in questo modo?»

«L'ho imparato durante la mia fase di dipendenza. Cercare costantemente una cosa che non potevo procurarmi legalmente, e che non potevo permettermi. Ho imparato l'arte di fare leva su certe persone. Proprio come hai fatto tu con Meredith ieri sera. Potresti farlo anche con Hubertus, e trovare così il tuo amico.»

Hollis si accigliò.

«C'era una persona qui ieri sera,» riprese Milgrim «mandata da Hubertus. L'ho incontrata dopo che tu sei salita in camera.»

«Chi è?»

«Fiona. Una ragazza in motocicletta. Non si era mai vista alla Blue Ant. Be', a dire il vero l'avevo vista. In sella alla sua moto. Faceva delle consegne per Pamela. Ma non avevo neppure capito che fosse una ragazza.»

«Come mai era qui?»

«Perché potessi parlare con Hubertus, con il suo telefono. Lui mi ha detto che Sleight lavora per conto di qualcun altro. Mi ha detto che posso avere sospetti su chiunque, escluse Pamela e Fiona. E te. Ha detto che tu non ne sapevi niente. Ma ora lo sai.»

«E come ti sembra che l'abbia presa?»

«Mi è parso... interessato? Vuole che quando arriviamo tu prenda un taxi per il tuo albergo. Mentre Fiona mi condurrà da lui.»

«Ma Fiona non è a Parigi?»

«Sarà sul nostro stesso treno.»

«Lui va a nozze con questo genere di cose» commentò lei. «Vuole essere certo che tutto si mescoli a dovere. Ingaggia persone che possano stare fuori dal piano ufficiale, che lo conducano verso nuovi orizzonti. Il suo modo per imbrigliare il caos, diceva Garreth.»

«Chi è Garreth?»

«Il mio amico. Gli piaceva sentir parlare di Hubertus. Trovava assai sensato il suo modo di essere. Credo che fosse per via della passione per il salto. Gli piaceva l'idea che Hubertus costruisse la propria vita e i propri affari in modo da potersi sempre spingere oltre il limite. Garantendosi la possibilità di inventarsi di volta in volta un limite da oltrepassare.»

«Lui crede che il vero nemico sia l'inerzia» aggiunse Milgrim, sollevato al pensiero di poter stemperare quel momento di inquietudine di Hollis. «La stabilità è l'inizio della fine. Quando camminiamo non facciamo che iniziare a cadere in avanti. Mi ha detto una volta che il vero problema sarebbe percepire il fluire degli ordini. Il potenziale di stasi.»

«Cosa?»

«Il fluire degli ordini. Parlava dei segreti. A Vancouver, la prima volta che l'ho visto. Lui adora i segreti.»

«Lo so» convenne Hollis.

«Ma non tutti i segreti sono informazioni che la gente tenta di nascondere. Alcuni segreti sono semplicemente informazioni che sono là, ma la gente non riesce ad accedervi.»

«Là dove?»

«Là, nel mondo. Informazioni che esistono e basta. Gli ho chiesto quale fosse l'informazione che avrebbe voluto ottenere, più di ogni altra, se avesse potuto accedere a qualsiasi segreto. E lui mi ha detto che avrebbe voluto avere un'informazione che nessun altro al mondo era mai stato in grado di decifrare.»

«Cioè?»

«Il fluire degli ordini del giorno successivo. O dell'ora successiva, o del minuto successivo.»

«Ma di cosa si tratta?»

«Un agglomerato di tutti gli ordini del mercato. Tutto ciò che ogni persona al mondo sta per comprare o vendere. Borsa, obbligazioni, oro, qualunque cosa. Se ho ben capito, si tratta di informazioni reali, ognuna legata a un determinato momento, ma non esiste un coefficiente di aggregazione. Cioè, esiste, costantemente, ma non è individuabile. Se qualcuno fosse in grado di incrociare tutti i dati, il mercato cesserebbe di essere reale.»

«Perché?» Hollis guardò fuori dalla finestra, oltre il cavo nero e ben teso che reggeva le tende di tela grigia. «Il nostro taxi ci aspetta.»

«Perché il mercato esiste proprio grazie all'impossibilità di aggregare il flusso degli ordini in qualunque momento.» Scostò la sedia e si alzò in piedi, infilandosi in bocca l'ultimo pezzo di croissant. Mentre masticava, si chinò e prese la borsa. Deglutì, poi finì di bere quel che restava del suo caffè. «Ti ridò il computer quando siamo in treno.»

Hollis lasciò qualche moneta sul tavolo. «Puoi tenerlo, se ti serve.»

«Ma è tuo.»

«L'ho comprato tre mesi fa, pensando di iniziare a scrivere un altro libro» disse lei, alzandosi a

sua volta. «L'ho acceso non più di due o tre volte. Ho qualche mail sull'hard disk, ma posso copiarmela su una chiavetta. Se mi serve un computer, la Blue Ant me ne comprerà un altro.» Si avviò verso il banco dell'accettazione, dove aveva lasciato il trolley.

Milgrim la seguì, dimenticandosi immediatamente del flusso degli ordini a fronte del regalo che gli era stato offerto. Da quando lavorava con Hubertus era sempre stato rifornito di qualunque cosa, ma si trattava pur sempre di strumentazione. Non erano oggetti personali. Hollis gli stava offrendo qualcosa che era di sua proprietà.

E gli aveva già regalato una copia del suo libro, pensò Milgrim. Ne avrebbe potuto leggere un bel pezzo durante il viaggio per Londra.

Restituirono le chiavi all'uomo dell'accettazione e uscirono, dirigendosi verso il taxi in attesa.

Mentre il treno usciva dalla Gare du Nord, lasciandosi alle spalle muri di cemento screziati di pioggia e di intricate calligrafie, Hollis diede a Milgrim il caricabatteria bianco del suo MacBook Air, insieme ad altri due cavi bianchi che non aveva mai ben capito a cosa servissero. Poi lo ripulì dalle poche mail che c'erano in memoria, dopo averle copiate sulla chiavetta USB che usava come portachiavi; aveva la forma di una vera chiave e l'aveva acquistata al negozio di cancelleria di West Hollywood quando aveva iniziato il libro. Lei ribattezzò la macchina 'Mac di Milgrim' e gli scrisse la password su un pezzo di carta. Gli prestò anche il modem USB che Inchmale, un mese prima, si era offerto di ricomprarle. Non sapeva come fare a rimuovere l'account di posta elettronica, ma in ogni caso non gli aveva dato la password, e poteva sistemare la cosa una volta a Londra.

La gioia di Milgrim nel ricevere quel regalo lasciava trapelare una semplicità diretta e infantile che le mise tristezza. Ebbe l'impressione che non avesse ricevuto un regalo da chissà quanto tempo. Doveva ricordarsi di farsi restituire la chiavetta per l'accesso a internet, altrimenti avrebbe finito per pagargli anche le chiamate al cellulare.

Restò a guardarlo mentre si tuffava all'istante in quello che aveva da fare in rete, qualunque cosa fosse. Sembrava una pietra che affondasse nell'acqua. Era sprofondato in un altrove. Come succede a tutti quelli che si perdono nei loro schermi. Aveva l'espressione di chi stesse pilotando qualcosa, con lo sguardo assorto a media distanza, in una realtà che non aveva niente a che fare con lo spazio geografico.

Fece aderire le spalle allo schienale e cominciò a guardare la vegetazione francese che scorreva via veloce, punteggiata da qualche palo scuro dell'elettricità che ne interrompeva la continuità. Bigend voleva che andasse direttamente al Cabinet. Era una buona idea. Aveva bisogno di vedere Heidi, di farsi aiutare da lei, di farsi convincere a chiamare il numero d'emergenza di Garreth. E se la telefonata non avesse dato alcun risultato, avrebbe fatto ciò che suggeriva Milgrim, avrebbe tentato un accordo con Bigend. Non sarebbe stato facile venire a patti con lui. Non le veniva in mente niente che lui avesse potuto desiderare in cambio, ma non volle stare a pensarci. E Garreth, di questo era quasi certa, non sarebbe stato contento di sapere che Bigend fosse a conoscenza della sua situazione. Non aveva mai parlato a nessuno di Garreth, escludendo Heidi, e ora Milgrim. Quello che Garreth e il vecchio facevano, da quel che lei aveva capito, presentava fin troppe affinità con gli affari di Bigend. Ne era sempre stata convinta. Le sembrava una pessima idea mettere in contatto Garreth e Bigend, e sperava di poterlo evitare.

Diede un'occhiata a Milgrim, sempre perso in quel che stava facendo. Si era fatta l'idea che fosse un tipo di cui ci si poteva fidare. Aveva un modo di fare limpido, trasparente, e appariva stranamente privo di secondi fini. E per giunta veniva sfruttato. Lo aveva creato Bigend, o almeno così voleva credere. Lo aveva riplasmato a partire dal relitto che gli si era inizialmente presentato davanti. Era così che agiva Bigend, pensò Hollis, appoggiando la testa indietro e chiudendo gli occhi. Forse stava facendo la stessa cosa con lei, o comunque era ciò che avrebbe fatto, se ne avesse avuta la possibilità.

Si addormentò prima che arrivassero al tunnel.

Una volta sedutosi di fronte a Hollis, nel vagone di prima classe, Milgrim non aprì Twitter come aveva deciso di fare, sul computer che considerava ancora come il computer di Hollis. Aprì invece il menu preferiti e selezionò l'indirizzo della pagina con la foto di Mimetico in giacca verde militare e il rettangolo nero di censura.

Fece scorrere la pagina, passò altre giacche, indossate da altri ragazzi con i rettangoli neri, fino a una foto di mani con i guanti neri. 'Guanti in maglia Kevlar' recitava la descrizione 'maggiore resistenza anti-taglio, chiusure a strappo in velcro, logo stampato in rilievo. Aderenza perfetta per un maggior controllo e una presa ferma.'

Essendosi a sua volta trovato a essere un sospetto in stato di fermo, sbatté le palpebre. Aggrottò le sopracciglia. Anche se i guanti gli facevano venire in mente più che altro Fiona, o meglio la sua armatura. Vide la linea delicata della mandibola di lei, sopra al colletto allacciato della sua giacca nera. Come se l'avesse sfiorato un'ala.

Rivolse uno sguardo colpevole all'indirizzo di Hollis, di fronte a lui, ma la trovò con gli occhi gonfi che dormiva, o sembrava dormire. Provò a immaginarsi il suo ragazzo che saltava dall'edificio più alto del mondo, là dove aveva detto Hollis, qualunque fosse il posto.

Tornò a guardare i guanti professionali dalla presa ferma. Qual era di preciso il logo in rilievo? Non c'era scritto. Il sito era tutto così. Niente nomi, abbozzato, incompiuto. Niente contatti. Che ci faceva lì Mimetico? E Winnie come era riuscita a trovarlo? Aveva sentito Bigend parlare di 'siti fantasma', siti di aziende o linee di prodotti defunte ancora al loro posto, dimenticati, mai visitati. Era questo il caso o si trattava di un sito ancora incompiuto? In quel sito c'era qualcosa che non convinceva, qualcosa di dilettesco.

Andò su Google, digitò 'Winnie Tung Whitaker'. Si fermò. Gli vennero in mente Bigend e Sleight che parlavano della memoria dei termini di ricerca, e di come accedervi. Si immaginò il palmare di Winnie che la avvertiva di essere appena stata googolata. Possibile? Introdotto da Bigend all'abituale frequentazione di internet, Milgrim aveva stabilito che era meglio partire dal presupposto che tutto è possibile. Gli capitava spesso di restare deluso se qualcosa si rivelava impossibile. Altrimenti, meglio prevenire che curare.

Uscì da Twitter senza controllare se c'erano messaggi di Winnie. Non voleva essere costretto a vederla, non appena arrivato a Londra a ogni modo. Lui aveva appuntamento con Bigend. Uscì dal suo indirizzo di posta elettronica. Si trovò a fissare il fondo interplanetario lasciato sullo schermo da Hollis. Lo virò in un grigio semplice. Così era meglio.

Il treno imboccò il tunnel.

Osservò la chiavetta rossa che lanciava una finestra per informarlo che era stato perso il segnale. Nessuno poteva raggiungerlo. Non elettronicamente, almeno.

Hollis aveva la faccia compressa contro un'estremità del poggiatesta, la fronte però era rilassata. Notò che la giacca Hounds era caduta per terra. Si chinò a raccoglierla. Era più pesante di quel che sembrava, più spessa, rigida. L'abbottonò, la ripiegò con la cura che ci avrebbero messo in un negozio a ripiegare una camicia. Teneva posato in grembo il centro di uno dei misteri di Bigend. Un segreto.

L'etichetta rettangolare era di pelle marrone chiaro, grossa e rigida, marchiata con l'immagine di un quadrupede non meglio identificato, con la testa che non c'entrava nulla.

Chiuse gli occhi. Cercò il poggiatesta. Stava sfrecciando attraverso un tubo, sotto il 'canale inglese'. Anche i francesi lo chiamavano così? Chissà. Come mai progetti colossali come quello, in

Europa, erano relativamente frequenti? Era cresciuto dando per scontato che l'America fosse il Paese delle infrastrutture grandiose, era ancora così? Non ne era convinto. Come le pagavano cose del genere qui? Con le tasse?

Si ripromise di chiederlo a Bigend.

«Non sai dove andare?» chiese Hollis, dal taxi, mentre Milgrim le caricava il bagaglio.

«No,» rispose Milgrim «mi hanno detto di aspettare qui.»

«Il mio numero ce l'hai» disse lei. «E grazie. Non mi sarebbe piaciuto affrontare questa cosa da sola.»

«Grazie a te» ribatté Milgrim. «E per il portatile. Ancora non...»

«Figurati» disse lei. «È tuo. Attento.» Sorrise e chiuse lo sportello.

Guardò il taxi che si avviava e un altro che prendeva il suo posto. Indietreggiò, facendo segno a una coppia dietro di lui di passare avanti. «Devo incontrare una persona» disse, senza un interlocutore in particolare, mentre faceva vagare lo sguardo intorno a sé. Proprio allora, a un passo dal paraurti nero del taxi, risuonò il clacson di Fiona. Gesticolava in modo convulso, il casco giallo che si muoveva a scatti, a cavallo di una grossa moto grigia e sporca.

Quando le fu accanto, lei gli prese la borsa e si mise a legarla al serbatoio con degli elastici, poi gli ficcò in mano un casco nero. Il casco di Fiona aveva la visiera sollevata. «Mettilo. Non dovrei nemmeno essere qui. Sali dietro e tieniti stretto.» Fiona abbassò la visiera.

Milgrim armeggiò per infilarsi il casco. Sapeva di... lacca per capelli? La visiera trasparente era piena di graffi e impronte unte. Non sapeva come si allacciava l'aggeggio sotto il mento. In cima alla testa poggiava piacevolmente l'imbottitura.

«Stringimi in vita, stai chinato in avanti, tieniti!»

Milgrim obbedì.

Mentre scivolavano via, Fiona suonò di nuovo il clacson. Milgrim non sapeva dove mettere i piedi. Si sporse per guardare giù, la sentì sbraitare. Trovò dei predellini inzaccherati per i piedi del passeggero. Nel modesto campo visivo che il casco, lercio e traballante, gli permetteva, vide inquadrato un piccione che gli sfrecciava accanto.

Fiona sembrava una ragazzina molto risoluta, ricoperta di strati di nylon balistico e di un numero imprecisato di strati corazzati. D'istinto, Milgrim allacciò le dita delle due mani e si chinò sulla schiena di lei. Sporgenze automobilistiche dure, alcune cromate, sfrecciavano da entrambi i lati, accanto alle sue ginocchia.

Dalla stazione, non aveva idea di dove fossero sbucati, del nome della strada in cui si trovavano o di quale direzione avessero preso. L'odore di lacca cominciava a dargli il mal di testa. Quando si fermò a un rosso, lui tenne i piedi sui predellini, non sapendo se diversamente li avrebbe ritrovati.

PENTONVILLE ROAD su di un cartello, anche se non sapeva se indicava che vi si trovavano o che era nelle vicinanze. Era il traffico di metà mattina, che non gli era mai capitato di vedere da una moto. La giacca, sbottonata, sbatteva al vento con forza, ed era contento di avere l'astuccio di Faraday. Teneva i soldi, o quel che ne restava, nella tasca destra davanti, la memory card con le foto di Mimetico infilata nel calzino destro.

Altri cartelli con scritte che sfocavano nella plastica: KING'S CROSS ROAD, FARRINGDON ROAD. Gli occhi ormai gli bruciavano, forse per la lacca, ma sfregarseli era impossibile. Continuava a sbattere le palpebre.

Infine un ponte, col parapetto basso dipinto di rosso e bianco. Blackfriars, tirò a indovinare in base ai colori. Sì, era la parte superiore di colonne di ferro dalla forma classica che un tempo avevano sorretto un altro ponte, e poi il rosso andava scolorendo. Era passato di qui una volta con Sleight mentre andavano a un appuntamento con Bigend in un vecchio ristorante per una prima colazione unta e abbondante. Aveva chiesto a Sleight di parlargli delle colonne. A Sleight il

discorso non interessava, Bigend invece gli aveva parlato del ponte ferroviario che si ergeva accanto a Blackfriars. Quando lo sentiva parlare di Londra, Milgrim aveva l'impressione che Bigend descrivesse un giocattolo antico e astruso comprato a un'asta.

Fiona svoltò alla fine del ponte, per immettersi con destrezza in una serie di viuzze. Poi rallentò, svoltò di nuovo su un asfalto cosparso di macchie d'olio, in un cantiere pieno di moto, grosse e orribili, con i frontalini rattoppati di scotch. Ormai quasi ferma, puntò a terra gli stivali e sostenne la moto con i muscoli delle gambe, portandola al passo tra le altre moto, passò accanto a un uomo che indossava una tuta arancione sudicia e un cappellino da baseball al contrario con in mano una scintillante chiave inglese. Attraverso un ampio varco, si vedeva all'interno un ammasso di attrezzi, moto smontate con i loro motori, bicchieri di polistirolo bianco, confezioni di alimenti accartocciate.

Fiona spense il motore, abbassò il cavalletto e quasi schiacciò le mani di Milgrim che fu lesto a ritrarle. Il silenzio improvviso lo disorientava. Con uno sforzo, rigido sulle ginocchia, Milgrim riuscì a togliersi il casco. «Dove siamo?» E rivolse lo sguardo al soffitto annerito di fuliggine dal quale pendevano frontalini in fibra di vetro spaccati.

Fiona scese dalla moto facendo passare sopra la sella uno stivale pieno di cinghie. «Suthuk» disse, dopo essersi tolta il casco giallo graffiato.

«Che?»

«Southwark. A sud del fiume. Suth-uk.» Posò il casco su un carrello con dentro degli attrezzi messi alla rinfusa e si mise a disfare la rete elastica che assicurava la borsa di Milgrim in cima al serbatoio.

«Che posto è questo?»

«Un garage. Riparazioni veloci e in nero, tanto per metterci una pezza. Si riceve senza appuntamento. Per corrieri.»

Milgrim sollevò il casco, annusò l'interno, lo posò sulla moto dove era stato seduto. Lei gli passò la borsa.

Dopo qualche strappo di velcro, fu il turno del rumore sonoro della zip sul davanti del giubbotto. «Non eri mai salito in moto?»

«Una volta, in motorino.»

«Ti sfugge il concetto di centro di gravità. Ti ci vorrebbero delle lezioni per fare il passeggero.»

«Mi dispiace» disse Milgrim, ed era sincero.

«Nessun problema.» Fiona aveva i capelli di un castano-rossiccio. A Parigi, nel buio dell'ingresso dell'albergo, non se n'era accorto. Il casco le aveva arruffato i capelli, lui avrebbe voluto sistemarglieli.

L'uomo in tuta da lavoro un tempo arancione venne all'ingresso. «Lui è sul ponte» disse rivolto a Fiona. Dall'accento si sarebbe detto irlandese, ma dall'aspetto Milgrim pensava a un qualche altro gruppo etnico, di carnagione più scura, il volto segnato e inespressivo. Prese una sigaretta da dietro l'orecchio e l'accese con un accendino trasparente. Si mise l'accendino in tasca e con espressione assente si pulì le mani nel tessuto arancione pieno di macchie. «Perché non aspetti nella stanza?» disse, e rivolse un sorriso a Fiona. «Almeno serve a qualcosa.» Aveva i denti davanti incapsulati d'oro che sporgevano secondo un'angolazione insolita, come la tettoia di un portichetto. Diede un tiro.

«Ce n'è di tè, Benny?»

«Mando il ragazzo» disse l'uomo.

«I carburatori non vanno bene» ribatté Fiona, con lo sguardo alla moto.

«T'avevo detto o no di non prendere la Kawasaki?» disse Benny strizzando la sigaretta in un ultimo, ardente tiro per poi lasciarla cadere e schiacciarla con la punta della scarpa unta, attraverso cui spuntava l'acciaio smussato. «I carburatori sono alla fine. A sostituirli costano. Io mi

sono trovato bene con quelli sulla GT550.»

«Gli ci dai un occhio per me?»

Benny fece un mezzo sorriso. «A quest'ora è difficile che mi capitino dei corrieri che hanno bisogno di riparazioni. È gente che ha famiglia, che lavora a fisso.»

«O è a casa a letto, con la radio accesa, che schiva il lavoro» disse Fiona, mentre si toglieva il giubbotto. Di colpo sembrava più piccola con quel dolcevita grigio in jersey. «Più che altro la tua descrizione.»

«Dico a Saad di darci uno sguardo» fece Benny, poi si girò e se ne andò.

«Benny è irlandese?»

«Dublino,» disse lei «il padre però è tunisino.»

«E tu lavori per Hubertus?»

«Come te» disse lei, tenendosi il giubbotto su una spalla. «Per di qua.»

Milgrim la seguì, evitando gli stracci unti e i bicchieri di polistirolo bianco, alcuni mezzi pieni con quello che ipotizzò essere stato tè, passò accanto a una specie di enorme cassetta degli attrezzi su ruote e arrivò a una porta rovinata. Fiona pescò dai pantaloni un anello di chiavi che sembrava pesante e corazzato quasi quanto il suo giubbotto.

«Sei stata tu a volerlo?» chiese Milgrim, mentre lei girava la chiave nella toppa.

«Volere cosa?»

«Lavorare per Hubertus. Io no. Non era nei miei programmi, cioè. L'idea è stata sua.»

«Adesso che mi ci fai pensare,» disse lei, girata a parlargli da sopra la spalla «anche nel mio caso è stata una sua idea.»

Milgrim la seguì in una stanzetta bianca e linda di cinque metri per lato. Le pareti erano in mattoni imbiancati di recente, il pavimento in cemento era d'un bianco ancora più lucido, quasi altrettanto pulito. Un tavolino quadrato e quattro sedie in tubolare d'acciaio satinato e compensato al naturale, di una lussuosa semplicità. Leggermente inclinato di lato, una specie di enorme ombrello parabolico bianco, su di un piedistallo metallico dall'aspetto ospedaliero, emanava una luce soffusa. A Milgrim sembrava una piccolissima galleria d'arte tra un allestimento e l'altro.

«Che roba è?» chiese Milgrim, mentre passava con lo sguardo da una parete bianca all'altra.

«Uno dei suoi cubi di Vegas» rispose lei. «È il primo che vedi?» Si avvicinò alla lampada e con un gesto intensificò l'illuminazione.

«Sì.»

«Non ha la passione del gioco» disse lei «in senso tradizionale, ma adora i casinò di Las Vegas. La concezione che c'è alla base. Il modo in cui favoriscono un temporaneo isolamento. Niente orologi, né finestre, solo luce artificiale. Gli piace pensare in ambienti di quel tipo. Questo gli piace: nessuna interruzione. E gli piace che siano segreti.»

«Gli piacciono i segreti» fece eco Milgrim, intento a posare la sua borsa sul tavolo.

Entrò un ragazzo dalla testa quasi completamente rasata che portava un bicchierone di polistirolo bianco in ciascuna delle mani sudicie e li mise in tavola. «Grazie» disse Fiona. Il ragazzo se ne andò senza proferire parola. Fiona prese uno dei bicchieri e mandò giù un sorso attraverso lo spazio lasciato dal coperchio sollevato. «Tè nero» disse lei.

Milgrim assaggiò il suo. Rabbrividì. Dolce, carico.

«Non è mio padre» disse Fiona.

Milgrim sbatté le palpebre. «Chi?»

«Bigend. Nonostante ci siano voci che sostengono il contrario. Non è questo il caso.» Lei si mise a sorseggiare il suo tè.

«Non mi sarebbe mai venuto in mente.»

«Lui e mia madre stavano insieme, è da lì che è cominciata la storia. Io ero già in circolazione,

perciò la cosa non ha davvero senso. Anche se sono finita qui a lavorare per lui.» Rivolse a Milgrim uno sguardo che lui non riuscì a decifrare. «Giusto per chiarire.»

Milgrim buttò giù un po' di tè, più che altro per mascherare la sua incapacità a pensare a qualcosa da dire. Era caldissimo. «Ti ha insegnato lui» chiese «ad andare in moto?»

«No,» disse Fiona «facevo già il corriere. Ecco come ho conosciuto Benny. Potrei mollare Bigend su due piedi e trovare lavoro nel giro di un'ora. Quello del corriere è un lavoro così. Se vuoi un giorno libero, basta che molli. Solo che faceva impazzire mia madre. Era preoccupata per i pericoli.»

«È pericoloso?»

«In genere è un lavoro che non si fa per più di due anni. Allora andò a parlare con Bigend, voleva che mi prendesse alla Blue Ant. Per fare qualunque cosa. Lui invece decise di avere un corriere privato.»

«È meno pericoloso?»

«In realtà no, ma a lei dico di sì. Non si rende conto dell'entità del lavoro, è troppo impegnata.»

«Buongiorno» disse Bigend, dietro di loro.

Milgrim si voltò. Bigend indossava il suo completo blu sopra una maglia nera, senza cravatta.

«Ti piacciono?» chiese Bigend a Milgrim.

«Cosa?»

«I nostri Festo» disse Bigend, e levò l'indice a indicare un punto in alto dritto sopra di loro.

Milgrim alzò lo sguardo. Il soffitto, bianco come le pareti, qui era di un buon tre metri più alto che nell'ambiente accanto. Contro il soffitto galleggiavano delle sagome indefinibili, argentee e nere.

«È il pinguino? Da Parigi?»

«È identico a quello di Parigi» disse Fiona.

«L'altro cos'è?»

«Una manta. Ray» rispose Bigend. «Il nostro primo ordine. Di solito sono in argento Mylar.»

«Cosa te ne fai?» chiese Milgrim anche se conosceva già la risposta.

«Piattaforme di sorveglianza» rispose Bigend e si rivolse a Fiona: «Com'è andata a Parigi?»

«Bene,» rispose «a parte che Milgrim l'ha visto. Ma è per via dell'argento e il fatto che l'operazione è stata effettuata di giorno.» Si strinse nelle spalle.

«Ho creduto di avere un'allucinazione» disse Milgrim.

«Sì,» ribatté Bigend «capita. A Crouch End, però, la prima volta che provammo il pinguino di notte, provocammo una mini-ondata di avvistamenti UFO. L'ipotesi del Times fu che la gente in realtà avesse visto Venere. Accomodatevi.» Scostò una delle sedie.

Milgrim si sedette. Teneva in mano il bicchierone di tè bollente, il calore gli dava conforto.

Una volta che anche Bigend e Fiona si furono seduti, Bigend disse: «Fiona mi ha riferito cosa le hai detto ieri sera. Hai detto di aver fotografato l'uomo che ti seguiva o che seguiva Hollis. Hai le foto?»

«Sì,» rispose Milgrim, e si chinò a frugare nel calzino «ma era me che seguiva. Sleight gli aveva detto dove trovarmi.» Posò sul tavolo la memory card della fotocamera, aprì la borsa, tirò fuori il Mac Air, trovò il lettore che aveva comprato dal persiano del negozio di macchine fotografiche e li collegò.

«Ma forse Sleight pensava solo che tu fossi con Hollis» disse Bigend, nel vedere la prima delle foto di Mimetico.

«Mimetico» disse Milgrim.

«Perché lo chiami così?»

«Perché portava dei pantaloni mimetici. È stata la prima cosa che ho notato di lui.»

«L'hai visto?» chiese Bigend a Fiona.

«Sì» rispose Fiona. «Faceva avanti e indietro alla fiera del vintage. Indaffarato. Si notava che stava facendo qualcosa. O almeno che ne aveva l'intenzione.»

«Era solo?»

«Così sembrava. Ma parlava da solo. Sai: non rivolto a sé stesso, ma a un auricolare.»

«Sleight» disse Milgrim.

«Sì» concordò Bigend. «D'accordo, lo chiameremo Mimetico. Al momento non abbiamo idea su cosa sappia. Quella gente ha accesso a una documentazione piuttosto vasta.»

«Che gente?» chiese Milgrim.

«Mimetico» rispose Bigend «conosce l'uomo i cui pantaloni hai documentato per noi in South Carolina.»

«Mimetico è... una spia?» chiese Milgrim.

«Solo nella misura in cui è uno stilista, o aspira a esserlo» disse Bigend. «Probabilmente è anche un visionario. Cos'avevi in mente quando hai fatto scivolare il telefono nella carrozzina di quella russa?»

«Sapevo che Sleight lo tracciava, che diceva a Mimetico dov'ero. Così Mimetico avrebbe seguito la russa e non me. Fuori città. Parlavano della periferia.»

Bigend annuì. «Il fatto che un uomo aspiri a essere uno stilista» disse Bigend «e sia un visionario non significa che non sia pericoloso. Se dovessi rivedere il signor Mimetico, starai alla larga da lui.»

Milgrim annuì.

«Se succede, devo saperlo subito.»

«E Sleight?»

«Sleight» disse Bigend «si comporta come nulla fosse. Finché c'è la Blue Ant, è ancora al centro dei giochi.»

«Credevo fosse a Toronto.»

«Si trova in una collocazione post-geografica» rispose Bigend. «Dove hai preso il portatile?»

«Me l'ha dato Hollis.»

«Sai dove l'ha preso?»

«Mi ha detto di averlo comprato, per scrivere.»

«Gli facciamo dare un'occhiata da Voytek.»

«Chi?»

«È il pre-Sleight. L'ho tenuto fuori dal giro nel caso succedesse qualcosa del genere. Potremmo dire che è la mia copia di sicurezza. Hai fatto colazione?»

«Un croissant, a Parigi.»

«Ti vanno uova e pancetta? Fiona?»

«Perché no. Saad sta dando un'occhiata ai miei carburatori.»

Guardarono Milgrim, che annuì e poi levò lo sguardo al pinguino argenteo e alla manta nera che fluttuavano contro il soffitto di un bianco luminoso. Cercò di immaginare la manta nera sopra l'incrocio della Left Bank. «Com'è far volare uno di quelli?»

«È come essere una cosa sola,» disse Fiona «quando ci fai la mano. L'app dell'iPhone fa un'enorme differenza. Quello di Parigi ancora non ha l'aggiornamento.»

Lo spirito animale di Inchmale, il furetto narcolettico impagliato, ancora raggelato da un incubo in cui ballava il valzer tra uccelli da selvaggina, aspettava vicino all'ascensore cigolante del Cabinet.

A domanda, Robert aveva risposto che 'la signorina Hyde' c'era. Sembrava aver dimenticato tutti i disagi causati dall'arrivo di Heidi, anzi, sembrava essersi trasformato in un suo fan entusiasta. Hollis sapeva bene che era un fatto molto comune: gli uomini che non se la battevano al primo impatto, finivano per diventare dei fedelissimi.

Entrò in quella gabbia che le era ormai familiare, si trascinò dietro la borsa, chiuse la porta e pigiò il pulsante. Una volta sola e brevemente, per non fare confusione.

In corridoio, al piano di sopra, evitò di posare lo sguardo sugli acquerelli, aprì la porta della Number Four, entrò, posò la borsa sul letto. Era tutto come lo ricordava, a parte qualche fodera che non aveva mai visto nella voliera. Hollis aprì la borsa, tirò fuori la statuina della Blue Ant e andò alla porta della stanza accanto, quella di Heidi.

Bussò.

«Chi è?» chiese una voce maschile.

«Hollis» rispose.

La porta si aprì, uno spiraglio. «Falla entrare» disse Heidi.

Le aprì la porta un ragazzo bellissimo, con un look perfetto, degno di un ballerino di Bollywood: capelli corti brillanti a formare una specie di banana nera. Come a riequilibrare la piacevolezza del suo aspetto, sembrava che qualcuno l'avesse picchiato sul setto nasale con qualcosa di duro e stretto, lasciando l'impressione di un incavo, appena accennato, al centro. Sotto la giacca di pelle sbiadita di Heidi, il ragazzo portava una tuta di un azzurro squillante.

«Lui è Ajay» disse Heidi, non appena Hollis fu entrata.

«Ciao» fece Ajay.

«Ciao» disse Hollis. Nella stanza regnava ora un ordine sconcertante, senza quasi traccia dell'esplosione di bagagli tipica di Heidi, anche se Hollis aveva notato che il letto su cui Heidi era sdraiata, con addosso una canotta dorata e jeans con gli strappi alle ginocchia, era disfatto da cima a fondo. «E la tua roba, che fine ha fatto?»

«Mi hanno aiutato a metterla in ordine, a sistemare quel che volevo tenere. Qui, sono carini.»

Hollis non ricordava di averla mai sentita parlare in questo modo del personale di un albergo. Sospettava che c'entrasse Inchmale, che avesse spiegato al Cabinet, a suon di mance, come trattare Heidi, anche se va detto che quelli del Cabinet sapevano fare davvero bene il loro lavoro.

«Che cazzo è?» chiese Heidi, stavolta nel suo tono più tipico, indicando la statuina azzurra.

«Un pupazzo promozionale della Blue Ant. È vuoto,» mostrò a Heidi la base cava «e penso che potrebbe nascondere una qualche cimice.»

«Davvero?» disse Ajay.

«Davvero» ribatté Hollis e glielo passò.

«Cosa te lo fa pensare?» Ajay se lo tenne accanto all'orecchio, lo scosse e sorrise.

«È una lunga storia.»

«Per esserne sicuri, l'unico modo è aprirlo...» E con passo felpato e movenze feline si avvicinò alla finestra per scrutare da vicino la base della statuina. «Ma l'hanno già fatto» disse, tornando a rivolgere lo sguardo a Hollis. «Qui è stato tagliato e rincollato.»

«Ajay è carino,» disse Heidi «vero?»

«Vi ho interrotti?» chiese Hollis.

Ajay sorrise.

«Ti stavamo aspettando» disse Heidi. «Se non fossi passata, saremmo andati in palestra. È Ajay quello che mi ha detto la storia sul tuo ragazzo.»

«Come paracadutista, è un fenomeno» disse Ajay in tono solenne, mentre abbassava la mano con la statuina. «L'ho visto due volte, in giro per pub. Mi spiace dire che non ho avuto il piacere.»

«Sai dov'è?» chiese Hollis. «Come sta? Ho appena saputo che ha avuto un incidente. Sono preoccupatissima.»

«Neanch'io ne so niente, mi dispiace molto» rispose Ajay. «Ma se fosse successo qualcosa di brutto, l'avremmo saputo. È molto stimato, il tuo uomo. Ha i suoi sostenitori.»

«Sai come posso informarmi?»

«Non è il tipo» rispose Ajay. «Riservato. Non è per niente chiaro cosa faccia, a parte quello strano salto. Vuoi che la apra?» Teneva la formica sollevata. «Heidi ha gli attrezzi che fanno al caso. Si sta costruendo il suo Breast Chaser personale.» Ajay sorrise.

«Il tuo cosa?» chiese Hollis rivolta a Heidi.

«È la terapia» disse Heidi, in tono seccato. «Me l'ha detto lo psichiatra.»

«Cos'è?»

«Un modellino» rispose Heidi. Si mise seduta con i piedi nudi a terra, le unghie degli alluci smaltate di fresco di nero lucido.

«Il tuo psichiatra ti ha detto di costruire un modellino?»

«È giapponese» disse Heidi. «In Giappone non ci si guadagna da vivere con la psichiatria, non ci credono. Allora è venuto a Los Angeles. L'ufficio ce l'ha vicino a cazz'inculo, a Century City.»

Ajay era andato alla valigetta dall'interno finemente intarsiato sulla quale Hollis vedeva ora dei piccoli attrezzi, piccole componenti ancora attaccate ai loro reticoli di congiunzione, lattine in miniatura di vernice spray, pennellini con punta di precisione. Il tutto sparso su spessi strati di pagine di quotidiano. «Questo fa al caso nostro» disse Ajay mentre si sedeva sullo sgabellino e sollevava una sottile bacchetta di alluminio che montava in cima una lametta di forma isoscele. Hollis si sporse sopra la sua spalla per osservare: vide una scatola colorata appoggiata contro lo specchio. C'era stampata l'immagine di un guerriero robot dall'aspetto molto militante con una specie di pettinatura azteca e con scritto, a lettere maiuscole senza grazie: BREAST CHASER. Le altre scritte erano in giapponese.

«Breast Chaser, perché si chiama così?»

«Inglese da giapponesi» disse Heidi scrollando le spalle. «Forse volevano mettere Beast, cacciatore di mostri invece che di tette. O magari gli piaceva semplicemente la forma delle lettere. È una scatola di montaggio per principianti.» Poi si rivolse ad Ajay in tono accusatorio. «Gli avevo chiesto di portarmi una scatola della Bandai, qualcosa della loro serie di Gundam adatto a un modellista esperto. Lo standard 'Gold' dei kit modellistici. E lui mi porta 'sto cazzo di Breast Chaser Galvion. Pensava che fosse spiritoso. Non è della Bandai né di Gundam. Un modellino per bambini.»

«Scusa» disse Ajay, che ovviamente non subiva quello sfogo per la prima volta.

«Li hai montati tu?»

«Mi aiuta a concentrarmi. Mi rilassa. Fujiwara dice che per certe persone è l'unica pratica che funziona. Per lui lo è.»

«Li costruisce anche lui?»

«È un maestro. Con l'aerografo ha una tecnica incredibile. E modifica i modellini lui stesso.»

«Vuoi che lo apra?» Ajay faceva oscillare la punta della lama.

«Sì» rispose Hollis.

«Se dentro è pieno di antrace, poveri noi» ammiccò Ajay.

Heidi si alzò e li raggiunse. «Oh, non me lo spuntate.»

«È di plastica» disse Ajay, posò la formica sul dorso e prese a maneggiare con destrezza il coltello-rasoio. Hollis seguì con lo sguardo la punta della lama scivolare morbida a fianco della base rotonda. «Sì. L'hanno tagliato e incollato. Facile. Qui.» La base aderì alla perfezione al foglio di giornale, un cerchietto azzurro di pochi millimetri di spessore. «Be',» disse Ajay, mentre scrutava i fori gemelli delle zampe cave della formica «e questo che sarebbe?» Posò il coltellino, prese un paio di pinzette sottili a punta inclinata e le inserì in una delle zampe. Sollevò lo sguardo verso Hollis. «Guarda. Sto per tirare fuori un... coniglio!» A poco a poco ne fece uscire un foglietto sottile e spugnoso di schiuma gialla. Lo esibì facendolo penzolare oscillante dalla morsa affilata della pinzetta, dieci centimetri quadrati. «Coniglio» disse, lasciandolo cadere. «E per il mio prossimo numero...» Reinserì le pinzette e cercò all'interno. Lentamente, con attenzione, estrasse un tubicino flessibile e trasparente di cinque centimetri, inserito, all'estremità opposta, in un tappino rosso. «A me dà l'idea di un intrigo molto professionale.» Nel tubicino c'erano pezzetti cilindrici di metallo e plastica, come fossero componenti di una collana techno-freak. Ajay lo osservò più da vicino, poi tornò a guardare Hollis con le sopracciglia sollevate.

«Mmm,» disse Heidi «alla formica ci vuole un antiparassitario. Colpa di Bigend.»

«Non ne sono sicura» fece Hollis. «Possono sentirci?» chiese ad Ajay, di colpo spaventata.

«No» rispose lui. «Era sigillato nella statuina. Ci hanno messo la schiuma perché non facesse rumore. Non è il modo di montare una cimice con microfono, per l'audio servirebbe un piccolo ago microfono che passa attraverso la plastica. Questo è un transponder con pila. Cosa vuoi farci?»

«Non lo so.»

«Posso rimetterlo al suo posto. Rincollare la base. Scommetto che Heidi è capace di incollarla così bene che nessuno si accorgerebbe che l'abbiamo aperta.»

«Quello che mi preoccupa di più è Garreth, al momento» disse Hollis.

«Ne abbiamo parlato» fece Heidi. «Chiama quel numero. Non devi fare altro. Se non lo trovi, piano B.»

«Oppure» disse Ajay che ancora pensava al segnalatore «potresti tenerlo, ma rincollare la formica, indirettamente ti darebbe un certo controllo.»

«Come sarebbe?»

«Se tieni il segnalatore nascosto accanto alla formica, anziché nella formica, crederanno che è ancora al suo posto. Quindi penseranno che dove c'è il segnalatore, c'è anche la formica. Ti offre delle opportunità. Un po' di spazio di manovra.» Ajay si strinse nelle spalle.

«Ce l'ho da Vancouver.» Hollis si rivolse a Heidi. «Me l'ha data Hubertus. Credevo di averla lasciata là, apposta, ma poi me la sono ritrovata in valigia, a New York. Qualcuno qui me l'ha messa in borsa prima che partissi per Parigi.»

«Fai come dice Ajay» ribatté Heidi, scompigliandogli il ciuffo. «Ha una manualità eccezionale. Vieni con me, adesso.»

«Dove?»

«In camera tua. Farai quella telefonata. Io sarò testimone.»

Bigend stava gustando la colazione numero 7: due uova fritte, salsiccia di sangue, due fette di bacon, due fette di pane e una tazza di tè. «La salsiccia di sangue qui la fanno bene. Di solito te la servono sempre stracotta. Asciutta.»

Milgrim e Fiona mangiavano spaghetti thai: un piatto che Milgrim non si sarebbe aspettato di trovare in un posto che serviva il tipo di colazione di Bigend, poi Fiona aveva spiegato che la cucina thailandese era riuscita a integrare quasi alla perfezione le due cose, un po' come gli italiani, che avevano imparato da un pezzo a servire la colazione all'inglese in un menu fatto di pasta, ma ancora meglio.

Era un localino affollato, poco più grande del cubo Vegas di Bigend, la clientela era un misto di impiegati, muratori e intellettuali, che pranzavano o facevano colazione. Le stoviglie e il tovagliato erano assemblati alla bell'e meglio, con pezzi appartenenti a servizi diversi: sulla tazza di Bigend c'era un orsacchiotto sorridente.

«Non sei convinto che Mimetico seguisse me a Parigi?»

«Quando sei tornato all'albergo» disse Bigend. «Io ho telefonato per dire che Aldous sarebbe passato a prenderti. Tu usavi un telefono che ti aveva dato Sleight, ma io non avevo detto dove saresti andato o chi avresti incontrato. Fiona seguiva la HiLux.» Annuì rivolto a lei.

«Non era pedinato» disse Fiona.

«Ma ho chiamato prima Hollis» riprese Bigend «per sapere dov'era, di modo da mandarti là. Può darsi che abbiano ascoltato quella chiamata. Ma se il tuo Mimetico era là al tuo arrivo, posso immaginare che abbia seguito Hollis da Selfridges o che sapesse che era diretta là.»

«Perché dovrebbero essere interessati a Hollis? Cosa c'entra lei con Myrtle Beach e quei pantaloni militari?»

«Io» disse Bigend «e te. Potrebbero averci visti pranzare tutti insieme, il giorno prima. Sleight ha degli alleati alla Blue Ant, ne sono quasi sicuro. Devono aver pensato che Hollis fosse coinvolta nel nostro progetto di appalto. Come, di fatto, è.» Bigend portò con la forchetta un enorme pezzo di bacon alla bocca e prese a masticare.

«È così?»

Bigend ingoiò il boccone, bevve del tè. «Mi piacerebbe vedere cosa può fare per noi lo stilista di Gabriel Hounds per l'appalto militare.»

Milgrim rivolse uno sguardo a Fiona, curioso di vedere se reagiva al marchio accennato, ma era intenta a pescare con le bacchette i gamberetti dai suoi spaghetti con grande abilità. «Hollis è preoccupata.» Milgrim si rivolse a Bigend. «Il suo ragazzo.»

«Davvero? Ha un ragazzo?»

«L'aveva» rispose Milgrim. «Non sono insieme, ma ha saputo che lui ha avuto un incidente.»

«Che tipo di incidente?»

«Automobilistico» disse Milgrim, il che era vero, tecnicamente.

«Niente di grave, spero» fece Bigend, mentre spezzava in due una fetta di pane.

«È convinta che sia stato grave» riprese Milgrim.

«So come tenerla concentrata» disse Bigend, mentre mangiava il rosso d'uovo.

Milgrim guardò Fiona, che a sua volta guardava Bigend, ora con una certa freddezza, pensò, ma poi lei tornò ai suoi spaghetti.

«Vuoi che lo stilista di Gabriel Hounds disegni per l'esercito degli Stati Uniti?»

«Se partiamo dal presupposto che al giorno d'oggi molti capi d'abbigliamento maschile derivano

dallo stile dell'esercito degli Stati Uniti e che l'esercito degli Stati Uniti ha delle difficoltà a mantenersi all'altezza della propria tradizione, una persona la cui genialità consiste nel saper reinterpretare la semiotica dell'abbigliamento americano per la distribuzione di massa... Sarebbe folle non cogliere le opportunità. A ogni modo, ormai scotta.»

«Cosa?»

«La situazione. Il flusso degli eventi. È sempre così, quando gente come Sleight decide di tentare la sorte. Mentre da quelli nella mia posizione ci si aspetta che si concentrino, il più possibile, su quanto hanno a disposizione. Dal punto di vista strategico, uno spreco tremendo. Spesso si possono fare un sacco di soldi sul mercato, mentre un altro colpo è in via di preparazione.» Fece scarpetta nel rosso d'uovo con l'ultimo pezzo di pane rimasto e se lo ficcò in bocca, lasciando così il piatto lindo.

Preso l'ultimo gamberetto dagli spaghetti, Fiona posò le bacchette. «E io dove incontrerò Milgrim?»

«All'Holiday Inn di Camden Lock» disse Bigend. «Convent Garden sembra che la conoscano tutti.»

«Ho visto una delle Dottir, a Parigi, al ristorante,» fece Milgrim «e Rausch.»

«Lo so» disse Bigend. «L'hai detto a Fiona ieri sera.»

«Ma è un caso che fossimo là? Come loro?»

«A quanto pare» rispose Bigend, allegro, mentre si puliva le dita nel tovagliolo di carta. «Ma sai come si dice.»

«Come?»

«Persino i paranoici deliranti hanno dei nemici.»

«Ti ha sistemato all'Holiday Inn» disse Fiona, mentre tornavano a piedi al garage lungo quella che, stando a quanto aveva detto in risposta a una domanda di Milgrim, era Marsh Street.

«Sì?»

«Non sarà altrettanto raffinato,» fece lei «ma dov'eri prima c'era un sacco di security interna, già al pianoterra, un posto dove le star posso sbarazzarsi con facilità dell'assedio dei giornalisti. Il Camden Holiday Inn non ha niente che non va, solo, non è tanto rigoroso.»

«Secondo lui troppa gente sa dove sto» disse Milgrim.

«Non so cosa pensi,» fece Fiona «ma farai meglio a guardarti le spalle.»

È quello che faccio, si disse Milgrim. O meglio, che faceva. In modo patologico, aveva detto la sua psicologa. «Dovevi spiegarmi come fare a essere un passeggero migliore» fece lui.

«Ho detto così?»

«Hai detto che dovevo prendere lezioni su come ci si fa portare in moto.»

«Devi starmi seduto più vicino e tenerti stretto, forte. Le nostre masse devono formare una massa sola.»

«Funziona?»

«Sì, devi seguirmi, piegarti come faccio io, in curva. Ma non troppo. È come ballare.»

Milgrim tossì. «Ci proverò» ribatté.

Heidi si appollaiò sul bordo del letto della 'folia eschimese' come un gargoyle dall'acconciatura ricercata, le pallide ginocchia che sporgevano dagli strappi nei jeans, le lunghe, pallide, dita dei piedi smaltate di nero che si tendevano sopra l'intaglio della decorazione. «Il numero ce l'hai nel telefono?»

«No» disse Hollis, che in piedi al centro della stanza si sentiva in trappola. La carta da parati dava un effetto claustrofobico. Con tutti quei busti, maschere e raffigurazioni che fissavano dalla parete con i loro occhi.

«Brutto segno» fece Heidi. «Dov'è?»

«Ce l'ho nel portafoglio.»

«Non l'hai mai messo in memoria.»

«No.»

«Era per le emergenze.»

«Pensavo che non ne avrei mai avuto bisogno.»

«Volevi solo tenertelo addosso. Perché te lo ha scritto lui.»

Hollis distolse lo sguardo, fissandolo oltre la porta aperta, fino all'ampia stanza da bagno con gli asciugamani puliti appesi, a scaldare alle tubature orizzontali della doccia Macchina del tempo.

«Vediamolo» fece Heidi.

Hollis prese dalla borsa sia portafoglio che iPhone. La striscioline di carta, che lui aveva strappato di netto dall'estremità di un foglio di un blocco per appunti del Tribeca Grand, c'era sempre, dietro l'American Express che lei usava solo per le emergenze. Tirò fuori la striscioline, la spiegò e la passò a Heidi.

«Prefisso americano?»

«È un cellulare, potrebbe essere ovunque.»

Heidi infilò la mano in una delle tasche posteriori dei jeans e ne estrasse il suo iPhone.

«Cosa fai?»

«Lo memorizzo nel mio telefono.» Una volta fatto, restituì a Hollis la striscioline di carta. «Hai pensato a cosa dirai?»

«No» rispose Hollis. «Non mi viene in mente niente.»

«Meglio così» disse Heidi. «Muoviti, ma metti il vivavoce.»

«Perché?»

«Perché devo sentire anch'io. Se poi ti dimentichi cosa hai detto, me lo ricordo io.»

«Merda» fece Hollis, che si mise a sedere ai piedi del letto e inserì il vivavoce.

«Macché merda» disse Heidi. «Chiamalo.»

Hollis, perplessa, fece il numero.

«Mettici il nome» fece Heidi. «Mettilo tra i contatti.»

Hollis eseguì.

«Mettilo in selezione rapida» disse Heidi.

«Non la uso mai.»

Heidi sbuffò. «Chiamalo.»

Hollis chiamò. Quasi all'istante per la stanza riecheggiò una suoneria che non conosceva. Cinque squilli.

«Non c'è» fece Hollis, con lo sguardo rivolto a Heidi.

«Lascialo squillare.»

Dopo il decimo squillo, un breve suono digitale ordinario. Una donna, forse molto anziana, prese a chiacchierare in tono squillante, espansivo, in una lingua orientale. Fece, sembrava, tre affermazioni risolutive, una più breve dell'altra. Poi, silenzio e il tono della registrazione.

«Pronto?» trasalì Hollis. «Salve! Sono Hollis Henry, per Garreth.» Inghiottì saliva quasi a tossire. «Ho appena saputo che hai fatto un incidente. Mi dispiace. Sono preoccupata. Potresti richiamarmi? Spero che tu senta il messaggio. Sono a Londra.» Scandì il suo numero. «Io...» risuonò il tono di registrazione, facendola scattare.

«Riattacca» disse Heidi.

Hollis riattaccò.

«Ben fatto» fece Heidi, dandole un pugno alla spalla.

«Mi viene da vomitare» ribatté Hollis. «E se non richiama?»

«E se richiama?»

«Appunto» fece Hollis.

«In un modo o nell'altro, abbiamo fatto un passo in avanti. Chiamerà.»

«Non ne sono così sicura.»

«Se eri così sicura che non ti avrebbe mai chiamato, non credo che avresti fatto quello che hai fatto. Non ce ne sarebbe stato bisogno.»

Hollis emise in un sospiro tremante, fissando il telefono che teneva in mano che ora sembrava dotato di vita propria.

«Non mi faccio Ajay» disse Heidi.

«Me lo stavo giusto chiedendo» ribatté Hollis.

«Mi impegno molto a non farmi Ajay.» Sospirò. «Mai avuto uno sparring partner come lui. Non ti immagini come menano questi giannizzeri.»

«Che sarebbe un giannizzero?»

«Non so,» Heidi sorrise «sarebbe come a dire soldati semplici, in modo scherzoso, perché in realtà non lo sono.»

«Dove li hai trovati?»

«In palestra. Hackney. Me l'ha indicata Robert, il tuo amico che sta all'ingresso. Carino. Ci sono andata in taxi e mi hanno riso dietro. Non accettano donne. Ho dovuto fare un po' il culo ad Ajay. Il che non è stato facile. Ho scelto lui perché è minuto.»

«Loro come sono?»

«Come sono... militareschi. A starli a sentire non capisci se ci sono o ci fanno. Buttafuori, guardie del corpo, roba così. Secondo lavoro in nero? In attesa di trasferimento? Che cazzo ne so.»

Hollis non distoglieva lo sguardo dall'iPhone.

«Secondo te era coreana, la voce della segreteria telefonica?»

«Non saprei» fece Hollis. Squillò il telefono.

«Ecco» disse Heidi, e ammiccò.

«Pronto?»

«Bentornata.» La voce di Bigend risuonò nella stanza. «Sto rientrando in ufficio, mi raggiungi là? Dobbiamo parlare.»

Hollis alzò lo sguardo alla volta di Heidi, era sul punto di piangere. Poi tornò a rivolgerlo al telefono.

«Pronto?» disse Bigend. «Ci sei?»

La nuova stanza di Milgrim dava su un canale. Fino ad allora, era stato solo vagamente consapevole del fatto che a Londra ci fossero canali. Non ce n'erano quanti ad Amsterdam o a Venezia, ma comunque c'erano. A quanto pareva, erano come dei cortili sul retro. Negozi e case sembravano dar loro le spalle. Una sorta di sistema di vie fluviali usate in origine per il trasporto pesante. Adesso, a giudicare dalla vista che godeva dalla sua finestra, erano riproposti come spazio civico e turistico, trasformati in cornice per gite in barca, con piste ciclabili e per lo jogging. Ripensò al bateau mouche sulla Senna, con i megaschermi, le Dottir e il gruppo di George, i Bollards. Il barcone che aveva visto qui, prima, era molto più piccolo.

Squillò il telefono fisso. Per rispondere, uscì dal bagno. «Pronto?»

«Sono Voytek» disse una voce maschile, con un accento che, nella remota possibilità, portò Milgrim a ripetersi in russo.

«Russo? Non sono russo. Tu sì?»

«Milgrim.»

«Sei americano.»

«Lo so» disse Milgrim.

«Ho un negozio» disse Voytek «al mercato, vicino al tuo albergo. Sotto il palazzo. Puoi portare il computer adesso.» A Milgrim venne in mente chi era. Si ricordò di quel brunch a Southwark.

«Come si chiama il tuo negozio?»

«Biro Shack.»

«Biro Shack? Come la penna?»

«Biro Shack. E figlio. A dopo.»

«A dopo.» Milgrim ripose il telefono nella base. Si sedette alla scrivania ed entrò nel suo account Twitter.

‘C bekkiamo’ aveva postato Winnie un’ora prima.

‘Camden Town Holiday Inn’ digitò, poi aggiunse il numero della sua stanza e il numero di telefono dell'albergo. Aggiornò. Fece refresh. Niente.

Squillò il telefono.

«Pronto?»

«Bentornato» disse Winnie. «Sto venendo da te.»

«Stavo giusto per uscire» fece Milgrim. «È per lavoro. Non so quanto ci metterò.»

«Come sei messo stasera?»

«Non ho ancora programmi.»

«Tieniti libero per me.»

«Farò il possibile.»

«Sono abbastanza vicina. Devo venire da quelle parti proprio adesso.»

«Ci vediamo» disse Milgrim al telefono, anche se lei non era già più in linea. Sospirò.

Si era dimenticato di restituire a Hollis la chiavetta rossa, ma lì non ne aveva bisogno. Gliela avrebbe ridata alla prossima occasione.

Chiuse il portatile e lo mise nella borsa, che aveva tirato fuori dai bagagli al suo arrivo. La memory card con le foto di Mimetico l'aveva voluta Bigend, e lui non ne aveva un'altra, perciò era inutile che prendesse la fotocamera.

Nel tratto tra la stanza e l'ascensore si chiese perché avessero deciso di costruire un Holiday Inn in quella posizione, accanto al canale.

Nella hall, attese alla reception mentre a due americani veniva spiegato come arrivare al Victoria and Albert Museum. Li guardò nel modo in cui immaginava li avrebbe guardati la giovane 'fashion analyst' francese della Blue Ant. Tutto ciò che indossavano, stabili, rientrava nella categoria che lei avrebbe definito 'iconico', ma se i loro vestiti erano diventati 'iconici' lo dovevano in origine al fatto di sciuparsi con grazia nel tempo. Lei era bravissima a donare quella patina del tempo alle cose. Era così che si sciupava la roba di qualità, al contrario dello stile vissuto, diceva lei. La stramatura, d'altro canto, era un'imitazione dell'effetto dato dal tempo ed era in realtà un modo di nascondere una qualità scadente. Prima di trovarsi coinvolto nell'operazione di Bigend sul design di capi d'abbigliamento, non avrebbe mai immaginato che qualcuno pensasse all'abbigliamento in quei termini. Non ce li vedeva i vestiti che quei due portavano a prender una patina qualsiasi, se non in mano ad altri proprietari in futuro.

Quando se ne furono andati, Milgrim chiese indicazioni su come raggiungere il Biro Shack di Voytek, spiegando dove gli era stato detto che si trovava.

«Non lo vedo in elenco, signore,» disse il portiere, cliccando con il mouse «ma se si trova dove le hanno detto, non è lontano.» Segnò un punto su una brochure colorata con una penna a sfera e la diede a Milgrim.

«Grazie.»

Fuori l'aria puzzava di gas di scarico in modo diverso. Più diesel? I dintorni sembravano un parco a tema in scala ridotta, un po' come un luna park prima che arrivi la folla. Passò accanto a due ragazze giapponesi che mangiavano una specie di würstel con lo stecco, amplificando l'effetto luna park.

Cercò Winnie con lo sguardo, ma se era arrivata, non la vide.

Seguendo la linea tracciata a penna sulla mappa del portiere si ritrovò in un sottopassaggio ad arco con mattoni a vista pieno di merce, un'eredità vittoriana rimodernata che, con un tocco di originalità, gli ricordava St Mark's Place ma in sfumatura nipponica, forse per attirare i giovani turisti stranieri. Si inoltrò, e incastonata sottovetro nella mezza arcata di mattoni, in lettere vittoriane fiorite e in oro, lesse BIROSHAK & SON. Era un cognome, allora. Al suo ingresso, suonò un campanello, che rimbalzava sul lungo stelo di un giglio art nouveau in ottone, attaccato alla porta.

Il negozio era pieno di scatoloni e scatole senza segni particolari sistemati in modo ordinato, come dispositivi per la tv satellitare vecchio stile disposti su scaffali di vetro. Un uomo alto e stempiato, più o meno dell'età di Milgrim, si girò e annuì. «Sei Milgrim» disse. «Io sono Voytek.» Dietro il bancone c'era un'insegna in plastica ammaccata: AMSTRAD. Sia il nome che il logo, mai sentiti prima.

Il cardigan di lana di Voytek era l'insieme di forse una decina di pezzi presi da altre maglie, una manica in puro cammello, l'altra in plaid. Sotto portava una maglietta beige in seta con troppi bottoni in madreperla. Voytek ammiccò da dietro le lenti dalla severa montatura in acciaio.

Milgrim posò la borsa sul banco. «Ci vorrà molto?» chiese.

«Se non trovo niente, dieci minuti. Lasciamelo.»

«Preferisco stare qui.»

Voytek aggrottò le sopracciglia, poi scrollò le spalle. «Pensi che possa metterci qualcosa?»

«Lo fai?»

«C'è chi lo fa» disse Voytek. «Pc?»

«Mac» fece Milgrim, mentre apriva la lampo della sua borsa e lo tirava fuori.

«Mettilo sul banco. Vado a chiudere.» Aggirò il banco, calzava delle ciabatte di feltro grigie che a Milgrim fecero venire in mente le zampe di un animaletto di pezza. Inserì il blocco alla porta e tornò al banco. «Questi Air non li sopporto» disse in tono amichevole. Spense il portatile e tirò fuori un sacco di minuscoli cacciavite che sembravano molto costosi. «Da aprire, sono dei rompicazzo.»

«Cosa sono tutte queste scatole?» chiese Milgrim, indicando gli scaffali.

«Sono computer. Veri computer. Dall'alba dei tempi.» Smontò l'involucro superiore dell'Air, senza la minima difficoltà.

«Sono preziosi?»

«Preziosi? In cosa consiste il vero valore?» Si mise un complicato paio di occhiali a ingrandimento, con una montatura trasparente.

«È quello che ti ho chiesto.»

«Valgono.» I LED contenuti nelle asticelle trasparenti degli occhiali illuminarono le elegantemente compatte interiora dell'Air. «Si può dare un prezzo all'amore?»

«Amore?»

«Questi veri computer sono il codice sorgente. L'Eden.»

Milgrim vide che c'erano anche macchine più vecchie, alcune addirittura in valigette di legno, sottochiave in un'ampia e seriosa teca di vetro che sembrava molto preziosa e che si levava per due metri buoni da terra. Lo strumento per battere a macchina incasellato nel legno più vicino a lui riportava il logo Enigma a forma d'occhio sulla copertura in seta. «E quelli allora che sono?»

«Prima dell'Eden. La cifratrice Enigma, come la definì Alan Turing. Per dare vita all'Eden. Sempre in vendita, la macchina cifratrice M-209-B con la custodia in tela originale, la cifratrice Soviet M-125-3MN Fialka, il burst encoder clandestino sovietico, tascabile e manuale. Interessa?»

«Cos'è un burst encoder?»

«Inserisci il messaggio, lo cripti, lo invii a velocità disumana in codice Morse. Avvolgitore a molla. Milleduecento sterline. Sconto per gli impiegati della Blue Ant: mille.»

Bussarono alla porta. Un ragazzo con una gran frangia dal taglio diagonale avvolto in una specie di accappatoio. Faceva smorfie di impazienza. Voytek sospirò, posò l'Air su un tappetino di gomma rovinato sul quale era riportato il marchio Amstrad e andò ad aprire, con ancora addosso gli occhiali ingranditori con luce incorporata. Il ragazzo in accappatoio (Milgrim si rese conto che era una specie di soprabito molto leggero e stropicciato, forse di cachemire) si diresse sul retro passando accanto a Voytek senza degnarlo di uno sguardo e sparì dietro una porta che Milgrim notò solo allora. «Testa di cazzo» fece Voytek in tono incolore, e richiuse la porta per poi tornare all'Air e alle sue faccende.

«È tuo figlio?» chiese Milgrim.

«Figlio?» Voytek guardò male Milgrim. «È Shombo.»

«È cosa?»

«È un bastone nel culo. Un incubo. Bigend.» Aveva ora in mano l'Air e ne scrutava l'interno con fare sapiente da pochi centimetri di distanza.

«Parli di Bigend?» Se era Bigend il soggetto, non era la prima volta che ne sentiva parlare in quei termini.

«Shombo. Mi tocca tenerlo qui, portarmelo a casa. Ho perso il conto dei mesi.» Picchiettò il piccolo Mac con un cacciavite. «Qui non c'è stato aggiunto niente.» Si mise a riassemblyarlo senza la minima difficoltà, con un'efficienza accentuata, Milgrim lo percepiva, dal risentimento. Nei confronti di Shombo in giaccone grigio, sperò.

«Non devi fare altro?»

«Altro? I miei familiari ci devono convivere, con questa persona.»

«Al mio computer.»

«Adesso l'analisi dei software.» Da sotto il banco fece uscire un Dell nero rovinato e lo collegò via cavo con l'Air. «La password?»

«Locativo» disse Milgrim e gli disse come scriverla. «Minuscolo. Punto. Uno.» Si avvicinò alla teca per vedere più da vicino la macchina Enigma. «La patina del tempo le rende più preziose?»

«Cosa?» dagli occhiali di plastica la luce ai LED brillò verso di lui.

«Se sono rovinate. Dimostra che sono state usate.»

«Le più preziose» disse Voytek, fissandolo da sopra le lenti «sono quelle nuove di zecca.»

«Che roba è?» Ruote dalla dentatura di squalo, grandi come tappi di bottiglie di birra. Su ciascuna era stampato un numero a più cifre da cui la vernice bianca era stata cancellata.

«Per te, come il burst encoder: mille sterline.»

«A cosa servono, voglio dire?»

«Inviano il codice. La macchina ricevente deve avere il rotore identico di quel giorno.»

Un colpo secco alla porta, il tintinnio delle campanelle a giglio. Era l'altro autista, quello che aveva portato Milgrim da Heathrow in centro.

«Gente di merda» fece Voytek, rassegnato, e tornò a riaprire la porta.

«Campioni di urina» disse l'autista e tirò fuori un sacchetto di carta marrone.

«E che cazzo» ribatté Voytek.

«Dov'è la toilette?» chiese Milgrim.

«Toilette? Non ce l'ho, la toilette.»

«Il bagno. Il cesso.»

«Sul retro, da Shombo.»

«Gli toccherà guardare» disse Milgrim, indicando l'autista.

«Non voglio sapere» ribatté Voytek. L'autista bussò alla porta attraverso la quale era sparito Shombo. «Shombo! Questi qui devono andare al cesso!»

«Fanculo» disse Shombo, la voce smorzata dalla porta.

Milgrim, seguito a un passo dall'autista, andò alla porta, girò il pomello, la aprì.

«Fanculo» ripeté Shombo, ma con fare assente dal fondo di un guazzabuglio pieno di schermi, ben più ampio e buio di quanto Milgrim si aspettasse. Gli schermi erano pieni di colonne dense di quel che Milgrim prese per figure piuttosto che scritte.

Sempre seguito dall'autista, Milgrim si diresse alla cabina-bagno con le pareti in compensato illuminata da una sola lampadina spoglia. Non c'era spazio per l'autista, che si limitò a incombere sulla soglia e a passare a Milgrim il sacchetto di carta. Milgrim l'aprì, ne estrasse la busta di plastica che aprì per prendere la provetta dal tappo azzurro. Ruppe il sigillo di carta, tolse il coperchio e tirò la lampo della patta.

«Da spisciarsi» mormorò Shombo, senza la minima traccia di ironia.

Milgrim sospirò, riempì la provetta, la tappò, finì di pisciare nella tazza che faceva schifo, tirò la catena dello sciacquone, mise poi la provetta nella busta di plastica, la busta di plastica nel sacchetto di carta, passò il sacchetto all'autista e si sciacquò le mani con l'acqua fredda. Di sapone, a quanto pareva, non ce n'era.

Mentre uscivano dalla stanza, Milgrim vide il riflesso degli schermi luminosi negli occhi di Shombo.

Si chiuse la porta alle spalle con delicatezza.

L'autista passò a Milgrim una cartellina gialla frusciante che ricordava pratiche bancarie molto vecchio stile. All'interno, Milgrim lo sentì al tocco, c'era il blister sigillato con la sua medicina.

«Grazie» disse Milgrim.

L'autista se ne andò senza proferire parola, mentre un Voytek irritato tornò a chiudere la porta dietro di lui.

«Lo trovi di sotto» disse Jacob, sorridente e con una barba sempre più rigogliosa quando la vide all'ingresso della Blue Ant. «Com'è andata a Parigi? Ti va un caffè?»

«Bene, grazie. E no, niente caffè.» Da quando Heidi l'aveva spinta a fare la telefonata, Hollis si sentiva a pezzi e forse aveva anche un pessimo aspetto, ma si sentiva meglio. Alzando lo sguardo verso il lampadario dell'ingresso fatto di occhiali usati, accolse con entusiasmo quel genere di diversivo o seccatura che Bigend era sempre in grado di fornire.

E di colpo eccolo lì, con il completo azzurro, visivamente impegnativo, smorzato, se così si poteva dire, da una polo nera. Dietro di lui, silenziose e vigili, le sue due guardie del corpo a proteggerlo. Lasciando indietro Jacob, Bigend, sempre seguito dalle guardie del corpo, prese Hollis per il braccio e la ricondusse alla porta d'ingresso da cui veniva. «Jacob non buono» le disse, in tono tranquillo. «È di Sleight.»

«Davvero?»

«Non ne ho ancora la certezza,» disse, indirizzandola a sinistra e ancora a sinistra all'angolo «ma è molto probabile.»

«Dove andiamo?»

«Non lontano. Non intendo più avere conversazioni importanti alla Blue Ant.»

«Che succede?»

«Dovrei avere uno schema completo del fenomeno, una buona visualizzazione in computer grafica pronta. Non si manifesta con precisione cronometrica, ma ormai è un fenomeno che conosco bene. Direi che un ciclo per compiersi ci mette cinque o sei anni buoni.»

«A sentire Milgrim, sembra un colpo di Stato, una sorta di presa di potere.»

«Eccessivamente drammatico. Alcuni tra i miei dipendenti più capaci intendono mollare. Sono quelli che non sono arrivati dove speravano, alla Blue Ant. Sono pochi, in realtà. C'è chi, come Sleight, cerca di andarsene con una notevole indennità, chiaro. Si fa il suo paracadute dorato. Se glielo lasciassi fare, mi deruberebbe di tutto il possibile. Prima che se ne vadano, assistiamo a una fuga di informazioni destinate al miglior offerente. I paracadutisti con il paracadute d'oro sono sempre più di uno.» La prese di nuovo per il braccio per attraversare una stradina, sulla scia di una Mercedes di passaggio. «Sono troppi gli elementi in movimento per un solo operatore. Sleight, probabilmente Jacob, altri due o tre.»

«Non sembri tanto preoccupato.»

«Me lo aspetto. È sempre interessante. Serve a smuovere le cose. A farle venire in luce. Se vuoi davvero sapere come funzionano le cose, devi studiarle quando stanno andando in pezzi.»

«Che vorrebbe dire?»

«Più rischi, più opportunità. Questa viene in un momento inopportuno, ma in genere sembra che sia così. Eccoci arrivati.» Bigend si fermò davanti alla vetrina di un negozietto di Soho; un'insegna di un minimalismo austero annunciava TANKY & TOJO in lettere maiuscole in alluminio satinato. Hollis guardò la vetrina. Un vecchio manichino da sarto abbigliato in tela cerata, tweed, velluto a coste e pettorina in pelle.

Bigend le tenne aperta la porta.

«Benvenuti» disse un ometto giapponese con gli occhiali rotondi dalla montatura dorata. Nel negozio non c'era nessun altro.

«Siamo sul retro» fece Bigend, passando accanto all'ometto insieme a Hollis.

«Certo. Farò in modo che nessuno vi disturbi.»

Hollis sorrise all'ometto e fece un cenno col capo. Quello in risposta si inchinò. Indossava una giacca da fantino in tweed con parte delle maniche in tela cerata.

L'ufficio sul retro del Tanky & Tojo era curato, molto meno trasandato di come Hollis si sarebbe aspettata. Non c'era traccia di impiegati che cercavano di ammazzare il tempo, né tentativi di fare dell'umorismo, né le sacche di malinconia generate dall'ozio. Le pareti erano ridipinte di fresco in grigio. Scaffalature bianche di modello economico reggevano forniture avvolte nella plastica, scatole di scarpe, campionari di stoffe.

«Milgrim e Sleight erano in South Carolina» fece Bigend, seduto alla piccola scrivania bianca di Ikea. Uno degli angoli, di fronte a Hollis, era scheggiato e lasciava trapelare al proprio interno un materiale che ricordava una barretta ai cereali. Hollis si sedette su uno sgabello da bagno imbottito e ricoperto di vellutino lilla molto anni Ottanta, probabilmente ultimo residuo di una precedente gestione. «Sleight aveva fatto in modo che potessimo dare un'occhiata al modello del vestito. Avevamo captato notizie interessanti di matrice aziendale a riguardo, ma una volta ricevute le foto e i ricalchi non siamo stati in grado di spiegarci il perché. Il nostro miglior analista è convinto che non sia un design strategico. Roba per ninja da ipermercato.»

«Per cosa?»

«Una nuova popolazione di Walter Mitty, di gente che sogna a occhi aperti di vivere un'altra vita.»

«Non ti seguo.»

«Ragazzi che si vestono in modo da essere presi per gente dotata di abilità speciali. Una stirpe di cosplayer, in realtà. Endemico. Adesso come adesso, sono tanti i ragazzi che giocano a fare i soldati. Non lo fanno gli uomini che governano il mondo, né i ragazzi che lo governeranno dopo di loro. Neppure quelli che i soldati devono farli davvero, ovviamente. Ma tra gli altri, molti hanno finito per diventare maniaci dell'attrezzatura, in un senso o nell'altro.»

«Maniaci dell'attrezzatura?»

Bigend mostrò la dentatura. «Abbiamo mandato un gruppo di antropologi a intervistare i soldati americani di ritorno dall'Iraq. È lì che ne ho sentito parlare per la prima volta. Non è un termine completamente dispregiativo, bada. Ci sono dei professionisti che hanno realmente necessità di tutte queste cose; una parte di loro, almeno. Anche se in genere sono quelli che ne subiscono meno il fascino. Ma a noi, ovviamente, è il fascino che esercita questa attrezzatura che interessa.»

«Ci interessa?»

«L'ossessione non consiste solo nell'idea di possedere la roba giusta, ma la roba speciale. Feticismo da equipaggiamento. Costume e semiotica dello struggimento per le forze di polizia e le truppe scelte. Intenso desiderio di possedere la stessa cosa, ovviamente, di modo da sentirsi parte di quel mondo. Con le sue competenze e la sua arrogante esclusività.»

«Io la chiamerei moda.»

«Esattamente. Pantaloni, ma solo quelli giusti. Non saremmo mai stati in grado di generare artificialmente un così intenso desiderio da parte di un gruppo di consumatori. Una figata assoluta.»

«Non per me.»

«Sei una donna.»

«Vogliono diventare soldati?»

«Non diventare, ma identificarsi nei soldati, con discrezione però. Immaginare di essere presi per soldati o al limite associati ai militari. In pratica, nessuno di questi prodotti sarà mai usato per il fine per cui è stato ideato, neppure lontanamente. Ovviamente il discorso vale per gran parte della merce del tuo negozio di fornitura militare-navale tradizionale. Quei posti contengono interi universi di fantasie maschili nostalgiche. Ma il livello di motivazione al consumo che vediamo, il fatto che sono spesso etichettabili come beni di lusso con prezzi attribuiti di conseguenza, queste

sono novità. Quando mi fecero notare queste cose, mi sentii come un neurochirurgo che scopre che il sistema nervoso del paziente è completamente visibile, in modo congenito. È talmente, brutalmente ovvio. Fantastico, a dire il vero.»

«E tutto questo si ricollega all'appalto militare?»

«Nel profondo, ma non a livello superficiale. Gli attori sono in gran parte gli stessi, laddove si origina questo genere di cosa. Ma il tuo buyer civile, il tuo Walter Mitty del XXI secolo ne ha bisogno come un mod, in questa strada, nel 1965, aveva bisogno della giacca dal taglio giusto.»

«Per me è ridicolo.»

«Si tratta quasi senza eccezione di roba da maschi.»

«Quasi» assentì Hollis, che ricordava il reggiseno di Heidi.

«Milgrim e Sleight erano in South Carolina perché sembrava che qualcuno fosse sul punto di firmare il contratto con il ministero della Difesa. Per i pantaloni. Abbiamo deciso di dare un'occhiata più da vicino ai loro prodotti, dato che si tratta di un campo in cui abbiamo cercato di inserirci con un certo impegno.»

«Loro, chi sarebbero?»

«Stiamo ancora indagando.»

«Non avrei mai immaginato che ti mettessi a fare cose del genere. Parlo di appalti militari. Non capisco.»

«È l'unica industria di abbigliamento che non conosca le disfunzioni assurde della moda, e con margini di profitto enormemente superiori, per di più. Ma al tempo stesso, ciò che vale per la moda, vale per gli appalti militari.»

«Di sicuro, non tutto.»

«Più di quanto pensi. Sono i militari, se ci pensi, che hanno inventato il brand su larga scala. L'idea stessa dell'uniforme. L'industria globale della moda si basa su questo concetto. Ma i proprietari del modello fotografato e riprodotto da Milgrim, in South Carolina, hanno chiaramente portato Sleight dalla loro parte. Ed eccoci qui.»

«Dove?»

«In una situazione» disse Bigend con fermezza «di probabile pericolo.»

«Perché Sleight è il tuo esperto personale di computer?»

«Per quello che tutti quanti sembrano essere. Ho un altro esperto di computer, più fidato, che lavora per me e tiene traccia di Sleight e delle architetture che va innalzando, sia di quelle di cui mi ha parlato, sia di quelle di cui mi ha taciuto. Ti ho detto di esserci già passato. Perciò non sarei molto preoccupato, come sono, se una di queste persone non fosse qui, a Londra. Ha seguito te e Milgrim a Parigi, con l'aiuto di Sleight.»

«Mimetico, Milgrim lo chiama così.»

«Dobbiamo supporre che il cosiddetto Mimetico seguisse anche te. La sovrapposizione di cui ti parlavo tra la vera élite e i ninja da ipermercato. Potrebbe trattarsi di un segmento problematico in questo particolare diagramma di Venn.»

«L'ho visto» disse Hollis. «Mi ha seguito nel seminterrato di un palazzo dove ero andata a...» Esitò.

«Incontrare Meredith Overton. Ieri sera, a Parigi, ho chiamato Milgrim a rapporto. Era particolarmente nervoso per il fatto di essersi imbattuto in Rausch.»

«Anch'io, anche se mi pare che Rausch fosse più scosso di me, quando mi ha visto. Ha pensato che lo controllassi. Sta con Sleight?»

«Dubito,» rispose Bigend «non è tanto svelto. Sai già chi disegna per Gabriel Hounds?»

«No, ma Meredith o lo sa o pensa di scoprirlo.»

«E secondo il tuo parere, cosa potrebbe spingerla a rivelarcelo, o a scoprirlo e rivelarcelo?»

«Aveva una linea di scarpe. Ma poi è fallita, e gran parte dell'ultima collezione è finita chissà

dove.»

«Sì, al momento la teniamo d'occhio. Era una bella linea. Anticipava le migliori tendenze rétro Harajuku.»

«Lei pensa che si trovi in un magazzino a Seattle. O a Tacoma. O chissà dove. È convinta che la Blue Ant sia in grado di localizzarla. Se si trova, crede di essere nella posizione, legalmente, di esigerne la restituzione.»

«E poi?»

«Venderebbe le scarpe. Su eBay, dice. Evidentemente, il loro valore adesso è cresciuto.»

«Ma più che altro come strategia di rilancio» fece Bigend. «Le vendite su eBay attrarrebbero i coolhunter, susciterebbero l'attenzione del settore.»

«Non ne ha parlato.»

«Non lo farebbe mai. Ha bisogno di incassare. Sia per rilanciare la linea che per venderla ai ghostbrander.»

«Ai cosa?»

«I ghostbrander. Trovano i marchi, a volte ormai inattivi, che abbiano visibilità iconica o una narrativa vitale, li comprano, poi mettono fuori i prodotti snaturati sotto il vecchio marchio. Le scarpe di Meredith hanno sufficiente allure cult da garantire il risultato su una scala di dimensioni ridotte ma interessanti.»

«Per questo ti interessi a Gabriel Hounds?»

«Sono più interessato alla sua reinvenzione dell'esclusività. Ben al di là, diciamo, del marchio Burberry che trovi solo in un outlet speciale a Tokyo ma non qui e non in rete. È l'esclusività geografica vecchio stile. Gabriel Hounds è qualcosa di ancora diverso, ha un che di spettrale. Che ti ha detto la Overton?»

Le tornò in mente l'immagine di Ajay che infilava la lama nella base della statuina della Blue Ant, là nella Number Four. «Conosceva uno, in una scuola di moda di qui, o che comunque bazzicava nell'ambiente, che a sua volta conosceva una persona a Chicago. È convinta che sia lo stilista di Hounds.»

«Secondo te non lo sa?»

«Potrebbe non saperlo. Dice di essere finita in una mailing list che annunciava le vendite di Hounds.»

«Abbiamo pensato che dovesse essercene una» disse Bigend. «Ci siamo impegnati non poco per trovarla. Niente.»

Hollis prese uno dei campionari dallo scaffale a lei più vicino. Era pesante da non credere, la copertina era in uno spesso cartone marrone su cui era riportato un numero a molte cifre scritto a pennarello nero a punta piatta. Lo aprì: materiali robusti, interamente sintetici, stranamente burrosi al tatto come campioni di pelli per balene robotiche. «Che roba è?»

«Li usano per farci gli Zodiac» disse lui. «I gommoni.»

Hollis lo rimise sullo scaffale e decise che non era il momento di tirare fuori la storia della cimice nella statuina, come aveva invece avuto intenzione di fare fino a un momento prima.

«Lo stesso Mimetico» fece Bigend «magari non è poi così pericoloso, solo che non lo sappiamo per certo. Un visionario che disegna per consumatori visionari. Ma il suo titolare è tutt'altra storia. Non sono riuscito a sapere quanto avrei voluto. Al momento, persino per le operazioni di spionaggio più elementari devo uscire dalla Blue Ant e bypassare Sleight e la sua architettura.»

«Cosa intendi per pericoloso?»

«Intendo una persona che è meglio non conoscere,» rispose Bigend «o da cui è meglio non farsi conoscere. Una persona dalla quale non è il caso di farsi considerare un rivale. Quella minima operazione di spionaggio industriale in South Carolina caso ha voluto che portasse Sleight nel loro territorio. Da quel che sono riuscito a sapere fino a ora, siamo ormai considerati, secondo ogni

probabilità, il nemico.»

«Chi sono loro?»

«Erano prevalentemente, a un certo punto, le persone che la nostra nuova idea di popolazione immagina che siano. Cosa guardi?»

«Il tuo completo.»

«È di Mr Fish.»

«Non è vero. Mi avevi detto che nessuno riusciva a trovarlo.»

«Lui potrebbe essere in California a vendere mobili, antiquariato. È la storia che circola. Ma io ho trovato il suo tagliatore.»

«Sei davvero preoccupato per questa gente dell'appalto? Mimetico?»

«Gente che stipula contratti, nel senso più contemporaneo del termine, come si legge sui giornali. Ormai ho molto più del solito in ballo, Hollis. Uno dei miei progetti a lungo termine, che porto avanti senza chiasso, di recente ha dato segni di poter procurare un buon rendimento. È frustrante avere adesso queste preoccupazioni, ma sono deciso a non lasciar cadere nessuna palla. Se tu ti facessi male, sarebbe una palla caduta.» La guardava, adesso, con quello che lei prese per un'abile imitazione di umano interessamento, ma capiva anche che era l'indicazione che poteva esserci davvero motivo di preoccuparsi. Rabbrividì, sul ridicolo sgabello a fungo coperto di vellutino.

«Firenze» disse Bigend. «Ho un appartamento là. Splendida città. Ti ci mando. Domani.»

«Ho Meredith in ballo. Ritorna qui con George, forse è già arrivata. Reg ha bisogno di lui in studio. Non puoi assegnarmi un compito così specifico e poi mandarmi via quando sono sul punto di portarlo a termine. Non lavoro per te, in questo modo.» Era tutto vero, ma dato che era arrivata alla segreteria telefonica di Garreth, sentiva il bisogno di essere lì, dove gli aveva detto di essere, almeno finché non avesse scoperto dove si trovava lui.

Bigend annuì. «Capisco. E voglio nome e cognome dello stilista di Hounds. Ma devi essere prudente. Tutti dobbiamo essere prudenti.»

«Hubertus, chi è Tanky? Sempre che quello lì fuori sia Tojo.»

«Mi sa che sono io» disse.

Winnie Tung Whitaker indossava qualcosa di abbastanza simile a una felpa azzurro chiaro con il monogramma della bandiera del South Carolina sopra. Milgrim se la immaginava in un qualche outlet fuori dall'autostrada vicino all'Edge City Family Restaurant che la comprava in tutti i colori. L'azzurro la faceva più giovane mamma, cosa che evidentemente era, piuttosto che la gran cazzuta che gli aveva appena detto di essere. Non aveva il minimo dubbio che fosse entrambe le cose. La parte della gran cazzuta era al momento espressa da un paio di occhiali da sole avvolgenti di una bruttezza notevole con la montatura in lega opaca, tirati su a fascia sui capelli lisci e neri, ma ancor più era il suo sguardo che contribuiva all'effetto. «Come fai a conoscere questo posto?» chiese Milgrim. Gli antipasti, nel piccolo caffè vietnamita, erano appena stati serviti.

«Google» rispose lei. «Non ci credi che sono cazzuta?»

«Ci credo» ribatté Milgrim, e con uno sferragliare di posate si affrettò a servirsi del calamaro in salsa piccante.

«Com'è?»

«Buono» rispose Milgrim.

«Lo vuoi un raviolo?»

«No, grazie.»

«Sono favolosi. Li avevo già presi la volta prima.»

«Sei già venuta qui?»

«Sto qui vicino. Si chiama Kentish Town.»

«L'hotel?»

«Il quartiere. Abito con un ispettore in pensione. Scotland Yard. Davvero.» Sorrise. «C'è un'associazione, l'International Police Association, che ci trova una sistemazione a casa dei membri. Si risparmia.»

«Bello» disse Milgrim.

«La casa è piena di centrini.» Winnie sorrise. «Pizzo, il genere di cose che mi fanno paura. E dire che anch'io sono una fanatica dell'igiene. Altrimenti non potrei permettermi di stare qui.»

Milgrim sbatté le palpebre. «Non potresti?»

«La nostra è una piccola agenzia. Le mie spese sono coperte fino a centotrentasei dollari al giorno, pasti e imprevisti compresi. Per l'albergo qualcosa in più, ma qui non basta. È il posto più caro che ho visto in vita mia.»

«Ma sei un agente speciale.»

«Non tanto speciale. E il mio capo mi ha già fatto pressioni perché riparta.»

«Sul serio?»

«Secondo lui la cooperazione tra il mediatore e gli inglesi non va da nessuna parte. E ha ragione. È da matti che me ne corra su e giù per Londra con i soldi della diaria, a condurre indagini fuori dal territorio statunitense senza l'adeguato coordinamento. Vuole che torni.»

«Parti?»

«Ti dispiace?» Lo guardò come fosse sul punto di mettersi a ridere.

«Non so,» disse Milgrim «dovrebbe?»

«Tranquillo,» fece lei «non ti libererai di me così facilmente. Dovrei tornare a casa e lavorare attraverso l'FBI a coinvolgere gli inglesi, ma ci vorrà un secolo, se mai dovesse funzionare. Per allora, a ogni modo, il tizio che me lo fa venire davvero duro, sarà comunque andato.» Il pensiero di quell'uomo, notò Milgrim, le faceva brillare gli occhi, il che lo riportò alla prima reazione che lei

gli aveva ispirato a Covent Garden. «Va bene reclutare un cittadino statunitense in Gran Bretagna,» disse lei «ma interagire con cittadini non statunitensi nel corso di un'indagine criminale o su questioni di sicurezza nazionale mica tanto.»

«No?» Milgrim sentì di essersi appena spinto in una modalità familiare in modo preoccupante, che gli ricordava da vicino il traffico di stupefacenti. La situazione aveva preso una piega di transazione seria. Guardò gli altri clienti. Uno dei quali, seduto da solo, leggeva un libro. Era un posto che si prestava a quel genere di attività.

«Se lo facessi,» riprese Winnie «farei arrabbiare parecchio gli inglesi. E in fretta.»

«E non lo vuoi, vero?»

«Nemmeno tu.»

«No.»

«Il tuo incarico sta per diventare molto speciale.»

«Incarico?»

«E la memoria, come va?»

«Gli ultimi dieci anni o giù di lì, non lineare. Sto ancora mettendo insieme i pezzi.»

«Ma se adesso ti racconto una storia, di quelle piuttosto complicate, la ricordi a grandi linee con qualche dettaglio?»

«Hubertus dice che con i dettagli sono bravo.»

«E quando la raccontassi a un'altra persona non la gonfieresti, distorceresti, non la faresti diventare una cazzata?»

«Perché dovrei?»

«Perché è quello che fa la gente con la quale in genere lavoriamo.»

«Perché?»

«Perché sono bugiardi patologici, narcisisti, impostori seriali, alcolizzati, tossici, sfigati cronici, esseri inutili. Ma tu non ti comporterai così, vero?»

«No» fece Milgrim.

Arrivò la cameriera con le loro ciotole di pho.

«Curriculum vitae» disse lei, e si mise a soffiare sul suo pho. I pezzi di carne erano ancora di un rosa acceso. «Quarantacinque anni.»

«Chi è?»

«Ascolta e basta. 2004, dà le dimissioni dalla sua commissione, per quindici anni ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti. Grado di maggiore. Di quei quindici, gli ultimi dieci li ha passati a Okinawa, Fort Lewis a Tacoma, nel primo gruppo di Forze Speciali. Ha passato la maggior parte degli anni di servizio dispiegato in Asia. Molta esperienza nelle Filippine. Dopo l'11 settembre, dispiegato in Iraq e Afghanistan, ma prima che l'esercito capisse come alimentare la controrivoluzione. Si dimette perché è il classico uomo pieno di iniziativa, convinto di avere buone possibilità di fare i soldi come consulente.»

Milgrim ascoltava attentamente e intanto sorbiva il brodo dal cucchiaino di ceramica bianca. Lo teneva impegnato come desiderava.

«Dal 2005 al 2006 ha cercato di farsi ingaggiare come consulente dalla CIA, interrogatori e roba del genere.»

«Roba del genere?»

Winnie annuì con gravità. «Va dato loro credito che si sono resi conto che le sue capacità ed esperienza non trovano lì il giusto impiego. Per due anni, è andato a bussare a varie porte nella regione del Golfo, facendo consulenze sulla sicurezza per le compagnie petrolifere e altre grandi aziende in Arabia Saudita, negli Emirati, in Kuwait. Ha cercato di infilare un piede nella porta come consulente del ricco governo arabo, ma ormai i pezzi grossi del settore erano all'opera. Non c'era

mercato.»

«È lui Mimetico?»

«Chi è Mimetico?»

«L'uomo che ci ha seguito a Parigi.»

«Tu gli dai quarantacinque anni? Mi sa che dopotutto non sei granché come informatore.»

«Scusa.»

«Dal 2006 a oggi, e qui viene il bello, è tornato a ciò che sapeva fare meglio dopo l'11 settembre, ha sfruttato i vecchi contatti nelle Filippine e in Indonesia. Trasferisce i suoi affari nel Sudest asiatico, che per lui è una miniera d'oro. Al punto in cui siamo, le grandi aziende sono più orientate al Medio Oriente e piccoli operatori possono fare più soldi nel Sudest asiatico. Si è messo a fare le solite consulenze sulla sicurezza per aziende in Indonesia, Malesia, Singapore e Filippine. Catene alberghiere, banche... Si rigioca le connessioni politiche delle aziende che ha per clienti nelle consulenze per i rispettivi governi. Al momento insegna tattiche, strategie antiguerriglia per le quali è ben poco qualificato, interrogatori, per i quali non è qualificato e altro ancora. Roba del genere. Addestra squadre di agenti di polizia, forse anche militari, ed è qui che si inserisce davvero nell'approvvigionamento di armamenti.»

«È illegale?»

«Dipende da come lo fai.» Winnie fece spallucce. «Di sicuro, a questo punto, per lui ci lavora qualche amico che era nei servizi. Mentre insegna le tattiche, specifica anche quale equipaggiamento è richiesto. Ha iniziato in piccolo, equipaggiando le squadre antisommossa della polizia con armi speciali e giubbotti antiproiettile. Roba che viene da aziende americane con cui è in rapporti amichevoli. Ma se i generali degli eserciti di questi Paesi ottengono visibilità dalle sue operazioni e abboccano all'amo, alcuni di loro sono più che disposti a farlo, e per di più sono colpiti dai suoi numeri da Rambo, il classico membro di un commando americano dai mille talenti ma con più acume in tema di affari, è con lui che si mettono a parlare dell'attrezzatura necessaria ai loro eserciti.» Winnie posò il cucchiaino. «Ed è qui che si comincia a parlare di soldi veri.»

«Vende le armi?»

«Non esattamente. È diventato un artista dell'aggancio. Stringe accordi con i contatti che ha negli Stati Uniti, gente che lavora per aziende che costruiscono veicoli tattici, delle industrie aerospaziali, robot EOD, individuatori di mine e sminatori...» Winnie si appoggiò allo schienale e riprese in mano il cucchiaino. «E uniformi...»

«Uniformi?»

«I tuoi tizi della Blue Ant cosa pensavano di combinare in South Carolina?»

«Ottenere un appalto per l'esercito?»

«Giusto, ma per l'esercito sbagliato. Al punto in cui siamo, almeno. E al punto in cui siamo, l'uomo di cui ti ho appena parlato considera i tuoi superiori come concorrenti diretti e aggressivi. Quei pantaloni sono il primo passo per un appalto di equipaggiamenti anche per lui. Non si limiterà a fare da primo contatto.»

«Non mi piace come la metti» ribatté Milgrim.

«Bene, con questa gente non devi dimenticare che non sanno di essere dei truffatori. Sono esageratamente sicuri di sé. L'onnipotenza, l'onniscienza fanno parte della mitologia delle Forze Speciali. A Baghdad, quei tizi mi sparavano addosso ogni singolo giorno.» Winnie sollevò il pugno a mostrare a Milgrim la sua fede in oro. «Il tuo uomo è capace di presentarsi e impegnarsi a addestrare qualcuno a fare qualcosa che nemmeno lui sa fare senza rendersi conto di sparare palle sulle proprie capacità. Appartiene a un genere di credulità speciale, un genere di bagaglio psicotattico che ha incamerato nel corso dell'addestramento. L'esercito lo ha mandato in scuole che hanno promesso di insegnargli a fare tutto: tutto ciò che ha importanza. E lui ci ha creduto.

Ecco come mai il tuo signor Bigend oggi gli sta attaccato ai coglioni.»

Milgrim ingoiò saliva. «Allora Mimetico chi è?»

«Lo stilista. Senza uno stilista come le fai le uniformi? Ha frequentato la Parsons, la New School for Design.»

«A New York?»

«Ho i miei dubbi che sia il suo genere, ma che importa. È Michael Preston Gracie che cerco.»

«Il maggiore? Non capisco cos'ha fatto?»

«Crimini che prevedono un sacco di acronimi ufficiali. Crimini che ci metterei tutta la notte a spiegarti nel dettaglio. Vado a caccia in un sottobosco di regolamenti. Ma il bello di questi tizi è che più piccola è la trasgressione e con più sciatteria la gestiscono. Scruto il sottobosco per individuare i rami che hanno spezzato al loro passaggio. In questo caso, il Dermo.»

«Dermo?»

«DRMO. Defense Re-utilization and Marketing Offices. Svendono vecchie attrezzature. Il nostro uomo manipola i vecchi compagni d'arme. Illegalmemente. Equipaggiamenti venduti a entità straniera, siano esse governative o meno. L'ICE registra la spedizione, stranamente la merce è tutta nuova di zecca. Non ci sono violazioni ITAR, ma notano quanto è nuova e luccicante. Indago e scopro che quelle radio non avrebbero mai dovuto essere spedite alla DRMO. Indago più a fondo e scopro che neppure la DRMO avrebbe dovuto acquistarle. Vedi, lui è coinvolto in molti di questi acquisti, molti contratti. Niente di enorme, ma i soldi si sommano fino a cifre importanti. Quei tuoi pantaloni a me sembrano l'inizio di una fase di legittimazione. Come se avesse cominciato a dar retta agli avvocati. Potrebbe anche esserci un settore di riciclo del denaro. Che cognome ti ho detto?»

«Gracie.»

«Nome?»

«Peter.»

«Ecco come memorizzarlo: Elvis, Graceland.»

«Elvis, Graceland?»

«Preston, Gracie. Presley, Graceland. Come si chiama?»

«Preston Gracie. Mike.»

Winnie sorrise.

«Che dovrei farci con questa informazione?»

«Dillo a Bigend.»

«Ma poi verrà a sapere di te.»

«Saprà solo quello che gli dirai tu. Se fossimo negli Stati Uniti me la sarei giocata diversamente, ma qui la mia unica risorsa sei tu e non ho più tempo. Di' a Bigend che c'è questo agente federale cazzuto che vuole dargli delle informazioni su Gracie. Bigend ha i soldi, i contatti, gli avvocati. Se Gracie vuole fatterlo, assicuriamoci che Bigend sappia con chi ha a che fare.»

«Ti comporti come Bigend» disse Milgrim, in tono più accusatorio di quel che voleva. «Lo fai solo per vedere cosa succede.»

«Lo faccio» ribatté Winnie «perché mi trovo nella posizione di farlo. Forse, in un modo o nell'altro, servirà a incasinare Michael Preston Gracie. O a fare in modo che si incasini da solo. Ahimè, non è che un gesto. Un gesto alla faccia di questo inutile universo, provocato dalla frustrazione continua che mi suscitano i suoi abitanti. Ma tu devi parlarne a Bigend, presto.»

«Perché?»

«Perché ho il piano di volo di Gracie sull'APIS, via CBP. È diretto qui. Atlanta via Ginevra. A quanto pare fa una sosta a Ginevra per un incontro, quattro ore a terra. Poi, Heathrow.»

«E tu parti?»

«È una rottura di palle, ma sì. E poi mi mancano i miei figli e mio marito. Ho nostalgia di casa. Mi

sa che è ora di tornare.» Posò il cucchiaino per passare alle bacchette. «Dillo a Bigend. Stasera.»

«Grazie per avermi concesso del tempo con un preavviso così breve» disse Meredith Overton, seduta in poltrona sotto l'attaccapanni in zanne di narvalo. Indossava una giacca di tweed che sarebbe potuta venire da Tanky & Tojo, se avessero fatto abiti da donna. Aveva chiamato Hollis, che tornava dall'incontro con Bigend a bordo dello strano pick-up argento, di una pulizia chirurgica, guidato da Aldous, uno dei gorilla alti e neri.

«Tempismo perfetto» fece Hollis. «L'ho appena visto. Sarebbe felice di impiegare una squadra di ricercatori della Blue Ant per ritrovare le tue scarpe.»

«A patto che gli dica chi è lo stilista di Gabriel Hounds.»

«Sì» riprese Hollis.

«Non posso» ribatté Meredith. «Ed è il motivo per cui sono qui.»

«Non puoi?»

«Mi dispiace. Un rigurgito di coscienza. Be', non proprio un rigurgito. Ho la coscienza abbastanza in salute. E questo è il problema. Ho cercato di aggirarla, perché rivoglio le mie scarpe. Io e George siamo rimasti svegli tutta la notte a parlarne ed è chiaro che è una cosa che non voglio fare, tutto qui. George è d'accordo con me, ovviamente. Per quanto George desideri comunque avere dei consigli da te sul lavoro con Inchmale.»

«I consigli glieli do» fece Hollis. «Credevo di essere stata chiara in proposito, a Parigi. In questo senso appartengo a una confraternita di cui sono l'unico membro. Dai consigli al disgraziato.»

Meredith sorrise. La ragazza italiana arrivò con i caffè. Doveva essersi fatta l'ora dell'aperitivo ormai, pensò Hollis, e la sala, anche se non era affollata, si andava saturando di quel particolare chiacchiericcio che avrebbe portato attraverso una serie di impercettibili incrementi al chiasso della tarda serata. «È gentile da parte tua» disse Meredith. «Conosci il Giappone?»

«Tokyo, più che altro. Ci abbiamo suonato. Strade enormi.»

«Ci andai quando stavo lavorando alla mia seconda collezione. Le scarpe della prima stagione erano tutte in pelle. Mi ci trovavo più a mio agio. Per la seconda stagione volevo fare qualcosa in tessuto. Una sneaker estiva classica. Mi servivano delle tele artigianali. Resistenti, a trama fitta ma particolari al tatto. Speciali.»

«Cioè?»

«Per il tipo di percezione tattile. Mi suggerirono di parlare con questa coppia a Nagoya. Avevano là un atelier sopra un piccolo magazzino nella periferia di Ichinomiya. Te lo posso dire perché non si trovano più lì. Facevano jeans da tessuti di scarto di uno stabilimento a Okayama. A seconda della lunghezza della pezza potevano ottenere tre come venti paia di jeans, e una volta finita quella pezza, non c'era modo di averne altra uguale. Venni a sapere che avevano comprato dallo stesso stabilimento anche della tela, roba anni Sessanta. Volevo vederla e, se era adatta, convincerli a vendermene qualche pezza. Avevano provato a farci dei jeans ma era troppo pesante. Erano persone deliziose. C'erano pile di campioni dei loro jeans. Vecchie foto di americani in tenuta da lavoro. Le loro macchine erano tutte d'epoca, a parte la rivettatrice. Per il punto catenella usavano una macchina Union Special tedesca. Una macchina degli anni Venti per i passanti della cintura.» Sorrise. «Gli stilisti sono dei veri nerd delle macchine da cucire. Sono le macchine a stabilire cosa puoi fare. Ma bisogna trovare chi le sa usare bene.» Mise dello zucchero nel caffè e lo mescolò. «Allora vado su nel loft, all'ultimo piano dell'edificio, dove tengono questi rotoli di tela su scaffali, una marea. Sono uno diverso dall'altro, non c'è una gran luce e mi accorgo di non essere sola. La coppia di giapponesi è al piano di sotto, al secondo, a fare i jeans, e non mi hanno detto

che c'era qualcun altro. Li sento cucire. Sotto di loro c'è un posto dove fanno scatole di cartone. Anche loro hanno dei macchinari, c'è una sorta di martellio sommesso. Eppure riesco a sentire una donna che canta, come se cantasse tra sé e sé. Non a voce alta, ma vicino. Dal fondo dell'edificio, nel loft, dove mi trovo anch'io. Quelli dei jeans non avevano accennato ad altre persone, ma parlavano inglese a malapena. E poi sono tutti e due in questa specie di trance rallentata dell'artigiano concentrato solo sul suo lavoro. Fanno due o tre paia di jeans al giorno, loro due soli. Hanno imparato da sé. Allora rimetto il rotolo che stavo guardando sullo scaffale, una vecchia scansia di metallo, profonda sul metro e venti, e seguo quel canto.» Prese un sorso di caffè. «In fondo al loft, c'è luce, una bella luce, sul tavolo. Si trattava, a dire il vero, di una porta dalla struttura alveolare posata su due scatoloni di cartone. La donna lavora a un modello, grandi teli, matite. Canta. Jeans neri, una maglietta nera e una di quelle giacche come quella che porti tu adesso. Alza lo sguardo dal lavoro, mi vede, smette di cantare. Ha i capelli neri ma non è giapponese. Mi scusi, dico, non sapevo che ci fosse qualcuno. Nessun problema, fa lei, con accento americano. Mi chiede chi sono. Glielo dico e le dico che sono venuta a cercare della tela. Per farci cosa? Scarpe, le dico. È una stilista? Sì, dico, e le mostro le mie scarpe in vacchetta, della mia prima collezione, prodotte nella fabbrica di Horween, a Chicago: grandi vulcanizzazioni bianche, stile da barca, anche se in realtà erano i primi modelli da skate, quelli che poi Vans ha copiato. Mi sorride, si sposta da dietro il tavolo per farmi vedere che porta le stesse scarpe, identiche, le mie, ma in nero. E mi dice il suo nome.»

Hollis teneva la tazza tra le mani, china in avanti sul tavolino.

«Che ora so di non poterti dire» riprese Meredith. «E se ci andassi, non troveresti né la coppia, né lei.»

«Le piacevano le tue scarpe.»

«Le capiva davvero. Non so se nessuno le abbia capite come lei, fino a quel punto. Lei aveva capito da cosa cercavo di allontanarmi. Le stagioni, le stroncate, la roba inutilizzabile, che si rompeva, che non valeva niente. Ero io quella ragazza che se ne andava in giro per Parigi in attesa del successivo servizio fotografico, senza soldi per il métro, ed ero io che mi ero immaginata quelle scarpe. E quando ti immagini una cosa del genere, ti immagini un mondo. Immagini il mondo da cui vengono quelle scarpe e ti domandi se potrebbero esistere in questo mondo, così pieno di cazzate. A volte capita. Per una stagione o due.»

Hollis posò la tazza. «Sappi che per me va bene,» disse «se non vuoi dirmi altro. Lo capisco.»

Meredith scosse la testa in segno di diniego. «Finimmo a cena, a bere sakè in un posticino in fondo alla strada. Le tazze di sakè erano una diversa dall'altra, usate, vecchie come se fossero state scelte in un negozio di seconda mano. Questo successe dopo che lei mi ebbe aiutato a scegliere le pezze di tela. Era la stilista di Hounds. Non ha bisogno di uno come il tuo signor Bigend.»

«Non è il mio signor Bigend.»

«Tra tutte le persone al mondo, lui è l'ultima di cui ha bisogno.»

«Va bene.»

«Per questo non posso barattare il suo nome per le mie scarpe, per quanto desideri ritrovarle.»

«Se gli dico che non vuoi dirmi il nome, cercherà le tue scarpe per conto suo e quando le avrà trovate manderà qualcun altro a trattare. O verrà di persona.»

«Ci ho pensato. In realtà l'errore è solo mio. Per aver pensato di tradire un'amica.» Rivolse lo sguardo a Hollis. «Da allora non l'ho più vista né sentita, in realtà. Solo quelle mail che annunciano i lanci. Le mandai un paio di scarpe per le quali mi aveva aiutato a scegliere la tela. Nel posto a Ichinomiya. Perciò non posso proprio.»

«Non lo farei nemmeno io» disse Hollis. «Senti, per me non è altro che un lavoro, un lavoro che non avrei scelto. Nemmeno un lavoro, si tratta più che altro di Bigend che mi corrompe perché

faccia qualcosa per lui. Per te, la cosa migliore sarebbe che non gli riferissi questa conversazione. Non rispondere più alle mie chiamate. Chiedi a George di dire a Reg di dire a Bigend di lasciarti in pace.»

«Basterà?»

«Forse» disse Hollis. «Bigend apprezza che di certe cose si occupi Reg. Reg gli dà consigli musicali. Credo che a Reg lui piaccia davvero. Se pensa che Bigend sia un motivo di preoccupazione per te, cosa che preoccuperebbe anche George di riflesso rischiando così di pregiudicare il prossimo album dei Bollards, farebbe di tutto per convincere Bigend a tornare sui suoi passi. Ma questo non è solo il mio miglior piano, è anche l'unico che ho.»

«Cosa farai?»

«Gli dirò che non sono riuscita a parlarti.»

«Non parlavo di questo» disse Meredith. «Continuerai a cercarla?»

«Bella domanda» rispose Hollis.

Milgrim era in piedi davanti alla finestra di camera sua e guardava una persona sul sentiero che costeggia il canale che veniva presa, come avrebbe detto Aldous, a male parole. Ovvero che subiva aspre critiche, violenza verbale mirata forse con l'aggravante della minaccia di violenza fisica. Il destinatario, con il quale Milgrim si identificò istintivamente, era un misero figuro in impermeabile sporco e sbiadito che gli arrivava alla coscia mentre chi lo insultava era un individuo slavato in tuta da ginnastica verde acceso, uno di quei completi lucidi in due pezzi che a volte si vedevano ancora da quelle parti, pensò Milgrim in preda a un attacco di nostalgia per uno stile ormai estinto da orgoglio criminale afroamericano. Le male parole, vedeva ora Milgrim, erano enfatizzate da jab veloci diretti alle costole e allo sterno dell'uomo più minuto. Milgrim si costrinse a volgere lo sguardo altrove, mentre si strofinava una mano sulle costole.

Insieme a Winnie avevano percorso una via chiamata Parkway (via del parco, non era una via del Monopoli?) fino a High Street e alla stazione, mentre lei gli faceva domande su Michael Preston Gracie per poi salutarlo con una stretta di mano decisa e scendere per una lunghissima scala mobile.

Milgrim aveva preso la via del ritorno lungo High Street che sembrava ancora di più la via centrale di un parco divertimenti in uno Stato in cui le scarpe e l'alcol per il mercato dei giovani erano i prodotti di riferimento, attraversato la moltitudine di ragazzi chiassosi fuori dai pub, per poi arrivare a casa all'Holiday Inn.

Non voleva chiamare Bigend, ma Winnie gli aveva ordinato di farlo senza mezzi termini e lui aveva detto che l'avrebbe chiamato. Aprì la busta che l'autista gli aveva dato in precedenza, vide le capsule bianche di varie dimensioni nel loro blister, l'etichettatura a mano di precisione maniacale in inchiostro viola Rapidograph, con indicata per ogni bolla ora, data e giorno della settimana. Non aveva idea di chi avesse preparato le capsule, né tantomeno di cosa contenessero. Si sentiva tra due mondi, due sfere di influenza vaste e stridenti, quella di Bigend e quella di Winnie, una piccola luna incerta, che cercava di assecondare entrambi. Nel tentativo, forse, di evitare le male parole.

Adesso doveva chiamare Bigend. Ma gli venne in mente che non aveva più il Neo e quindi non aveva più nemmeno il suo numero. Poteva provare alla Blue Ant e passare dal centralino, ma nelle attuali circostanze non sembrava una buona idea. Una dilazione, mediocre. Invece andò in bagno e si preparò a lavarsi i denti, intenzionato a eseguire l'operazione completa in quattro fasi, ma si accorse che gli mancava sempre il suo collutorio speciale. Quando il telefono fisso squillò, aveva appena inserito uno scovolino conico nuovo dietro l'ultimo molare destro superiore. Non volendo togliere lo scovolino, uscì dal bagno che ce l'aveva ancora in bocca e così rispose al telefono. «Pronto?»

«Che voce hai?» chiese Bigend.

«Scusa,» rispose Milgrim, ed estrasse lo scovolino «avevo una cosa in bocca.»

«Scendi nella hall. Aldous ti raggiungerà tra poco. Mentre vieni qui, fermati a prendere Hollis. Dobbiamo parlare.»

«Bene» fece Milgrim, prima che Bigend potesse riattaccare, ma poi prese a domandarsi se poteva riferire il messaggio di Winnie su Gracie in presenza di Hollis.

Tornò in bagno a finire di lavarsi i denti.

Heidi, le gambe robuste e pallide nei ciclisti neri e le spalle squadrate dalla giacca nera arzigogolata da majorette, stava di nuovo appollaiata sul bordo del letto della 'folia eschimese' in posizione da gargoyle, le unghie dei piedi prensili smaltate di nero. Due freccette argento chiaro stavano infilate come pallottole in una bandoliera negli alamari di corda spessa sul davanti della giacca, la punta in plastica rosso sangue orientata al soffitto della Number Four.

Ne faceva ruotare una terza tra il pollice e l'indice come se fosse incerta se fumarsela. «Tungsteno» disse «e renio. In una lega, sono superpesanti.» Rivolse lo sguardo alla presa nera della freccia, quasi invisibile con quella luce. Le pesanti tende a più strati erano tirate sulla notte e solo le piccole lampadine svizzere di una lucentezza celestiale erano puntate verso la libreria a illuminare la stanza e i suoi artefatti. «Ajay conosce un posto. Costa cento sterline al pezzo. Se vuoi fare un proiettile shrapnel supersonico, ti serve questa roba.»

«Perché mai?» chiese Hollis, scalza anche lei, dalla poltrona a righe ai piedi del letto.

«Penetrazione» rispose Heidi, che scagliò una freccetta accanto a Hollis nell'occhio di un feticcio congolese di un nero lucente.

«Non farlo,» riprese Hollis «non voglio doverlo ripagare. Dev'essere ebano.»

«Denso ma non si abbina al wolframio, il vecchio nome del tungsteno. Sembra il nome di un gruppo heavy metal: Wolframio. Ci rivestono le corde di certi strumenti. Per la densità. Me l'ha detto Jimmy.»

Il nome del loro amico e compagno del gruppo che era morto rimase un momento sospeso in aria.

«Secondo me questo lavoro con Bigend non andrà a buon fine» disse Hollis.

«Dici?» Heidi scagliò un'altra freccetta che aveva tenuto sollevata come una spada elfica, mentre osservava l'obiettivo, tra i suoi occhi e il lampadario a voliera.

«Non tirarla» le intimò Hollis. «Dovrei trovargli una persona: la donna che ha disegnato questa giacca, anche se forse nemmeno sa che si tratta di una donna.»

«Ce l'hai fatta, allora? L'hai trovata?»

«Ho trovato una persona che l'ha conosciuta. Meredith, la ragazza di George.»

Heidi inarcò un sopracciglio. «Piccolo, il mondo.»

«A volte,» disse Hollis «penso che ci sia qualcosa in Bigend che condensa le cose, le spinge a ricomporsi...»

«Reg» fece Heidi, mentre avvicinava la punta della freccetta all'occhio in modo pericoloso «dice che Bigend è un produttore. Del genere hollywoodiano, non musicale. Una versione amplificata a mille di quello che cazz'inculo diceva di voler fare, ma senza la rogna di dover fare dei film.» Abbassò la seconda freccetta e rivolse a Hollis uno sguardo serio. «Forse era questo che aveva in mente con la truffa dello schema Ponzi, eh?»

«Non avevi idea di quello che faceva, vero?»

«Secondo me nemmeno lui ce l'aveva, la maggior parte del tempo. Era bravo a delegare. Delegare a una specie di modulo di sé stesso che non si sarebbe fatto vivo troppo spesso. Reg dice che in questo senso incarna lo spirito del decennio.»

«L'hai rivisto, Reg?»

«Abbiamo pranzato insieme quando tu eri a Parigi.»

«Com'è andata?»

Heidi si strinse nelle spalle sollevando di un centimetro la spallina frangiata di nero per poi

riabbassarla di colpo. «Bene. In genere Reg non mi dà grossi problemi. Ho un trucco.»

«Qual è?»

«Non bado a una parola di quello che dice» rispose Heidi con un'insolita espressione di serietà ottimista. «Me l'ha insegnato il dottor Fujiwara.» Poi assunse un'espressione accigliata. «Ma Reg non era convinto del tuo lavoro per Bigend.»

«Ma se me l'ha suggerito lui. È stata un'idea sua.»

«Questo prima che si mettesse in testa che Bigend aveva qualcosa in mente.»

«Bigend ha qualcosa in mente per definizione.»

«È un'altra cosa» disse Heidi. «Inchmale non sa di che si tratta, giusto? Altrimenti lo direbbe. Non riesce a tenere un segreto. Ma sua moglie ha colto dei segnali sul lavoro, una roba di ^{PR} londinesi sempre su di giri. I telefoni squillano, dice. I telefoni sono bollenti ma non c'è un vero e proprio segno. Una sorta di ronzio subsonico. I ^{PR} sognano Bigend. Immaginano di vedere la sua faccia sui soldi. Dicono il suo nome quando parlano di qualcun altro. Segni premonitori, li chiama Reg. Come prima di un terremoto. Vuole parlarti di questo, ma non al telefono.»

«Sta succedendo qualcosa alla Blue Ant, roba di spionaggio industriale. Sembra che Hubertus non se ne preoccupi troppo.» A Hollis venne in mente quello che Bigend aveva detto a proposito di un progetto a lungo termine che era sul punto di realizzarsi, la sua frustrazione per l'evidente defezione di Sleight che capitava giusto in tempo.

«Non gli vuoi dire chi fa queste giacche?»

«Fortunatamente non so il suo nome, ma gli ho già detto che Meredith lo sa. Se lei non me lo dirà, e non lo farà, perché non vuole e io non voglio che lo faccia, lui la perseguiterà. Ha già una cosa che lei desidera molto, o potrebbe averla se non l'ha già trovata.»

«Qualcosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Qualcosa ha fatto cambiare idea a lei. Era sul punto di dirmelo, poi ha deciso di non farlo e mi ha spiegato perché. Mi ha raccontato una storia.» Era il turno di Hollis di fare spallucce. «Così è la vita.» Posò i piedi sul tappeto, si alzò e si stirò. Andò allo scaffale, dove la freccetta aveva fatto un centro perfetto, una composizione dadaista rapida e piuttosto convincente in una delle orbite profonde della testa oblunga in ebano. Quando cercò di estrarre la freccetta, la testa si spostò in avanti fino al bordo dello scaffale. «Si è proprio conficcata.» Hollis tenne ferma la scultura con la mano sinistra, mentre con l'altra smuoveva la freccetta per estrarla.

«È la massa. Oltre il localizzatore di forza.»

Hollis si chinò a guardare nell'orbita sinistra della testa. Un forellino. «Dove hai imparato a farlo?»

«Non l'ho imparato. Non lo so fare. Lascio che accada. Io mi faccio da parte. L'ho detto ad Ajay, ha detto che mi adora.»

«Ti adora?» Hollis rivolse lo sguardo alla punta della freccetta.

«Adora il mio modo di prendere le cose. E il tuo ragazzo?»

«Ovviamente» rispose Hollis «non ha richiamato.»

«Richiamalo tu.»

«Non mi sembra il caso.» Hollis attraversò la stanza e arrivata accanto al letto porse a Heidi la freccetta. Heidi la prese.

«Litigavate?»

«No, direi che ci siamo allontanati, ma non per un litigio. Quando eravamo insieme sembravamo in vacanza. In vacanza da noi stessi, forse. Ma lui non aveva progetti. Come un attore tra un film e l'altro. E poi ha iniziato a fare progetti, ma in modo graduale. Come un'atmosfera, una specie di nebbia. Si faceva sempre più fatica a vederlo, era meno presente e io avevo cominciato a lavorare al libro. Lo avevo preso molto più seriamente di quanto mi sarei aspettata.»

«Lo so» fece Heidi, rimettendo le due freccette negli alamari, accanto alla terza, senza curarsi di

dove potevano finire le punte. «Mi ricordo quando venivo a trovarti a Marmont. I tavoli pieni di roba sparsa. Si vedeva che facevi sul serio.»

«Mi aiutava a dare un senso a quello che avevo passato. Lavorare per Bigend, stare con Garreth... Penso che un giorno sarò in grado, riprendendo in mano quel libro, di dare un senso diverso a quanto è successo. Non che nel libro si parli di quello che è capitato. L'ho detto anche a Reg, il mese scorso, e lui mi ha detto che era un modo di dare ordine alle cose.»

Heidi taceva. Inclinò appena il capo, i capelli neri a disegnare l'ala di un rapace, oscillando solo di qualche centimetro, non di più.

«Ma ha smesso di esserlo» disse Hollis. «Non voglio riprenderlo adesso e anche se lo facessi non mi direbbe niente. E lasciare a Garreth un secondo messaggio sarebbe la stessa cosa. Ho lasciato il primo. Ho fatto quel che mi ha detto di fare, a parte che non l'ho fatto perché conoscerlo mi ha messo nei guai. L'ho fatto perché ho saputo che era ferito. Non è che non lo chiamo per orgoglio.»

«Pensiero magico» disse Heidi. «Reg lo definirebbe così. Ma sai, lui è molto navigato in questo genere di merda. Lo sappiamo tutte e due.»

Il telefono fisso prese a frinire come un grillo meccanico sclerotico. Di nuovo. Al terzo squillo Hollis sollevò il pesante ricevitore dal cubo di palissandro. «Pronto?»

«Dobbiamo parlare» disse Bigend.

«L'abbiamo appena fatto.»

«Mando Aldous a prenderti, con Milgrim.»

«Bene» disse Hollis, che decise di poter cogliere l'occasione per mollare il lavoro. Riattaccò.

«Topo muschiato d'un uomo» disse Heidi.

«Devo andare da lui» disse Hollis. «Ma ho intenzione di mollare.»

«Va bene» fece Heidi, rotolando all'indietro per poi alzarsi dal letto e stiracchiarsi senza sforzo in tutta la sua altezza. «Porta anche me.»

«Non credo che gli farebbe piacere» fece Hollis.

«Bene» ribatté Heidi. «Vuoi mollare? Ti faccio licenziare.»

Hollis la guardò. «Va bene» disse.

Nell'albergo in cui alloggiava Hollis, privo di una qualunque insegna, c'era una scrivania d'antiquariato con intagliata una donna nuda che sembrava tastasse un cavallo, anche se il disegno era così complicato che non era facile capire di preciso cosa succedesse e Milgrim non voleva dare l'impressione di fissarlo. Per il resto c'erano pareti con pannellature scure, un paio di scalinate in marmo che disegnavano una curva e lo sguardo scostante del ragazzo alla reception, che lo fissava dal basso in alto con freddezza attraverso lenti da banco con la montatura in tartaruga. Per non parlare del suo socio alto, robusto, in completo gessato, che chiese a Milgrim in che modo potesse aiutarlo. Aiutarlo, aveva percepito Milgrim, a girare sui tacchi e tornarsene fuori da dove era venuto. «Hollis Henry» aveva detto Milgrim riuscendo in una buona approssimazione, considerate le sue sensazioni, di un tono di voce neutro che aveva sentito usare spesso alla Blue Ant in circostanze analoghe.

«Sì?»

«La sua macchina è qui.» 'Pick-up' sembrava troppo specifico. «La può avvertire, per favore?»

«Si rivolga alla reception» disse il ragazzo alto mentre si girava e riprendeva quella che Milgrim immaginò fosse la sua postazione all'ingresso.

Non sembrava esserci una reception, o almeno non nel senso di una nicchia con un dipendente in piedi in attesa, perciò Milgrim si diresse oltre, fece tre metri circa per arrivare dove era seduto quest'altro ragazzo, più minuto ma vestito in modo simile al primo. «Hollis Henry» disse Milgrim, cercando di riprodurre il tono neutrale di prima anche se con scarso successo questa volta. Aveva l'impressione che il tono gli fosse uscito un po' equivoco, forse per colpa dell'intaglio che aveva notato mentre parlava.

«Nome?»

«Milgrim.»

«La sta aspettando?»

«Sì.»

Milgrim, visto attraverso quel che immaginava essere con tutta probabilità parte dell'esoscheletro di un animale morto se non addirittura estinto, mantenne la posizione mentre entrava in scena un telefono che sembrava un pezzo d'antiquariato. «Pare che non sia in stanza.»

Si sentì, da un punto imprecisato sulle scale alle spalle di Milgrim, un rumore di metallo sferragliante e poi il suono della voce di Hollis.

«Dev'essere lei» fece Milgrim.

Poi apparve Hollis, e accanto a lei una donna alta e pallida dal naso aquilino e dall'espressione feroce che sarebbe stata un perfetto capitano della guardia di palazzo di una regina gotica, a giudicare dalla giacchetta corta e stretta con le spalline frangiate e gli alamari ricamati in ogni sfumatura dal nero carbone al blu notte. Le manca solo la sciabola, pensò Milgrim, estasiato.

«La sua macchina è qui, signorina Henry» disse Tartarugato, come se Milgrim fosse diventato invisibile.

«Milgrim, lei è Heidi.» Hollis sembrava stanca.

La mano grande e sorprendentemente forte di quella donna alta catturò senza difficoltà quella di Milgrim per una stretta svelta che gli impresses un movimento ritmato, forse parte di un sistema misterioso di identificazione. Alla mano di Milgrim fu concessa la fuga.

«Viene con noi.»

«Bene» disse Milgrim mentre Heidi la gigantessa si dirigeva alla porta a falcate lunghe e risolte.

«Buonasera signorina Hyde, signorina Henry» disse Gessato.

«Tesoro» disse Heidi.

«Robert» fece Hollis.

Gessato aprì la porta e la tenne aperta per loro.

«Questa sì che si chiama macchina» disse Heidi, appena vista la HiLux. «Hai perso il lanciarazzi?»

Mentre Gessato chiudeva la porta alle loro spalle, Milgrim si volse a guardarlo. Esistevano davvero gli alberghi che potevano scegliere i propri clienti? Sapeva di parcheggi privati nella zona, ma di alberghi privati? «Come si chiama questo posto?» chiese.

«Cabinet» rispose Hollis. «Andiamo.»

Non si sa come, ma Heidi sapeva parecchie cose sui blindati. Magari era una cosa tipica di Beverly Hills, pensò Hollis, mano a mano che Aldous li immetteva nei meandri della City, o una cosa legata allo schema Ponzi, o entrambe. Heidi e Aldous, con il quale Hollis si era accorta che Heidi civettava anche se a un livello in cui era possibile smentirlo tranquillamente, erano immersi in una discussione sul fatto se Bigend avesse fatto bene o no a insistere per avere i finestrini elettrificati per gli sportelli davanti, sacrificando lo spiraglio per una fessura portadocumenti antiproiettile al lato del posto di guida, attraverso la quale si potevano presentare le carte senza aprire lo sportello o il finestrino. I finestrini elettrificati, sosteneva Heidi, indicavano che gli sportelli erano per forza blindati non ai massimi livelli, mentre Aldous insisteva con fermezza a ripetere che non era questo il caso.

«Vorrei non doverlo incontrare adesso» disse Milgrim, dietro a Hollis, sul sedile posteriore. «Devo dirgli una cosa.»

«Anch'io» fece Hollis, indifferente al fatto che Aldous potesse sentire, anche se dubitava che ascoltasse. «Mollo.»

«Davvero?» Di colpo Milgrim sembrava disorientato.

«Meredith ha cambiato idea, non mi dirà il nome di chi disegna gli Hounds. Le sue motivazioni mi hanno fatto pensare che dovrei lasciar perdere la faccenda.»

«Cosa farai?»

«Gli dirò che non posso portare a termine il lavoro. Dovrebbe bastare.» Le sarebbe piaciuto sentirsi sicura come appariva. «Tu cosa devi dirgli?»

«Devo parlargli di Preston Gracie,» fece Milgrim «l'uomo per cui lavora Mimetico.»

«Come lo sai?»

«Me l'hanno detto» disse Milgrim, a disagio. «Una persona che ho conosciuto.»

«Chi è Preston Gracie?»

«Mike» riprese Milgrim. «La persona in questione mi ha detto che lo chiamano tutti Mike.»

«Tutti chi?»

«I soldati dei reparti speciali.»

«È un militare?»

«Non più. Un trafficante d'armi.»

«Chi è la persona?»

«Si chiama Winnie» rispose Milgrim, in tono suadente. «È una... poliziotta.» Hollis pensò che l'ultimo elemento era emerso come se Milgrim si trovasse a confessare, in tono di estrema gravità, di aver avuto una conversazione, o magari uno scambio più intimo, con un membro di una specie completamente diversa. «Be', una specie di poliziotta. Forse peggio. È una agente DCIS.» Milgrim lo pronunciò 'diisis' e Hollis non aveva idea di cosa volesse dire.

«È inglese?»

«No,» rispose Milgrim «mi ha seguito da Myrtle Beach. Si occupa di appalti con l'esercito, almeno questa volta. Mi ha fatto una foto, a Seven Dials, poi è venuta in albergo. Rivuoi il tuo computer?»

«Certo che no» disse Hollis. «Perché ti ha seguito?»

«Pensava che potessimo avere a che fare con Gracie. Che Bigend fosse coinvolto. Poi abbiamo parlato e ha capito che Bigend stava dietro agli stessi appalti.» Hollis adesso lo sentiva a malapena.

«Bigend è un trafficante d'armi?» chiese Hollis, lo sguardo rivolto alla nuca di Aldous.

«No,» disse Milgrim «ma Gracie sta cercando di entrare nello stesso tipo di appalti. Legittimazione.»

«E lei te ne ha parlato perché...?»

«Vuole che Bigend sia informato» ribatté Milgrim, con aria mesta.

«Allora diglielo.»

«Non avrei dovuto parlare con lei» disse Milgrim e intrecciò le dita come un bambino che imitasse disperatamente l'atto di pregare. «Sono spaventato.»

«Di cosa?»

Milgrim si ripiegò nelle spalle. «Lo sono e basta» disse. «Sono fatto così. Solo che a volte me ne dimentico.»

«Andrà tutto bene» gli disse Hollis, e decise all'istante che era una cosa ridicola da dire.

«Mi dispiace che molli» disse lui.

Stradine della City dai nomi perlopiù di sostantivi elementari. Hollis suppose che dovevano essere davvero vecchie. Questa parte di Londra le era completamente sconosciuta, non aveva idea di dove si trovassero al momento. «Quanto manca?» chiese ad Aldous.

«Ci siamo quasi» rispose lui. C'era poco traffico, qualche edificio appena costruito che ricordava l'espansione precedente al crollo. Passarono di fronte a un palazzo che recava un logo che Hollis ricordava da una pubblicità sul taxi che aveva preso la notte che Inchmale le aveva consigliato di chiamare Bigend.

Hollis tese le braccia a stringere i pugni intrecciati di Milgrim. Lui aveva le mani molto fredde. «Tranquillo, ti aiuterò io. Lo faremo insieme.» Hollis vide che teneva gli occhi chiusi.

Il motivo di Stop the Train risuonò per il pick-up. «Aldous» disse Aldous all'iPhone. «Sì, signore. La signorina Henry, il signor Milgrim e la signorina...?» Ricambiò lo sguardo di Hollis.

«Passami il telefono.»

Glielo passò.

«C'è Heidi con noi» fece Hollis.

«Non l'aspettavo,» disse Bigend «ma può sempre giocare con i palloni. Noi dobbiamo parlare.»

«Capirà.» Ripassò il telefono ad Aldous che se lo tenne all'orecchio. «Sì, signore» disse, e infilò il telefono nel soprabito nero.

«Io e Milgrim dobbiamo parlare con Hubertus» disse Hollis rivolta a Heidi.

Heidi si girò. «Credevo che volessi un aiuto.»

«Lo volevo,» disse Hollis «ma le cose si sono complicate.» Girò lo sguardo in direzione di Milgrim.

«Cos'ha che non va?»

«Niente» ribatté Hollis.

«Non lasciarti fregare da lui» fece Heidi, e si sporse all'indietro a dare un colpetto al ginocchio di Milgrim, il quale in risposta sgranò gli occhi dal terrore. «È pieno di merda,» insistette «sono tutti così.» E lasciò Hollis a chiedersi, mentre Aldous accostava, chi fossero quei tutti. Figure autoritarie maschili, forse, conoscendo Heidi. Qualunque cosa fosse, aveva reso le sue ricorrenti relazioni con i pugili professionisti immancabilmente animate e l'aveva portata a tenersi alla larga, per quanto possibile, dai pezzi grossi delle case discografiche.

Aldous premette una serie di pulsanti sul cruscotto, provocando dei rumori sordi e metallici. Aprì lo sportello, scese, aprì lo sportello di Hollis e l'aiutò a scendere, con la sua mano grande e calda. Milgrim si affrettò a scendere dopo di lei e trasalì quando Aldous sbatté lo sportello. Intanto, Heidi si era aperta lo sportello da sola ed era scesa. Indossava calzoni alla zuava grigio-verdi ad altezza polpaccio e stivali neri al ginocchio con la tomaia rinforzata e tratti di suola a carrarmato, parte del bottino della distruzione punitiva delle carte di credito di cazz'inculo rimaste ancora funzionanti.

Hollis alzò lo sguardo verso l'edificio di fronte al quale avevano parcheggiato. Sembrava un

elettrodomestico da piano di lavoro europeo anni Novanta, genere Cuisinart o Krups, in plastica grigio metallo, gli spigoli appena arrotondati. Aldous premette un pulsante sulla chiave nera provocando da parte del pick-up rumori sordi amplificati e un accentuato e ben visibile fremito di allerta.

Seguirono Aldous all'interno dell'edificio, dove li attendeva il collega, altrettanto alto ma meno fascinoso, il cui nome Hollis non aveva mai afferrato.

«Spero non voglia un campione di urina» le sembrò che dicesse Milgrim, ma poi scelse di far finta di non aver sentito.

Una volta entrati, dopo essere passati da un giamaicano all'altro, la porta si richiuse alle loro spalle, e si ritrovarono in mezzo all'atrio piuttosto piccolo, ma rifinito, del palazzo Cuisinart. Hollis, che aveva una vaga idea del valore degli immobili nella City, immaginò l'angoscia dei proprietari per il vuoto tipicamente all'americana che era stato conservato in quello spazio, mentre, nell'idea di sfruttamento intensivo londinese, ogni centimetro quadrato utilizzabile andava riempito di brulicanti uffici senza finestre. Così com'era, il palazzo contava cinque piani, avvolti ciascuno da un ballatoio interno della stessa plastica dall'aspetto metallico, o metallo che sembrava plastica, che inguainava l'esterno. Come un modellino in scala di un albergo del centro di Atlanta.

Davanti stava Bigend, con addosso il suo impermeabile, con l'iPhone tra le mani tese che strizzava gli occhi e muoveva impercettibilmente i pollici.

«Ho bisogno di parlare con Hollis e Milgrim» disse a Heidi e le porse l'iPhone. «Tu intanto divertiti con questo. I comandi sono intuitivi. Il video, ovviamente, viene da una telecamera che riprende in soggettiva. Comincia con la manta, poi prova il pinguino.» Indicò un punto in alto e tutti si volsero a guardare. A ridosso del soffitto a pannelli dalla lucentezza uniforme, che sovrastava l'atrio, erano sospesi un pinguino e una manta. Il pinguino argentato ricordava un pinguino in modo molto approssimativo, mentre la manta, una macchia nera e demoniaca dall'aria dinamica, appariva molto più realistica. «Provali,» riprese Bigend «è un piacere. Davvero. Ti rilassa. Nel palazzo al momento ci sono solo miei dipendenti.»

Heidi allungò il collo verso i palloncini, se di palloncini si trattava, poi abbassò lo sguardo sull'iPhone, che ora teneva all'incirca nella posizione che aveva assunto Bigend, e prese a muovere i pollici. «Cazzo» disse in segno di apprezzamento.

«Per di qua» disse Bigend. «Due piani li ho sistemati a uffici, ma al momento ferve l'attività. Sediamoci qui...» Li condusse a una panca in rete di alluminio a forma di L, all'ombra di una scalinata sospesa, il genere di posto che, quando la gente ancora fumava negli uffici, sarebbe stato il fumoir. «Ricordate il venditore di Amsterdam da cui abbiamo comprato la tua giacca? Il suo misterioso selezionatore.»

«Vagamente.»

«L'abbiamo ritrovato. O meglio, l'ha ritrovato un'unità strategica di spionaggio industriale che ho ingaggiato all'Aia. Un esempio di come Sleight mi costringa a muovermi al di fuori dell'ambiente che mi è congeniale. Non mi sono mai fidato delle aziende private in tema di security, né di investigatori privati o di chi pratica lo spionaggio per privati. In questo caso però non avevano idea di chi fosse il cliente.»

«E...?» Hollis si era seduta accanto a Milgrim e osservava attentamente Bigend.

«Vi mando a Chicago. Pensiamo che lo stilista di Hounds si trovi lì.»

«Perché?»

«Il nostro venditore ha continuato a fare affari con il selezionatore che gli ha portato la giacca. Sia il selezionatore che la giacca vengono da Chicago.»

«Ne sei sicuro?»

Bigend fece spallucce.

«Chi è lo stilista?»

«Vi mando a Chicago per scoprirlo» rispose Bigend.

«Milgrim» disse Hollis «ha qualcosa da dirti.» Era l'unica cosa che le era venuta in mente per cambiare discorso e darle il tempo di pensare.

«Davvero, Milgrim?» chiese Bigend.

Milgrim emise un suono breve, strano e molto acuto come di scoppio. Chiuse gli occhi e li riaprì.

«La poliziotta,» disse «a Seven Dials. Quella che mi ha scattato una foto. Quella di Myrtle Beach.»

Bigend annuì.

«È un'agente. Del...» e richiuse gli occhi «Defense Criminal Investigative Service.» Milgrim riaprì gli occhi, come a cercare la riprova di essere ancora vivo.

«Che mi giunge, lo confesso,» ribatté Bigend, dopo una pausa «completamente nuovo. È americano, deduco.»

«È stato per via dei pantaloni» disse Milgrim. «Guardava i pantaloni. Poi è uscita allo scoperto, convinta che avessimo a che fare con Mimetico, e con Gracie.»

«E di fatto è così, grazie a Oliver.»

Era da un po' che Hollis non sentiva Bigend chiamare Sleight per nome.

«Vuole che ti parli di Gracie» disse Milgrim.

«Avrei piacere che lo facessi,» fece Bigend «ma forse sarebbe più semplice se ne parlassi direttamente con lei. Non ho perso completamente la mano nel trattare con le agenzie governative americane.»

«Deve ripartire» ribatté Milgrim. «Qui non riuscirà a sapere quello che è venuta a cercare. Non sei chi credeva che tu fossi. Per Mimetico e Gracie sei solo un concorrente, ma lei vuole che tu sia informato su Gracie, sul fatto che non è contento di essere in competizione con te.»

«So già che non ne è contento» fece Bigend. «Si è accaparrato i servizi di Sleight, probabilmente alla fiera del corpo dei Marines in Carolina. A meno che non sia stato Sleight a offrire i suoi servizi spontaneamente, il che considero una possibilità. E il tuo anonimo, o innominabile, agente federale ti ha spiegato perché vuole che io sia informato?»

«Winnie Tung Whitaker» fece Milgrim.

Bigend lo fissò. «Trattino?»

«No» ribatté Milgrim.

«Ti ha dato un'idea del perché vuole che io sia informato su questa persona?»

«Ha detto che sei ricco e hai gli avvocati. È convinta che se riesce a farti balenare davanti agli occhi di Gracie, può anche... non credo che stia facendo alcun passo avanti per farlo uscire allo scoperto. Sembrava frustrata.»

«Succede» assentì Bigend, chinato in avanti nel suo impermeabile. «E quando hai parlato con lei di tutte queste cose?»

«Era in albergo,» riprese Milgrim «dopo che ci siamo visti noi due. E ho cenato con lei stasera, al vietnamita.»

«Allora, per chi lavora Mimetico?»

«Michael Preston Gracie.» Hollis vide che Milgrim verificava che Bigend avesse capito bene il nome. «Maggiore a riposo, esercito degli Stati Uniti, Forze Speciali. Addestra le forze di polizia di Paesi stranieri, fa in modo che comprino le attrezzature necessarie da amici suoi. Non sempre si tratta di attrezzature che sono autorizzati a comprare. Ma si sta muovendo per chiudere gli appalti che ti interessano. Design di oggetti, produzione. Winnie dice che è la fase di legittimazione.»

«Ah» disse Bigend, con un cenno di assenso. «È diventato abbastanza importante per pagarsi dei veri avvocati.»

«Così dice lei.»

«Spesso può rivelarsi una fase problematica. È uno spartiacque, non tutti riescono a superarlo. Quando sei abbastanza importante da avere avvocati intenzionati a impegnarsi in una causa di

legittimazione sei anche abbastanza importante e gravemente esposto per le tue irregolarità.»
«Conosco uno spacciatore che si è comprato un concessionario Saab.» Milgrim offrì il suo contributo.

«Esatto» fece Bigend, con lo sguardo rivolto a Hollis.

«Secondo me vuole che tu capisca che Gracie è pericoloso,» disse Milgrim «e che considera i concorrenti come nemici.»

«Ascolta il tuo nemico,» disse Bigend «perché Dio sta parlando.»

«Che vorrebbe dire?» chiese Milgrim.

«È un proverbio yiddish» rispose Bigend. «È una ricompensa alla contemplazione.»

Un metro sopra la testa di Bigend qualcosa si muoveva. La manta, una macchia sinuosa di un nero opaco, dall'apertura alare d'estensione paragonabile a quella di un ragazzino a braccia aperte.

«Cazzo, che figata,» urlò Heidi dall'atrio «ho sentito ogni parola!»

«Fai la brava» le urlò Bigend di rimando, senza preoccuparsi di guardare su. «Portala via e prova un po' il pinguino.»

L'oggetto alato si incurvò in silenzio a prendere l'aria, in tutto e per tutto come una vera manta nel suo nuotare lento verso l'alto e si girò con grazia, mancando di poco la scalinata sospesa. «Dà una dipendenza grave» disse Bigend rivolto a Hollis. «La tua arte locativa muterà ancora, grazie a economici droni volanti.»

«Non li definirei economici.»

«No,» ribatté Bigend «per niente, ma per Natale nelle zone commerciali saranno disponibili piattaforme più economiche. Quelli di Festo sono dei geni. Abbiamo optato per quel loro tocco di stranezza, il movimento organico, ispirato alla natura. Non sono molto veloci, ma se la gente li vede è subito convinta di avere avuto un'allucinazione.»

Milgrim annuì. «Sta venendo qui» disse. «Gracie.»

«A Londra?»

«Winnie ha detto che presto Gracie sarà qui.»

«Ha Sleight,» disse Bigend «perciò sa che dare uno sguardo ai suoi pantaloni rientrava in una strategia elementare di spionaggio industriale, tutto qui. Anche se non si può dire che l'abbiamo danneggiato in alcun modo.»

Milgrim guardò Bigend e poi Hollis a occhi sgranati.

«Un mio amico è rimasto coinvolto in un bruttissimo incidente» disse Hollis. «Finché non so come sta, non posso lasciare Londra.»

Bigend si accigliò. «Lo conosco?»

«No» disse Hollis.

«Non è un problema. Non avevo in mente di farvi partire subito. Diciamo tra quattro giorni. Per allora saprai se il tuo amico è fuori pericolo?»

«Lo spero» disse Hollis.

«Milgrim, siediti tu davanti» disse Heidi mentre si avvicinavano al pick-up. «E tu vai sparato» aggiunse rivolgendosi ad Aldous. A Milgrim venne in mente il Mossberg-Taser rosa nelle mani quantate di Bigend, nell'ufficio alla Blue Ant, e fu sul punto di dire che lui non possedeva una simile arma. «Io e Hollis dobbiamo parlare» disse Heidi, tanto per chiarire. Lui si sarebbe seduto davanti con Aldous, il suo solito posto.

Aldous, avvertito che stavano uscendo, aveva avviato il motore. Con un suono sommerso, scattarono le sicure e Milgrim e Heidi si aprirono i rispettivi sportelli. Mentre Heidi aiutava Hollis a salire, Milgrim si inerpì e riuscì a chiudere lo sportello prima che Heidi chiudesse il suo. Le sicure tornarono compatte e sonore al proprio posto. Aldous rilevò fiero l'aderenza perfetta di sportelli e carrozzeria. Aderivano troppo per poterci inserire una leva, disse, perfino per la 'morsa della vita', le ceseie idrauliche per lamiera d'auto, un'espressione che Milgrim non conosceva e che prese per giamaicana, una potente immagine di terrore esistenziale.

Milgrim si mise la cintura di sicurezza, un aggeggio grosso e complicato, e si appoggiò allo schienale per fare il punto. Dov'era ora di preciso, rispetto all'affilata morsa della vita? All'apparenza, Bigend non aveva reagito alla notizia che nella vita di Milgrim c'era un'agente federale o all'avvertimento di Winnie a proposito di Gracie. L'attacco di panico di Milgrim, il secondo se non si contava la reazione iniziale alla fotografia che Winnie gli aveva scattato al Caffè Nero, non era servito a niente. Come, in effetti, tutti gli attacchi di panico di cui aveva sofferto, come aveva ripetutamente sottolineato la sua terapeuta. Il suo sistema limbico era preda di una paura irrazionale, una specie di otovolante sempre pronto a partire. 'Non dire a te stesso che sei spaventato,' gli aveva consigliato lei 'di' piuttosto che hai paura. Altrimenti crederai che la paura sia parte di te.'

«Non hai mollato» disse Heidi, alle spalle di Milgrim.

«No» fece Hollis. «Non era il momento.»

«Devi provarli quei palloni. Sono uno sballo cazzuto.»

Presero velocità, con gli pneumatici antiforatura che sobbalzavano sul fondo stradale in tarmac, non tanto vecchio visto che era stato riasfaltato di recente, un pezzo alla volta nel corso dell'edificazione intensiva della zona.

Milgrim sospirò con fare riflessivo e si lasciò andare un poco in avanti, nell'imbragatura della cintura di sicurezza. Rilascia le tensioni, si disse. Vivi il momento, come diceva la sua psicologa.

In quel momento, una macchina nera lucente che veniva dalla direzione opposta deviò in diagonale nella loro traiettoria. Aldous girò a destra all'istante in una stradina molto più stretta, l'equivalente di un vicolo, nella City, muri scuri e ciechi di pietra o cemento. Alle loro spalle, uno stridio di gomme. Milgrim si voltò a guardare e vide i fari che si tuffavano al loro inseguimento.

«Si vola» li avvertì Aldous, accelerando. Contro il grembo e il petto di Milgrim la cintura si tese di colpo. Come in un gioco di prestigio, delle protuberanze nere che parevano spuntare dal nulla lo riportarono in posizione con la schiena eretta.

«Porca troia» osservò Heidi dal sedile posteriore, mentre Aldous continuava ad accelerare.

E Milgrim precipitò, stupito e inconsapevole, in una sua gioia misteriosa alla rotatoria di Hanger Lane, perso nell'urlo sommerso del supercompressore dell'HiLux.

Costretto dalle cinture di sicurezza imbottite, si divincolò per guardarsi alle spalle. Vide dei fari. La macchina nera.

Aldous premette con forza il freno e fece sobbalzare Milgrim. Un secondo paio di fari, questa volta

di fronte a loro, si avvicinava.

«E va bene» disse Aldous, i denti bianchissimi nella luce del veicolo in avvicinamento.

Milgrim guardò di fianco e vide un muro spoglio e antico a non più di mezzo metro di distanza.

«Aldous» disse Hollis.

«Un momento, prego, signorina Henry» fece Aldous.

La macchina davanti a loro distava appena mezzo metro, ormai. Strizzando gli occhi nel bagliore delle luci, Milgrim vide, attraverso il parabrezza dell'auto, due uomini. Uno, l'autista nascosto da un passamontagna nero, l'altro con una strana maschera bianca che lo copriva solo in parte. E teneva in mano qualcosa, puntato sul parabrezza di fronte a lui perché Milgrim lo vedesse.

Il Neo di Milgrim.

Mimetico, il cappellino con visiera sopra la testa fasciata, fissava Milgrim con il solo occhio che Milgrim riusciva a vedere. Mimetico sollevò l'altra mano e lentamente mosse un dito in segno di avvertimento, ma la sua espressione cambiò di colpo non appena Aldous scagliò il pick-up a tutta velocità, la frizione abbassata, a schiantarsi contro la macchina senza smettere di accelerare. La macchina di Mimetico prese ad arretrare. Come l'autista mascherato girò le ruote, producendo alcune scintille nello sfregamento, Aldous continuò ad accelerare. La mole abnorme del pick-up, ora Milgrim lo capiva, era fondamentale per le prestazioni di cui Aldous andava tanto fiero, e che secondo lui erano degne dell'auto di un potente signore della droga. Milgrim vide l'altro autista lasciare il volante per coprirsi gli occhi con le mani. La macchina andò a sbattere contro il muro di fronte, provocando altre scintille, e di colpo si ritrovarono in fondo alla strada, di nuovo nel mondo. La macchina di Mimetico, frammenti di verniciatura scoloriti a rivelare la plastica grezza, la carrozzeria fracassata, era ferma in strada in diagonale, mentre l'autista si dibatteva per controllare il volante nonostante l'airbag.

Aldous fece una breve retromarcia per poi puntare lateralmente e a una certa velocità contro la macchina di Mimetico, poi girò, arretrando fino a bloccare il passaggio con il retro del pick-up. Alle loro spalle, Milgrim sentì un rumore di freni e si voltò per vedere la macchina nera che cambiava direzione, con i fari che si allontanavano. La sentì sfregare contro il muro.

«Signorina Henry, la porterò Fiona in albergo» disse Aldous, mentre Milgrim si girava e lo vedeva digitare rapido qualcosa sullo schermo del suo iPhone.

«Fiona» disse Milgrim, fiducioso.

«Ora, dovete andarvene tutti e alla svelta» riprese Aldous. «Sta arrivando la polizia. Signorina Hyde, la prego di andare con il signor Milgrim.» A un tocco di Aldous sul cruscotto, tutte le cinture di sicurezza imbottite si slacciarono all'istante. Milgrim rivolse uno sguardo alla cosa che gli giaceva ora in grembo, come un pipistrello di gomma gonfio d'aria, come il souvenir gotico di una festa. Sentì che le portiere si sbloccavano.

«Fuori» disse Heidi.

«Acc...» fece Hollis. «Non farmi male!»

«Datti una mossa!»

Milgrim fece come gli era stato detto, spalancò la portiera e saltò giù, e nel frattempo riuscì anche a mordersi la lingua. Sentì il sapore del sangue, metallico e spaventoso, e capì, in modo del tutto nuovo, che si trovava lì, semplicemente, vivo in quel momento e che non c'era altro da sapere. Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, vide Mimetico che balzava nel retro della macchina sfasciata e puntava i pugni chiusi verso di lui. Nel frattempo, lo stretto spazio che li divideva fu diviso in due dall'arrivo di Fiona, infilata nel suo casco coperto di nastro isolante, come un intruso da un'altra dimensione, impossibile, eppure presente. Fiona, nel suo casco giallo, riuscì a girare la grossa moto in un testacoda stretto da non credere, con il motore su di giri. A quel punto Mimetico sembrava scomparso. Heidi fece un passo avanti, trascinandosi dietro Hollis che caricò senza preavviso sul

posto passeggero della moto, come uno che metta un bambino a cavallo di un pony. Milgrim vide Fiona lanciare a Heidi il casco in più, quello che sapeva di lacca allucinogena e che Heidi ficcò in testa a Hollis, per poi dare un colpetto con le nocche sul casco giallo di Fiona. Vide Fiona alzare il pollice senza lasciare l'acceleratore e rombare via, mentre Hollis si allacciava a lei.

«Dov'è Mimetico?» chiese Milgrim, che cercava di guardare in ogni direzione simultaneamente.

«Da questa parte» disse Heidi, indicando un punto in fondo alla strada. «L'ha portato via il suo autista. Andiamocene di qua, muoviti.» E indicò un punto, oltre il pick-up, nel vicolo.

«Il mio portatile» fece Milgrim, a cui era tornato in mente. Aggirò il pick-up sul retro, di corsa, salì e tirò fuori la sua borsa.

«Tieni duro» disse Heidi ad Aldous, che si stava accendendo una sigaretta con un elegante accendino d'argento. Passandogli accanto, Heidi gli diede un piccolo pugno alla spalla del completo nero.

E per la prima volta, Milgrim sentì le sirene, straniere, inglesi, e tante, tutte insieme.

Più veloce che poté, Milgrim si mise a seguire la lunga, longilinea sagoma di Heidi.

Era tutto un tira dritto, svolta, tira dritto, svolta di nuovo e un odore penetrante di lacca.

Il corpo di Hollis ricordava di piegarsi in curva, stretto a quella che le parve un'esile ragazza d'acciaio, anche se il petto senza dubbio ce l'aveva, seppure sotto strati del giubbotto rinforzato in Cordura. Riusciva a vedere ben poco attraverso la plastica sbaffata di macchie del visore, sotto il pulsare delle luci stroboscopiche della strada. Davanti a lei, il giallo del casco della ragazza segnato in diagonale da qualcosa di simile a tre grossi artigli. Su entrambi i lati, un'immagine indistinta dell'astratto tessuto londinese, privo di significato come maschere campione in un programma di grafica. La tenda di un Pret A Manger, mattoni, forse il cerchio verde di un'insegna di Starbucks, ancora mattoni, qualcosa in una sfumatura di rosso carminio. E perlopiù, pensò tanto per distrarsi, doveva essere su un percorso che le macchine erano impossibilitate a seguire. Perlomeno, il traffico sembrava scarso al momento.

Poi rallentarono, si fermarono, la pilota svoltò in un parcheggio. Spenta la moto, Londra tornò stranamente tranquilla all'istante. La ragazza si stava togliendo il casco giallo, quindi Hollis la lasciò per sfilarsi il proprio, scoprendo che era nero.

«Hai bisogno di andare al cesso?» chiese la ragazza, sui venti, con i tratti somatici volpini. Aveva i capelli castano chiaro scompigliati dal casco. La lacca non era sua.

«Cesso?»

«Al piano di sotto» disse la ragazza, indicando un cartello: DONNE. «È pulito. Resta aperto fino alle due. Gratis.» Aveva un'espressione molto seria.

«Grazie» fece Hollis.

«Fiona» disse la ragazza, col viso girato a parlarle da sopra una spalla.

«Hollis.»

«Lo so. Fai in fretta, per favore. Io guardo i messaggi.» Hollis scese e vide che Fiona faceva lo stesso. Fiona si accigliò. «Per favore,» disse «sbrigati.»

«Scusa,» fece Hollis «ho la testa che non mi funziona.»

«Tranquilla» ribatté Fiona, che non aveva nessun accento particolare, tantomeno inglese. «Se non ti sbrighi a tornare, scendo a cercarti.»

«Va bene» disse Hollis e scese le scale – si sentiva le ginocchia strane – verso una luce abbagliante e squallida, piastrelle bianche, odore di un disinfettante di ultima generazione.

Seduta nel box, con la porta chiusa, pensò per un istante se mettersi a urlare. Cercò di ricordare se aveva sbattuto la testa o altro, perché sembrava non riuscire più a contenere il cervello, ma non le sembrava. Non sarebbe stato possibile con l'allacciatura delle cinture di sicurezza di Aldous, che ricordava comprendessero una specie di presa per il collo oltre a un cuscino anatomico triangolare che attraversava il petto. Se sei su una macchina che si sfascia contro un'altra, immaginò, è il tipo di cintura che vorresti avere.

«Oddio,» disse, ricordando «era Mimetico.» Il Mimetico di Milgrim, il tipo della caverna illuminata d'azzurro sotto il Salon du Vintage, che sembrava assai male in arnese, ma al tempo stesso faceva pensare a una spaventosa versione adulta di quel bambino emotivamente disturbato della foto di Diane Arbus, quello con la granata. Fasciato, come per una ferita alla testa.

Nel cesso c'era una carta igienica liscissima. Trattandosi di un circolo, dava per scontato che fosse volutamente vecchio stile.

Al piano di sopra, nell'isoletta di cemento che Hollis ipotizzò essere una piazzetta, anche se non squadrata, la ragazza che si chiamava Fiona stava in piedi accanto alla sua moto, sfregando pixel

sullo schermo del suo iPhone, come a sollevare infinitesimali quantità di polvere invisibile. Le altre moto parcheggiate, una mezza dozzina in tutto, erano tutte grosse come la sua e avevano lo stesso aspetto vissuto. In piedi sull'asfalto, un paio di corrieri fumavano, dopo la fila di moto, come cavalieri in colori primari sbiaditi, con corpetti rigidi in fibra di carbonio a dare alle loro schiene un aspetto giurassico. Capelli e barbe senza forma, come comparse in un film su Robin Hood. Alle loro spalle riconobbe la finta facciata Tudor del Liberty. Great Marlborough Street. Non lontano da Portman Square. Sembravano passati giorni, da quando se n'era andata da lì.

«Pronti» disse Fiona, alle sue spalle.

Hollis si voltò e vide Fiona infilare il telefono in una tasca sul davanti del cappotto nero. «Heidi e Milgrim dove sono?»

«Sono il mio prossimo lavoro,» disse Fiona «dopo che avrò portato te al tuo albergo.»

«Sai dove sono?»

«Possiamo trovarli» fece Fiona, scavalcando la moto. Portava degli stivali neri al ginocchio, decorati con delle fibbie sui lati da cima a fondo, le punte scolorite d'un grigio chiaro. Le porse il casco.

«Mi sta facendo venire il mal di testa» disse Hollis.

«Mi dispiace,» fece Fiona «è della signora Benny. L'ho preso in prestito.»

Hollis se lo mise e salì dietro di lei, senza attendere altre spiegazioni.

A Milgrim la City non era mai piaciuta. Gli era sempre sembrata troppo monolitica, e che appartenesse a un ordine di monoliti più vecchio. I posti in cui nascondersi erano troppo pochi. Mancavano gli spazi tra un edificio e l'altro. La City aveva voltato le spalle a gente come lui per secoli e l'aveva fatta sentire come ratti che corrono lungo un battiscopa senza buchi. Ora lo percepiva molto intensamente, anche se non stavano correndo. Camminavano, anche se a passo spedito, per via delle lunghe gambe di Heidi.

Milgrim indossava una giacca nera Sonny che Heidi aveva sfilato a un accomodante uomo delle pulizie dai tratti turchi in Lombard Street, pagando con un rotolo di bigliettoni. O almeno quella era la scritta che aveva ricamata sul petto, a sinistra, in una buona imitazione del logo Sony. La sua giacca, Milgrim l'aveva arrotondata in borsa, sopra al portatile. La transazione aveva fruttato loro anche un berretto a maglia sintetico grigio che Heidi ora portava abbassato sulla fronte, con i capelli neri infilati dentro e non più visibili. Si era anche rivoltata la giacca al contrario, portando alla luce una fodera in seta rossa molto d'effetto. Le spalline con le frange ora le facevano da imbottitura, esagerando le sue spalle, già di per sé fuori dal comune. Tutto questo per paura di essere riconosciuti, ipotizzò Milgrim, da un qualche collega di Mimetico o dalle videocamere di sorveglianza che notava ovunque.

Si pentì subito di aver pensato a Mimetico. La faccenda con il pick-up e le due macchine era stata terribile, e non poteva fare a meno di pensare che la colpa era sua. Quella sulla testa di Mimetico, sotto il cappellino, era di sicuro una fasciatura e Milgrim poteva solo ipotizzare che avesse qualcosa a che fare con la guardia del corpo della giovane madre russa a Parigi. Se Sleight aveva mandato Mimetico sulle tracce del Neo, come era intenzione di Milgrim, l'aveva anche messo sulle tracce di quella carrozzina inquietante. E tutto perché Milgrim si era lasciato andare a un impulso di ribellione che gli era estraneo. In realtà l'aveva fatto per rabbia, risentimento e perché ne aveva avuta l'occasione.

Heidi tirò quindi fuori l'iPhone, toccò lo schermo una volta, poi tenne il telefono a distanza, come a ignorare il messaggio appena sentito. Dopo averlo portato alle labbra, disse: «Stammi a sentire, Garreth. Hollis Henry è nella merda fino al collo al momento. Tentativo di rapimento, per come la vedo io. Chiamala.» Un nuovo colpetto sul telefono.

«Chi era?»

«L'ex di Hollis,» rispose Heidi «la segreteria, spero.»

«Quello che salta giù dai palazzi?»

«Quello che non la richiama, cazzo» disse Heidi, che mise via il telefono.

«Perché non prendiamo un taxi?» Milgrim ne aveva visti passare più d'uno.

«Perché non possono fermare un treno.»

Nel canyon della King William Street, ora, più traffico, più taxi, la tracolla della borsa che gli segnava la spalla, il giubbotto Sonny che emanava un vago e sgradevole odore di cucina speziata, forse per un pasto recente. Aveva fame, adesso, nonostante il vietnamita con Winnie. Gli venne in mente la chiavetta di Hollis, la connessione al cellulare e che i telefoni funzionavano sui treni di Londra. Chissà se funzionano anche nella metropolitana di Londra, si chiese. Non gli sembrava che a New York funzionassero; ma poi là non ne aveva mai avuto uno. Se avessero funzionato avrebbe potuto mandare un messaggio a Winnie, una volta in treno. Per dirle di Mimetico e dell'HiLux. Era stato un tentativo di rapimento? Probabilmente sì, si disse, se non peggio, ma chi avrebbe mai tentato di rapire i passeggeri di un pick-up blindato Jankel? E poi gli venne in mente che i laureati

alla Parsons School for Design difficilmente erano informati su argomenti simili.

All'ingresso della Bank Station, intorno a loro si formava il traffico pedonale, e quella era la Central line, che li avrebbe portati diretti a Marble Arch, vicino a Portman Square, e poi a piedi all'albergo. Più rapido che in taxi, probabilmente, e forse poteva andare su Twitter.

Heidi si girò bruscamente, sfilando accidentalmente un lato della giacca rivoltata, come a mostrargli la grande spilla che ora Milgrim le vedeva addosso, tre razzi a propulsione forse, con la punta rivolta in giù, argento con le code cremisi. Heidi ne estrasse una parte per scagliarla alle loro spalle, il lungo corpo di lei che ruotava dietro il lancio.

Si sentì gridare, l'urlo più tremendo che Milgrim avesse mai sentito, che non si placava, mentre Heidi, dura come un poliziotto, lo trascinava giù dalle scale a Bank-Monument.

Hollis giaceva sul copriletto di velluto ricamato del letto da 'folia eschimese' vestita dalla testa ai piedi, e osservava le lievi oscillazioni delle enormi ombre curve gettate dalle alogene nella libreria a gabbia, le luci abbassate tanto da essere quasi spente. In un certo senso, stabilì, non sapeva nemmeno più dove si trovava. Ovviamente era al Cabinet, nella Number Four, ma se davvero, come sosteneva Fiona, era appena stata oggetto, insieme ad altri, di un tentato rapimento, la Number Four era la stessa stanza di prima? Questione di contesto. Il posto era lo stesso, ma aveva un altro significato.

Fiona aveva insistito per accompagnarla fino in camera, poi aveva ispezionato il bagno e il guardaroba, dove a ogni modo non ci sarebbe stato spazio per nascondersi. Se i lati del letto in legno non avessero toccato il tappeto, si disse Hollis, Fiona avrebbe guardato anche lì sotto. Metti la catena, le aveva ordinato Fiona, e se n'era andata a cercare Milgrim e Heidi, che sembrava relativamente sicura di riuscire a trovare. Per quel che ne sapeva, aveva detto Fiona, stavano tutti e due bene. Non sembrava avere idea dello scopo dell'imboscata al blindato, come Hollis, del resto, ma anche lei aveva riconosciuto il Mimetico di Milgrim che li aveva pedinati dal Salon du Vintage. Come l'aveva definito Bigend, un visionario? Come si aspettava di riuscire a entrare nel super pick-up di Aldous? Il pick-up era in grado di sigillarsi ermeticamente, lo sapeva dato che Aldous si deliziava nello spiegarne le varie caratteristiche. Disponeva di serbatoi di aria compressa e lo si poteva guidare tra nubi di lacrimogeni o qualunque altro gas. Le aveva anche detto che poteva andare sott'acqua con un'estensione a boccaglio. Un caveau su ruote, con 'vetri' di nano-roba israeliana segreta che Aldous era molto fiero Bigend fosse riuscito a scovare. E se Mimetico non avesse avuto idea, semplicemente, di cosa fosse il pick-up argenteo? Da vedere, almeno agli occhi di Hollis, era come qualunque altro pick-up, di quel genere ultra-allungato, a quattro porte, supermacho, il pianale accorciato di una metà a favore dell'estensione dell'abitacolo. Il sedile era lavorato a scanalature in un colore che si abbinava alla carrozzeria. Magari era lì che tenevano i rifornimenti d'aria. E che ne era stato di Mimetico da quando l'aveva visto a Parigi? Un incidente? Una ferita alla testa?

Bussarono alla porta. Due colpetti, secchi, piuttosto improvvisi. «Signorina Henry?» Una voce maschile. «Sono Robert, signorina Henry.»

In effetti era la voce di Robert. Si mise a sedere e poi si alzò per andare alla porta. «Sì?»
«C'è una persona che vuole vederla, signorina Henry.»

Era una cosa tanto singolare, pronunciata da un agente della security di un albergo, per di più riferita con un'insolita allegria, che Hollis indietreggiò, passò in rassegna rapidamente con lo sguardo lo scaffale più vicino e afferrò la testa d'ebano appuntita che Heidi aveva centrato qualche ora prima. Capovolta, il suo peso era rassicurante, l'intaglio seghettato dei capelli aggiungeva mordente al potenziale da corpo contundente.

Girò la chiave per aprire, ma lasciò la catenella inserita, e sbirciò fuori. Robert se ne stava lì, in piedi, e sorrideva. Garreth alzò lo sguardo verso di lei da circa metà dell'altezza di Robert. Non riusciva a fare due più due, né ci riuscì finché non ebbe aperto, anche se in seguito non avrebbe ricordato di aver richiuso e tolto la catenella. Né sarebbe stata in grado di ricordare cosa disse, ma qualunque cosa fosse, questo lo ricordava, aveva provocato un'istantanea espressione di sollievo sul viso di Robert, il cui sorriso si era allargato.

«Scusa se non ti ho richiamato» disse Garreth.

Hollis sentì il feticcio d'ebano cadere sul tappeto e rimbalzare. Vide la schiena ampia di Robert

sparire al di là di una delle porte automatiche del corridoio verde.

Garreth era su una sedia a rotelle.

O meglio, notò Hollis mentre lo vedeva muovere un joystick con le dita della mano destra, era uno di quei mini-scooter elettrici, nero con gli pneumatici grigi, una sorta di combinazione tra una sedia di ufficio svizzero extra-lusso e un giocattolo costoso anni Trenta. Mentre avanzava oltre la soglia, Hollis si sentì dire: «Oddio.»

«La situazione non è brutta come sembra» fece lui. «Con il portiere ho giocato la carta della disabilità.» Garreth sganciò una canna nera dal fianco dello scooter e premette un pulsante. Un sostegno quadrangolare dalle estremità in gomma si aprì al suo tocco. «Solo un po'.» Con la canna a sostenerlo, si alzò in piedi con prudenza, con una smorfia di imbarazzo, e avanzò scaricando tutto il peso a sinistra.

E all'improvviso le braccia di lei erano attorno al suo corpo, il braccio di Garreth intorno a Hollis, il viso di lei bagnato di lacrime. «Ti credevo morto.»

«Chi te l'ha detto?»

«Nessuno. L'ho immaginato io, mi avevano detto che eri saltato da quell'orribile palazzo. E nessuno sapeva dov'eri...»

«Monaco, quando hai chiamato. In intimo consesso con cinque neurochirurghi, tre tedeschi, due cechi, a riacquistare un po' di sensibilità a questa gamba. Perché non ti ho chiamata? Non mi davano il telefono.»

«Ha funzionato?»

«Fa male» disse lui.

«Mi dispiace.»

«In realtà è una buona cosa, in questo caso. Forse è meglio chiudere la porta.»

«Non voglio lasciarti andare.»

Le carezzò la schiena. «Meglio dietro una porta chiusa.»

Mentre Hollis rimetteva la catenella, Garreth chiese: «Per chi è?» Lei si girò e lo trovò che fissava la testa del feticcio. «C'entra con la merda in cui la tua batterista aggressiva dice che sei piantata fino al collo?»

«Heidi?»

«Ha lasciato un messaggio in segreteria. Un'ora fa, circa.»

«Come hai convinto Robert a farti salire?»

«Gli ho fatto vedere il video del salto dal Burj. Qui, l'accesso per i portatori di handicap è sul retro. Il tuo uomo ha dovuto aiutarmi a entrare. Quando ancora non eri rientrata, gli ho detto che avrei aspettato nella hall sul retro, avrei lavorato un po' al portatile. Ovviamente è tornato a vedere come stavo, ha visto il video, ci siamo messi a parlare. Gli ho spiegato che ero un tuo amico.» Sorrise. «Quello lì è whisky?»

«Ne vuoi?»

«Non posso. Gli antidolorifici. Ma tu fai pure, sei un po' pallida.»

«Garreth...»

«Sì?»

«Mi sei mancato.» Sembrava una cosa stupidissima da dire.

«Lo stesso vale per me.» Ora, Garreth non sorrideva. «A dire il vero, sapevo che mi sarei sfasciato. Quando la Lotus mi ha investito.»

«Non saresti dovuto saltare.»

Garreth scosse la testa in segno di diniego. «Non sarei dovuto andarmene.» E si avvicinò al letto piano piano, sostenendosi con il bastone a quattro piedi. Sempre lentamente, si girò, e sedette. «Lui» disse Garreth «ti manda i suoi saluti.»

Non aveva idea dell'età di quell'uomo. Avrebbe detto almeno settanta. «Come sta?»

«Non troppo contento di me. È difficile che torni a essere operativo per lui. Mi sa che per entrambi è finita l'epoca dei giochetti.»

Hollis si versò un dito di whisky in un bicchiere largo e disse: «Non ho mai capito di preciso cosa lo spingesse.»

«Una specie di rabbia swiftiana ribollente» disse Garreth «che esprime solo attraverso azioni perverse, dalla crudele complessità, che ricordano i gestes dei surrealisti.» E sorrise.

«E a Vancouver era una di quelle?»

«Una di quelle buone. E poi ho conosciuto te.»

«E te ne sei andato per farne un'altra, prima delle elezioni?»

«La notte delle elezioni, a dire il vero. Ma era una cosa diversa. In quell'occasione, ci accertavamo che non accadesse una certa cosa.»

Il whisky le bruciò in fondo alla gola, le fece bagnare gli occhi. Hollis si sedette con cautela accanto a lui, con la paura di fargli male, se avesse fatto muovere il materasso.

Lui le cinse la vita con un braccio. «Mi sento un ragazzino a teatro» disse Garreth. «Che è uscito con una ragazza che non regge il whisky.»

«Ti sono cresciuti i capelli» fece lei, toccandoglieli.

«In ospedale li lasciano crescere. Non poche procedure. Mi resta da ammazzare un fisioterapista, ma poi non avrei più avuto modo di giocarmi la mia ultima carta.» Le tolse il bicchiere di mano, ne annusò il contenuto. «Merda fino al collo, ha detto la tua Heidi. Una dura. Dimmi: a che altezza è arrivata?»

«Non lo so. Ero in un pick-up, stasera, nella City, dopo una riunione con Bigend, e una macchina ci ha tagliato la strada. Il nostro autista si è infilato in un vicolo. Pensavo fosse previsto, perché all'ingresso del vicolo, dalla parte opposta, arrivava una macchina che puntava dritta su di noi. L'autista aveva un passamontagna. Eravamo in trappola tra due macchine.»

«Che è successo?»

«Aldous, il nostro autista, ha spinto la macchina in avanti finché non siamo stati fuori dal vicolo, e poi ha fracassato l'angolo frontale. È un pick-up blindato, un Toyota, è come un carro armato.»

«HiLux» disse Garreth. «Un blindato Jankel?»

«Come lo sai?»

«È la loro specialità. Di chi è?»

«Di Bigend.»

«Pensavo che volessi chiudere con lui.»

«Volevo. Voglio, in realtà. Ma è tornato, un paio di giorni fa, e ho accettato un lavoro. Solo che è finito tutto in vacca.»

«A rotoli. Ma come, di preciso?»

«Per la defezione del suo esperto di tecnologie informatiche e di sicurezza. Ha dei grossi piani per degli appalti con l'esercito. Negli Stati Uniti.»

«Il suo esperto di tecnologie informatiche?»

«Bigend. Vuole disegnare vestiti, per i militari. Dice che è a prova di recessione.»

Garreth la guardò. «E così» disse. «Sai chi dava la caccia al vostro pick-up?»

«Qualcuno che Bigend ha fatto incazzare. Un altro che mira all'appalto. Ho sentito pronunciare il nome qualche ora fa ma l'ho dimenticato. Un trafficante d'armi americano, credo.»

«Chi te l'ha detto?»

«Milgrim. Uno che lavora per Bigend. O lo fa per hobby, è più probabile.»

«Crepuscolare, qua dentro» fece Garreth, guardandosi intorno.

Hollis si alzò con attenzione e andò agli interruttori. Accese le alogene.

«Qualcuno ha fatto acquisti a un mercatino delle pulci» disse Garreth. «Un vero e proprio museo

antropologico, questo.»

«Un circolo» disse Hollis. «Di cui è entrato a far parte anche Inchmale. È tutto così.»

Garreth alzò lo sguardo sulle stecche di balena. «Una specie di Portobello Road in acido.»

Hollis si accorse che la gamba sinistra dei pantaloni neri di Garreth era scucita di netto, dall'orlo al cavallo, e richiusa con spillette da balia nere. «Perché hai la gamba tutta pinzata?»

«Sono diventato dark. Trovarne di nere è difficilissimo. In questo modo posso cambiarmi i vestiti da solo, ho il necessario nella borsa sullo schienale della mia sedia da invalido. Un lavoretto molto pulito, niente sangue sulle lenzuola.» Garreth sorrise. «Le suture hanno già cominciato a prudermi.» Poi si accigliò. «Non è una cosa piacevole, meglio lasciar perdere.» Tornò ad annusare il whisky e prese un piccolo sorso. Sospirò. «Questa è la merda fino al collo in cui ti ritrovi, allora?»

«Qui dentro c'era una cimice» disse Hollis, mentre prendeva la statuina della Blue Ant dal comodino. «È possibile che ce l'abbia fin da Vancouver, o l'hanno messa dopo.» Aprì un cassetto e tirò fuori la cimice, nella sua busta di plastica trasparente. «Messa da Bigend o da Sleight.»

«Chi sarebbe?»

«Lo specialista di tecnologie informatiche di Bigend, la recente defezione. Ajay l'ha lasciata fuori, quando mi ha riassembleto la statuina. Ha detto che così avrei avuto più libertà d'azione, tenendola separata.»

«A.J.?»

«A-jay. Lo sparring partner preferito di Heidi, nella nuova palestra in cui va, a Hackney. È un tuo fan, tra parentesi. Fanatico totale.»

«Sarebbe una novità,» disse Garreth «no?» Con la mano diede un colpetto sul copriletto di velluto accanto a lui. «Torna a sederti qui. Fai felice un vecchietto.»

Heidi aveva detto che non c'era copertura cellulare nella metropolitana di Londra, quindi Milgrim non aveva neanche provato la chiavetta. Il viaggio a Marble Arch era stato veloce, Milgrim stava seduto e Heidi in piedi, scrutando senza sosta i passeggeri in cerca di tracce di Mimetico o del suo seguito.

Heidi portava ancora la giacca a rovescio. Quando aveva ondeggiato, davanti a lui, sui talloni, Milgrim aveva alzato lo sguardo e la giacca si era aperta a intervalli regolari rivelando a Milgrim che quella che prima gli era sembrata una spilla erano in realtà tre freccette, di quelle che si usavano per giocare nei pub in Inghilterra. Gli era capitato di assistere, ipnotizzato, a noiosi tornei di freccette in televisori di alberghi, al cui confronto il golf sembrava uno sport fisico. Ma ora capiva che cosa aveva fatto Heidi. Ne erano rimaste due. Non era un buon segno. Pensò che, date le circostanze, doveva esserle grato per quel gesto, ma non gli sembrava comunque una cosa buona. Anche con quella consapevolezza, comunque, non trovava Heidi una persona che potesse incutere timore, per quanto poco volesse entrare in contatto con il suo lato cattivo.

Mentre uscivano da Marble Arch, Milgrim vide un Kentucky Fried Chicken accanto all'uscita, ma era chiuso. Emanava un puzzo terribile e la cosa lo riempì inaspettatamente di nostalgia e desiderio. Nostalgia di casa, pensò, un altro sentimento che aveva sepolto sotto le benzodiazepine, in una stanza non ventilata all'interno di sé stesso, facendo ricorso un'idea di casa molto astratta.

Ma poi Fiona suonò il clacson della moto, due volte, dal marciapiede, facendogli un cenno con la mano. Milgrim si avvicinò mentre lei si alzava la visiera, e la vista del suo zigomo che faceva capolino dal bordo del casco giallo lo colpì in modo indefinibile ma piacevole. «Vieni con me» disse Fiona, offrendogli il casco nero. Alzando leggermente il mento per guardare negli occhi Heidi, che era arrivata dietro a Milgrim, aggiunse: «Ti farò venire a prendere da un'auto.»

«Fanculo l'auto» disse Heidi. «Vado a piedi. Dov'è Hollis?»

«Al Cabinet. Milgrim ce lo porto io.»

«Muoviti» commentò Heidi, prendendo il casco nero e mettendolo in testa a Milgrim. Era ancora intriso di lacca. Heidi colpì il casco con le nocche in segno di congedo. Milgrim salì sul sedile dietro a Fiona e la cinse con le braccia, sentendo la ragazza dentro il giubbotto protettivo. Sbatté le ciglia per la novità di quella percezione. Si voltò e osservò Heidi incamminarsi per la sua strada, attraverso lo schermo opaco del casco.

Fiona mise in moto.

«È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso» disse Bigend, seduto a una scrivania Ikea bianca e di modello molto basico. Aveva un angolo rotto ed era piena di raccoglitori con campioni di tessuto.

«Prego?» Milgrim era appollaiato su un ridicolo sgabello viola, con un'imbottitura pesante e dozzinale.

«È un'espressione arcaica» spiegò Bigend. «Quando un recipiente è pieno di liquido, lo contiene anche un po' oltre l'orlo. La tensione superficiale. Ma basta una goccia a rompere l'equilibrio e a farlo uscire. Significa che quando è troppo, è troppo.»

«Mimetico» commentò Milgrim. «Si trovava nella macchina davanti a noi.»

«L'ho saputo.»

«Dov'è Aldous?»

«Lo stanno interrogando diversi corpi di polizia, ma lui è bravo negli interrogatori.»

«Lo arresteranno?»

«Improbabile. Ma quando Fiona ti ha dato le informazioni del caso, a Parigi, le hai detto che eri andato alle Galeries Lafayette. Che Mimetico ti aveva seguito lì, come immaginavi avrebbe fatto, e che tu avevi fatto scivolare il Neo, perché ti eri reso conto che Sleight lo usava per permettere a Mimetico di seguire i tuoi spostamenti in una, credo che abbia detto, carrozzina.»

«Non era una carrozzina,» spiegò Milgrim «non esattamente. Era un mezzo più moderno.»

«C'era un motivo per cui avevi scelto quella carrozzina in particolare?»

«La donna, la madre, era russa. L'avevo ascoltata di nascosto.»

«Che tipo di donna pensavi fosse?»

«La moglie di un oligarca, di un aspirante oligarca...»

«O di un gangster?»

Milgrim annuì.

«Accompagnata da almeno una guardia del corpo, immagino?»

Milgrim annuì di nuovo.

Bigend lo fissò. «Pessimo.»

«Mi spiace.»

«Non è che non voglio che tu diventi più ricco di iniziativa, ma adesso che capisco quello che hai fatto mi rendo conto che sei stato irresponsabile. Impulsivo.»

«Tu sei impulsivo» ribatté Milgrim, sorprendendo sé stesso.

«Io devo essere impulsivo. Tu devi essere abbastanza circospetto.» Aggrottò la fronte. «O, piuttosto, non è che devi esserlo, è che mi aspetto che tu lo sia, in base all'esperienza. Perché l'hai fatto?»

«Ero stufo di Sleight. Mi è sempre piaciuto poco.»

«Non è un tipo gradevole» convenne Bigend.

«Prima di allora non avevo mai dato importanza al fatto che fosse capace di rintracciarmi con il Neo. L'avevo dato per scontato, pensavo che fosse una cosa che volevi lui facesse, ma poi hai esternato dubbi su di lui, sospetti...» Milgrim scrollò le spalle «e sono diventato intollerante, poi arrabbiato.»

Bigend lo studiò, lo strano azzurro catodico del suo abito sembrava galleggiare nella retina di Milgrim con una profondità speciale.

«Credo di capire» disse. «Stai cambiando. Mi avevano detto di aspettarmelo. Ne terrò conto, in futuro.» Prese un iPhone da una tasca interna e guardò lo schermo strabuzzando gli occhi, poi lo sostituì. «La donna a Seven Dials. L'agente federale. Devo saperne di più. Devo sapere tutto.»

Milgrim si schiarì la gola, cosa che cercava sempre di evitare in situazioni come quella. Aveva la borsa ai suoi piedi con il portatile dentro e resistette all'impulso di guardarla. «Winnie,» disse Milgrim «Tung Whitaker.»

«Perché porti il logo della Sonny?» lo interruppe Bigend.

«Heidi l'ha comprato da un uomo delle pulizie.»

«È un marchio cinese, se lo si può chiamare marchio. Logo, piuttosto. Usato per il mercato africano.»

«Non credo che il tizio fosse africano, sembrava slavo.»

«Jun, vieni qui» disse Bigend.

Un ometto giapponese che indossava occhiali dorati dalla montatura rotonda entrò nella stanza dal negozio buio. Milgrim non lo aveva visto quando Fiona l'aveva fatto entrare, aveva notato solo l'altro autista, l'uomo del campione di urina. «Sì?»

«Milgrim ha bisogno di vestiti. Metti insieme un completo.»

«Le spiace alzarsi?» chiese Jun. Indossava un cappello da caccia chiaramente inglese, Milgrim pensò fosse di Kangol. Gli fece pensare al Bronx di un'altra era. Aveva baffi piccoli e molto ben

curati.

Si alzò in piedi. Jun gli girò intorno. «Trentadue di vita» disse. «Trentadue di cavallo?»

«Trentatré.»

Gli guardò le scarpe. «Quarantadue?»

«Quarantatré.»

«Quarantadue inglese» disse Jun, e tornò nel negozio buio, dove, a quanto ne sapeva Milgrim, stava seduto l'autista del campione di urina con il suo ombrello.

«Non è interessata a te» disse Milgrim. «Pensava che tu fossi il socio di Gracie. Non aveva modo di capire quello che aveva visto a Myrtle Beach. Quindi mi ha seguito qui. E credo...»

«Sì?»

«Credo che volesse vedere Londra.»

Bigend alzò un sopracciglio.

«Ma la polizia, le autorità, non la aiuteranno molto a raccogliere informazioni sul tuo conto. Ha detto che avevi dei contatti con loro.»

«Davvero?»

«Ma le hanno chiesto del tuo pick-up.»

«Chiesto cosa?»

«Erano curiosi.»

«Ma che cosa voleva da te?»

«Pensava che scoprendo più cose sul tuo conto avrebbe scoperto più cose su Gracie e su Mimetico. Ma appena ha scoperto che eri solo un concorrente, che anche tu eri interessato ai contratti dell'esercito americano, ha smesso di interessarsi a te.»

«Gliel'hai detto tu?»

«E lei ha smesso di interessarsi a te» ripeté Milgrim.

Ci fu un attimo di silenzio. «Capisco che cosa intendi dire» commentò Bigend.

«Non ho fornito informazioni in modo volontario, ho risposto a domande specifiche. Non sapevo cos'altro fare.»

Jun tornò con le braccia piene di vestiti che appoggiò sulla scrivania, spingendo da parte i campioni di tessuto. C'erano un paio di scarpe marroni nuovissime e tirate a lucido. «Si alzi, per favore.» Milgrim si alzò. «Si tolga la giacca.» Milgrim aprì la cerniera della Sonny e se la tolse. Jun lo aiutò a indossare un indumento in tweed, dal taglio delizioso, glielo tolse immediatamente, gliene provò un altro, altrettanto delizioso, gli girò intorno, abbottonò la giacca e annuì.

«Ma perché non me lo hai detto subito?» chiese Bigend.

«Si tolga i pantaloni, per favore,» disse Jun «e la camicia.»

«Ero troppo in ansia» spiegò Milgrim. «Ho un problema di ansia.» Si sedette sul bruttissimo sgabello e cominciò a togliersi le scarpe. Mentre se le toglieva si alzò e iniziò a sfilarsi i pantaloni, grato di avere qualcosa da fare. «Non sono stato io a fare in modo che lei mi seguisse. Sei stato tu a mandarmi a Myrtle Beach.»

«Avrai anche un problema di ansia, ma stai cambiando, senza ombra di dubbio» commentò Bigend.

«Si tolga la camicia, per favore» disse Jun.

Milgrim obbedì. Rimase lì, con indosso calzini neri e slip neri delle Galeries Lafayette, con la particolare consapevolezza che qualcosa era appena cambiato, anche se non gli era ben chiaro che cosa. Jun aveva sbottonato e aperto una camicia e adesso stava aiutando Milgrim a indossarla. Aveva un collo alla francese e mentre la abbottonava notò che i polsini gli arrivavano quasi fino ai gomiti, ed erano pieni di grandi bottoni di perla.

«Sei mai stato a Firenze?» gli chiese Bigend, mentre Milgrim si abbottonava quei polsini molto particolari.

«Firenze?» Jun gli aveva appena allungato un paio di pantaloni in tela.

«In Toscana» spiegò Bigend. «È splendida. Meglio in questo periodo dell'anno. La pioggia. La qualità della luce.»

«Mi mandi in Italia?»

«Insieme a Hollis. Vi voglio entrambi lontano da qui. Qualcuno è arrabbiato con voi. Creerò un traffico di informazioni alla Blue Ant in modo che sembri che vi troviate a Los Angeles. Forse questo convincerà Oliver.»

Milgrim udì quel grido, fuori dalla Bank Station, inalò l'aria, ma non gli uscì nessuna parola. Chiuse i nuovi pantaloni. Erano stranamente stretti alle caviglie e con il risvolto.

«Si sieda, per favore» disse Jun, che stava allentando i lacci delle scarpe marroni. Erano scarpe di cuoio a coda di rondine, ma la punta era più stretta del normale e le suole spesse erano provviste di una specie di rinforzo in metallo. Milgrim si mise a sedere. Jun si inginocchiò e lo aiutò a indossare le scarpe, poi le allacciò. Milgrim si alzò in piedi, spostando il peso da una gamba all'altra. Andavano bene, decise, ma erano strette e pesanti. Jun gli porse una cintura di pelle stretta e pesante, di un colore simile, con una fibbia in ottone lucido. Milgrim la indossò. «Cravatta» disse Jun, porgendogliene una di seta con un motivo cachemire.

«Non porto la cravatta, grazie» disse Milgrim.

Jun la appoggiò sulla scrivania, aiutò Milgrim a indossare la giacca, poi riprese la cravatta, la piegò e la ripose nella tasca interna della giacca posta sul petto. Sorrise, diede una pacca sulla spalla a Milgrim e se ne andò.

«Così va meglio» disse Bigend. «Per Firenze. Bella figura.»

«Devo tornare a Camden?»

«No» rispose Bigend. «È per questo che ti ho fatto lasciare la chiave a Fiona. Lei è andata a prendere le tue cose, a sgomberarti la stanza.»

«Dove vado?»

«Non vai da nessuna parte. Dormirai qui.»

«Qui?»

«Ci sono un materasso di gommapiuma e un sacco a pelo. Siamo dietro all'angolo della Blue Ant ma loro non lo sanno.»

«Sanno cosa?»

«Che io sono Tanky.»

«Che cosa significa?»

«Tanky e Tojo. Il nome del negozio. Io sono Tanky, Jun è Tojo. Lui è davvero incredibile.»

«Ah sì?»

«Sembri un cacciatore di volpi. La sua padronanza delle contraddizioni è incredibilmente sovversiva» commentò Milgrim.

«C'è il Wi-Fi?»

«No» rispose Bigend. «Non c'è.»

«La cosa che più voleva comunicarti Winnie Tung Whitaker è che Gracie crede che tu sia un suo concorrente, il che significa che sei suo nemico.»

«Non sono suo nemico» commentò Bigend.

«Mi hai fatto rubare il modello dei suoi pantaloni.»

«Ma quello è spionaggio industriale. Se tu non avessi gettato Mimetico in pasto ai primi russi che ti sono capitati sotto mano, sarebbe stato tutto più facile. E la questione non mi distrarrebbe da cose più importanti. Sono comunque contento che abbiamo avuto la possibilità di discutere della questione più in dettaglio e in privato.»

«I poliziotti corrotti sono una cosa,» disse Milgrim «ma un ex maggiore corrotto dei Corpi Speciali che gestisce traffici d'armi illegali? Credo che sia tutta un'altra storia.»

«È un uomo d'affari. Così come lo sono io.»

«Lei ha detto che lui è convinto di potere fare qualsiasi cosa» continuò Milgrim. «Ha detto che lo hanno formato.»

«Non sarebbe il mio trafficante d'armi numero uno, no?» commentò Bigend, alzandosi. Si lisciò il vestito e Milgrim notò che aveva bisogno di una stirata. «Nel frattempo tu e Hollis potete andare nei musei, godervi il cibo. È davvero straordinario.»

«Il cibo?»

«Quello che sono riusciti a farti a Basilea. Sono davvero colpito. Vedo ora che ci ha messo un po' a fare effetto.»

«Il che mi ricorda...» disse Milgrim.

«Cosa?»

«Che sto morendo di fame.»

«Panini» disse Bigend, indicando una busta di carta marrone sulla scrivania. «Pollo e bacon. Pane ai semi di sesamo. Mi farò vivo domani, quando il viaggio sarà organizzato. Ti chiuderemo qui dentro. E accenderemo l'allarme. Per favore non tentare di andartene. Jun arriverà alle dieci e trenta circa. Buonanotte.»

Dopo che Bigend se ne fu andato, Milgrim mangiò i due panini, si pulì con cura le dita, poi si tolse le scarpe nuove, esaminò il logo di Tanky & Tojo stampato all'interno della soletta in pelle arancione, le annusò, e le ripose sulla scrivania bianca. Attraverso i calzini sentiva il freddo del pavimento in polivinile grigio. La porta d'ingresso del negozio che Bigend si era chiuso alle spalle non era in legno massiccio, aveva l'aria di essere a buon mercato. Una volta Milgrim aveva visto un trafficante di nome Fish aprire un buco nel sottile strato di legno sul lato di una porta come quella. Era pieno di buste di plastica contenenti Valium messicano contraffatto. Appoggiò l'orecchio alla porta e trattenne il respiro. Niente.

L'uomo del campione di urina era ancora seduto là fuori con il suo ombrello? Ne dubitava, ma voleva esserne certo. Trovò un interruttore della luce. Rimase per un attimo nell'oscurità, poi aprì la porta.

Il negozio era illuminato, ma debolmente, da lanterne di carta bianca malferme sui piedistalli, lampade da terra. La vetrina da qui sembrava un grande pannello in cibachrome di una galleria d'arte, con la fotografia di un muro di mattoni dall'altra parte della strada, su cui galleggiava un fantasma sbiadito di graffiti. All'improvviso passò qualcuno con una felpa nera col cappuccio. Milgrim deglutì. Chiuse la porta e riaccese le luci.

Andò nel retro, senza più preoccuparsi di non fare rumore; aprì una porta simile a quella di prima, ma più piccola, e trovò una stanzetta pulita con un bagno nuovo e un lavabo. Nessun'altra porta. Né ingresso sul retro. Il quartiere, come la maggior parte di Londra, non aveva un vicolo sul retro all'americana, pensò.

Trovò un materasso di gommapiuma di un bianco virginale, spesso venti centimetri e a due piazze, arrotolato in un grosso cilindro messo in piedi. Era assicurato da tre bande di nastro adesivo trasparente con stampato sopra il logo della Blue Ant a intervalli regolari. Accanto c'era una salsiccia panciuta e sorprendentemente piccola di un materiale che sembrava seta scura iridescente e una bottiglia di plastica da un litro di acqua minerale scozzese.

Il cassetto in alto della scrivania conteneva le istruzioni di assemblaggio dell'Ikea e un paio di forbici con un'impugnatura trasparente. Gli altri due cassetti erano vuoti. Usò le forbici per tagliare il nastro adesivo, liberando la gommapiuma, che rimase leggermente piegata nella direzione in cui era stata arrotolata. Mise la parte concava a terra, sul freddo vinile, e prese la salsiccia di seta. Su un lato c'era ricamato MONTBELL. Armeggiò con la chiusura di plastica posta sul filo elastico, la aprì ed estrasse il contenuto ben pressato all'interno. Il sacco a pelo, una volta srotolato, era molto

leggero, molto sottile, elastico e dello stesso nero porpora iridescente. Lo aprì e lo stese sul letto. Prese la bottiglia d'acqua e la portò alla scrivania, dove raccolse la sua borsa da terra, mettendola accanto alla bottiglia. Prese la sedia di Bigend, si mise a sedere, aprì la borsa ed estrasse la sua giacca di cotone sgualcita. Guardò i baveri in tweed della sua nuova giacca, sorpreso di quella vista. I polsini della camicia erano troppo strani, ma sotto la giacca non si vedevano. Mise da parte la sua vecchia giacca, estrasse il Mac Air, il cavo e l'adattatore per la presa inglese e la chiavetta rossa di Hollis.

L'elettricità britannica era di una razza brutale, con quelle spine a tre punte, enormi, e quelle prese di corrente nel muro spesso provviste di interruttori propri, un tocco particolarmente assurdo. «Quando è troppo è troppo» disse, collegando la spina alla presa di corrente più vicina alla scrivania e accendendo l'interruttore della presa.

Cercò su Google 'Tanky & Tojo', scoprendo in breve tempo che Jun, Junya Marukawa, aveva il suo negozio a Tokyo, che Tanky & Tojo erano molto presenti sul web e che una succursale di SoHo avrebbe aperto l'anno successivo alle Galeries Lafayette. Hubertus Bigend non era mai menzionato. Lo stile di Jun, evidentemente, era la versione giapponese di qualcosa definito da uno degli autori degli articoli 'tradizione trasgressiva'.

Si collegò a Twitter e vide che non c'era niente di nuovo da parte di Winnie. Cominciò a comporre mentalmente un messaggio per lei e si liberò delle tre strane ragazze che avevano numeri al posto di cognomi, che volevano diventare sue follower.

Fu svegliata dal frinire da grillo del telefono, sebbene sul momento non fosse certa di essere stata davvero addormentata. Era rimasta accanto a lui tutta la notte, raggomitolata, perlopiù sveglia, per il bisogno di saperlo lì. Lui aveva odore d'ospedale. Qualcosa che aveva usato per disinfettare le ferite. Non le aveva permesso di vederle, descrivendo la propria gamba come un 'lavoro in corso'.

Si era seduto sulla poltrona per cambiarsi le bende, su un sacco della spazzatura nero preso dallo zaino appeso dietro la sedia a rotelle, aprendo le spille di sicurezza lungo la gamba dei pantaloni. Lei aveva dovuto attendere in bagno, appoggiata contro le tubature che scaldavano gli asciugamani che ingabbiavano la doccia, ad ascoltarlo fischiettare in modo deliberatamente noncurante per stuzzicarla. «Ecco» aveva detto alla fine. «Adesso sono presentabile.»

Era uscita dal bagno e lo aveva trovato a chiudere le spille sull'orlo delle gamba dei pantaloni. Il sacco nero che aveva steso sulla poltrona era sul tappeto con qualcosa annodato in uno degli angoli. «È doloroso?» gli aveva chiesto.

«Non proprio» aveva risposto lui. «Il resto, la ricostruzione, la fisioterapia... è meno divertente. Sai che ho un femore in rattàn?» Le aveva sorriso con un'espressione torva, mentre si tirava su sulla sedia.

«Che cos'è?»

«Rattàn. La roba con cui fanno cesti e mobili intrecciati. Hanno trovato un modo per trasformarlo in una copia perfetta di un osso umano.»

«Te lo stai inventando.»

«Hanno appena iniziato a testarlo sugli esseri umani. Su di me, in effetti. Funziona a meraviglia sulle pecore.»

«Non possono trasformarlo in un osso.»

«Lo mettono in forno. Con calcio e altra roba. Sotto pressione. Per molto tempo. Si trasforma in osso o in una cosa abbastanza simile.»

«Non ci credo.»

«Se ci avessi pensato, gli avrei chiesto di farti un cesto. La cosa bella è che puoi creare esattamente l'osso che ti serve col rattàn. Puoi lavorarlo come il rattàn. Poi lo rendi osso. Un surrogato perfetto. In realtà un po' più forte dell'originale. La struttura molecolare permette ai vasi sanguigni di crescervi attraverso.»

«Non prendermi in giro.»

«Raccontami di più di quello che questo Milgrim ha riferito al signor Big End» le aveva detto. Lo pronunciava sempre così, come se fossero due parole.

Lei trovò il ricevitore, che sembrava più grande che mai al buio, e lo sollevò. «Sarò lì tra dieci minuti» disse Bigend. «Fatti trovare nel salotto.»

«Che ore sono?»

«Le otto e un quarto.»

«Sono addormentata. Ero.»

«Devo vederti.»

«Dov'è Milgrim? E Heidi...?»

«Ne parliamo tra poco. Heidi non c'entra.» Riagganciò.

Strabuzzò gli occhi alla luce intorno ai bordi delle tende. Riappese il ricevitore facendo il minor rumore possibile. Il respiro di Garreth continuò inalterato.

Sedette nel letto, facendo attenzione. Osservò le scure linee orizzontali delle gambe di Garreth. Aveva insistito a dormire con pantaloni e calzini. Sul petto nudo aveva nuove cicatrici, guarite ma ancora livide, accanto a quelle vecchie che lei avrebbe potuto disegnare a memoria. Si alzò, andò in bagno in punta di piedi, chiuse la porta dietro di sé e accese la luce.

«Ferguson,» disse Winnie Tung Whitaker «quello con i capelli alla Rod Stewart. Era sul volo di Gracie per Heathrow da Ginevra.»

Milgrim era rannicchiato alla scrivania, nella luminescenza dello schermo dell'Air e della tastiera, avvolto nel sacco a pelo MontBell. Aveva provato a dormire, ma continuava a svegliarsi per controllare Twitter. Al sesto o settimo tentativo aveva trovato questo numero degli Stati Uniti. Controllando il biglietto da visita, aveva visto che era il numero di cellulare di Winnie. Qualche ricerca nell'elenco telefonico cartaceo sotto i classificatori con i campioni gli aveva fornito il prefisso necessario. «Quello con i pantaloni?» chiese, sperando di sbagliarsi.

«Mike Ferguson. Vedi? Te l'avevo detto.»

«Quando torni?»

«A dire la verità la tua storia potrebbe farmi partire immediatamente.»

«Che vuoi dire?»

«Quella truffa consentiva comunque la presenza di impiegati federali, come ci piace chiamarla. Adesso sono in trasferta per ragioni di servizio, in viaggio di affari. Se ottengo il permesso, posso prendermi due giorni di vacanza. Sedici ore di licenza in un anno. Quando ho visto il tuo messaggio su Twitter ho mandato una mail al mio capo. Sarò a mie spese, comunque.» Non ne sembrava felice. «D'altra parte, la cosa si sta facendo davvero interessante. Ma non abbastanza perché il mio capo mi tenga qui a diaria. Quel trucchetto che hai fatto a Parigi, comunque, non me lo sarei aspettato da te. Che succede?»

«Non lo so.» Era vero.

«Quello era il laureato alla Parsons, il tipo che si atteggia a stilista della Spec.-Ops. E dev'essere stato lui anche in quell'agguato da coglioni al pick-up del tuo capo.»

«È stato lui» confermò Milgrim. «L'ho visto.»

«Cioè, non sono stati Gracie o Ferguson. Loro stavano ancora passando la dogana a Heathrow. Una volta passati, comunque, sono stati avvisati di cosa aveva fatto e di quello che era successo. La questione interessante, allora, è come possa reagire Gracie. Se lui fosse furbo, lascerebbe perdere, licenzierebbe lo stilista, che chiaramente non ne ha un'idea. E non è che Gracie non sia intelligente. È molto intelligente. Solo che non è furbo. L'hai detto a Bigend?»

«Sì» rispose Milgrim. «Credo di avergli detto tutto quello che volevi.»

«Gli hai detto di me?»

«Gli ho mostrato il tuo biglietto da visita» rispose Milgrim. In quel momento era sulla scrivania di fronte a lui.

«Descrivimi la sua reazione.»

«Non mi è sembrato preoccupato. Ma lui non sembra mai preoccupato. Ha detto che aveva già avuto qualche esperienza con gli agenti federali americani.»

«Presto Bigend si potrebbe trovare sotto un bilanciare di duecentocinquanta chili con Gracie e lo stilista alle estremità e Mike Ferguson a fare da sbarra. Devi tenermi informata. Hai un telefono?»

«No, l'ho lasciato a Parigi.»

«Mandami un messaggio su Twitter. O chiama questo numero.»

«Mi fa piacere che ti abbiano concesso una licenza.»

«Non è ancora cosa fatta. Speriamo che succeda. Sta' attento.» Riagganciò.

Milgrim rimise la cornetta di plastica priva di peso al suo posto in cima al telefono, spegnendo così un pannello di luce.

Guardò l'orologio sullo schermo in alto a destra. Jun doveva arrivare di lì a poche ore. Non avrebbe ancora fatto giorno fuori, comunque. Avvolto nel MontBell, tornò sul materasso in gommapiuma.

C'erano pochi ospiti a colazione.

Il ragazzo italiano e un altro cameriere stavano sistemando i pannelli del séparé a sinistra dell'attaccapanni in narvalo. Li aveva già visti schierati qui prima, per le colazioni di lavoro che richiedevano un elevato livello di privacy. I pannelli erano fatti di un materiale che le era sembrato vecchia tappezzeria, sbiadita fino ad assumere un colore insulso, una specie di cachi variegato, ma in quel momento si accorse che ritraevano scene tratte da Biancaneve di Walt Disney. Almeno non erano pornografici. Stava per prendere il suo solito posto, dietro le zanne spiraliformi, quando il ragazzo italiano la notò. «Questo è il suo posto, signorina Henry» disse, indicando un tavolo appena schermato.

Poi Bigend apparve in cima alle scale; camminava in fretta, con l'impermeabile appoggiato al braccio, e l'aura azzurra del suo abito quasi dolorosa da guardare.

«Si tratta di Milgrim» disse, quando la raggiunse. «Portaci del caffè» ordinò al ragazzo italiano.

«Certo, signore.» Il ragazzo se ne andò.

«È successo qualcosa a Milgrim?»

«Non è successo niente a Milgrim. Milgrim sta facendo succedere qualcosa a me.» Buttò l'impermeabile sulla spalliera della sedia.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ha tentato di accecare Mimetico fuori dalla Bank Station, ieri sera.»

«Milgrim?»

«Non che me l'abbia detto» aggiunse Bigend, mettendosi a sedere.

«Dimmi che cosa è successo.» Si sedette di fronte a lui.

«Sono andati all'appartamento di Voytek questa mattina. Hanno preso Bobby.»

«Bobby?»

«Chombo.»

Il nome, una volta sentito, le fece tornare in mente l'uomo. L'aveva incontrato per la prima volta a Los Angeles e poi, in circostanze molto diverse, a Vancouver. «È qui a Londra? Chi è andato all'appartamento?»

«È a Primrose Hill. O almeno c'era fino a stamattina.» Bigend lanciò un'occhiataccia alla ragazza italiana, che stava arrivando col caffè. Lei lo versò prima a Hollis, poi a lui.

«Per ora basta il caffè, grazie» le disse Hollis, cercando di darle una possibilità di andarsene.

«Certo» disse la ragazza, e scomparve dietro al pannello della Disney che sembrava vecchio di quattrocento anni.

«Era un matematico» disse Hollis. «Un programmatore? Mi ero dimenticata di lui.» Forse in parte perché Bobby, una personalità molto sgradevole già di suo, era profondamente legato alla prima esperienza in cui Bigend si era rivelato, sotto molti aspetti, una persona non molto bella da conoscere. «Ricordo che pensai che tu gli stessi facendo la corte a Vancouver, quando me ne stavo andando.»

«Un talento straordinario. Incredibilmente preciso» disse Bigend con evidente soddisfazione. «Totalmente concentrato.»

«Uno stronzo?» suggerì Hollis.

«Non era un problema. Ho sistemato i suoi affari, l'ho portato qui e gli ho assegnato un compito. Una sfida davvero meritevole per le sue capacità. La prima che abbia mai affrontato. Poteva chiedermi qualsiasi cosa volesse, davvero.»

«Ricordami di essere più stronza.»

«Era esattamente così,» convenne Bigend «perché lui è essenzialmente un parassita con un bisogno costante di irritare chi lo accoglie e poiché volevo che il progetto rimanesse separato dalla Blue Ant, l'ho fatto ospitare da Voytek, a casa sua. Pagando Voytek, ovviamente.»

«Voytek?»

«Il mio tecnico informatico alternativo. La mia carta contro Sleight. Non sono sicuro che Sleight non l'abbia scoperto, ma evidentemente a un certo punto ha scoperto dove tenevo il progetto.»

«Che cos'è il progetto?»

«Un segreto» rispose Bigend, alzando leggermente le sopracciglia.

«Ma chi ha preso Bobby?»

«Tre uomini. Americani. Hanno detto a Voytek che sarebbero tornati per fare i conti con lui, sua moglie e suo figlio se avesse tentato di avvertire qualcuno prima delle sette del mattino.»

«Hanno minacciato sua moglie e suo figlio?»

«Voytek capisce questo genere di cose. È dell'Europa dell'Est. Li ha presi subito in parola. Mi ha telefonato alle sette e venti. Io ti ho telefonato immediatamente. Potrei avere bisogno di aiuto per la questione di Milgrim.»

«Ma chi erano?»

«Uno era Mimetico, dalla descrizione. E non riusciva a smetterla di brontolare riguardo Milgrim. Gli altri due, direi, erano Gracie, il commerciante d'armi di Milgrim, e qualcun altro. Gracie era chiaramente al comando, calmo, con l'atteggiamento dell'uomo d'affari. Voytek ha detto che il terzo uomo aveva la zazzera sfilata. Ho dovuto cercare su Google per capire, è il taglio alla Rod Stewart. Pare che Mimetico sia stato al pronto soccorso due volte questa settimana e ritiene Milgrim personalmente responsabile. Gracie, comunque, pensa che Milgrim abbia seguito degli ordini. I miei.»

«Lo ha detto a Voytek?»

«Lo ha detto a me.»

«Quando?»

«Lungo la strada per venire qui. Poiché Sleight gli ha dato, ovviamente, il numero del mio cellulare.»

«Sembrava arrabbiato?»

«La sua voce sembrava distorta da un software. Impossibile capirne lo stato emotivo. Mi ha detto che cosa vuole in cambio della restituzione di Bobby e perché.»

«Quanto?»

«Milgrim.»

«Quanto vuole?»

«Vuole Milgrim. Nient'altro.»

«Eccoti» disse Garreth, dall'apertura tra due pannelli. «Potevi lasciare un messaggio.»

Bigend alzò lo sguardo su Garreth con un'espressione particolarmente infantile. Hollis aveva visto quell'espressione solo poche volte prima di allora, e la temeva. «Questo è Garreth» disse lei.

«Wilson» disse Garreth, il che non era vero.

«Suppongo, signor Wilson, che lei sia amico di Hollis? Quello rimasto recentemente ferito in un incidente automobilistico...»

«Non così di recente» precisò Garreth.

«Vedo che si sta unendo a noi» disse Bigend. Poi, al ragazzo italiano che si era avvicinato con sollecitudine: «Sposta pure il pannello per fare accomodare il signor Wilson. Procuragli una sedia.»

«Molto gentile» disse Garreth.

«Non c'è di che.»

«Ma puoi camminare?» chiese Hollis, facendo segno di alzarsi.

Appena il ragazzo spostò da parte il pannello, Garreth passò oltre, spostandosi pesantemente e aiutandosi con un bastone a quattro piedi. «Ho preso la sedia a rotelle poi due volte l'ascensore.» Le mise la mano libera sulla spalla e la strinse. «Non c'è bisogno che ti alzi.»

Dopo che il ragazzo lo ebbe aiutato a sedersi sulla poltroncina con lo schienale alto, presa da un tavolo vicino, sorrise a Bigend.

«Lui è Hubertus Bigend» disse Hollis.

«È un piacere, signor Big End.» Si diedero la mano sopra al tavolo.

«Chiamami Hubertus. Una tazza per il signor Wilson» disse al ragazzo italiano.

«Garreth.»

«Ti sei ferito qui a Londra, Garreth?»

«A Dubai.»

«Capisco.»

«Mi devi scusare,» disse Garreth «ma non ho potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione.»

Le sopracciglia di Bigend si alzarono di qualche millimetro. «Quanto hai sentito?»

«Tutto» rispose Garreth. «Stai pensando di consegnargli questo Milgrim, quindi?»

Bigend spostò lo sguardo da Garreth a Hollis e poi di nuovo su Garreth. «Non ho modo di sapere quanto altro sai dei miei affari, ma ho investito molto sulla salute e il benessere di Milgrim. La cosa è capitata in un momento molto difficile per me, perché non posso fidarmi dei miei stessi incaricati alla sicurezza. C'è una lotta interna nell'azienda e l'idea di rivolgermi a una delle molte agenzie di sicurezza locali mi fa orrore. Per la mia esperienza equivale ad assumere una cimice per liberarsi di un pidocchio. Milgrim, con le sue azioni disgraziate, ha messo in pericolo un mio progetto, che è di grandissima importanza per me.»

«Lo farai,» disse Hollis «lo farai! Gli consegnerai Milgrim!»

«Certo che lo farò,» confermò Bigend «a meno che qualcuno non abbia un'idea migliore. E sarà cosa fatta per domani a quest'ora.»

«Prendi tempo» disse Garreth.

«Prendere tempo?»

«Probabilmente posso inventarmi qualcosa, ma avrò bisogno di circa quarantotto ore.»

«La cosa potrebbe rappresentare un rischio per me» disse Bigend.

«Non tanto quanto se io chiamassi la polizia» commentò Hollis. «Oltre al Times e al Guardian. Se non sbaglio al Guardian c'è quel tipo che ce l'ha in modo particolare con te.»

Bigend la fissò.

«Digli che l'hai perso,» suggerì Garreth «ma che lo riprenderai. Ti aiuterò con i messaggi.»

«Che cosa sei, signor Wilson?»

«Un uomo affamato. Con una gamba lesa.»

«Raccomando la colazione all'inglese.»

Milgrim, dal suo lato del sacco a pelo, sul letto in gommapiuma bianca dall'aspetto medicamentoso, era intrappolato in un frustrante circolo vizioso di veglia, lento e ciclico, in cui la spossatezza lo portava ad assaporare il sonno, per poi oltrepassare quel punto, facendolo rimbalzare in uno stato di ansietà inaspettata che non poteva definirsi insonnia, per poi rinnovargli la promessa di riuscire a addormentarsi...

Quando lui le aveva descritto quei sintomi, la sua psicologa gli aveva spiegato che si trattava di un effetto dello stress: paura eccessiva, agitazione eccessiva, ed era proprio la situazione in cui si trovava adesso. Una persona normale sfuggiva a una cosa del genere con una pastiglia di Ativan e una certa dose di ironia. Ma a Milgrim era stato detto che la sua ripresa dipendeva dall'astenersi da quel tipo di sostanze. Secondo la psicologa non si trattava di sostanze curative, ma di sostanze che gli avrebbero causato dipendenza, e Milgrim sapeva che non si sarebbe mai accontentato di una sola pastiglia. Era proprio la prima pastiglia che non doveva ingerire, si disse, ripetendo questi insegnamenti come un rosario, mentre ondeggiava nuovamente verso la falsa promessa del sonno. Le altre pastiglie non erano un problema, perché, se riusciva a evitare la prima, non ce ne sarebbero state altre. Tranne che quella prima, almeno potenzialmente, era sempre lì. Bum. Ecco di nuovo l'ansia, vide le scintille emesse dal paraurti dell'auto di Mimetico mentre Aldous la spingeva indietro, nello spazio angusto.

Cercò di ricordare quello che sapeva delle macchine, per spiegare quelle scintille. Le auto oggiogiorno erano perlopiù fatte di plastica con pezzi di metallo all'interno. Suppose che la superficie della carrozzeria fosse stata scorticata fino al metallo, producendo scintille, e poi forse il metallo era stato raschiato via... Lo so, stupido, gli disse la sua mente.

Pensò di aver sentito un rumore. Poi ne fu certo. I suoi occhi si spalancarono nella piccola tana del MontBell, l'ufficio era debolmente illuminato dalla danza di figure astratte sullo schermo dell'Air.

«Shombo» udì Voytek dire a voce alta, con il suo accento inconfondibile, che si faceva più vicino, più risentito «è sempre geniale. Shombo, il genio codificatore. Shombo, te lo dico io: Shombo codifica come i vecchi scopano.»

«Milgrim,» chiamò Fiona «ciao, dove sei?»

La crisi in corso, qualsiasi cosa celasse, non sembrava avere avuto alcun effetto sull'appetito di Bigend. Stavano mangiando tutti la colazione all'inglese. Bigend la gustava con ritmo regolare, mentre Garreth portava avanti la conversazione.

«Questo è uno scambio di prigionieri» disse Garreth. «Un ostaggio in cambio di un altro. Il tuo uomo pensa, a ragione, che tu non chiamerai la polizia.» Bigend guardò Hollis negli occhi. «Probabilmente non ha una grossa rete di contatti qui» proseguì Garreth. «E neanche tu, a questo punto, data la situazione della tua azienda, e possiamo dare per scontato che lui lo sappia, tramite la tua talpa.»

«Si può essere una talpa per conto di sé stessi?» domandò Bigend. «Io credo che tutti lo siano, in misure diverse.»

Garreth ignorò il commento. «La tua talpa sa che non hai intenzione di assumere sicurezza esterna, per le ragioni che hai spiegato. Il che significa che lo sa anche il tuo uomo. Poiché il tuo uomo non avrebbe mai acconsentito a un piano di rapimento così ridicolo, possiamo supporre che l'ideatore sia stato Mimetico. Quindi, o il tuo uomo non era presente durante il tentativo, oppure non era stato informato. Io credo che lui stesse venendo qui, completamente ignaro del casino che Mimetico stava per combinare. Ed è probabile che Mimetico abbia agito in quel preciso momento in modo da arrivare a Milgrim prima dell'arrivo del suo capo.»

Hollis non aveva mai sentito Garreth smontare una situazione specifica a quel modo, anche se qualcosa nel tono della sua voce le ricordava le sue spiegazioni di strategie militari asimmetriche, un argomento per cui Garreth nutriva da parecchio grande interesse. Una volta le aveva detto che il terrorismo riguardava quasi esclusivamente il sistema di branding, ma in parte si rivolgeva anche alla psicologia delle lotterie. E questo le aveva fatto venire in mente Bigend.

«Quindi,» disse Garreth «si tratta di un semplice scambio di prigionieri e ce la possiamo giocare facilmente. Anche se il tuo uomo lo sa, e conosce tutte le tattiche applicabili, inclusa quella che vorrei impiegare io.»

«Che sarebbe?»

«Il tuo uomo, Milgrim. È obeso? Altissimo? Ha un aspetto che si ricorda bene?»

«È un tipo qualsiasi» rispose Bigend. «Sui sessantacinque chili.»

«Bene.» Garreth stava imburrando una fetta di pane tostato. «In ogni scambio di prigionieri è necessaria una grande dose di fiducia reciproca. È per questo che ce la possiamo giocare.»

«Non gli consegnerai Milgrim» commentò Hollis.

«Ho bisogno di saperne di più per credere al successo dell'operazione, se mi passi l'espressione» disse Bigend, distribuendo una forchettata di fagioli su un pezzo di pane tostato.

«Dio si occupa dei dettagli. Non dicono così gli architetti? Ma tu qui hai un problema più grosso.»

«Ti riferisci all'idea di Hollis di vendermi al Guardian?» chiese Bigend.

«Gracie» disse Garreth. «Immagino che lo stia facendo perché pensa che tu lo abbia fottuto. Non ti ha chiesto denaro?»

«No.»

«La tua talpa vuole denaro?»

«Ne sono certo, ma forse è troppo coinvolta con queste persone. Immagino che stesse cercando un'occasione in cui tradirmi con profitto, ma poi l'hanno trovata loro, la talpa. Probabilmente li teme, e probabilmente ne ha ottimi motivi.»

«Se dovessi consegnargli Milgrim» disse Garreth «e riavere il tuo Bobby intatto, si rifarebbero vivi

lo stesso. Tu sei molto facoltoso. Quell'ufficiale corrotto potrà anche non pensarla in questi termini, ma la tua talpa la pensa già così.»

Bigend sembrava insolitamente pensieroso.

«Ma se la gestirai a modo mio, li fotterai davvero in modo molto professionale e anche personale. E loro daranno la caccia a te.»

«Allora perché suggerisci di fare a modo tuo?»

«Perché» spiegò Hollis «consegnargli Milgrim non è una cosa da prendere in considerazione.»

«Il fatto è che devi neutralizzarli contemporaneamente in modo davvero immediato.»

Bigend si sporse leggermente in avanti. «E come potrei farlo?»

«Non sono pronto a dirtelo al momento.»

«Non stai proponendo un'azione violenta?»

«Non nel modo che credo intenda tu, no.»

«Non vedo come tu possa organizzare un piano molto sofisticato in così poco tempo.»

«Si tratterà di recuperare qualcosa dall'archivio.»

«Recuperare dall'archivio?»

Ma Garreth si era rimesso a mangiare.

«E da quanto conosci il signor Wilson, Hollis?» Il tono era quello dello chaperon in un romanzo di Jane Austen.

«Ci siamo conosciuti a Vancouver.»

«Davvero? Hai avuto tempo di socializzare?»

«Ci siamo incontrati verso la fine del mio soggiorno.»

«E tu lo conosci come una persona che ha le capacità che sostiene di avere?»

«Sì, anche se ho concordato con lui di non rivelare di più.»

«Le persone che dichiarano di avere capacità di quel tipo sono perlopiù bugiardi compulsivi. Anche se l'esperienza mi insegna una cosa buffa in proposito: la maggior parte dei bar degli Stati Uniti è piena di alcolizzati che sostengono di avere fatto parte delle forze speciali navali, dei Navy SEAL, ma a volte in quei bar ci sono dei veri ex Navy SEAL alcolizzati.»

«Lui non è un Navy SEAL, Hubertus. Non so dirti come si definirebbe. Non ho mai conosciuto nessuno come lui. È come te, da quel punto di vista. Un esemplare unico. Se ti dice che pensa di potere riavere Bobby e neutralizzare questa minaccia...»

«Sì?»

«Pensa di essere in grado di farlo.»

«Quindi che cosa proporresti di fare, nel caso accettassi il tuo aiuto?» chiese Bigend a Garreth.

«Avrei bisogno di farmi un'idea delle risorse tattiche di cui disponi, a Londra, che non siano compromesse. Avrei bisogno di un budget. Dovrei assumere qualche specialista. Avrei delle spese.»

«E quanto vuoi per te, signor Wilson?»

«Niente. Non voglio denaro. Se posso portare a termine l'operazione con mia personale soddisfazione, e immagino che in quel caso la soddisfazione sarebbe anche tua, tu lascerai andare Hollis. La esonererai da qualsiasi cosa debba fare per te, le darai il denaro che lei ritiene le spetti e accetterai di lasciarla andare. E se non puoi accettare questa condizione, ti consiglio di cominciare a cercare aiuto altrove.»

Bigend, con le sopracciglia alzate, spostò lo sguardo da Garreth a Hollis. «E tu sei d'accordo?»

«È una proposta che mi giunge del tutto nuova.» Hollis si versò del caffè per prendere tempo. «Veramente porrei un'altra condizione.»

La fissarono entrambi.

«La stilista della Hounds» disse rivolta a Bigend. «Non l'avrai. La lascerai in pace. Smettila di

cercare. Annulla tutto, per sempre.»

Bigend increspò le labbra.

«E» aggiunse Hollis «troverai le scarpe di Meredith e gliele darai.»

Seguì silenzio; Bigend fissava il piatto con gli angoli della bocca rivolti verso il basso. «Be',» disse infine, alzando lo sguardo su Hollis e Garreth «non avrei neanche preso in considerazione niente di tutto questo, prima delle sette e venti di questa mattina, ma ormai siamo in ballo, no?»

Voytek era molto arrabbiato per qualcosa, probabilmente la causa del suo occhio non nero, ma giallognolo e livido, qualsiasi fosse. Sembrava arrabbiato soprattutto con Shombo, il giovane scontroso che Milgrim aveva visto da Biroshak & Son, anche se Milgrim faceva fatica a immaginare che Shombo potesse colpire qualcuno. A Milgrim sembrava che per un tipo simile solo alzarsi dal letto rappresentasse una sfida sgradita.

Gli sarebbe piaciuto stare davanti con Fiona, nel sedile del passeggero, ma lei aveva insistito che si sedesse dietro con Voytek, sul piano di quel piccolo van Subaru, un'area leggermente più piccola di una lavatrice e un'asciugatrice e che al momento era ingombra di grossi contenitori in plastica nera dall'aspetto robusto, che Milgrim pensava fossero di Voytek. Ogni contenitore aveva la scritta PELICAN stampata sul coperchio, chiaramente era il marchio, non indicava il contenuto. Voytek indossava dei pantaloni della tuta grigi con la scritta B.U.M. EQUIPMENT che campeggiava in grosse lettere sul suo sedere e con patacche di cibo sul davanti, grossi calzini grigi, zoccoli in feltro dello stesso grigio e una giacca impermeabile azzurro pallido, molto vecchia e molto sporca, con un logo dell'Amstrad sulla schiena, con le lettere piene di crepe e che si stavano staccando.

Il Subaru era provvisto di vere e proprie tendine grigie in tutti i finestrini tranne che sul parabrezza e sul lato dei finestrini anteriori. In quel momento erano tutte tirate. Il che era anche meglio, pensò Milgrim. C'era una gran quantità di vetro in quel mezzo e un lunotto che costituiva tutto il tetto del veicolo, attraverso il quale Milgrim, alzando lo sguardo, vide le finestre superiori di palazzi. Non aveva idea di dove si trovassero, non aveva idea di quale direzione avessero preso da Tanky & Tojo, né di dove stessero andando. Pensò che stessero andando a incontrare nuovamente Bigend. Proprio come i campioni di urina, gli incontri con Bigend costellavano la sua esistenza, ma con frequenza maggiore.

«Non sono venuto in questo Paese per essere terrorizzato dai paramilitari» dichiarò Voytek, rauco. «Non sono venuto in questo Paese per i figli di puttana. Ma i figli di puttana sono lì che ti aspettano. Sempre. È uno Stato carcerario, uno Stato di sorveglianza. Orwell. Hai letto Orwell?»

Milgrim annuì cercando un'espressione il più neutrale possibile, aveva le ginocchia dei suoi nuovi pantaloni in tela davanti al volto. Sperò che non si rovinassero rimanendo in quella posizione.

«Un bel calcio in faccia da parte di Orwell, per sempre» disse Voytek, con grande amarezza.

«Perché vuole che tu lo ripulisca?» chiese Fiona, come se si stesse informando su banali lavori d'ufficio, con la mano sinistra impegnata a cambiare le marce.

«La bottega del diavolo» rispose Voytek disgustato. «Vuole che mi tenga occupato. Mentre lui ingrassa col sangue del proletariato.» Quest'ultima frase aveva un fascino nostalgico per Milgrim e così fu spinto, senza pensarci, a ripeterla in russo, vedendo per un istante l'aula della Columbia dove l'aveva sentita per la prima volta.

«Russo» commentò Voytek, strizzando gli occhi, pronunciando la parola come se stesse dicendo 'sifilide'.

«Scusa» disse Milgrim, pensoso.

Voytek rimase in silenzio, visibilmente turbato. Stavano attraversando un tratto rettilineo e quando Milgrim alzò lo sguardo non vide palazzi. Pensò che si trovassero su un ponte. L'auto rallentò e svoltò. Altri palazzi, più bassi e più malandati. Il Subaru urtò qualcosa poi si fermò. Fiona spense il motore e uscì. Milgrim, scostando le tendine, vide il cortile delle motociclette di Benny e Benny che si avvicinava. Fiona aprì lo sportello posteriore e afferrò uno dei contenitori Pelican di Voytek.

«Attenzione,» disse Voytek «estrema cautela.»

«Lo so» disse Fiona, passando il contenitore a Benny.

Benny si sporse all'interno dell'auto e guardò Voytek. «Disaccordi locali, vero?»

Voytek lanciò un'occhiataccia a Milgrim. «Il sangue» disse. «Te lo succhia.»

«Testa di cazzo» osservò Benny, prendendo un altro contenitore e allontanandosi.

Voytek, con i pantaloni della tuta con la scritta B.U.M., si lanciò dall'altra parte della zona di carico rivestita con un tappeto e si arrampicò fuori dall'auto, prendendo gli ultimi due contenitori e allontanandosi.

Milgrim uscì dall'auto con le ginocchia indolenzite e si guardò intorno. Non si vedeva nessuno.

«Sembra più tranquillo» disse.

«È l'ora del tè» disse Fiona. Lo guardò. «Quella è roba del negozio.»

«Sì» confermò Milgrim.

«Non ti sta male» commentò in tono di approvazione, anche se sembrava sorpresa. «Non hai addosso nessuna stronzata.»

«Cioè?»

«Tu non porteresti mai uno dei quei borselli da uomo e non indosseresti i suoi cappelli.»

«Una stronzata?»

«Una cagata» spiegò Fiona, chiudendo la porta posteriore del furgoncino. «Non dimentichiamo la tua roba» disse, girando intorno al furgone e aprendo la porta laterale. Allungò a Milgrim la sua borsa e una busta di Tanky & Tojo che conteneva i vestiti che aveva indossato prima (tranne la giacca della Sonny) e la salsiccia del MontBell arrotolata. Estrasse il materasso in gommapiuma che era stato risigillato con il nastro adesivo e una busta nera dei rifiuti. «Le cose che avevi con te all'Holiday Inn.»

Milgrim la seguì nel garage disordinato.

Mentre si stavano avvicinando all'ingresso del cubo Vegas di Bigend, riapparve Benny. Fiona gli porse le chiavi del furgone. «Il carburante nella moto è a posto» gli disse. «Grazie Saad.»

«Grazie» disse Benny, mettendo in tasca le chiavi senza fermarsi.

Milgrim la seguì all'interno. Due contenitori di Voytek erano aperti sul tavolo. Gli altri due, ancora chiusi, erano a terra. Voytek indossava un paio di cuffie grandi, nere e argentate, e stava assemblando una cosa che a Milgrim sembrò una specie di racchetta da squash nera e priva di corde.

«Lasciami solo» disse in tono neutro, senza preoccuparsi di guardarlo negli occhi. «Devo fare pulizia.»

«Andiamo» disse Fiona a Milgrim, poggiando a terra il materasso in gommapiuma e la sacca nera contenente le cose di Milgrim dell'albergo. «Da solo farà più in fretta.» Milgrim lasciò cadere accanto al materasso il sacco a pelo insalsiciato, ma tenne la sua borsa. Mentre usciva dalla stanza, vide Voytek avanzare verso una delle pareti alzando la racchetta a due mani con un tono di ecclesiastica concentrazione.

«Che cosa fa?» chiese a Fiona, che stava osservando una motocicletta con il motore sparso a pezzi sul pavimento ingombro.

«Sta cercando cimici.»

«Ne ha mai trovate, prima?»

«Non qui. Ma per quanto ne so questo posto è ancora segreto. Alla Blue Ant ne trovano tutte le settimane. Bigend ne ha una scatola di caramelle piena. Dice sempre che mi farà una collana.»

«Chi le piazza?»

«I tipi dello spionaggio industriale, suppongo. Il genere di persone che di solito lui si rifiuta di assumere.»

«E vengono a sapere delle cose piazzando le cimici?»

«Una volta» rispose Fiona, toccando il bordo spezzato della cappottatura della motocicletta con la punta del dito, in un modo che lui invidiò «mi ha mandato in giro per la città con un Taser.»

«Di quelli che danno la scossa alla gente?»

«Sì.»

«Ti ha mandato a dare la scossa a qualcuno?»

«Aveva un cavo LAN connesso. Ho fatto finta di andare a un colloquio di lavoro. Appena ho potuto l'ho inserito, senza essere vista, nella prima presa LAN disponibile. Una qualsiasi sarebbe andata bene. Avevo il Taser nella borsa. Ho fatto scattare il grilletto. Una sola volta.»

«Che cos'è successo?»

«Ha fatto fuori tutto il loro sistema. Tutto quanto. Ha cancellato tutto. Anche le parti che si trovavano in altri edifici. Poi l'ho pulito dalle impronte digitali, l'ho gettato nel bidone della spazzatura e me ne sono andata.»

«Te l'ha fatto fare perché avevano preso qualcosa?»

Fiona scrollò le spalle. «Lui l'ha definita una lobotomia.»

«Pulito» annunciò Voytek, in tono cupo, trasportando due contenitori. Milgrim vide che non erano per niente pesanti, perché contenevano perlopiù imbottiture di gommapiuma nera. Voytek li poggiò a terra e rientrò a prendere gli altri due.

«Quando arriva?» chiese Milgrim.

«Non aspettarlo» disse Fiona. «Vuole solo che tu sia in un posto sicuro.»

«Non viene?»

«Stiamo solo ammazzando il tempo» gli spiegò Fiona, e sorrise. Non sorrideva spesso, ma quando lo faceva sembrava essere davvero sincera. «Ti insegnerò a pilotare i palloni. Sto diventando proprio brava.»

Dopo un reciproco scambio di diversi numeri di telefono, sia scritti sia salvati nelle rubriche telefoniche, Bigend se ne andò.

Garreth aveva insistito di stabilire dei codici, con i quali si poteva comunicare se si stava parlando sotto minaccia o se si pensava che la conversazione fosse ascoltata. Hollis, scoprendo di avere una gran fame, approfittò di quel momento per fare colazione. Garreth cominciò a scrivere nel suo taccuino con una calligrafia indecifrabile o stenografando, lei non avrebbe saputo dirlo.

«Pensi davvero che terrebbe fede al patto se tu riuscissi a fare quello che hai in mente?» gli domandò, appena lui richiuse la penna.

«All'inizio suppongo che comincerebbe a sostenere di aver stretto un accordo diverso, e che noi abbiamo frainteso. Ma allora si tratterebbe di ricordarglielo e di ricordargli allo stesso tempo come è stata gestita questa piccola crisi. Dovremmo insistere molto ed essere molto abili e impressionarlo con l'idea che non vorrebbe mai che una cosa del genere capitasse a lui, però senza mai minacciarlo, e proprio per questo motivo vorrei che tu la piantassi con la storia del tizio del Guardian. Se hai in mente la persona che penso, preferirei credere che il riscaldamento globale non sia originato dall'uomo piuttosto che dargli ragione.»

«E che ruolo ha il tuo eccentrico mentore, in tutto questo?»

«Rimarrà sullo sfondo, nella misura in cui sarà coinvolto, e ne sono felice. Lui era più contento durante il precedente governo statunitense. Muoversi era più facile.»

«Davvero?»

«Allora c'era meno ambiguità nell'aria. Avrò bisogno del suo permesso per utilizzare il materiale che abbiamo preparato per l'altra operazione. Ma Gracie sembra essere un bersaglio perfetto per il suo obiettivo, poiché lui nutre un'avversione particolare verso gli sfruttatori di guerre. Che non sono certamente meno numerosi adesso rispetto al passato, ma sono in generale un po' meno gradevoli. Ho anche bisogno che mi metta in contatto con Charlie. Il buon vecchio amico che sta a Birmingham. Un gorkha.»

«Un gorkha?»

«Gli voglio un bene dell'anima.»

«Guarda chi c'è, cazzo, il prodigo cavaliere dei cieli.»

Hollis udì la voce di Heidi, si girò e la rintracciò nello spazio tra due pannelli, con Ajay che faceva capolino da dietro la sua spalla.

«Che succede?» Heidi premette la cornice di mogano di uno dei pannelli, facendo tremare pericolosamente tutto il séparé. «Avete intenzione di farlo proprio qui?»

Garreth sorrise. «Ciao Heidi.»

«Ho sentito dire che eri messo a pecora» disse lei. «Mi fa piacere vedere che non è vero.» Indossava pantaloni della tuta grigi, sotto la sua giacca da majorette.

«Che cos'ha combinato Milgrim ieri notte?» chiese Hollis. «Bigend ha detto che ha ferito qualcuno.»

«Milgrim? Non potrebbe fare del male neanche a sé stesso, figuriamoci. Quello stronzo della macchina era dietro di noi. Lo avevo notato da diversi isolati.» Alzò la mano e mimò il lancio di una freccetta. «Renio. Ha gridato come una puttana.»

«È un grande onore» disse Ajay, da dietro Heidi, con gli occhi spalancati per l'eccitazione. Heidi lo cinse con un braccio e lo spinse avanti.

«Ajay» disse Heidi. «Il miglior compagno di allenamento che abbia mai avuto. Questa mattina

siamo andati a Hackney e ce le siamo date di santa ragione. È un tuo grande fan.»

«Ciao Ajay» disse Garreth porgendogli la mano.

«Non riesco a crederci, davvero» disse Ajay, stringendo vigorosamente la mano di Garreth. «È bellissimo vedere che non sei ferito gravemente come ci avevano detto. Ho scaricato tutti i tuoi video. Fantastici.» Hollis si aspettava quasi che gli chiedesse un autografo, con la sua chioma scossa dall'eccitazione.

«Che tipo di allenamento?» chiese Garreth.

«Un po' di tutto, in realtà» rispose Ajay, in tono modesto.

«È talmente veloce che non diresti neanche che si muove» commentò Heidi.

«Davvero» commentò Garreth. «Dovremmo parlare; si dà il caso che abbia proprio bisogno di un tizio veloce.»

«Bene allora» commentò Ajay, passandosi una mano tra i capelli. «Bene allora.» Sembrava un bambino a cui avessero detto nel bel mezzo di luglio che era arrivato ufficialmente, realmente, senza tema di smentita, il Natale.

«Non ti dispiace di non avere mollato prima che le cose andassero a puttane?» chiese Heidi. Erano tornati nella stanza, dove Hollis vide che il modellino del Breast Chaser era stato dipinto in parte, ma era ancora in fase di costruzione. C'era un debole odore di vernice a spruzzo nell'aria.

Hollis scosse la testa.

Ajay misurava a passi la stanza, eccitato, vicino alla finestra.

«Cazzo, datti una calmata» l'apostrofò Heidi. «Elvis non se ne andrà dall'edificio. Cerca di abituarti all'idea.» Garreth aveva chiesto di essere portato alla Number Four, per poter fare qualche telefonata e usare il suo portatile. Per portarcelo in sedia a rotelle, avevano dovuto percorrere il corridoio fino al retro dell'edificio e prendere un ascensore di servizio che Hollis non aveva mai visto prima. Completamente privo del fascino di un Tesla, essendo un ascensore tedesco, quasi silenzioso, e molto efficiente, li portò al piano velocemente, ma poi Hollis si scoprì spiazzata sul percorso per arrivare alla stanza. I corridoi erano un labirinto. Garreth, comunque, ricordava esattamente la strada.

«Allora, chi sono queste persone con cui dovremmo avere a che fare?» chiese Heidi. «Quel coglione con la benda. È un tipo pericoloso?»

«È uno stilista» spiegò Hollis.

«Se non sono tutti frocetti quelli lì, allora non lo è nessuno» commentò Heidi.

«È pericoloso l'uomo per cui lavora» disse Hollis. «Un maggiore in pensione delle Forze Speciali che si chiama Gracie.»

«Gracie? Tanto vale che lo chiami Mabel! Ti stai inventando tutto, vero?»

«Si chiama così. E il cognome di Garreth, prima che mi scordi di dirtelo, adesso è 'Wilson'. È quello che lui ha detto a Bigend a colazione. Gracie è un trafficante d'armi. Bigend stava spiando uno dei suoi traffici nel South Carolina. In realtà, Milgrim lo stava spiando, per ordine di Bigend. Intanto, Oliver Sleight, che hai conosciuto a Vancouver ma che probabilmente non ricordi, lo specialista in sicurezza informatica di Bigend, ha abbandonato Gracie...»

«Ma tu sei innamorata, giusto?» la interruppe Heidi.

«Sì» rispose Hollis, sorprendendosi di sé.

«Be', sono contenta di avere chiarito la cosa. Il resto sono solo stronzate, giusto? Ajay riuscirà a violare la sua personalità disturbata, o cosa?»

Si udì un colpo alla porta.

«Chi cazzo è?» gridò Heidi.

«Garreth, amore.»

«Gli piaci» commentò Ajay, deliziato.

«Gli piaci anche tu,» disse Heidi «quindi cerca di tenerti indosso i pantaloni.»

Aprì la porta, la tenne aperta mentre Garreth entrava con la sedia a rotelle elettrica poi la chiuse a chiave e mise il catenaccio.

«Tutto a posto» disse Garreth a Hollis. «Il vecchio ha concluso, sta chiamando l'avvocato riguardo la banca, che ha chiamato Charlie.» Rivolse la sedia verso Ajay. «Allora, lo conosci questo Milgrim?»

«No» rispose Ajay.

«Milgrim e Ajay hanno un'altezza simile?»

Heidi alzò le sopracciglia, e ci pensò. «Abbastanza.»

«Corporatura?»

«Milgrim è un cazzo di fuscello.»

«Bigend ha detto che sarà sessanta chili. Ma Ajay non è tanto grosso» disse Garreth, osservandolo. «Asciutto. Forte. Non ha massa muscolare in eccesso. Un tipo asciutto può passare per un fuscello. Hai mai recitato, Ajay?»

«A scuola» rispose Ajay, compiaciuto. «Un po' di Islington Youth Theater.»

«Neanche io ho conosciuto Milgrim. Dovremo conoscerlo entrambi. Puoi farmi il tipico ufficiale inglese? Una camminata da parata in stile da ufficiale.»

Ajay si raddrizzò, con i pollici allineati alle cuciture dei pantaloni della tuta, assunse un'espressione da ganzo e passeggiò oltre Heidi, lanciandole una breve occhiata di disapprovazione.

«Bene» commentò Garreth, annuendo.

«Milgrim» disse Heidi rivolta a Garreth «è il tipico viso pallido caucasico. È bianco come un lenzuolo.»

«Ah,» commentò Garreth «ma è lì che sta l'arte dell'operazione, no?»

Milgrim stava disteso nel letto di gommapiuma bianca, con indosso i calzini e in maniche di camicia, piacevolmente perso in una nuova e deliziosa esperienza priva di cuciture. Sopra di lui, vicino all'alto soffitto della stanza, illuminato da una grande lampada a stelo italiana con un ombrello argentato, la manta nero opaco stava facendo una lenta capriola, quasi in silenzio, l'unico suono prodotto era il leggero frusciare della sua membrana piena di elio. Non la stava guardando. Era concentrato sullo schermo del suo iPhone, a osservare il filmato della telecamera posta nella manta. Vide sé stesso, diverse volte, disteso sul rettangolo bianco e Fiona seduta al tavolo intenta ad assemblare il contenuto delle scatole che Benny aveva portato dentro. Poi, mentre la manta si girava, un muro bianco, il soffitto illuminato e poi di nuovo la scena di prima. Era ipnotico e lo era ancora di più perché era lui a causare la rotazione, creandola ogni volta con la stessa sequenza di movimenti del pollice sullo schermo orizzontale del telefono.

Nuotava nell'aria, la manta. Modellata su una creatura che nuotava in acqua, si muoveva nell'aria con una grazia lenta e misteriosa.

«Dev'essere fantastico usarla all'esterno» disse.

«È più divertente» confermò lei. «Ma non possiamo uscire. Se tutti sanno che abbiamo questi affari, diventano inutili. E costano una fortuna, anche se non sono stati ancora perfezionati. La prima volta che abbiamo comprato degli aeroplani radiocomandati, io avevo detto di comprare una cosa più simile a questa» disse, riferendosi alla cosa rettangolare che stava assemblando sul tavolo. «È più veloce, più facile da manovrare. Ma Bigend disse che secondo lui dovevamo ripercorrere la storia del volo umano, a cominciare dai palloni aerostatici.»

«Non esistevano palloni con le ali, vero?» chiese lui, mantenendo la concentrazione sul suo lavoro di pollici.

«No, ma la gente li immaginava. E questa cosa può rimanere in volo solo per un po'. Va a pile.»

«Non sembra un elicottero. Ricorda un tavolino da tè delle bambole.»

«Otto eliche, vola alla grande. E sono protette. Può andare a sbattere contro qualcosa senza rischiare di ridursi in frantumi all'istante. Lascia stare un attimo la manta e dagli un'occhiata.»

«Come faccio a fermarmi?» chiese Milgrim, improvvisamente ansioso.

«Basta che smetti. L'applicazione metterà tutto a posto.»

Milgrim trattenne il respiro e tolse i pollici dallo schermo. Alzò lo sguardo. La manta rotolò, fluttuò con la punta delle ali, per poi rimanere sospesa, a oscillare leggermente, con il dorso rivolto verso il soffitto.

Milgrim si alzò e andò al tavolo. Niente era mai stato così piacevole come questo pomeriggio con Fiona, nel cubo Vegas di Bigend, anche se lui continuava a stupirsi di quanto piacevole fosse. Non c'era niente da fare se non giocare con i costosi giocattoli tedeschi di Bigend, e imparare come funzionavano era un argomento di conversazione perfetto. Fiona stava facendo un lavoro manuale, doveva assemblare il nuovo velivolo radiocomandato con i pezzi contenuti nelle scatole, ma sembrava divertirsi. Un'operazione possibile grazie a una serie di cacciaviti di piccole dimensioni, chiavi inglesi di diverso colore e i video di un sito web visti sull'Air di Milgrim grazie alla chiavetta rossa. Un'azienda in Michigan, due gemelli con occhiali uguali e camicie in cotone chambray.

Non sembrava un elicottero anche se aveva otto rotori. Era fatto di gommapiuma nera con un paraurti di un qualche altro materiale nero lungo il bordo e due file di otto buchi in cui erano installati i rotori. Poggiava su quattro gambe di filo metallico ripiegato e si alzava dal tavolo di una quindicina di centimetri. Le sue quattro batterie, che al momento erano in carica in una presa del

muro, erano alloggiate una per angolo, bilanciando il peso. Nella parte inferiore aveva una fusoliera sottile e aerodinamica in plastica nera, contenente la telecamera e i congegni elettronici.

«Non si può testare al chiuso» disse Fiona, appoggiando sul tavolo il cacciavite. «Comunque adesso è assemblato. Sono esausta. Sono rimasta in piedi tutta la notte. Ti va di fare un pisolino?»

«Un pisolino?»

«Sul tuo letto di gommapiuma. È abbastanza ampio. Tu hai dormito ieri notte?»

«Non proprio.»

«Dormiamo.»

Milgrim spostò lo sguardo da una parete bianca all'altra poi lo alzò sulla manta nera e sul pinguino argentato. «D'accordo» disse.

«Spegni il computer» disse Fiona. Si alzò, mentre Milgrim spegneva l'Air. Andò ad abbassare la luce a ombrello. «Non posso dormire con questi pantaloni addosso,» disse «sono di Kevlar.»

«Ovvio» disse Milgrim.

Ci fu uno strappo di velcro, e poi il sibilo di una cerniera lampo. Doveva essere una cerniera bella grande, dal suono che fece. Qualcosa, forse Kevlar, fruscì al suolo. Fiona uscì dai pantaloni imbottiti, già scalza, e andò nel letto di gommapiuma bianca, che sembrava luccicare leggermente. «Vieni,» disse a Milgrim «riesco a malapena a tenere gli occhi aperti.»

«Va bene.»

«Non puoi dormire con addosso i vestiti di Tanky & Tojo» disse Fiona.

«Giusto» commentò Milgrim e cominciò a togliersi la camicia, che aveva troppi bottoni in ogni manica. Dopo essersela tolta, la appoggiò sulla spalliera della sedia, sopra la sua nuova giacca e si sfilò i pantaloni.

La riusciva a vedere, nella penombra, estrarre il MontBell dalla custodia. Voleva gridare o cantare o esprimersi in qualche modo. Si diresse verso il materasso, poi si rese conto che indossava i calzini neri delle Galeries Lafayette. Erano proprio fuori luogo. Si fermò per toglierseli e quasi inciampò.

«Vieni sotto» gli disse Fiona, che aveva aperto il sacco a pelo più che si poteva. «Per fortuna non uso mai il cuscino.»

«Neanche io» mentì Milgrim, sedendosi e ficcando alla svelta i calzini sotto il bordo del materasso in gommapiuma. Mise le gambe sotto il MontBell e si stese, diritto, accanto a lei.

«Tu e Heidi» gli chiese Fiona «non state insieme, vero?»

«Io?» fece Milgrim. «No!» Poi rimase lì disteso, con gli occhi spalancati, in attesa della sua reazione, finché non la sentì russare debolmente.

Avevano fatto una doccia con H.G. Wells e Frank, ovvero la gamba bendata di Garreth, infilata in un involucro che sembrava un enorme preservativo aperto da una parte. Mentre lo asciugava, lei aveva visto un po' di più di 'Frankenstein', detto Frank. Aveva i segni di molte eroiche operazioni chirurgiche. I punti risaltavano come su una trapunta patchwork e, a proposito di patchwork, il retro dell'altra caviglia aveva delle scorticature nitide nella zona in cui avevano preso la pelle per gli innesti. E all'interno di Frank, sempre che Garreth non l'avesse presa in giro, c'era un bel pezzo di osso futuribile in rattàn. La muscolatura di Frank si era considerevolmente ridotta, anche se Garreth sperava di ricostituirla. Lui nutriva speranze in generale, come lei era stata felice di notare, e le sue mani sensibili e forti le percorrevano il corpo.

Adesso Garreth era disteso sul letto della 'folia eschimese', con l'accappatoio di ciniglia addosso. La gamba Frank era avvolta in un materiale nero dall'aspetto scivoloso, un involucro con la chiusura in velcro attraverso la quale un apparecchio delle dimensioni e la forma nostalgica della custodia di una vecchia macchina per scrivere portatile pompava rapidamente acqua estremamente fredda. Nel loro tour conclusivo Heidi aveva usato un aggeggio simile per alleviare il dolore al polso e alla mano.

Quello di Garreth era arrivato un'ora prima, tramite corriere, un regalo da parte del vecchio.

Ora Garreth gli stava parlando, nel modo con cui si parla a una vecchia moglie. Riuscivano a dirsi molto con poche parole, avevano un linguaggio loro, facevano battute che sembravano richiamare legami profondi, una specie di linguaggio da gemelli. Lui indossava cuffie, collegate al suo portatile nero privo di marchio, poggiato sul velluto ricamato accanto a lui. La conversazione, pensò lei, probabilmente si svolgeva in una delle darknet che frequentavano. Erano reti private, prive di licenza e di controlli, e Garreth una volta aveva osservato che, proprio come la materia oscura nell'universo, queste reti occupavano in percentuale la maggior parte dell'universo telematico, se ci fosse stato un modo preciso di misurarle.

Lei non stava ad ascoltare. Era nel bagno caldo che emanava vapore ad asciugarsi i capelli.

Quando uscì, lui stava fissando il fondo rotondo della gabbia.

«Stai ancora parlando?»

«No.» Si tolse le cuffie.

«Stai bene?»

«È andato. Fallito.»

«Cosa vuoi dire?» Si avvicinò a Garreth.

«Aveva una cosa di cui non mi aveva mai parlato. Grailware.»

Conosceva la parola, gliel'aveva già sentita usare.

«Me lo darà. Per questo. Significa che è finito. Andato.»

«Che cosa è andato?»

«L'affare. La sua folle carriera. Se così non fosse non me lo darebbe.»

«Puoi dirmi che cos'è?»

«Invisibilità. Un sigillo.»

«Un sigillo?»

«Il sigillo dell'oblio.»

«Quella cosa ti sta raffreddando il sangue nel cervello.»

Garreth sorrise, anche se lei vedeva che stava soffrendo, che provava dolore. «È un gran bel regalo. Il tuo uomo ci rimarrebbe malissimo, se sapesse che noi l'abbiamo e lui no.»

Con 'il tuo uomo' intendeva dire Bigend e la cosa la spaventò a morte. «La vorrebbe per sé, qualsiasi cosa fosse.»

«Sicuro» convenne lui. «È per questo che non deve saperlo. Lo convincerò che Pep è stato lontano dalle telecamere con gli oggetti dello scambio.»

«Pep?»

«Il piccolo catalano pazzo. Un ladro di auto sopraffino.» Controllò la scritta nera ed essenziale del suo orologio. Una volta le aveva detto che gli uomini di guardia alla regina non potevano indossare scarpe con la suola di gomma o orologi con il quadrante nero. Lei gli aveva chiesto il perché. Magia nera, aveva risposto lui. «Arriverà da Francoforte tra venti minuti.»

«Come fai a mettere insieme tutto così in fretta e a trovare anche il tempo di insaponarmi la schiena? Non che mi lamenti.»

«Il vecchio» disse lui. «Non posso escluderlo dalla questione. Se ne sta occupando. Siamo organizzati per moduli. È così che funziona. Abbiamo i nostri affari, i nostri pezzi fissi, la nostra gente. Abbiamo fatto in fretta. Non abbiamo avuto scelta, perché i migliori saltano fuori dal giorno alla notte. O saltavano fuori.»

«Puoi davvero essere invisibile? O è un'altra stronzata, come le ossa di rattàn?»

«Ferirai i sentimenti di Frank. Pensa alla cosa come a un incantesimo di oblio. O il fatto di non ricordare una cosa, semplicemente. Il sistema ti vede, ma ti dimentica immediatamente.»

«Quale sistema?»

«Hai visto qualche telecamera in questa città? Le hai notate, no?»

«Puoi fare in modo che si dimentichino di te?»

Si puntellò su un gomito, strofinò istintivamente la superficie fredda e liscia della cosa intorno alla gamba, poi asciugò in fretta il palmo della mano sul copriletto ricamato. «Il Sacro Graal dell'industria di sorveglianza è il riconoscimento facciale. Ovviamente loro dicono che non è vero. Invece a livello minimo esiste già. Non è operativo, è allo stadio larvale. Non riesce a leggerti se sei in ombra, per esempio, e potrebbe scambiare me per te, ma il software e l'hardware hanno dei potenziali in attesa di essere migliorati. Quello che devi capire, per capire l'oblio, è che nessuno in realtà a occhio nudo cattura molto di ciò che vede una singola telecamera. Sono digitali. I dati raccolti si trovano nella telecamera. Non si tratta di immagini, quindi, ma solo di sequenze di uno e zero. Se succede qualcosa che deve essere esaminato, gli uno e gli zero vengono convertiti in immagini. Ma» e allungò un braccio per toccare il bordo della biblioteca rinchiusa nella gabbia «ammettiamo che ci sia stato un accordo tra gentiluomini.»

«Quali gentiluomini?»

«I soliti sospetti. L'industria, il governo, il settore redditizio che tanto piace al vecchio, che potrebbero essere tutti o uno solo.»

«E l'accordo?»

«Supponiamo che tu abbia bisogno che la SBS mostri una dozzina di possibili membri della jihad fuori dal seminterrato di una moschea. O sindacalisti, in caso si trovassero sul luogo. Supponilo.»

«D'accordo» disse Hollis.

«E che tu non voglia che la cosa venga vista. E che spegnere le telecamere non sia possibile, ovviamente, perché poi dovresti pagarne le conseguenze sulla BBC. Supponi quindi che le tue 'forze speciali' abbiano il sigillo dell'oblio...»

«Cioè?»

«Il riconoscimento facciale, dopotutto, no?»

«Non capisco.»

«Lo vedrai presto. Sta arrivando, con il corriere. Il suo ultimo regalo.»

«L'ha detto lui?»

«No,» rispose Garreth tristemente «ma lo sapevamo entrambi.»

Milgrim si svegliò con una gamba di Fiona sulle sue, piegata all'altezza del ginocchio, e la parte interna della coscia e la caviglia sopra le sue cosce. Si era girata su un fianco, mettendosi di fronte a lui, e non russava più, anche se Milgrim sentiva il respiro di lei sulle spalle. Era ancora addormentata.

Si chiese per quanto avrebbe mantenuto quella posizione incredibile se lui fosse rimasto perfettamente immobile. Sapeva solo di essere pronto a scoprirlo.

Un accordo di chitarra, sinuoso e graffiante al tempo stesso, riempì l'alto soffitto del cubo Vegas di Bigend già invaso dal crepuscolo, vagando nell'aria come pioggia. Milgrim sussultò. Il rumore passò e tornò.

Fiona emise un gemito, poggiò un braccio sul suo petto e si rannicchiò più vicino a lui. L'accordo tornò a risuonare, come un'onda, inesorabile. «Stronzo» disse Fiona, ma non si mosse finché quell'accordo graffiante e convulso tornò a risuonare. Rotolò via da Milgrim, allungando il braccio. «Pronto?»

Milgrim immaginò che il materasso in gommapiuma fosse una zattera. Fece arretrare le pareti fino all'orizzonte. Ma era una zattera sulla quale Fiona rispondeva alle telefonate.

«Wilson? D'accordo. Sì? Capito. Passamelo.» Adesso se ne stava seduta a gambe incrociate al bordo del materasso. «Pronto. Sì.» Silenzio. «Dovrei mettermi il corpetto verde pallido a righe riflettenti.» Silenzio. «Una Kawasaki. ^{GT550}. Un po' in cattivo stato per la missione, ma se il bauletto è nuovo dovrebbe andare. Benny può attaccarci qualsiasi cosa. Hai l'^{URL} del produttore? Altrimenti posso misurarlo da te. L'ho già assemblato. Non l'ho ancora testato.» Un silenzio più lungo. «Trapianto di organi, plasma? Parti di autopsie?» Silenzio. «Mandami gli avanzi di gommapiuma di un negozio di macchine fotografiche, il genere di roba che si butta via. Dubito che la vibrazione gli faccia bene, ma Benny e io possiamo sistemare la cosa. Sì. Lo farò. Grazie. Puoi ripassarmi Hubertus per favore? Grazie.» Si schiarì la voce. «Be', tutto a un tratto sembra che abbiamo un sacco di lavoro. Benny può fissarci il tuo baule, ma mi serviranno dei nuovi smorzatori. Questo drone non volerà altrettanto bene, non credo. Ha delle parti motrici diverse. Sì. L'ha fatto. È stato molto chiaro. Ciao allora.»

«Era Hubertus?»

«E un tizio che si chiama Wilson. Qualcosa bolle in pentola.»

«Che cosa?»

«Wilson vuole che camuffi la mia motocicletta da corriere medico, con un bauletto dall'aspetto professionale sul sellino posteriore, catarifrangenti, attrezzatura di sicurezza. Il nostro nuovo elicottero radiocomandato andrà nel bauletto.»

«Chi è Wilson?»

«Non ne ho idea. Hubertus dice di fare quello che dice lui, alla lettera. Quando Hubertus delega, delega.» Milgrim avvertì il suo fremito. «Bella dormita, comunque.» Sbadigliò, si stirò. «E per te?»

«Sì» rispose Milgrim, senza aggiungere altro.

Fiona si alzò e andò a prendere i pantaloni rinforzati. Lui ascoltò mentre li indossava. La chiusura della lampo. Trattenne un sospiro. «Caffè» disse Fiona. «Chiederò a Benny di portarne un po'. Lo vuoi macchiato?»

«Sì,» rispose Milgrim «e con lo zucchero.» Cercò a tentoni i calzini sotto al materasso. «Che cos'era quella musica, la suoneria del tuo telefono?»

«Non mi ricordo come si chiama il musicista. Geniale, viene dal Sahara.» Si stava infilando gli

stivali. «Da piccolo ascoltava Jimi e James Brown su onde corte. Ha aggiunto ancora più inquietudine alla chitarra.» Uscì senza rialzare la luce dell'ombrello italiano. Un sole grigiastro. Poi si chiuse la porta dietro le spalle.

La telefonata di Inchmale le arrivò mentre era con Garreth e Pep, il ladro di automobili catalano, grande intenditore di motori elettrici per biciclette, e l'aveva fatta felice. Lei sapeva a malapena che cosa fosse un hub motor, la cosiddetta 'motoruota' elettrica, ma Pep ne voleva due, per potere andare più veloce, mentre Garreth insisteva che due erano troppi. Garreth sosteneva che se uno dei due motori fosse andato fuori uso, il peso extra e la resistenza del generatore avrebbero annullato il vantaggio dell'altro. Ma se ne usavano uno solo e questo fosse andato fuori uso, Pep poteva proseguire come meglio poteva, senza sprecare energia per il peso extra. La chiarezza con cui teneva a mente questa discussione, pur non avendo la minima idea di tutta la questione, la stupiva.

Pep somigliava a Gérard Depardieu in formato apple doll. La apple doll si ricavava da una mela messa prima a mollo nel succo di limone e poi cotta al forno. Dopo averla lasciata raffreddare si faceva riposare al buio perché indurisse, sperando che non si sfasciasse. Nel caso di Pep, il Depardieu/mela non si era sfasciato ma era avvizzito e rimpicciolito. Impossibile dargli un'età. Da certe angolazioni sembrava l'adolescente più sciupato del mondo, da altre sembrava incredibilmente vecchio. Aveva un drago tatuato sul dorso della mano destra, con ali di pipistrello e di forma fallica, che sembrava più un'incisione medievale che un tatuaggio. Le unghie delle mani, che erano quasi perfettamente quadrate, erano state tagliate da poco e lucidate. Garreth sembrava felice di vederlo, Hollis invece era a disagio.

Inchmale aveva telefonato dalla sala, lei sentiva sullo sfondo le prime fasi delle bevute della sera. «Sei incinta?» le aveva chiesto.

«Sei pazzo?»

«Il portiere si è rivolto a te al plurale. L'ho notato subito.»

«Mi trovi di sotto. Al singolare.»

Aveva lasciato Garreth che sgridava Pep perché aveva ordinato un affare che si chiamava telaio Hetchins, per una bici che magari sarebbe finita nel Tamigi dopo essere stata usata solo poche ore.

L'opinione espressa da Pep, mentre lei si chiudevano la porta alle spalle, era che magari non l'avrebbero gettata affatto e che quelle sospensioni ricurve erano comunque splendide. Hollis vide Pep guardarsi le unghie nel modo in cui fanno gli uomini che curano le mani.

Trovò Heidi e Inchmale sotto alle zanne di narvalo. Inchmale stava versando il tè da uno dei servizi vintage di Bunnykins che erano uno dei marchi distintivi del Cabinet.

«Buonasera» disse. «Stiamo discutendo della merda e del modo in cui si sparge in giro per capire in che punto ti trovi, e anche della possibilità che tu abbia trovato una relazione gestibile e duratura.»

«E secondo te a quali conseguenze andrei incontro?» gli chiese, mettendosi a sedere.

«Avere qualcuno con cui farsi una scopata, tanto per cominciare» rispose Inchmale, appoggiando la teiera. «Lo sai che ho sempre pensato che fosse un bravo ragazzo.»

«Lo dicevi anche di Phil Spector.»

«Tenendo conto dell'epoca,» replicò Inchmale «una disgrazia. Un genio, comunque. Limone?» Offrì una fetta di limone tagliato in uno spremiagrumi di argento lavorato.

«Niente limone. Che cosa sono le sospensioni ricurve?»

«Corsetteria.»

«Ho appena sentito un ladro di automobili catalano usare quest'espressione.»

«Parlava inglese? Forse stava tentando di descrivere una nuova permanente per signora.»

«No. La parte di una bicicletta.»

«Io scommetto sempre che si tratta di corsetteria. Sai che Heidi ha infilzato un uomo con una freccetta in renna?»

«In renio» lo corresse Heidi.

«Già, la renna è un animale, ma che vuoi che ne sappia io di queste cose. Ma tu,» disse rivolto a Hollis «pare che tu abbia firmato con un'azienda in via di trasformazione.»

«E dietro raccomandazione di chi?»

«Predico forse il futuro? Ti risulta per caso che predica il futuro?» Assaggiò il tè. Riappoggiò la tazzina sul piattino. Aggiunse un'altra zolletta di zucchero. «Angelina mi ha detto che la comunità di PR di Londra si sta comportando come un gruppo di cani prima di un terremoto e che tutti sanno, senza sapere come, che dietro c'è Bigend.»

«Sta succedendo qualcosa alla Blue Ant» disse Hollis, cautamente. «Ma non posso dirti esattamente cosa. Cioè, non lo so di preciso. Ma non sembra che Hubertus la prenda tanto seriamente.»

«Qualsiasi cosa sia successa nella City, ieri notte, non la prende tanto seriamente?»

«Non credo che si tratti proprio della stessa cosa. Ma non ne posso parlare.»

«Certo che no. Quel giuramento che hai fatto, quando hai iniziato a lavorare per l'agenzia. Il rituale con il teschio di Geronimo. Ma da quanto ha saputo Angelina non sembra che lui sia nei guai o che la Blue Ant sia nei guai. Pare che stia per diventare molto più grande. I PR sanno queste cose.»

«Più grande?»

«Tutto un altro ordine di grandezza. E in previsione, le cose stanno cambiando. Stanno preparandosi a saltare a bordo della barca di Bigend.»

«Quali cose?»

«Quelle che entreranno in collisione, tesoro. Come le placche tettoniche in questa città della notte antica.» Sospirò. Assaggiò di nuovo il tè. Sorrise.

«Come va con i Bollards?»

Il suo sorriso svanì. «Sto pensando di portarli a Tucson.»

«Dài!» fece Heidi. «Una cazzutissima manovra di riconversione.»

«Sono assolutamente serio» disse Inchmale e sorseggiò il tè.

«Lo sappiamo» commentò Hollis. «Gliel'hai già detto?»

«L'ho detto a George. L'ha presa davvero bene. Lavorare con un'intelligenza eccezionale è una novità. Clammy invece continua a rompere.»

«Non sarebbe quel che è» suggerì Heidi, spremendo una fetta di limone nel suo tè con lo strumento a filigrana che aveva usato prima Inchmale.

«Che cos'è successo dopo che te ne sei andata con Milgrim, ieri notte?» le chiese Hollis.

«Quei deficienti che erano in macchina ci hanno seguito. Probabilmente raccolti dall'altra macchina, quella che ci ha spinti nel vicolo. Hanno capito in quale direzione stavamo andando, ci si sono messi davanti, hanno fatto scendere il tizio con la testa bendata e poi un altro. Ci hanno aspettato, si sono messi dietro e ci hanno seguito. Non sapevo che fare. Mi sono fermata e ho comprato dei vestiti. Ho fatto finta che stessimo cambiando aspetto.»

«C'era qualcosa di aperto?»

«Ho preso dei vestiti in strada. Tanto per fare scena. Poi ci siamo diretti verso la metropolitana. Quando ho visto che non volevano che salissimo sulla metropolitana...» Scrollò le spalle.

«Heidi...»

«Nella testa» spiegò Heidi, toccandosi sotto la frangetta con l'indice, in un distratto gesto di

saluto. «Nell'osso. Probabilmente era già ferito alla testa...»

«Milgrim è nei guai a causa del tuo gesto. Credono che sia stato lui, a quanto pare.»

«Il tuo ragazzo ha assunto Ajay. Come mai?»

«Milgrim. È una questione complicata.»

«Ajay è al settimo cielo. Ha dato le dimissioni dal suo lavoro di buttafuori.»

«Buttafuori?»

«Lavora nella sicurezza di un club per pervertiti.» Osservò la folla serale. «E adesso fa il misterioso con me. E anche tu.»

«Vieni con noi a Tucson» disse all'improvviso Inchmale a Hollis, abbandonando, per quanto gli era possibile, la sua corazza pubblica di stronzaggine. «Prendi un po' di sole. Mangi un po' di cibo messicano. Potresti dare una mano in studio. A George piaci. Stranamente Clammy non ti odia. Non mi piace l'aria che tira vicino a Bigend adesso. Tutto ruota intorno all'etichetta e potrai figurare come produttore associato. Lascia che Bigend raggiunga tutta la massa critica che vuole. Vattene. Puoi portare il tuo ragazzo, ovviamente.»

«Non posso» disse Hollis, allungando un braccio sopra al poggiapiedi e al vassoio con il servizio di Bunnykins, per dare una strizzatina al ginocchio ossuto di Inchmale. «Ma grazie.»

«Perché no?»

«Garreth sta tentando di risolvere la questione di Milgrim per conto di Bigend. Hanno un accordo e io sono parte di esso. Adesso sto con Garreth. Andrà tutto bene.»

«In qualità di essere umano di mezza età ragionevolmente sano devo informarti che potrebbe anche non andare tutto bene.»

«Lo so, Reg.»

Inchmale sospirò. «Vieni a stare da noi a Hampstead.»

«Ma voi andate a Tucson.»

«Sono io che decido» spiegò Inchmale. «Non ho ancora deciso quando andare. E poi devo sempre dirlo a Clammy e gli altri. Ho chiesto a George di non farlo.»

«Meredith è nei paraggi?»

«Sì» rispose Inchmale, come se non fosse molto felice della cosa. «Distrae George e si preoccupa solo dei suoi piani.»

«Non vorrei mai incontrare una persona del genere» commentò Heidi, guardando Inchmale. «Non credo che riuscirei ad averci a che fare.»

L'iPhone di Hollis suonò, nella tasca sinistra della sua giacca Hounds. «Pronto?»

«Sei al bar?» chiese Garreth.

«Sì. Cosa sono le sospensioni ricurve?»

«Cosa?»

«Sospensioni ricurve. L'ha detto Pep.»

«Forcelle. Anteriori e posteriori. Nel telaio Hetchins sono ricurve.»

«Ah, bene.»

«Puoi uscire sul davanti e dare un'occhiata a un furgone per me? Ha la scritta 'Slow Food' sul fianco.»

«Slow Food?»

«Sì. Dagli un'occhiata per me.»

«In che senso?»

«Guarda se ti sembra a posto.»

«Cosa significa a posto?»

«Se ha un aspetto normale. Se lo noteresti o no, se te lo ricorderesti.»

«Credo che potrei ricordare la scritta.»

«Quello non mi importa. La gente pensa di essere sorvegliata da furgoni completamente

Il bagno nel cubo di Bigend era come quello di un autobus o di un aereo, ma più bello: acciaio inossidabile scandinavo, un piccolo lavabo rotondo in angolo dello stesso materiale, manopole dei rubinetti con rifiniture di vetro. Le tubature sotto al lavabo ricordavano a Milgrim i tubi di un acquario.

Si stava lavando i denti, dopo essersi fatto la barba. Fiona era con Benny a supervisionare il montaggio di qualcosa sulla sua motocicletta. Sopra il ronzio dello spazzolino, Milgrim sentiva provenire dal garage, a intervalli regolari, lo scoppiettio breve ma entusiasta di ciò che pensava fosse una specie di motore idraulico.

Stava succedendo qualcosa. Non sapeva cosa, e non voleva chiederlo a Fiona per non mettere a repentaglio ciò che aveva fatto sì che la sua caviglia e la sua coscia si fossero trovate distese sulle sue cosce. E al risveglio non le aveva neanche immediatamente ritratte, ricordò di nuovo. Lei non aveva voluto dirgli nulla, se non che Bigend aveva delegato qualcosa a un tizio che si chiamava Wilson e che adesso lei seguiva i suoi ordini. Sembrava abbastanza eccitata, comunque, e non scocciata della cosa. Sembrava concentrata.

Non c'erano abbastanza asciugamani nel bagno di Bigend, anche se quei pochi erano svizzeri e bianchi e molto belli e probabilmente non erano mai stati usati prima. Finì di lavarsi i denti, si sciacquò, ripulì la bocca dal dentifricio con acqua fredda e si asciugò il viso. Il motore idraulico ringhiò tre volte, in rapida successione, come se avesse riconosciuto un suo simile in una radura.

Milgrim aprì la doppia porta a scomparsa, uscì e la chiuse dietro di sé. Si vedeva a malapena, mimetizzata nel muro bianco.

Ripose spazzolino e attrezzi da rasatura nella borsa. Fiona aveva preso tutto quanto quando gli aveva sgomberato la stanza all'Holiday Inn. Provò a mettere in ordine il cubo, allineando le sedie intorno al tavolo, stendendo il sacco a pelo sul materasso in gommapiuma, in caso Fiona avesse voluto fare un altro pisolino, ma non gli sembrava di riuscire a dare un aspetto più ordinato a quel posto. Il cubo non era molto grande e adesso c'erano troppe cose lì dentro. Il bizzarro elicottero radiocomandato rettangolare sul tavolo, il suo Mac Air, gli scatoloni e gli elaborati imballaggi da cui Fiona aveva rimosso i vari segmenti dell'elicottero, la sua borsa, il giubbotto corazzato di Fiona e la sua giacca di tweed di Tanky & Tojo sulla spalliera della sedia. Quello spazio sembrava all'improvviso molto meno speciale se dovevi viverci, anche solo per qualche ora.

Guardò di nuovo l'Air. Si sedette e si collegò a Twitter. C'era un messaggio di Winnie: 'Ho avuto la licenza. Chiamami.'

'Non ho il telefono' scrisse, poi si chiese come descrivere il luogo in cui si trovava e quello che stava facendo. 'Credo che B mi tenga sotto sorveglianza speciale. Sta succedendo qualcosa.' Sembrava un messaggio stupido, ma lo inviò comunque.

Fece refresh due volte, poi trovò il messaggio. 'Procurati un telefono.'

'D'accordo.' Inviò il messaggio o lo twittò, comunque si dicesse. In ogni caso era contento che lei avesse ottenuto la licenza. Era ancora lì. Si grattò il petto, si alzò, indossò la camicia, l'abbottonò e chiuse parte dei polsini su ogni manica, la lasciò fuori dai pantaloni e indossò le scarpe nuove. Quelle vecchie erano più comode, ma non si abbinavano al tessuto dei pantaloni. Andò alla porta e provò ad aprirla. Non era chiusa a chiave. Non pensava lo fosse. Il motore ringhiò, due volte.

Aprì la porta, uscì e si stupì di vedere che era già buio. La sporcizia del garage di Benny, sotto la luce fluorescente, fece sembrare il cubo pulitissimo all'istante. Fiona e Benny stavano guardando la motocicletta di Fiona, che adesso aveva un baule bianco scintillante con i lati leggermente inclinati

verso l'interno fissato al sedile, dove lui era stato seduto, dietro di lei. Sembrava robusto, costoso, ma ricordava una specie di refrigeratore per birre. C'era una scritta sul lato in nitide lettere nere.

«Croci rosse?» chiese Fiona a Benny.

Benny teneva una chiave inglese gialla in mano, che aveva un tubo di gomma rossa collegato. «Ti fermerebbero tutti se dicesse 'primo soccorso'. Questa è una scritta standard per i trasportatori di bulbi oculari freschi. L'ho copiata da uno che fa esattamente quel mestiere.»

«Il nome e i numeri?»

«È esattamente come l'originale. Il camion viene da una ditta che fornisce arredi di scena a Soho.» Prese la sigaretta che aveva ficcato dietro l'orecchio, l'accese. «Film e televisione. Questo è il piano, allora? Tu fai tv?»

«Film porno» disse Fiona. «A Saad piacerà.»

«Non c'è dubbio» commentò Benny.

Fiona notò Milgrim e si voltò. «Ciao.»

«Posso prendere in prestito il telefono? Devo fare una chiamata.»

Fiona ficcò la mano nella tasca dei suoi pantaloni flosci e imbottiti ed estrasse un iPhone, non quello che Milgrim aveva usato con la manta Festo, e glielo passò. «Hai fame? Possiamo farci portare del kebab.»

«Cena?»

«Döner. Kebab.»

«Io ho voglia di curry» disse Benny, studiando attentamente la punta illuminata della sua sigaretta, come se potesse fornire improvvisamente notizie sul curry.

«Faccio solo questa telefonata...» Si bloccò.

«Sì?»

«Questo... è un telefono della Blue Ant?»

«No» rispose Fiona. «È nuovo di zecca. Anche quello di Benny. Ce ne hanno portati di nuovi e hanno portato via quelli vecchi.»

«Grazie» disse Milgrim e tornò nel cubo Vegas. Trovò il biglietto da visita di Winnie sul quale aveva aggiunto i prefissi telefonici e compose il numero.

Winnie rispose al secondo squillo. «Sì?»

«Sono io» disse Milgrim.

«Dove sei?»

«A sud, in Inghilterra. Sul fiume.»

«A fare?»

«Ci siamo fatti un riposino.»

«Ti hanno letto le favole prima?»

«No.»

«Pensi che stia succedendo qualcosa, me l'hai scritto su Twitter.»

La parola 'Twitter' sembrava sospesa, soprattutto per i risvolti che aveva avuto per Milgrim in quel periodo. «Sta succedendo qualcosa. Non so cosa. Ha assunto un tizio che si chiama Wilson e ha delegato.» Era contento di essersi ricordato la parola.

«La dirigenza è in pericolo» commentò lei. «Si avvale di aiuti esterni. Il che dimostra che sta prendendo la faccenda sul serio. Hai incontrato Wilson?»

«No.»

«Che cosa gli ha detto di fare Wilson?»

«Hanno montato un bauletto sul retro della motocicletta di Fiona, uno di quelli usati per il trasporto di bulbi oculari.»

Ci fu un perfetto silenzio digitale, poi: «Chi è Fiona?»

«Guida. Per conto di Bigend. Motociclette.»

«Bene. Ricominciamo da capo. Ti assegno i compiti.»

«Compiti?»

«Voglio che tu incontri Wilson. Voglio sapere chi è. E, cosa più importante, voglio il nome dell'azienda per cui lavora.»

«Ma non lavora per Bigend?»

«Lavora per una delle agenzie di sicurezza. Bigend è il cliente. Non chiederlo a lui. Scoprillo. Senza farti beccare, però. Sei capace a fare il furbo, no? Me lo dice l'istinto. Che telefono stai usando?»

«Quello di Fiona.»

«Ho appena inviato il numero via mail a qualcuno, e mi hanno risposto che il sistema di posizionamento globale, il GPS, è molto divertente. A meno che tu non stia facendo una maratona spostandoti qua e là a caso con il teletrasporto.»

«È nuovo. Fiona l'ha appena avuto da Bigend.»

«Cioè da Wilson, il consulente che sta gestendo la potenziale minaccia alla dirigenza. Nel qual caso, si sta guadagnando il suo ruolo. Bene. Hai avuto istruzioni. Vai. Chiama, messaggia su Twitter.» Riagganciò.

Milgrim osservò l'iPhone nuovo di zecca. La stanza si riempì di quello strano accordo graffiato in stile Hendrix. Corse fuori dalla stanza, inciampò in una parte di un motore e quasi cadde ma riuscì a mettere il telefono in mano a Fiona, chiedendosi al tempo stesso se fosse Winnie a chiamare.

«Pronto? Sì. È montato. Molto convincente. Adesso mi faccio sostituire gli smorzatori. Sono un po' rovinati. Davvero? Certo. Prenderò in prestito una motocicletta. Veloce? Con piacere.» Sorrise. «Che cosa indossava ieri?» Guardò Milgrim. «Glielo dirò.» Mise il telefono nella tasca dei pantaloni.

Milgrim alzò le sopracciglia.

«Wilson» spiegò Fiona. «Ti vuole immediatamente, al fiume. Vuole incontrarti. E devi portare i vestiti che indossavi ieri.»

«Perché?»

«Pensa che il completo di Tanky & Tojo non ti stia bene.»

Milgrim sussultò.

«Ti sto prendendo in giro» disse Fiona, dandogli un pugno sul braccio. «E devo prendere in prestito una motocicletta veloce per il lavoro, mentre Saad mi sistema gli smorzatori. Quella di Benny.»

«Fanculo» sbottò Benny, a voce bassa, un suono leggero ma pieno di rassegnazione, di sofferenza immemore. «Non scassarla di nuovo, capito?»

Hollis stava in piedi sui gradini del Cabinet vedendo le luci impreviste, al di là degli alberi, accese nella riservatezza protetta di Portman Square; alle sue spalle Robert osservava il furgone Slow Food che partiva. Alla guida c'era un giovane biondo con un berretto spaventosamente simile a quello di Mimetico.

Rumori di tennis. C'era un campo lì dentro. Qualcuno si era messo a fare una partita in notturna. Lei pensò che il campo doveva essere troppo bagnato.

Quando rientrò, Inchmale e Heidi erano nell'atrio, Inchmale indossava il suo GoreTex giapponese. «Andiamo allo studio a sentire qualche mix. Vieni con noi.»

«Grazie, ma hanno bisogno di me qui.»

«Entrambe le offerte sono ancora valide: Tucson o Hampstead. Potresti stare con Angelina.»

«Grazie, Reg. Lo apprezzo, davvero.»

«Una testarda ostinata» commentò Inchmale, poi guardò Heidi. «Che è di gran lunga più tosto che essere ribelli.» E di nuovo a lei: «Coerente, comunque. Teniamoci in contatto.»

«Certo.» Si diresse verso l'ascensore, passando davanti al furetto in vetrina, e pronunciò una specie di confusa preghiera: che il piano di Garreth, quale che fosse, si rivelasse sufficientemente astuto, o che qualsiasi cosa fosse successa a quel particolare furetto da fargli guadagnare una sonnolenta residenza permanente in quel luogo, non accadesse a Garreth, a Milgrim, o a nessun'altra persona a cui lei voleva bene.

I denti del furetto le sembravano più grandi, anche se sapeva che non era possibile. Premette il pulsante, udì lontani rumori metallici provenire dal piano superiore, i rumori dei macchinari dell'ascensore Tesla.

Non si era resa conto di provare affetto per Milgrim finché non era stato chiaro che, pur di riavere Bobby Chombo, Bigend era disposto a darlo con grande disinvoltura in pasto a Mimetico e agli altri. E lei sapeva che Bigend non aveva bisogno di Chombo, ma di qualcosa di cui Chombo era a conoscenza, o che era in grado di fare. Era questo che le dava fastidio, oltre al fatto che Milgrim fosse rinato, o forse semplicemente nato, per capriccio di Bigend, per vedere se la cosa era o meno possibile. Fare qualcosa del genere e poi usare la persona come merce di scambio, scambiare la sua vita per una cosa che si voleva, era sbagliato, per quanto importante la cosa fosse.

Quando l'ascensore arrivò, tirò da parte il cancelletto, aprì la porta, entrò e salì.

Lungo il tragitto nei corridoi verso la Number Four, notò che uno dei paesaggi adesso conteneva due costruzioni bizzarre e identiche, una più distante, su una collina nello sfondo. Di certo c'era sempre stata, ma lei non l'aveva notata prima. Decise che non ci avrebbe più pensato.

Bussò, in caso Garreth e Pep non fossero presentabili. «Sono io.»

«Entra.»

Lui se ne stava appoggiato sul letto della 'folia eschimese', con la benda nera della macchina che pompava freddo di nuovo intorno alla gamba, il portatile nero aperto sulla pancia e le cuffie indosso.

«Sei impegnato?»

«No. Ho appena parlato con Bigend.» Aveva l'aria stanca.

«Che succede?»

«Ha ricevuto la telefonata. Da parte di Gracie. Volevano Milgrim stasera.»

«Non sei pronto, vero?»

«No, ma sapevo che non lo sarei stato. Io e Big End ci eravamo premuniti. Gli ha detto che Milgrim è fuggito, ma per fortuna adesso l'hanno trovato e lo andranno a prendere. È stato attento a non dire dove, esattamente. Ma è ancora in Inghilterra, in caso Gracie abbia modo di controllare i movimenti dei passaporti americani. Penso che sia andata bene, ma il tuo Big End...» Scosse la testa.

«Cosa?»

«Vuole qualcosa. Ne ha bisogno. Ma non si tratta proprio di quello... Secondo me è che lui ha sempre vinto e adesso all'improvviso potrebbe perdere, perdere davvero. Se non riesce a riavere Chombo, in condizioni da poter lavorare. E questo rende Big End molto pericoloso.» La guardò.

«Cosa credi possa fare?»

«Qualsiasi cosa. Letteralmente. Per riavere Chombo. Non ho mai fatto una cosa del genere prima.»

«Fatto cosa?»

«Uno sforzo simile per un cliente. E sospetto che il mio cliente venga dall'inferno.»

Lei si sedette sul bordo del letto e gli mise una mano sulla gamba; le cose tra loro erano come una volta, prima di Dubai.

«Il vecchio dice che si respira un'aria molto strana intorno a Big End adesso. Dice che di recente è diversa, più pesante. Non riesce bene a capire di cosa si tratti.»

«Reg dice la stessa cosa. L'ha sentito dire da sua moglie, che lavora nelle pubbliche relazioni. Dice che i PR sono in fermento. Non sanno di cosa si tratti, ma si tratta di lui. Ma io sono preoccupata per te. Sembri esausto.» Lo sembrava davvero, in quel momento. Aveva rughe più profonde nelle guance. «Quei cinque neurochirurghi non si aspettavano che facessi una convalescenza del genere, vero?»

Lui indicò l'involucro nero che trasudava acqua. «Frank si sta calmando. Dovresti farlo anche tu.»

«Ti direi che vorrei non averti chiamato, ma sarebbe una bugia. Sono preoccupata per te. Non solo per Frank.» Gli toccò il viso. «Mi spiace di essermene andata così.»

Lui le baciò la mano. Sorrise. «Sono stato contento che tu l'abbia fatto. Non mi piaceva il modo in cui Pep ti guardava.»

«Neanche a me. Non mi piaceva Pep.»

«Si è comportato bene con me una volta nel Barrio Gótico. Mi ha salvato la vita e non era tenuto a farlo.»

«Allora Pep è buono.»

«Non arriverei a sostenere tanto. Ma se una cosa è munita di ruote e porte chiuse a chiave, allora è in grado di aprirla più velocemente del proprietario e chiuderla e riaprirla altrettanto velocemente. Com'è il mio furgone degli alimentari?»

«Vegano ai massimi livelli. Nuovo di zecca.»

«Noleggiato da un'agenzia specializzata di Shepperton, che fornisce veicoli per i film e la televisione. Slow Food non ha ancora preso la consegna. Sono stati contenti di lasciarcelo per un servizio fotografico, a un prezzo orario molto caro.»

C'era qualcosa sul comodino. Parte della fusoliera del modellino di un aeroplano: ricurva, aerodinamica, con la superficie superiore gialla puntinata di marrone. Si piegò per guardarla più da vicino, vide la decalcomania di un leopardo in miniatura sulla plastica.

«Non toccarlo. Punge.»

«Che cos'è?»

«Un Taser.»

«Un Taser?»

«È di Heidi. L'ha portato da Los Angeles per sbaglio, nella borsa piena di parti di ricambio

dell'Airfix. L'ha preso su alla cieca mentre era bella sbronza, confuso tra le sue cianfrusaglie da modellismo.»

«E alla dogana non se ne sono accorti?»

«Detesto darti un'informazione del genere,» disse lui, fingendo un'espressione di profondo rincrescimento «ma in realtà si sa fin troppo bene che le cose più strane sfuggono al controllo della dogana. Sconvolgente, lo so...»

«Ma dove se lo sarà procurato?»

«In America? Al contrario di quanto si suol dire, quello che succede a Vegas evidentemente non rimane sempre lì. Qualcuno l'ha dato a suo marito a Las Vegas. Di fatto era un regalo per lei. Da cui la decalcomania del leopardo. Modello da donna. La dogana degli Stati Uniti non l'ha notato. Non se n'è accorta neanche quella di Sua maestà. Ma Ajay l'ha notato questa mattina. Lei non aveva la minima idea di averlo messo in valigia per errore quando era ubriaca. Che non rappresenta una difesa, ma si sa che le capita con facilità di portare cose strane attraverso una frontiera, di tanto in tanto.»

«Che cosa te ne vuoi fare?»

«Non lo so ancora. 'Segui il caso. Rifuggi un piano prefissato.'»

«Pensavo che tu amassi i piani.»

«Amo pianificare. È diverso. Ma per completare l'opera ci vuole la giusta dose di improvvisazione.»

«Ma dà la scossa alla gente?»

«Hanno un condensatore all'interno, abbastanza potente da metterti al tappeto. Due frecce appuntite su quattro metri e mezzo di cavo elettrico isolato. Spinte da gas compresso.»

«Terribile.»

«Lo preferisco a beccarmi un proiettile, tutta la vita. Non che sia piacevole.» Si sporse, prese l'oggetto e si sedette appoggiando la schiena ai cuscini. Lo tenne tra il pollice e l'indice.

«Mettilo giù. Non mi piace. Penso che tu abbia bisogno di dormire.»

«Milgrim sta venendo qui. Insieme a un truccatore e un parrucchiere. Ci vediamo con Ajay. Facciamo una bella festicciola con trasformazione.»

«Trasformazione?»

«Viso bianco.» Fece volare il Taser dietro lo schermo del suo portatile. Poi di nuovo sopra. Lo bloccò all'apogeo. «Non vogliamo lasciare Milgrim nelle mani di Big End, una volta che daremo inizio al piano.» La guardò. «Lo vogliamo con noi, a dispetto di quello che vuole Big End. Avrò bisogno di fargli fare qualcosa, di una scusa per tenerlo con noi.»

«Perché?»

«Se va tutto a puttane, il che è sempre possibile, il tuo uomo probabilmente vorrà passare Milgrim a Gracie il più rapidamente possibile. Brutta cosa. Ci scusiamo tanto per il nostro comportamento. È impossibile trovare un aiuto decente oggi giorno. Ma eccovi Milgrim, così noi ci riprendiamo Chombo, grazie, e scusate ancora per il disturbo. Per non parlare del fatto se Gracie dovesse fare cazzate...» Il Taser scivolò lentamente oltre la tastiera in una silenziosa corsa a bassa quota.

«Che tipo di cazzate?»

«La mia piccola operazione è messa insieme con alcune cose recuperate dall'archivio. In pratica devo costruirla partendo dal presupposto che Gracie si comporti correttamente, che faccia lo scambio di prigionieri, e che si prenda Milgrim per torturarlo soffocandolo con uno straccio imbevuto o strappandogli via le unghie...»

«Non dirlo neanche!»

«Scusa. Ma si tratta di giocare secondo le regole fin dove è coinvolto Big End. Noi sappiamo che nessuno prenderà Milgrim, ma Gracie non ancora. Se le cose vanno secondo il mio piano, Gracie e

compagnia avranno abbastanza pressione su di loro da non poter più dare fastidio a nessuno. Ma se Gracie decidesse di non giocare secondo le regole, non ho per le mani niente di serio da tirargli contro.» Sollevò di nuovo il Taser, socchiudendo gli occhi. «Adesso vorrei tanto che Heidi se ne fosse portata qualcun altro.»

Milgrim adesso sapeva che la moto personale di Benny era una Yamaha FZR1000 del 2006 rossa e nera. Fiona aveva detto che era ribassata, qualsiasi cosa intendesse dire, e che aveva un aggeggio chiamato forcellone Spondon che permetteva all'interasse di essere allungato in pista. «Veloce come la luce» disse, in tono di approvazione.

Era di nuovo completamente equipaggiata, tutta cerniere e velcro e con il casco giallo sottobraccio. Anche Milgrim era equipaggiato, vestito di plastica e Kevlar presi a prestito, che sentiva rigidi e strani, sopra al tweed e alla tela. Le punte delle scarpe marrone chiaro di Jun non stavano bene con i copripantaloni in Cordura nera. La borsa, contenente il computer e i vestiti che aveva indossato la notte precedente, era assicurata in cima al serbatoio della Yamaha, che sembrava fatto apposta per adattarsi alle cosce del pilota. Un'immagine mozzafiato, soprattutto pensando che quelle cosce sarebbero state di Fiona.

«È arrivato Voytek, a fottere in pinguino.»

Si girarono al suono della sua voce. Stava avanzando verso di loro nel cortile deserto. Portava due valigie Pelican, una per mano, e Milgrim vide che, a differenza dei contenitori dei pezzi, queste erano pesanti.

«Il,» lo corresse Fiona «fottere il.»

«I Pity the Poor Immigrant. È una canzone di Bob Dylan. Ma tu non provi compassione per il povero immigrante.»

«Allora perché ti ci immischi?» chiese Fiona. «Quello a Parigi andava bene e abbiamo messo questo sull'iPhone.»

«Ordini di Wilson. Supervisore di tutto ciò con cui dobbiamo fottere.»

Li oltrepassò e si infilò nel cubo Vegas, chiudendosi la porta alle spalle.

«C'è un altro casco?» chiese Milgrim vedendo quello nero della moglie di Benny appoggiato sul sedile posteriore della Yamaha.

«Mi spiace,» disse Fiona «no. E dovrò sistemare la chiusura nel mento. Mi hanno dato una lezione sulla sicurezza.»

«Davvero?»

«È stato Wilson.» Mise il casco nero in testa a Milgrim e gli assicurò il laccio sul mento con grande destrezza. La lacca sembrava ancora più forte adesso, come se la moglie di Benny nel frattempo lo avesse indossato di nuovo. Milgrim si chiese se non stesse diventando allergico.

Fiona infilò i guanti e montò in sella alla luccicante Yamaha. Milgrim salì dietro di lei. Il motore si accese. Fiona la portò fuori dal cortile di Benny, poi la motocicletta prese il comando, una creatura molto diversa da quella grossa e grigia di Fiona. Un giro intricato e sicuro per le strade di Southwark, Milgrim diede per scontato che fosse per evitare di essere seguiti, e poi a Blackfriars in un baleno, cambi di marce e il rosso e bianco delle cancellate che sfilava alle loro spalle. Passarono dall'altra parte e Milgrim perse immediatamente il senso dell'orientamento. Quando infine Fiona si fermò e parcheggiò, lui non se lo aspettava.

Armeggiò con la chiusura sotto al mento, si tolse il casco della signora Benny più in fretta che poté e si trovò di fronte a una costruzione sconosciuta. «Dove siamo?»

Fiona si tolse il casco giallo. «Al Cabinet. Sul retro.»

Si trovavano nel viale di un giardino coperto di ciottoli, dietro a un muro in pietra. Scese dalla moto, e Milgrim rimase come sempre intrigato dalla sua agilità. Scese anche lui, senza mostrare

alcuna grazia, e la osservò assicurare la Yamaha con un serpente di spesse catene prese dalla borsa laterale della moto.

La seguì lungo il viale di ciottoli ben curati che conduceva a un'area di ingresso coperta da una tettoia. Gessato li stava aspettando, dietro a una porta in vetro molto moderna. Li fece entrare senza che Fiona dovesse suonare il campanello.

«Da questa parte, prego» disse, e li condusse alla porta di un ascensore in acciaio inossidabile tirata a lucido. Milgrim scoprì che la protezione imbottita che indossava sui vestiti lo faceva sentire stranamente solido, più grande. In ascensore gli sembrava di occupare più spazio. Stette più diritto del solito, tenendo il casco delle signora Benny davanti a sé, con una certa formalità.

«Seguitemi, prego.» Gessato li condusse oltre diverse porte pesanti che si chiudevano da sole. Pareti verde scuro, brevi corridoi, paesaggi ad acquerelli cupi in elaborate cornici color oro. Finché non arrivarono a una porta particolare, di colore verde più scuro delle pareti, quasi nero. Un grande numero quattro in ottone, assicurato da due viti in ottone, campeggiava sulla porta. Gessato bussò con un battente di ottone a forma di mano di donna che stringeva una sfera di ottone schiacciata ai poli. Un solo, rispettoso colpo.

«Sì?» Era la voce di Hollis.

«Sono Robert, signorina Henry. Sono arrivati.»

Milgrim udì il rumore secco di un catenaccio. Hollis aprì la porta. «Salve Milgrim, Fiona. Entrate. Grazie Robert.»

«Prego, signorina Henry. Buonanotte.»

Entrarono e la mano priva di guanto di Fiona sfiorò quella di Milgrim.

Milgrim sbatté le palpebre. Hollis stava mettendo il catenaccio alla porta alle loro spalle. Non aveva mai visto una stanza d'albergo come quella e Hollis non era sola nella stanza. C'era un uomo sul letto (un letto molto strano), con i capelli neri corti ma spettinati, e stava guardando Milgrim in modo molto serio, una specie di silenziosa concentrazione che quasi gli fece pensare di trovarsi di fronte a un poliziotto; l'ultima volta che aveva avuto quella sensazione gliel'aveva tirata fuori Winnie a Seven Dials. Più o meno.

«Tu sei Milgrim, quindi. Ho sentito molto parlare di te. Io sono Garreth. Wilson. Scusa se non mi alzo. La mia gamba è scassata. Devo tenerla sollevata.» Era appoggiato contro i cuscini e il muro, tra quelle che sulle prime sembrarono a Milgrim zanne di mammut, parentesi grigie consunte che incorniciavano una finestra che sembrava provenire da una chiesa. Aveva un portatile aperto accanto a lui e una gamba era chiusa in un paio di pantaloni neri e appoggiata su tre cuscini. Sopra di lui era appesa la gabbia di uccelli più grande che Milgrim avesse mai visto, piena di pile di libri e luci soffuse.

«Questa è Fiona, Garreth» disse Hollis. «È venuta a salvarmi nella City.»

«Bel lavoro» disse l'uomo. «Ed è anche il nostro pilota di velivoli radiocomandati.»

Fiona sorrise. «Salve.»

«Ho appena mandato Voytek a modificarne uno.»

«Lo abbiamo visto» disse Fiona.

«Sarà stato senza Taser, ma adesso dovrebbe averlo.»

«Il Taser?»

«Sta armando il pallone.» Garreth scrollò le spalle. Sorrise. «Ne avevamo uno che faceva al caso nostro.»

«Quanto pesa?»

«Poco più di due etti.»

«Credo che potrebbe diminuire l'elevazione» disse Fiona.

«Quasi sicuramente. E anche la velocità. Ma il produttore del pinguino mi dice che volerà comunque. Ma non altrettanto in alto. È in lamina Silver Mylar?»

«Sì.»

«Credo che un po' di vernice mimetica faccia al caso nostro. Sai cosa intendo dire?»

«Sì» rispose Fiona, anche se Milgrim non capiva. «Tu sai che io dovrò pilotare un altro tipo di velivolo radiocomandato?»

«Certo che lo so. Il baule è stato fissato alla motocicletta?»

«Sì. E ormai dovrei avere anche dei nuovi smorzatori.»

«Che cosa sono gli smorzatori?» chiese Milgrim.

«Assorbono gli urti» spiegò Fiona.

«Datemi i cappotti» disse Hollis, prendendo il casco della moglie di Benny poi quello di Fiona. «Mi piace la tua giacca» disse, notando il tweed di Milgrim, dopo che lui si era tolto la corazza in plastica rigida.

«Grazie.»

«Prego» disse Hollis. «Sedetevi.»

Milgrim si sedette su una delle due poltrone alte e rigate che fronteggiavano il letto, Fiona sull'altra e Hollis sul letto. Milgrim la vide prendere la mano dell'uomo. Ricordò la loro mattinata a Parigi. «Ti sei lanciato dal palazzo più alto del mondo» disse.

«Vero. Anche se purtroppo non proprio dalla cima.»

«Sono felice che tu stia bene» disse Milgrim e notò che Hollis gli sorrideva.

«Grazie» disse Garreth. Milgrim lo vide stringere la mano di Hollis.

Bussarono alla porta due volte, leggermente, non con il battente di ottone a forma di mano di donna, ma con le nocche. «Sono io» disse una voce.

Hollis appoggiò i piedi a terra, si alzò, attraversò la stanza e fece entrare un ragazzo molto carino e una ragazza meno attraente. La ragazza portava una borsa in pelle nera dal taglio antiquato. A Milgrim sembravano entrambi indiani, anche se non era molto bravo a distinguere gli asiatici, ma la ragazza era una dark. Milgrim non ricordava di avere mai visto un'indiana dark prima d'ora, ma se ne doveva vedere una, Londra era il posto giusto.

«Mia cugina Chandra» disse il giovane timidamente. Indossava un paio di jeans neri molto stretti consumati ad arte, una polo nera e una giacca da motociclista oversize dall'aspetto logoro.

«Ciao Chandra» disse Hollis.

Chandra sorrise timidamente. Aveva capelli neri perfettamente lisci, enormi occhi neri, orecchie e naso pieni di piercing. Portava un rossetto nero e indossava una specie di camice da infermiera edoardiana, anche se troppo nero.

«Questo è Ajay» disse Hollis. «Ajay, Fiona e Milgrim.»

Ajay guardò Milgrim. «Sarà difficile» disse dubbioso.

«Ti metteremo lo spray sulle tempie» disse Chandra ad Ajay. «Quella roba di fibra, in lattina. Per coprire le parti pelate. Ne ho un po' con me.» Poi guardò Milgrim. «Lui avrebbe bisogno di un taglio di capelli e la cosa gioca a tuo favore.»

Ajay si passò la mano tra i capelli: aveva un taglio militare a spazzola sulle tempie ma sopra erano lunghi. Sembrava preoccupato.

«Ricresceranno» disse Garreth dal letto. «Milgrim, ti spiace toglierti i pantaloni?»

Milgrim guardò Fiona, poi di nuovo Garreth, ricordando Jun nel retro di Tanky & Tojo.

«Gli indumenti impermeabili» disse Garreth. «Ajay deve farsi un'idea di come ti muovi.»

«Mi muovo» disse Milgrim e si alzò. Poi si sedette di nuovo, piegandosi per slacciarsi le scarpe.

«No, no» disse Fiona, alzandosi. «C'è una cerniera.» Si inginocchiò davanti a lui e aprì le cerniere lunghe venti centimetri nei risvolti interni dei pantaloni rinforzati. «Alzati.» Milgrim si alzò. Fiona allungò un braccio e abbassò l'enorme cerniera posta sul davanti, aprì rumorosamente il velcro e fece scivolare a terra i pantaloni. Milgrim si sentì arrossire violentemente.

«Avanti,» disse Fiona «esci dai pantaloni.»

Ajay, sofferente ma stoico, era seduto su quello che Milgrim definì uno sgabello Biedermeier, nella tana di mattonelle splendenti del bagno spazioso della Number Four, con asciugamani sparsi sotto di lui, mentre Chandra si occupava della sua criniera con un paio di forbici. Milgrim era nel bagno con loro, e si muoveva, come gli era stato detto di fare, mentre Ajay, quando se ne ricordava, lo studiava. Anche Chandra si fermava a intervalli, lo studiava e poi ricominciava a tagliare. Hollis si ritrovò ad attendere che qualcuno le parlasse.

«Che cos'è questo?» chiese Milgrim, notando la doccia per la prima volta.

«La doccia» rispose Hollis.

«Continua a muoverti» ordinò Ajay.

Milgrim mise le mani nelle tasche dei suoi pantaloni nuovi e bizzarri.

«Ma tu lo faresti?» domandò Ajay.

«Smettila di muoverti» gli ordinò Chandra, che aveva smesso di tagliare.

«Io?» chiese Milgrim.

«Ajay» rispose Chandra, spazzolando via un pezzo di criniera nera e bagnata dalla sua tunica nera. Le sue labbra nere avevano un aspetto particolarmente teatrale in quella luce.

Hollis pose lo sguardo di nuovo su Fiona, che era seduta ai piedi del letto intenta ad ascoltare Garreth che le poneva domande di tanto in tanto, prendendo nota su una Moleskine coperta di adesivi.

Garreth aveva appena fatto una pausa per rispondere a una telefonata dell'uomo che stava costruendo la bicicletta elettrica di Pep. Ne era conseguita la rinuncia al telaio a sospensioni ricurve, poiché doveva essere piegato a freddo per essere adattato alle 'motoruote', cosa che sia il costruttore sia Garreth ritenevano chiaramente un sacrilegio. Garreth aveva optato per un telaio in fibra di carbonio, ma poi aveva dovuto telefonare a Pep e comunicarglielo e la cosa era sfociata in un accordo per usare il doppio motore.

A Hollis tutto questo ricordò le prove di un regista per un video musicale, una seccatura che i Curfew erano riusciti a evitare alla grande. Comunque in seguito le era capitato di assistere a scene del genere, per via di Inchmale o dei vari gruppi da lui prodotti, e aveva trovato la cosa sempre molto più interessante e divertente dei risultati finali.

In questo caso, aveva ancora idee molto vaghe su quello che Garreth voleva filmare.

Sentì Chandra che diceva: «Adesso esci e chiudi la porta. Questo fa puzza.» Si voltò e vide Milgrim diretto verso di lei mentre Chandra aveva cominciato a scuotere una lattina di spray. «Tieni gli occhi chiusi» disse Chandra ad Ajay.

Milgrim chiuse la porta dietro di sé.

«Stai bene?» domandò Hollis. «Dove sei stato?»

«A Southwark. Con Fiona.» Sembrava uno che stesse descrivendo un fine settimana in una spa. Aveva un sorriso inconsueto dipinto in viso.

«Mi dispiace per Heidi» disse Hollis.

Milgrim sussultò. «È successo qualcosa?»

«Sta bene. Intendevo dire che mi dispiace che abbia ferito Mimetico e ti abbia causato ulteriori problemi.»

«Sono contento» disse lui. «Altrimenti ci avrebbero preso. Avrebbero preso me, comunque.» E all'improvviso fu stranamente e completamente presente, un'entità singola, gli angoli affilati si fusero con il suo Sé dissociato e distante. «Non sarei dovuto andare a Southwark.» Per quei pochi

secondi fu qualcuno che lei non aveva mai conosciuto, ma poi fu di nuovo Milgrim. «Quella doccia è spaventosa.»

«A me piace.»

«Non ho mai visto nulla decorato in questo modo.» Osservò i contenuti della Number Four.

«Neanche io.»

«È tutto reale?»

«Sì, anche se ci sono alcune riproduzioni d'epoca. C'è un catalogo per ogni stanza.»

«Posso vederlo?»

L'iPhone di Hollis suonò. «Sì?»

«Sono Meredith. Sono all'ingresso. Devo vederti.»

«Ho ospiti...»

«Da sola. Portati una giacca. Lei vuole conoscerti.»

«Ma...»

«Non è stata un'idea mia,» la interrompe Meredith «ma sua. Quando le ho detto quello che hai detto.»

Hollis guardò Garreth, che era preso nella conversazione con Fiona.

La porta del bagno si aprì. Ajay apparve con le tempie ricoperte di un prodotto che imitava capelli sintetici, applicato alla buona. «Non è granché, vero?»

«Sembra il pelo pubico di un enorme animale giocattolo con un corpo anatomicamente perfetto» commentò Garreth entusiasta.

«La consistenza è sbagliata, ma ne ho un altro che dovrebbe andare» disse Chandra. «E la prossima volta lo applicherò meglio.»

«Scendo subito» disse Hollis al telefono. «Meredith» disse a Garreth. «Scendo a incontrarla.»

Hollis aprì la bocca, la chiuse, trovò il catalogo rilegato in pelle delle curiosità della Number Four per Milgrim, poi prese la sua giacca Hounds, la borsa, e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Evitando gli acquerelli, si fece strada nel labirinto verde e trovò l'ascensore in attesa che produceva deboli rumori metallici. Mentre scendeva nella gabbia nera, cercò di dare un senso alle parole di Meredith. La 'lei' doveva essere a logica la stilista di Hounds, ma se era così, allora forse Meredith le aveva mentito, il giorno prima.

Passò oltre il furetto e si inoltrò nel rumore della sala, che era evidentemente piena di ospiti in quel momento, rumore che rimbalzò nei gradini di marmo. Meredith la stava aspettando vicino alla porta, dove di solito si trovava Robert, anche se lui non si vedeva. Indossava una giacca di tela cerata tanto vecchia da essere trasparente sui pantaloni in tweed che Hollis ricordava di averle visto indossare il giorno prima, più buchi che tessuto, l'opposto platonico del GoreTex giapponese di Inchmale.

«Mi avevi detto che non sapevi come contattarla» disse Hollis. «E di sicuro non mi hai detto che era a Londra.»

«Non sapevo nessuna delle due cose» spiegò Meredith. «Inchmale. Clammy mi stava addosso allo studio perché tu gli avevi promesso di fargli avere un kit nuovo di zecca se lui ti avesse aiutato a trovarla.»

Hollis se ne era dimenticata. «È vero» disse.

«Inchmale stava lavorando a una delle sue classifiche, canzone per canzone, che fa attorno al fondo delle tazze da caffè di carta. È un'altra delle sue cavolate, o è una cosa vera?»

«È vera.»

«E ovviamente era concentrato, o faceva finta di esserlo. All'improvviso mi ha detto: Conosco suo marito. Ha detto che era un produttore molto bravo e che viveva a Chicago. Avevano lavorato insieme. Disse un nome.»

«Che nome?»

Meredith la guardò negli occhi ancora più intensamente. «Dovrà essere lei a dirtelo.»

«Cos'altro ha detto Reg?»

«Niente. Neanche una parola. È tornato ai suoi pennarelli colorati e alle sue tazze di carta. Ma appena ho messo le mani su un computer ho cercato il nome su Google. L'ho trovato. Ho fatto una ricerca immagini e dopo tre pagine, eccola lì, con lui. È successo solo poche ore dopo che ti ho visto qui.»

«Be', si era rivelata una serata interessante» commentò Hollis.

«Hai mollato?»

«Non ne ho avuto la possibilità, ma la mia posizione sul mollare rimane la stessa. Anzi, si è rafforzata. Adesso mi sto liberando di Bigend, se mai si può dire che abbia lavorato per lui. Sono successe molte cose.»

«Io ho passato la maggior parte del tempo al telefono, cercando di raggiungerla tramite il marito. Non sono riuscita a rintracciare il marito e mi sono rimessa alla mercé di Inchmale. E lui ha messo George sulle sue tracce.»

«E...?»

«Mi ha chiamata lei. È qui. È qui da qualche settimana. A est nelle Midlands, a Northampton in cerca di fabbriche di scarpe. Per uno stivale.» Improvvisamente Meredith sorrise, poi si rifece seria. «Adesso sta tornando a casa.»

Hollis stava per chiedere dove, ma non lo fece.

«Posso portarti da lei, adesso» disse Meredith. «È quello che vuole.»

«Ma perché...»

«Meglio che te lo dica lei. Vieni o no? Parte domani.»

«È lontano?»

«A Soho. Clammy ha la macchina.»

La macchina in questione era giapponese, piccolina, e sembrava la figlia di una Citroën Due Cavalli, una madre di lignaggio meno ragguardevole ma che era andata come tutte a scuola di design. Praticamente non aveva sedile posteriore, quindi Hollis ne se stava rannicchiata di sbieco dietro a Meredith e Clammy, a osservare un piccolo tergicristallo sul retro scacciare determinato la pioggia. Non esisteva niente di più lontano da un HiLux nel mondo delle auto. Una minuscola giardinetta rétro priva di blindatura. Qualsiasi mezzo nel traffico era più grande di loro, comprese le motociclette. Clammy l'aveva comprata usata da un broker in Giappone e l'aveva importata, l'unico modo per avere un'auto simile. Aveva il colore grigio-nero lucente di un ventilatore elettrico antiquato, una tonalità che Inchmale amava chiamare topo schiacciato, cioè grigio con un po' di rosso. Sperava che gli altri autisti riuscissero a vederli. Anche se non voleva essere vista dai tizi di Mimetico e cominciò a preoccuparsi della cosa quando Clammy svoltò in Oxford Street. L'ordine di Garreth di non uscire dall'albergo aveva assunto all'improvviso tutto un altro significato. Non aveva preso l'intera questione molto seriamente. Si era sentita un osservatore, un aiutante o un'infermiera disgraziatamente incapace. Ma ora si rese conto che in questa nuova economia del rapimento lei stessa era probabilmente di gran valore. Se l'avessero presa, avrebbero preso Garreth. Anche se questo dipendeva dal fatto che tutti nel piccolo entourage di Bigend fossero leali. Chi era Fiona? Non sapeva nulla di Fiona. Tranne che aveva tenuto d'occhio Milgrim, e, a suo parere, in modo molto personale. Veramente, adesso che ci rifletteva, Hollis pensò che lui le piacesse.

«Ci vuole ancora molto?» chiese.

Era il turno di Milgrim, adesso, di sedersi sullo sgabello Biedermeier, con i resti dei fluenti ricci di Ajay che ricoprivano, scuri, gli asciugamani stesi a terra. Ajay era nell'enorme e spaventosa doccia di Hollis, a liberarsi del prodotto spray che Chandra gli aveva applicato ai lati della testa. Chandra, tutta compita, volse lo sguardo altrove per non vedere il cugino nudo, mentre passava il rasoio elettrico sulla nuca e sui lati della testa di Milgrim. Alla vista di Ajay nudo, Milgrim pensò che sembrava un danzatore professionista: tutto muscoli, ma non rigonfi.

L'idea, ora che Chandra aveva guardato bene Milgrim e aveva osservato come portava i capelli il giorno prima, era di fargli un taglio diverso. E Milgrim si ritrovò a immaginare che dai suoi capelli potesse essere realizzato un parrucchino per Ajay, cosa che non gli era mai venuta in mente prima, senza dubbio.

La stanza si stava riempiendo di vapore e Milgrim sentì che Ajay abbassava l'intensità del getto nella doccia e poi la chiudeva. Di lì a poco, gli apparve accanto in un accappatoio bianco rifinito in corda, mentre si annodava con attenzione la cintura. La sommità della testa di Ajay era ora simile all'abbozzo iniziale della pettinatura precedente di Milgrim, ma nel suo caso con capelli neri e umidi. I capelli di Milgrim, di un castano indefinito, cadevano sugli asciugamani.

«Mi toccherà convincermi» disse Ajay rivolto a Chandra «che non era uno scherzo.»

«Per l'anticipo che mi ha versato il tuo amico» fece Chandra, parlando sopra il ronzio del rasoio «hai diritto a una cosa seria. Non l'avevo mai fatto prima, ma avevo visto un video con le istruzioni. La prossima volta farò meglio. Abbassa il mento.» L'ultima frase rivolta a Milgrim. «In realtà serve a mascherare le zone senza capelli. Sopra. Forse esagero ad andarci così pesante sui lati.» Spense il rasoio.

«Esagerare» disse Ajay. «Siamo qui per questo. Guarda e impara.» Ajay si asciugò la testa con l'asciugamano.

«Questa gente lo sa che sei un cretino fatto e finito?» chiese Chandra.

«Ajay» Garreth lo chiamò dalla stanza.

Ajay buttò l'asciugamano in un angolo e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«È sempre stato così» fece Chandra, senza che Milgrim sapesse dire come doveva essere sempre stato. «Non è tutta colpa dell'esercito.» Chandra diede due rapide sforbiciate ai capelli in cima al capo di Milgrim e tolse l'asciugamano intorno al collo di lui. «Alzati. Guarda.»

Milgrim si alzò. Un Milgrim diverso, stranamente militare, forse più giovane, lo guardava dallo specchio a parete annebbiato, al di sopra della coppia di lavandini. Si era abbottonato il colletto della nuova camicia per evitare che i capelli ci finissero dentro e questo contribuiva a rendergli l'immagine estranea. Un estraneo con la camicia abbottonata fino al collo. «Va bene» disse Milgrim. Ed era vero. «Io non ci avrei mai pensato. Grazie.»

«Ringrazia il tuo amico sul letto» ribatté Chandra. «È il taglio più caro che ti sia mai fatto fare, senza dubbio.»

Ajay aprì la porta. Indossava la giacca in cotone stropicciato di Milgrim. Gli stava un po' stretta di spalle, pensò Milgrim. «Le tue scarpe mi vanno un po' grandi,» disse Ajay «ma posso mettere qualcosa in punta.»

«Milgrim,» fece Garreth, dal letto «vieni a sederti qui. Fiona mi dice che hai un dono naturale per guidare i palloni.»

«Ho una buona coordinazione oculo-manuale» gli andò dietro Milgrim. «Me lo dissero a Basilea.»

«Qui?» Meredith riconobbe il negozio di jeans privo di insegna in Upper James Street. Buio, illuminazione fioca a candela. Un bagliore pulsante appena percepibile.

«Adesso c'è un temporary store» disse Meredith.

«Ci vorrà ancora un'ora prima che apra» fece Clammy in un tono che a Hollis sembrò insolitamente allegro. «Io comunque sono il primo.»

«Sappi che la roba qui te la danno gratis, a scopo promozionale» gli disse Meredith. «Dopo siamo pari. Ma niente domande. E non tornare a scocciare Bo. Mai più. Se ci torni, lei farà finta di non averti mai visto prima.»

«Favoloso» disse Clammy, trasmettendo un segnale di gioiosa trepidazione al volante.

«Chi è Bo?» chiese Hollis.

«L'hai conosciuta» fece Meredith. «Dài. Scendi. Ti aspettano.» Meredith aprì lo sportello dell'auto sul lato passeggero, scese e fece scattare in avanti il sedile. Hollis si divincolò e scese. «Hai un po' di tempo prima del nostro ritorno» disse Meredith, e risalì. Chiuse la portiera e Clammy immise l'auto nel traffico, con la pioggia che imperlava il tettuccio basso del furgone.

All'avvicinarsi di Hollis, la bella donna dai capelli grigi aprì la porta, con un gesto la invitò a entrare, poi richiuse a chiave.

«Bo?» disse Hollis. La donna annuì in segno di assenso. «Io sono Hollis.»

«Lo so» fece la donna.

Nell'aria aleggiava un profumo di vaniglia e qualcos'altro a coprire l'odore della tela jeans. Luci di candele pulsavano nel crepuscolo del negozio, lungo la massiccia tavola di legno levigato che Hollis ricordava dalla visita precedente. Candele aromaterapiche, il loro sego raffinato versato in vasi di vetro allungati che sembravano costosi, gli stoppini di foglia di legno che crepitavano soavemente al pulsare della fiamma. Impreso con una leggera sabbiatura sui vasi, vide il logo Hounds. Tra una candela e l'altra era ripiegato un paio di jeans, uno di pantaloni cachi, una camicia in cotone chambray e un paio di stivaletti neri. La pelle liscia degli stivaletti catturava la luce delle candele. La toccò con un dito.

«L'anno prossimo» disse Bo «ci sarà anche un modello Oxford, marrone, ma il campione non è ancora pronto.»

Hollis prese il paio di jeans piegato. Erano nero inchiostro, di una pesantezza insolita. Li girò e vide il marchio del cane con la testa da bambino riportato in modo indistinto su una placca di pelle alla cintura. «Sono in vendita? Stasera?»

«Devono venire degli amici. Quando sei stata qui non ho potuto aiutarti, spero che capirai.»

«Non preoccuparti, lo capisco» disse Hollis, senza essere sicura che fosse vero.

«Sul retro, per favore. Vieni.»

Hollis la seguì, immergendosi nel vano di una porta nascosta in parte da un noren di colore scuro decorato con dei pesci bianchi. Qui non c'erano scrivanie Ikea, nessun calo di stile rispetto alla semplice eleganza del negozio. Lo spazio era più piccolo ma vi regnava lo stesso ordine e pulizia, era uguale anche il pavimento sabbiato e immacolato, uguali le candele. Su una delle due sedie di legno da cucina, spaiate e sverniciate, era seduta una donna intenta a dare colpetti con il dito allo schermo di un iPhone. Alzò lo sguardo, sorrise, si alzò. «Ciao, Hollis. Io sono...»

Hollis alzò la mano. «Non me lo dire.»

La donna inarcò le sopracciglia. Aveva i capelli castano scuro che brillavano alla luce delle candele, con un bel taglio, benché un po' scarmigliati.

«Esiste il diritto di negare» disse Hollis. «Posso arrivarci da quello che mi ha detto Meredith. O potrei chiedere a Reg, semplicemente, ma se non me lo dici tu e io non faccio nessuna di queste cose, posso continuare a dire a Hubertus che non so il tuo nome.»

Si guardò intorno e vide che Bo non c'era più. Tornò a rivolgersi alla donna. «Non sono brava a mentire.»

«Io neanche. Brava a nascondere, ma non a mentire. Per favore, siediti. Ti va del vino? Ne abbiamo.»

Hollis prese l'altra sedia. «No, grazie.»

Portava dei jeans che a Hollis sembrarono uguali a quelli che aveva visto sul tavolo. Lo stesso nero assoluto. Una camicia blu portata fuori dai jeans e spiegazzata. Un paio di Converse nere molto vissute, con la gomma ai lati consumata e scolorita.

«Non capisco perché hai voluto incontrarmi,» disse Hollis «viste le circostanze.»

La donna sorrise. «Ero una fan accanita dei Curfew, tra parentesi, anche se non è questo il motivo.» Si sedette. Volse lo sguardo al bagliore dello schermo dell'iPhone, poi tornò a posarlo su Hollis. «Credo sia stata la consapevolezza di essermi trovata nella situazione in cui sei adesso.»

«Che sarebbe...?»

«Ho lavorato anch'io per Bigend. Da quel che mi dice Meredith, con lo stesso tipo di accordo. Voleva una cosa, il pezzo mancante di un puzzle, e mi convinse a trovarglielo.»

«E l'hai trovato?»

«Sì, anche se non era quello che lui credeva. Alla fine qualcosa la fece, ricollocando alcuni aspetti di cui io l'avevo messo al corrente. Una cosa orribile, roba di marketing. Anch'io mi sono occupata di marketing, ma non dopo di allora, per causa sua.»

«Di cosa ti occupavi?»

«Avevo un talento molto particolare, che non capivo e mai capirò e che ormai non possiedo più. Anche se non è un male, che sia sparito. Derivava da una specie di allergia che avevo, fin da piccola.»

«A cosa?»

«Alla pubblicità» rispose la donna. «Loghi, in particolare, le statuine-mascotte aziendali. Non mi piacciono nemmeno adesso, a dire il vero, come ad alcuni non piacciono i clown o i mimi. Qualunque rappresentazione grafica concentrata di identità aziendale.»

«Ma non ne hai una anche tu adesso?»

La donna guardò il suo iPhone, picchiettò lo schermo. «Sì, è vero. Scusa se non lo spengo. Sto facendo una cosa con i miei bambini. Con la differenza di fuso è difficile tenersi in contatto.»

«Trovo che il tuo logo sia un po' inquietante.»

«Sì, l'ha disegnato la donna che Bigend mi aveva mandato a cercare. Era una film-maker. Morì un paio d'anni dopo che la trovai.»

Hollis osservava il mutare delle emozioni sul volto della donna, una trasparenza che aveva la meglio senza sforzo sulla sua bellezza, che era notevole. «Mi dispiace.»

«Sua sorella mi ha mandato alcune delle sue cose. C'era questo piccolo scarabocchio inquietante in fondo a una pagina di appunti. Una volta tradotti, si scoprì che quegli appunti parlavano della leggenda dei Gabriel Hounds.»

«Non ne conoscevo l'esistenza.»

«Nemmeno io. E quando cominciai a fare le mie cose, non volevo un brand, un logo, niente. Per questa mia particolare avversione, ai vestiti che mettevo avevo sempre tolto il marchio. E non tolleravo le cose che rendevano evidente il tocco del designer. Alla fine mi sono resa conto che se mi davano quella sensazione voleva dire che non erano disegnate bene. Ma mio marito non era affatto d'accordo con me, diceva che, per fare quello che avevo in mente, il brand era necessario. Ed ecco che viene fuori quel suo scarabocchio in fondo alla pagina.» Tornò a volgere lo sguardo

allo schermo in orizzontale e poi su, a Hollis. «Mio marito è di Chicago. Dopo che ci siamo conosciuti, abitavamo là e io ho scoperto le rovine dell'industria manifatturiera americana. Per anni, mi ero vestita con quel genere di prodotti, andando a scovarli nei magazzini, nei negozi dell'usato, ma non mi era mai passato per la mente di chiedermi dove li producevano.»

«I tuoi capi sono realizzati in modo molto accurato.»

«Mi sono resa conto che una camicia in cotone americano che nel 1935 costava venti centesimi era spesso di fattura molto migliore di quello che si può comprare oggi, quasi tutto. Ma se riproduci quella stessa camicia, e per farlo potresti dover andare in Giappone, ti troverai con un oggetto che ti toccherà vendere a circa trecento euro al dettaglio. Cominciai a imbattermi in gente che ricordava come fare le cose. E io ero consapevole che il mio modo di vestire aveva sempre suscitato una certa attenzione. C'era gente disposta a pagare per avere quello che indossavo, quello che 'curavo', avrebbe detto Bigend.»

«Al momento, lui 'cura' completi che danneggiano la retina.»

«Manca completamente di gusto e si comporta come se l'avesse fatto asportare, chirurgia elettiva. Forse l'ha fatto. La ricerca di cui mi ha incaricato, mi ha, non so come, privata del mio solo talento negoziabile. Ero una specie di coolhunter, prima ancora che esistesse un nome per quel tipo di attività, mentre adesso è difficile trovare qualcuno che non lo sia. Sospetto che la responsabilità di questo sia di Bigend. Una specie di contagio globale.»

«E ti sei messa a fare vestiti, a Chicago?»

«Avevamo avuto dei bambini.» Sorrise, rivolse lo sguardo allo schermo, lo picchiò con la punta di un dito. «Perciò non è che avessi molto tempo. Il lavoro di mio marito, però, andava bene, così potei permettermi di provare. E scoprii che adoravo quel che facevo.»

«La gente voleva le cose che facevi.»

«All'inizio, la cosa mi spaventava. Volevo solo esplorare i processi, imparare, essere lasciata in pace. Ma poi mi è venuto in mente Hubertus, le sue idee, le cose che ha fatto. Le strategie di 'guerrilla marketing'. Bizzarre inversioni delle logiche di consumo. Quell'idea giapponese dei brand segreti. La costruzione volontaria di microeconomie parallele, dove conta più il sapere che il denaro. Decisi che avrei avuto un mio brand, ma che sarebbe stato segreto. Il branding sarebbe stato rappresentato proprio dal fatto di essere segreto. Nessuna pubblicità. Niente. Niente stampa. Niente sfilate. Mi sarei limitata a fare quello che facevo, a mantenerlo il più possibile segreto ed evitare le stronzate. Ed ero molto brava a mantenere il segreto. Anche questo l'ho preso da mio padre.»

«A quanto pare ha funzionato.»

«Forse anche troppo. Mi trovo al punto ormai che devo decidere se fermarmi o passare al livello successivo. Bigend lo sa? Che sono io?»

«Non credo.»

«Sospetta qualcosa?»

«Se ha dei sospetti è molto bravo a nasconderli. Per di più al momento è concentrato a risolvere una crisi che non ha a che fare né con me, né con te.»

«Allora, dev'essere nel suo elemento.»

«C'era. Ma ora non ne sarei così sicura. A ogni modo non credo che stia dedicando molta attenzione a Gabriel Hounds.»

«Ben presto lo saprà che sono io. Stiamo per svelarci. Ormai è il momento di farlo. Il temporary shop di stasera rientra nella strategia.»

«Bigend sarà comunque pericoloso.»

«Era proprio quello che cercavo di dirti. Quando Mere mi ha parlato di te, mi sono resa conto che avevi già vissuto l'esperienza Bigend, ma non ti era bastato, anche se a lei hai fatto l'impressione

di essere una brava persona.»

«Non l'avevo programmato.»

«Certo che no. Esercita una sorta di attrazione malefica. Devi allontanarti ancora di più da lui. Lo so per esperienza.»

«Ho già fatto dei passi in quel senso.»

La donna la scrutò. «Ti credo e ti auguro buona fortuna. Stiamo per aprire il temporary shop e io devo aiutare Bo, ma volevo ringraziarti di persona. Mere mi ha detto cosa hai fatto, o meglio quello che non hai voluto fare, e ovviamente te ne sono molto grata.»

«Ho solo fatto quello che dovevo. O meglio, non ho fatto quello che non potevo fare.»

Si alzarono.

Hollis sentì Clammy dichiarare: «Livello successivo, di brutto, cazzo» al di là del noren.

Il pinguino faceva odore di Krylon, uno smalto spray che Fiona aveva usato per mimetizzarlo, per così dire. Ora, per via dell'interesse di Bigend per l'abbigliamento militare, Milgrim sapeva più cose in termini di mimetizzazione di quanto avrebbe mai immaginato. Prima di allora, ne conosceva solo due generi, quello con le macchie irregolari che riprendevano i colori della natura, come le divise dell'esercito degli Stati Uniti di quando era piccolo, e il tipo iperrealista e un po' raccapricciante da cacciatore della domenica che a volte indossavano certi spacciatori del New Jersey assai poco raccomandabili. Quello che Fiona definiva 'macchia di luce', però, gli era del tutto nuovo. Fiona diceva che era stato inventato da un pittore, un vorticista. Alla prima occasione, Milgrim l'avrebbe cercato su Google. L'aveva consigliato Garreth, e Fiona aveva detto a Milgrim che non aveva un gran senso, nella loro situazione, anche se qualunque cosa era meglio del silver Mylar. Era contenta che il suggerimento fosse venuto da Garreth, perché così le sembrava di far parte per certi aspetti di una delle sue performance artistiche. Fiona disse di non aver mai visto niente del genere, di ciò che Garreth stava facendo, soprattutto se si pensava alla velocità con cui stava mettendo le cose insieme.

Nel cortile delle moto, Fiona spruzzò a caso di nero il pinguino in silver Mylar componendo geometrie sbilenche, con i contorni sfocati, come nei graffiti. Il vero stile a macchia di luce aveva contorni più definiti, disse, ma non c'era modo di mascherare il gonfiabile. Fiona ricorse a un pezzo di cartoncino marrone, tagliato a formare una curva concava, per mascherarlo in modo approssimativo, poi tornò con un grigio uniforme per ricoprire l'argento rimasto. Una volta che si fu un po' asciugato, Fiona lo camuffò ulteriormente con un beige altrettanto piatto, ombreggiandolo con delle linee tracciate con la maschera di cartoncino. Il risultato non mimetizzava il pinguino contro un qualunque sfondo, in particolare contro il cielo, anzi staccava, visivamente, e lo rendeva un oggetto difficile da identificare. Restava sempre un pinguino, a ogni modo, un pinguino nuotatore e ora era dotato anche di un Taser e altri gadget elettronici che Voytek gli aveva appiccicato al pancino.

Ora, sull'iPhone era presente una sequenza di caricamento dell'arma che si attivava con l'uso di pollice e indice, con l'altro indice per fare fuoco. Prima Milgrim non avrebbe saputo dire con certezza cosa fosse un Taser, ma ora se ne stava facendo un'idea. Se avesse fatto fuoco per sbaglio, lì nel cubo Vegas, avrebbe sparato un paio di elettrodi a filo su un cavetto da quattro metri e mezzo ad aria compressa. C'era un colpo solo. Se i fili finivano nella parete di cartongesso perfettamente uniforme di Bigend, il pinguino rimaneva ancorato lì, gli sembrava, e di bei cavi in giro ce n'erano parecchi. Ma se solo davi un altro colpetto sullo schermo dell'iPhone, nel cerchio di fuoco che appariva, la parete si sarebbe presa una scossa. Il che non l'avrebbe spostata di un millimetro, ma quei fili potevano finire a contatto con chiunque, erano fatti per questo, e a prendersi una bella scossa sarebbe stata la persona in questione. Non una scossa da uccidere, ma comunque in grado di stenderti, di intontirti. E nell'abitacolo del velivolo giocattolo, che Voytek gli aveva attaccato sotto, c'era più di una scossa in serbo.

Fiona disse che non avrebbe dovuto preoccuparsene, quando avesse fatto volare il pinguino. Disse che si trattava solo di campane e fischi extra, roba che Garreth ci aveva messo quando si era imbattuto nel Taser. Era quello che aveva spiegato Voytek, torvo, mentre se ne andava, mentre loro tornavano lì in sella alla Yamaha.

Ma non era quello che gli aveva detto Garreth, nella stanza d'albergo di Hollis. Garreth aveva detto che aveva bisogno di Fiona, per manovrare l'altro drone, quello con i piccoli rotori, perciò

Milgrim doveva manovrare il pinguino. Per tenere d'occhio l'area in generale, aveva detto. Quando Milgrim chiese di quale area parlava, Garreth aveva risposto che ancora non lo sapeva, ma era sicuro che Milgrim se la sarebbe cavata benissimo. Milgrim, memore della soddisfazione provata nel manovrare la manta nera, decise che la miglior cosa era annuire. Sebbene gli riuscisse nuova l'idea di qualcuno che voleva proprio lui per manovrare qualcosa. Erano gli altri a manovrare, mentre Milgrim li guardava. Ma in realtà gli veniva solo chiesto di osservare attraverso la videocamera del pinguino, qualunque cosa dovesse osservare, ed era meglio, come suggeriva Fiona, considerare il Taser come un gadget qualunque.

Nello spazio limitato del cubo Vegas era più difficile portare il pinguino a eseguire qualunque manovra di quanto non fosse stato far fare le capriole ritmate alla manta, ma ora stava finalmente riuscendo a imporgli un'oscillazione regolare. Quando lo mandava a sbattere contro il muro al pinguino non piaceva, aveva osservato Fiona, perciò Milgrim cercava di stare attento il più possibile. Fiona disse che le componenti robotiche delle ali erano delicate e senza di esse il pinguino era inerme. Non volava veramente, perché i pinguini non volano, e per di più era un gonfiabile; più che altro nuotava nell'aria anziché in acqua e una volta che lo avevi indirizzato dove volevi, era in grado di nuotare da solo. Stava attento ora a tenerlo alto. Milgrim avrebbe preferito poterlo portare fuori e farlo volare davvero, come quando Fiona aveva fatto volare l'altro a Parigi, ma lei aveva detto che non era il caso perché poteva capitare che la gente li vedesse e si esaltasse, e anche perché Garreth le aveva ordinato di non fare uscire nemmeno Milgrim.

Per Milgrim, trovarsi in una stanza con Fiona senza poter uscire era un'ottima cosa, tanto che cominciava a tornargli in mente la spaventosa doccia di Hollis con un sentimento diverso dalla paura. «Come vorrei che ci fosse una doccia, qua dentro» disse, e rallentò l'oscillazione del pinguino, portò il Taser in giro per la stanza finché non fu in cima e lì lo fermò. Dava una soddisfazione incredibile, forse per la dolcezza del movimento.

«C'è» ribatté Fiona, seduta al tavolo, alzando lo sguardo dal suo Air.

«Davvero?» Milgrim, spalle a terra sulla gommapiuma bianca, si guardò intorno, alle bianche pareti spoglie, pensando che gli fosse sfuggita una porta.

«Benny ha montato una doccia. A volte la usano gli autisti. Lo scaldabagno è così vecchio che ha una scatola che serviva per metterci le monete. Non mi dispiacerebbe farmi una doccia.»

In quel momento, Milgrim si rese conto di quanto fossero sudate le sue ascelle e di quale effetto gli facesse persino la più fulminea immagine di Fiona in una doccia. «Vai prima tu, allora.»

«Non c'è da fidarsi dello scaldabagno di Benny» disse Fiona. «Lo accendi, va un po' e si blocca. Meglio se la facciamo insieme.»

«Insieme» fece eco Milgrim, e si sentì la stessa voce che aveva quando era stato in custodia cautelare. Tossì.

«Spegniamo la luce» fece Fiona, che lo guardava con un'espressione che a Milgrim risultò indecifrabile. «Non devo perderti di vista. Alla lettera. Così ha detto.»

«Chi?» chiese Milgrim, con la sua voce normale.

«Garreth.» Fiona seduta su una delle eleganti sedie di Bigend, indossava i suoi pantaloni corazzati a vita bassa e una maglietta bianca aderente che riportava la scritta RUDGE su un emblema nero circolare delle dimensioni di un piatto da portata e la parola COVENTRY sul fondo. Tra le due parole c'era una mano araldica, aperta e disegnata di palmo, come a dissuadere chiunque dall'avvicinarsi al seno piccolo ma prominente che c'era dietro.

«Se va bene a te» disse Milgrim.

«L'ho proposto io, no?»

«Dove sei? Robert mi ha detto che eri andata via con una donna.»

Hollis stava uscendo dal negozio di jeans con Meredith e Clammy. «Soho. Ha ragione. Meredith. Sto tornando adesso.»

«Avrei dovuto dare anche a te una parola d'ordine come al tuo datore di lavoro.»

«No, va bene così.»

«Meglio che non stai in giro.»

«Non posso evitarlo.»

«Ma stai rientrando, no?»

«Sì, a presto.»

Alzò lo sguardo dal telefono che teneva in mano sulla finestra illuminata fiocamente dalla luce delle candele. Ombre di persone. Ora ne arrivavano altre due e Bo le faceva entrare. A Meredith sembrò di vedere un caporedattore di Vogue Francia. Clammy ignorò vari musicisti, con qualche anno appena più di lui, che Hollis riconobbe vagamente. A parte loro, per Hollis non era l'immagine di un assembramento modaiolo. Era qualcos'altro, anche se non avrebbe saputo dire cosa. Ma era certa che il segreto che Bigend cercava di svelare aveva già cominciato a venire alla luce quando le aveva assegnato quel compito. Così come Hounds non era già più un segreto. Bigend arrivava tardi. Cosa voleva dire? Che stava perdendo il suo tocco? Era stato troppo concentrato sul suo progetto con Chombo? Che Sleight era riuscito in qualche modo a distorcere il flusso di informazioni?

L'auto di Clammy arrivò, con alla guida un ragazzo molto simile a lui che Clammy non si curò di presentare a nessuno. Saltò fuori, allungò le chiavi a Clammy, annuì e se ne andò a piedi.

«Chi era quello?» chiese Hollis.

«Un assistente» rispose Clammy, con aria assente, mentre apriva la portiera sul lato passeggero. Aveva una borsa di carta senza scritte delle dimensioni di una valigetta. «Me la dovrai tenere tu, questa.»

«Cosa hai preso?»

«Due paia neri, due chino, due camicie e la tua giacca in nero.»

«E una cosa per te» disse Meredith rivolta a Hollis.

«È in cima» fece Clammy, in tono d'impazienza. «Sali.»

Hollis si ripiegò su sé stessa, sulla panca posta sul retro, lungo la fiancata, e accolse la borsa di Clammy meglio che poté. Una potente zaffata di colorante blu indaco.

Clammy e Meredith salirono, chiusero le portiere. «È la prima cosa che ha fatto» disse Meredith, volgendo lo sguardo indietro. «Prima di avviare Hounds.»

Hollis trovò un involto in tessuto écru, in cima allo spesso e pesante mucchio di jeans di Clammy. Tolle la stoffa che lo avvolgeva e la mise da parte. Un jersey liscio, scuro, pesante. «Cos'è?»

«È per te, per fare ginnastica. Un tubino senza cuciture. Gliel'ho visto portare come stola, come abito da sera di lunghezza a scelta, in vari modi come gonna. Il tessuto è fantastico. Un'antica fabbrica in Francia. Questa è l'ultima partita.»

«Ringraziala, per favore. E grazie anche a voi. A tutti e due.»

«A posto» disse Clammy che intanto svoltava per Oxford Street. «Solo, non mi asfissiare.»

Quando l'ascensore scese, in risposta alla sua chiamata, lo trovò occupato da un omino più anziano, ben piazzato, dai lineamenti vagamente asiatici, i capelli grigi, che si diradavano,

pettinati all'indietro con cura. Stava impettito in mezzo all'ascensore, in mano un cappello scozzese sormontato da un pompon. Quando gli aprì il cancelletto dell'ascensore, la ringraziò con un frizzante accento inglese. «Buonasera» disse, con un cenno di assenso, mentre le passava accanto e girava sui tacchi per marciare diretto alla porta del Cabinet, sistemandosi il cappellino.

Robert aprì la porta e la tenne aperta per lui.

Il furetto era ancora nella sua cassetta.

Arrivata alla porta della Number Four, ricordò di non aver preso la chiave. Bussò delicatamente con le nocche. «Sono io.»

«Un momento» gli sentì dire.

Sentì sferragliare il catenaccio, poi le aprì, poggiandosi sul bastone a quattro piedi, con una cosa sotto il braccio che lei scambiò per la custodia nera e lucida di un LP.

«Cos'è?» chiese.

«L'Ugly t-shirt, la maglietta più brutta del mondo» rispose, e le diede un bacio sulla guancia.

«Ai Bollards non farà piacere» disse lei, che entrò e chiuse la porta. «Credo che me la volessero dare per dormirci.»

«È talmente brutta che le fotocamere digitali dimenticano di averla vista.»

«Le diamo un'occhiata, allora?»

«Non ancora.» Le mostrò il quadrato nero che ora identificò come una sorta di confezione di plastica, saldata alle estremità. «Potremmo contaminarla con il nostro DNA.»

«No, grazie. Anche no.»

«Basta un solo capello vagante. Materiali del genere vanno maneggiati con cura, visto come lavora la Scientifica al giorno d'oggi. Non è una cosa alla quale vorrai mai essere associata. In effetti, non ci sono molti materiali dal genere. Nel campo, è una specie di esemplare unico.»

«Pep se la metterà?»

«E la contaminerà, senza dubbio, con DNA catalano.» Sorrise. «Ma poi la infileremo in una borsa, che sigilleremo e bruceremo. Le cose brutte non vanno fotografate. Non lo vogliamo.»

«Se le fotocamere non la vedono, come facciamo a fotografarla?»

«Le fotocamere la vedono, le videocamere di sorveglianza la vedono, ma poi dimenticano quello che hanno visto.»

«Perché?»

«Perché sono programmate per dimenticare, come chiunque la indossi, del resto. Si dimentica la figura che indossa una brutta maglietta. Dimentichi la testa che c'è sopra, le gambe sotto, i piedi, le braccia e le mani. Impone la cancellazione. Allo stesso modo, ciò che la fotocamera vede, e porta il sigillo dell'oblio, si cancella dall'immagine. Ma solo se chiedi che ti venga mostrata l'immagine. Perciò non si notano strane manovre. Se chiedi il 7 giugno, videocamera 53, riporta quello che ha visto. Al momento della ripresa, il sigillo e la forma umana che lo porta cessano di essere rappresentati. In virtù di architetture complesse.»

«Lo stanno facendo adesso? Davvero?»

«Una risposta a questa domanda richiederebbe una discussione molto esaustiva su cosa significa 'loro'. Mi sa che stabilire chi lo sta facendo è impossibile. Basti dire che è stato fatto. In modo larvale, per quanto piuttosto efficace. Con questa cultura dell'immagine video, qui siamo parecchio avanti anche se non reggiamo il confronto con Dubai. A spizzichi e bocconi ricevo ancora immagini via mail della mia performance sull'autostrada. Ma nessuno di questi amici, sono pronto a scommettere, sa nulla dell'Ugly t-shirt. L'Ugly t-shirt ha una profondità che mai avevo toccato prima, a dire il vero. È profonda ed è meglio ignorarla. Una volta che tutto sarà finito, qualunque ne sia l'esito, non saprai nulla dell'Ugly t-shirt.»

«Mi fai proprio venire voglia di vederla.»

«La vedrai. Io ho voglia anch'io. Dove sei andata?»

«Sono tornata al negozio dove per la prima volta avevo chiesto a qualcuno di Hounds.» Hollis posò il regalo della stilista sulla poltrona, si tolse la giacca e andò a sedersi accanto a lui, il braccio intorno alle sue spalle. «L'ho conosciuta. La stilista.»

«È qui?»

«Sta per andarsene.»

«Big End cerca una persona che si trova proprio sotto il suo naso?»

«Può darsi che fosse in atto una sorta di piano per nascondersi in piena vista, a ogni modo sono sicura che si è divertita. È la prima persona che conosco ad aver fatto il mio lavoro in passato, perciò per lei è una specie di sfogo.»

«Avete legato?»

«Spero di non arrivare mai ad avere la consapevolezza che ha lei su Bigend. Ho il sospetto che gran parte di ciò che è oggi derivi dal fatto di non voler stare dalla parte di Bigend.»

«Se sei abbastanza perverso e titanicamente stronzo,» disse lui «puoi aspirare a diventare oggetto di culto. Un santo negativo. La gente che detesta quei santi, con abbastanza purezza e fervore, be', sono loro a renderli oggetti di culto. Vivono accendendo candele. Non lo consiglio.»

«Lo so. In realtà, Bigend non mi è mai stato antipatico, non come a certa gente. È una specie di forza della natura. Non di quelle innocue, se gli stai vicino. Come quelle onde anomale di cui mi hai parlato a New York. Adesso lo apprezzo di meno, ma mi sa che dipende dal fatto che in un certo senso è vulnerabile. Ti ha detto cosa combinava con Chombo?»

«Non ne ho la minima idea. A ogni modo, sono d'accordo con te, è vulnerabile. Gracie, Mimetico e Milgrim e Heidi, tu e gli altri avete formato senza volerlo un'onda anomala, che non era prevedibile. A lui però rimane un grosso vantaggio.»

«Quale?»

«È convinto che è così che va il mondo. Dagli un'onda, cercherà di cavalcarla.»

«Mi sa che anche tu sei così. Mi preoccupa. Mi sa che lo stai facendo proprio adesso.»

Garreth le toccò i capelli sopra l'orecchio, lasciandoglieli all'indietro. «Perché ci sei tu di mezzo.»

«Lo so,» fece Hollis «ma anche perché riesci a farlo, non credi?»

«Sì, è vero. Anche se, dopo questo, non sarà vero allo stesso modo. Per me è ovvio ed era ovvio anche prima che mi chiamassi. L'ho già visto, sui soffitti dell'ospedale. Lo stesso vale per il vecchio. Quando me ne ha parlato, sapevo già tutto.» Picchietto il quadrato nero. «Questo è di quelli grossi. Forse il più grosso che abbia mai avuto. Non ho dubbi in proposito. Il potenziale, per un exploit grandioso, e favoloso. Ma l'ha dato a me, per aiutarmi a togliere dai casini la mia ragazza, nonché quel fuori di testa del suo datore di lavoro.»

Hollis notò la statuina della Blue Ant, sul comodino, accanto al telefono. «Dov'è quella specie di localizzatore? Non voglio perderne la traccia.»

Garreth controllò il suo orologio. «Adesso come adesso, starà risalendo il Rio delle Amazzoni. In barca.»

«Il Rio delle Amazzoni?»

Si strinse nelle spalle, la circondò con un braccio. «Via corriere. Piano piano. Big End sta seguendo la traccia, scoprirà che gli abbiamo fatto uno scherzo. Chiunque altro, penserebbe che stai risalendo il Rio delle Amazzoni.»

«Me l'hanno messo in borsa quando ero a Parigi.»

«Qualcuno del personale dell'albergo.»

«Qui?»

«Certo.»

«Che paura.»

«Ma ci ho pensato. Io sono sempre qui, il che semplifica le cose.»

«Chi è passato di qua?»

«Charlie.»

«Capelli grigi, orientale, berretto scozzese?»

«Charlie.»

«È tanto largo quanto alto.»

«Gurkha. Cintura stretta. Ingioiellato. Charlie. Come si fa a fare una qualunque cosa in intimità, qui, con tutte queste teste e cose che ti fissano?»

«Non ne ho la minima idea. Non ci ho mai provato.»

«Eh già» disse Garreth.

Una volta fuori dalla doccia di Benny, Milgrim si mise un accappatoio di spugna multicolore sfilacciato a righe verticali in quel che in origine doveva essere stato marrone ruggine e verde molto vivo e le scarpe Tanky & Tojo, con le stringhe slacciate e senza calzini.

Fiona seguiva, avvolta in un sacco a pelo MontBell e un paio di infradito di gomma di qualche numero troppo grandi. Milgrim sperò che non le venisse il piede d'atleta. A nessuno dei due. Il pavimento della doccia di Benny era in cemento e dava l'idea di essere limaccioso da far paura, l'acqua veniva bollente finché di colpo non diventava fredda. Non c'era box doccia ma solo una parete inclinata in cemento posata contro al muro. In effetti era buio, cosa della quale era stato molto contento. Ora non gli faceva piacere pensare che aspetto doveva avere visto da dietro, nel raggio luminoso della piccola torcia di lei, con quell'accappatoio e le scarpe. Asciugamani non ce n'erano.

Si aprirono la strada in un campo minato di bicchieri di polistirolo e componenti di motori sul pavimento del garage di Benny.

Una volta tornati nel cubo, Milgrim prese i suoi vestiti e andò a chiudersi nel mini-bagno. Nel togliersi l'accappatoio, che mandava un leggero odore di benzina, Milgrim sbatté un gomito. «Ecco l'accappatoio» disse. «Non è troppo bagnato.» Scostò un po' la porta e lo porse a Fiona.

Come tocco finale, usò una delle salviette svizzere di Bigend, e poi si diede da fare per rientrare nei vestiti. Il leggero raspere del fantasma sahariano di Jimi Hendrix risuonò per il cubo e il bagno. «Pronto?» le sentì dire. «Sì, un momento.» Il braccio nudo e pallido di lei gli passò l'iPhone. «Per te.»

Milgrim lo prese. «Pronto?»

«Il lavoro» fece Winnie.

Milgrim, che non se l'aspettava per niente, non sapeva cosa dire.

«Non ti sei più fatto vivo» disse lei.

«L'ho incontrato.»

«E...?»

«Secondo me non lavora per una di quelle aziende di cui mi hai parlato. Mi sa che è il ragazzo di Hollis.»

«Perché dovrebbe ingaggiare il ragazzo di Hollis?»

«È fatto così» disse Milgrim in tono più sicuro. «Preferisce ingaggiare i dilettanti, è lui il primo a dirlo.» Milgrim era stupito di trovarsi a dire la verità a qualcuno riguardo a un qualunque argomento. «Non gli piacciono» Milgrim mise alla prova la sua memoria «i tipi da spionaggio industriale.»

«Ingaggiare un dilettante, nell'attuale situazione, potrebbe rivelarsi una mossa suicida. Ne sei sicuro?»

«Come faccio ad accertarmene? A me Garreth non sembra il tipo aziendalista. Mi sa che va a letto con Hollis, nel senso che c'è un letto solo, là.» Al che gli tornò in mente la gommapiuma e Fiona.

«Che aspetto ha?»

«Sui trenta? Castano.»

«Potresti essere anche tu. Puoi fare di meglio.»

«Inglese. E sembra un poliziotto. Ma no, un militare? Ma non esattamente. Atletico. È rimasto coinvolto in un incidente.»

«Di che tipo?»

«È saltato dal palazzo più alto al mondo e una macchina l'ha investito.»

Silenzio. «Per questo è un bene che ci siamo guardati nelle palle degli occhi» disse Winnie.

«Me l'ha detto Hollis. Una delle gambe non gli funziona più bene. Gira con un bastone e una cosa tipo scooter elettrico.»

«Dobbiamo guardarci nelle palle degli occhi di nuovo. Subito.»

Milgrim rivolse lo sguardo al telefono e vide in sovraimpressione il simbolo del governo sul biglietto da visita di lei. «Quando?»

«Te l'ho appena detto.»

«Devo chiedere a Fiona.»

«Chiedi» ribatté Winnie e riattaccò. Milgrim posò l'iPhone sul bordo del lavandino e finì di vestirsi.

Uscì dal bagno con l'iPhone in una mano, scarpe e calzini nell'altra.

Fiona sedeva al tavolo, con addosso di nuovo i pantaloni corazzati e la maglietta Rudge e si asciugava i capelli con l'accappatoio. «Chi era?» chiese, abbassando le braccia e rivelando i capelli che puntavano in ogni direzione.

«Winnie.»

«L'americana.»

«Sì» fece Milgrim. Si sedette e iniziò a infilarsi calzini e scarpe.

«Non ho potuto fare a meno di sentire» riprese Fiona.

Milgrim alzò lo sguardo su di lei.

«Cos'è che devi chiedermi?»

«Aspetta.» Milgrim finì di allacciarsi le scarpe, si tirò la borsa vicino, sul tavolo, l'aprì, frugò fino a trovare il biglietto da visita di Winnie e lo porse a Fiona.

Lei lo lesse, si accigliò. «Il dipartimento della Difesa?»

«Diisis» Milgrim scandì l'acronimo, annuendo.

«Mai sentito.»

«Winnie dice che quasi nessuno lo conosce.»

«Bigend ne è informato?»

«Sì, be', non della telefonata, né di quella prima.»

Fiona posò il biglietto da visita sul tavolo e guardò Milgrim. «Sei uno di loro?»

«Chi?»

«Diisis.»

«No.»

«Allora com'è che sei in contatto con lei?»

«È complicato.»

«Hai combinato qualcosa? Un crimine?»

«Non di recente e comunque niente che possa interessarle. Dà la caccia a Gracie.»

«Chi è?»

«Ha Shombo. Gracie sorvegliava Bigend perché era convinto che fosse un concorrente. In un certo senso, lo è. Perciò Winnie ha iniziato a sorvegliarmi. Adesso devo incontrarla.»

«Chombo,» lo corresse Fiona «non Shombo. Dove?»

«Lo decideremo. Non qui, in ogni caso.»

«Questo è certo.»

«Devi dirlo a Hubertus?» chiese Milgrim.

Con l'indice, Fiona puntò il biglietto da visita di Winnie e lo spostò appena, come una piccola tavola Ouija in procinto di predire qualcosa. «Con Bigend ho un rapporto che esula dal lavoro» disse. «Mia madre lavorava per lui quando ero piccola.»

Milgrim annuì, ma in realtà solo perché sembrava la cosa giusta da fare.

«Cercherà di impedire qualunque cosa Garreth stia facendo per Bigend?»

«Winnie vuole fregare Gracie,» disse Milgrim «in qualunque modo. Spera che sarà Bigend a farlo per lei, perché da sola non ne è in grado.»

Fiona chinò la testa. «In questo momento sembri un altro. Un'altra persona.»

«Anche lei potrebbe spiegarla in questi termini» fece Milgrim. «Ma se è solo questione di uscire a incontrarla lo farei e lo direi a Bigend alla prima occasione.»

«Bene» disse Fiona. «Ho le chiavi della Yamaha. Chiamala. Bisogna che le spieghi dove ci incontreremo.»

«E dove?»

«Smithfield.»

Stavolta, tolto il casco alla lacca, che cominciava a tollerare come prezzo da pagare, e anche a ragione, per andare in moto con Fiona (e, forse, per godersi il viaggio), Milgrim si ritrovò sotto una sorta di tettoia che ritenne di plastica, scura e vitrea, che si proiettava alta lungo un edificio molto ampio, a quanto pareva l'unico in tutto l'isolato, decorato in un modo da piacere agli americani ma che probabilmente, agli occhi dei suoi costruttori vittoriani, risultava meramente funzionale. Sezioni in mattoni alternate a sezioni più strette di cemento grigio. Due che ovviamente erano corrieri sedevano sulle loro moto, due grosse Honda che Fiona chiamava 'vermi', sei metri più in là, a fumare e bere birra da grosse lattine.

«Resta sulla moto» disse Fiona, mentre si levava il casco. «Può darsi che ce ne dobbiamo andare in fretta. Se è così, metti il casco e tieniti forte.»

Milgrim posò il casco accanto a sé.

Il mercato di fronte corrispondeva a una vaga e generica immagine che Milgrim aveva di Londra, una via di scorrimento che poi curvava, percorsa da un traffico relativamente fluido, mentre sulla via adiacente il mercato, dove si trovavano, al momento non passava nessuno, finché poi non sentì il rumore di una macchina che si avvicinava. Milgrim e Fiona si girarono nello stesso momento. Una di quelle anonime berline due porte, di solito giapponesi, che agli occhi di Milgrim costituivano il grosso del traffico di Londra. Passandogli accanto, non rallentò, ma Milgrim colse comunque lo sguardo dell'autista.

Poi, dopo aver superato i due corrieri, rallentò e accostò a una distanza di parecchie auto da loro. I corrieri la guardarono, si scambiarono uno sguardo, posarono le lattine, misero il casco, avviarono i motori e si allontanarono. Allora, si aprì la portiera dal lato passeggero e ne emerse Winnie, con indosso un impermeabile beige sopra un tailleur pantalone nero. Chiuse la portiera e si diresse verso di loro. Era la prima volta che Milgrim la vedeva con addosso qualcosa di diverso dalla felpa ricordo del South Carolina e non aveva nemmeno una borsa piena di giocattoli. Al suo posto, aveva una cartella professionale in pelle nera e scarpe abbinata. Milgrim la vide schiacciare con uno schiocco le due lattine sotto le scarpe.

«Agente speciale Whitaker» disse rivolta a Fiona, una volta che li ebbe raggiunti.

«Bene» disse Fiona.

Dalla macchina, scese l'autista. Un uomo più maturo, che portava quello che a Milgrim sembrò essere un cappello di feltro, un impermeabile grossomodo del colore di quello di Winnie, pantaloni ampi e scuri, grandi scarpe marroni. Chiuse la macchina e rimase lì, in piedi, a fissarli.

«Io e Milgrim parleremo in macchina» disse Winnie. «Starà al volante, il mio autista aspetterà a una certa distanza, dove tu possa vederlo. Va bene?»

Fiona annuì.

«Allora forza» disse Winnie rivolta a Milgrim.

Milgrim scese dalla moto, sentendosi maldestro nella tuta di nylon rinforzato che teneva sopra i vestiti, e posò il casco alla lacca sul sedile. Winnie lo accompagnò alla macchina. Una volta

superate le lattine Milgrim vide che contenevano un sidro dall'etichetta vistosa: evidentemente i corrieri londinesi, a dispetto del vizio del fumo, ci tenevano alla salute. «La tua amica non si fa problemi a rendere chiare le sue condizioni» disse Winnie.

«Ho sentito. Ma ha ordini precisi di non perdermi di vista e nonostante questo ha accettato di portarmi qui con brevissimo preavviso.»

Winnie gli aprì la portiera del posto di guida.

Milgrim, che non guidava da dieci e più anni, si sedette al volante. La macchina emanava un odore di Arbre Magique e aveva una gran medaglia di san Cristoforo affissa al cruscotto. Winnie girò rapidamente intorno alla macchina, passando dal retro, aprì la portiera, si sedette dal lato passeggero e chiuse la portiera.

«Bel tailleur» disse Milgrim, mentre lei accavallava le gambe.

«Per me è una depravazione.»

«Davvero?»

«Il blu navy o il grigio scuro sono la norma. Un federale in completo nero è come se si mettesse in abito da sposa. Un completo nero ed è come se ti sbattesse in faccia il distintivo. Se si veste di grigio scuro da Brook Brothers, è come se le credenziali te le presentasse lentamente, con rispetto, ad altezza del petto. D'altra parte è in completo nero e ti sbatte il distintivo in faccia. Sai che c'è di strano?»

«No» rispose Milgrim.

«Non presenti le credenziali, non ottieni quel che desideri. Ecco perché i biglietti da visita sono meglio. Il distintivo è un sigillo. Quando hai un lavoro che consiste in costruire relazioni e stabilire dei rapporti, le credenziali sono la morte.»

Milgrim soppesò le parole di Winnie. «È questo il tuo lavoro?»

«Sei qui, no?»

Lui ci pensò. «Capisco cosa intendi. Quell'uomo chi è?» domandò per cambiare discorso.

«Ho preso in affitto la stanza in più che aveva. In realtà il tailleur l'ho messo per lui. Se deve farmi da autista, ho pensato che devo corrispondere alla sua idea di professionista.»

L'uomo si allontanò ancora di qualche passo, si fermò e rimase lì con le mani nelle tasche dell'impermeabile, lo sguardo rivolto in una direzione che a Milgrim parve essere la City. Milgrim si agitava sul suo posto, vide Fiona che a cavalcioni della Yamaha li teneva d'occhio, la testa che dopo il casco sembrava un dente di leone arruffato.

«Che succede?» chiese Winnie.

«Gracie e Mimetico hanno rapito una persona che lavora per Bigend...»

«Rapito? Per me, il rapimento ha un significato molto specifico. È un crimine. Chi è stato rapito?»

«Shombo. Chombo, cioè. Lavora per Bigend. Sono andati a casa dell'uomo che ospitava Chombo, l'hanno picchiato, minacciato lui, la moglie e i figli e si sono portati via Chombo.»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Non ne ho avuto il tempo» rispose Milgrim, e in un certo senso diceva la verità. «E molte cose le ho dovute dedurre.»

«Chi è Chombo?»

«A quanto pare una specie di ricercatore, al lavoro su un progetto di Bigend. Bigend lo rivuole.»

«Richiesta di riscatto?»

«Io.»

«Tu cosa?»

«Sono il riscatto. Me l'ha detto Fiona. L'ha capito quando Garreth le ha assegnato il lavoro.»

«Continua.»

«Gli consegneranno un'altra persona al mio posto. Ajay. Lo renderanno il più possibile simile a

me. Penso fosse un soldato, o qualcosa del genere.»

Fiona fischiò e scosse la testa in segno di diniego. «Merda» fece Winnie.

«Mi dispiace» disse Milgrim.

«Qual è il compito che Garreth ha assegnato a Fiona? Lo sai?»

«Guidare un video drone. Quando lo faranno.»

«Fare cosa?»

«Non lo so. Riconsegnare Chombo.»

Winnie assunse un'espressione corruciata, tamburellò le dita di una mano su un ginocchio fasciato nei pantaloni del tailleur, volse lo sguardo e poi ritornò a fissarlo. «Grazie a dio esiste la licenza premio.»

«Scusa se non te l'ho detto prima.»

«Garreth» riprese Winnie.

«Garreth?»

«Missione. Organizza in modo che possa parlarci. Prima possibile. Stasera.»

Milgrim rivolse lo sguardo alla chiesa di St Christopher. «Ci posso provare, ma...»

«Ma cosa?»

«Non portare lui.» Indicò l'ispettore di Scotland Yard in pensione, sempre tenendo le mani sotto al livello del cruscotto.

«Per telefono. E nemmeno il mio. Avrò uno di quei telefoni usa e getta. Mi troverai a quel numero.»

«Perché ci vuoi parlare? Me lo chiederà.»

«Sta mettendo in piedi qualcosa. E lo sta mettendo in piedi per Gracie. Non voglio sapere di che si tratta. La questione del rapimento mette le cose in un'altra luce.»

«Perché?»

«Mi fa sospettare che Gracie stia cercando delle soddisfazioni. Una sorta di avventura di mezza età. Un rapimento. Altri si accontenterebbero di una decappottabile rossa. Gli uomini d'affari nella sua posizione non possono permettersi una cosa del genere. Ma in realtà a scuola non ti insegnano come ci si comporta negli affari. E comunque lui non lo sa.»

«Cosa devo dire a Garreth?»

«Digli che non ci vorrà molto. Non dovrà dirmi niente, ammettere niente, darmi informazioni. Non sarà registrato. Può usare un software che distorce la voce, cosa che farà comunque, a meno che non sia proprio un dilettante, nel qual caso è più che probabile che finirai per ritrovarti Gracie addosso una volta per tutte, molto presto, e oltretutto io non potrò farci niente. Ma io gli darò una cosa che potrebbe riuscire a usare. E quello che gli darò non mi appartiene, in alcun modo. Niente a che fare con me.»

«Perché dovrebbe crederti?»

«Dato il contesto. Se è uno che la sa lunga, sarà anche in grado di scoprire chi sono e di verificare da dove vengo. Ma il contesto non gli chiarirà perché voglio fottere Gracie. Quello sta a te. Dovrai convincerlo tu. Che si tratta proprio di una questione personale.» Sorrise con un'espressione che a Milgrim non piacque. «Magari è la mia, di avventura di mezza età.»

«Va bene» disse Milgrim, sentendo che non lo era in alcun modo.

«Però dimmi qualcosa.»

«Cosa?»

«Se è te che vogliono in cambio del tizio di Bigend, perché te ne vai in giro in moto con una ragazza? Perché non sei chiuso a chiave, sorvegliato, guardato a vista?»

«Perché Bigend non ha quasi nessuno di cui si fida, al momento.»

«Merda fitta» disse Winnie, con quella che a Milgrim parve una punta di soddisfazione. «Adesso fuori. Resta concentrato sulla missione. Vai.»

Milgrim scese dalla macchina, vide l'uomo in impermeabile venirgli incontro e lasciò lo sportello aperto per lui. Milgrim si voltò e si avviò, superò le lattine di sidro, solitarie sentinelle dello Smithfield, mentre Fiona avviava il motore.

Garreth dormiva al suo fianco, nel buio, con la minaccia della base rotonda della gabbia appena visibile nel debole bagliore delle spie della batteria del suo portatile e dei vari telefoni: minuscoli punti luminosi rossi e verdi, una costellazione di potenziali problemi.

Alla fine lei aveva incontrato Frank sul serio, e ci aveva messo meno di quanto credesse ad abituarsi all'idea, anche se all'inizio aveva pianto un po'.

Frank era stato messo a punto a Singapore, poi ricostruito varie volte in un'odissea chirurgica finanziata dal vecchio. Frank era passato per misteriose strutture negli Stati Uniti, per reparti fantasma di luoghi altrimenti noti per essere normali ospedali militari. In uno di questi le ossa frantumate erano state rimpiazzate con segmenti fatti su misura di palma rattàn indurita, innestati e fermati con viti di ceramica il cui principale ingrediente era la componente primaria di un osso naturale. Ed ecco il risultato, Frank, un miscuglio di cose, un patchwork, con più punti di sutura che pelle. Un mosaico ordinato e brillante, che le ricordava una porcellana restaurata a caro prezzo.

Luile aveva raccontato che all'inizio voleva farsi amputare l'arto, essendo bene informato sullo stato attuale delle protesi, un campo che si era sviluppato rapidamente grazie alle guerre degli Stati Uniti, con consistenti miglioramenti nell'ambito della sopravvivenza alle ferite. Ma i chirurghi da cui lo aveva portato il vecchio erano dei temerari, disse lui, e si era ritrovato contagiato dalla loro ansia di vedere cosa potevano ottenere, oltre ogni limite possibile. Il che l'aveva fatta piangere di nuovo, e lui l'aveva stretta a sé, e ci aveva scherzato sopra finché non le era passato. E lui stesso si era incuriosito a proposito dei livelli ufficialmente sconosciuti di perizia e tecnologia in cui, a quanto aveva capito, era coinvolto. Le disse che la parte meno gradevole della cosa era stata quando si era reso necessario il taglio temporaneo di alcuni nervi, e i recenti interventi in Germania erano serviti a ricongiungerli, così che adesso poteva sentire, sempre di più, ciò che sentiva Frank. La qual cosa, anche se non era in alcun modo piacevole, era molto meglio delle precedenti disconnessioni e assolutamente fondamentale nell'ottica di tornare a camminare.

Ogni volta che le cambiava, le sue fasciature erano sempre più ridotte. Il resto di Frank era un come una veduta aerea del Kansas di derma fatto di materiali di recupero, con la forma rassicurante di una gamba anche se un po' atrofizzata dal non utilizzo.

Le raccontò con evidente serietà che molti animali preferivano compagni con una simmetria bilaterale, nella misura in cui apparteneva all'idea di perfezione concepita dalla biosfera, e le disse che l'avrebbe capita se lei l'avesse pensata così. Lei gli disse che l'idea di perfezione per quanto la riguardava si riferiva a uomini che non sembravano dei completi idioti del cazzo, e lo aveva baciato. Dopodiché, altri baci, molto altro, risate, qualche lacrima e ancora risate.

Adesso era distesa nella luce fioca dei LED e desiderava silenzio, assenza di messaggi, un vuoto pneumatico, questa pace, qui nel letto della 'folia eschimese', che adesso non le sembrava più lo stesso, con l'arco della mandibola della balena che dava un'atmosfera matrimoniale, se proprio ci pensava sopra, il che in realtà non era quello che in generale voleva fare.

Ma adesso andava bene così. Non c'era problema. Il respiro di Garreth al suo fianco.

L'iPhone cominciò a vibrare sotto al cuscino. Fece scivolare la mano e lo coprì, meditando se ignorare la chiamata. Ma non era il momento di ignorare le chiamate.

«Pronto?» sussurrò.

«C'è qualcosa che non va?» Era Milgrim.

«Garreth sta dormendo.»

«Scusa» sussurrò Milgrim.

«Che c'è?»

«È complicato. C'è qualcuno che deve parlare con Garreth.»

«Chi?»

«Per favore non metterti in testa idee sbagliate,» sussurrò Milgrim «ma è un'agente americana, dell'_{FBI}.»

«È l'idea più sbagliata che mi sia capitato di sentire da un pezzo» disse Hollis, dimenticando di sussurrare.

«Che c'è?» chiese Garreth.

«È Milgrim.»

«Passamelo.»

Lei coprì il telefono, rendendosi conto di non sapere minimamente dove fosse situato il microfono e se coprirlo aveva il minimo senso. «Vuole che parli con un'agente degli Stati Uniti.»

«Ah,» disse lui «ecco che vengono a galla le stranezze. La circoscritta zona di alta pressione del mistero comincia a manifestarsi. Succede sempre. Passami il telefono.»

«Sono spaventata.»

«Ha perfettamente senso.» Lui si sporse, le strinse il braccio per rassicurarla. «Il telefono, per favore.»

Lei glielo diede.

«Milgrim» disse lui. «Noi stiamo collaborando, giusto? Frena. Questa agente ha un nome?»

Lei sentì la penna sulla carta mentre lui scriveva nel buio, una cosa che sapeva fare molto bene.

«Davvero? Sul serio? Lo ha deciso di sua iniziativa?» Lo sentì raddrizzarsi sul cuscino. Quando lui aprì il portatile, la luce che ne uscì sembrò quella di una strana luna, un'altra luna. Una luna fortunata, sperò lei. Lo sentì cominciare a digitare, con una mano, mentre interrogava Milgrim, con domande brevi, e rimaneva ad ascoltare risposte più lunghe.

Quando si sedette a cavalcioni del sedile posteriore della Yamaha di Benny, i tacchi delle scarpe Tanky & Tojo di Milgrim non arrivavano a toccare l'acciottolato del piccolo spiazzo. Qualcosa nella posizione dei suoi piedi gli ricordò un disegno al tratto del Don Chisciotte che aveva visto da piccolo, anche se non sapeva se quei piedi fossero stati del cavaliere o di Sancho Panza. Fiona si mise a sedere sulla scesa del sellino, davanti a lui, con gli stivali saldi sul selciato, tenendoli entrambi ben dritti. Lui le appoggiò il suo iPhone dietro le spalle, guardando sulla finestrina luminosa dov'erano ora esattamente, grazie all'applicazione che lei gli aveva mostrato in precedenza: fra queste viuzze strette, il suo occhio fece marcia indietro verso Farringdon, alla corsa rettilinea verso il ponte, il fiume, Southwark, il cubo Vegas. Capendo la strada per la prima volta.

Aveva telefonato a Winnie da questo cortile, ripetendo il numero che gli aveva dato Garreth. Lo aveva scritto sul retro del biglietto da visita di lei, che cominciava a diventare un oggetto più morbido, con gli angoli appuntiti ormai smussati. Lei glielo aveva ripetuto, perché lo ricontrollasse. «Bel lavoro» aveva detto lei. «Resta in attesa nel caso che io non riesca a raggiungerlo.»

Ma questo era successo otto minuti prima, così lui immaginò che lei adesso fosse al telefono con Garreth.

Il casco giallo di Fiona si girò. «Finito?» chiese, smorzata dal visore.

Lui abbassò lo sguardo sullo schermo, alla mappa che brillava. Gli pareva una finestra nel tessuto di base della città, come se avesse tra le mani qualcosa capace di asportare un chip rettangolare della superficie di Londra, rivelando il substrato di un codice luminoso. Ma in realtà, non era vero l'opposto? Che era il codice della città a costituire il substrato della mappa? C'era un'espressione a quel proposito, ma lui non l'aveva mai capita, e adesso non riusciva a ricordare come facesse. Il territorio non era la mappa?

«Fatto» disse lui passandole il chip luminoso. Lei lo spese e lo mise in tasca, mentre lui si infilava il casco della signora Benny e allacciava il sottomento, facendo ormai poco caso alla lacca per capelli.

Mise i piedi sui predellini appena lei fece scendere la moto dal cavalletto e si rannicchiò più stretto alla sua schiena corazzata. Mentre lei guidava, con il motore della Yamaha che faceva un rumore come se non vedesse l'ora di arrivare al ponte, lui vedeva scorrere scene illuminate a giorno dal muro di luce dei fanali.

Di cosa avrebbero parlato Winnie e Garreth?, si chiese mentre Fiona guidava fuori dal cortile e prendeva la strada che portava a Farringdon Road.

Mentre guardava Garreth che ascoltava in cuffia, lei si chiese cosa stava dicendo l'agente americana.

Lo aveva osservato estrarre un telefono che lei non aveva mai visto prima da una busta di plastica sigillata sottovuoto, poi installare una memory card scelta in un portafoglio di plastica in mezzo a un'altra dozzina, come i classificatori con i doppioni in un'inutile collezione di francobolli. Aveva connesso il nuovo telefono a un caricatore e poi, con un altro cavetto, a una cosa nera più piccola. Quando il nuovo telefono squillò, la suoneria era una variante di quella dei vecchi telefoni a rotella, quella che lei sceglieva più spesso.

Adesso lui stava ascoltando, facendo qualche cenno di assenso di tanto in tanto, con lo sguardo sullo schermo del suo portatile e l'indice che digitava come fosse collegato, di sua specifica iniziativa, alla tastiera e al riquadro del mouse. Si era rituffato nelle sue darknet, lei lo sapeva, in comunicazione con il vecchio e con un non meglio definito terzo schieramento. A quanto pareva, sulle darknet di Garreth non c'era pubblicità ed erano poco colorate, anche se ritenne che fosse perché lui tendeva a leggere soprattutto documenti.

Apparve una fotografia a colori di una donna, cinese, sui trenta, con i capelli con la riga nel mezzo, inespressiva, con la freddezza biometrica della foto di un passaporto. Garreth si piegò leggermente in avanti, come se volesse guardare meglio, e scrisse qualcosa sul portatile. «Non è che in realtà mi sia stato di grande aiuto» disse. «Posso fare di meglio da me.» Ripiombò nel silenzio, in ascolto, aprendo finestre sullo schermo e prendendo appunti. «No. Ce l'ho. Non penso che tu possa fare davvero molto per me. Ed è un peccato, vista la tua buona volontà. Mi sarebbe davvero utile avere qualcosa di più pesante. Che avesse un impatto massiccio. E le pedine saranno lì. La cosa richiederebbe un ingente dispendio di tempo. Con conseguenze assai significative. Ma l'obiettivo sarebbe di ottenere subito un impatto massiccio.» Si rimise in ascolto. «Sì. Di sicuro. Fallo. Buonanotte.» Toccò la tastiera, la fotografia svanì. Guardò Hollis. «Proprio una roba strana.»

«Era lei, nella foto?»

«Direi di sì.»

«Cosa vuole?»

«Stava offrendo qualcosa. In realtà non aveva ciò che mi piacerebbe di più, ma potrebbe essere in grado di procurarselo.»

«Non vuoi dirmelo?»

«Solo perché a questo punto saresti meno al sicuro, sapendolo.» Le spostò da un lato del viso i capelli che lo coprivano. «Lo sai cosa ti porteresti via se te ne andassi per sempre? Solo quello che riusciresti a portare con te correndo veloce.»

«Per sempre?»

«Probabilmente no. Ma meglio immaginare che non torneresti qui.»

«Non le copie dell'autore.» Indicò le scatole.

«No. Ma sul serio. Fa' i bagagli.»

«Non vado da nessuna parte senza di te.»

«Ed è quello che voglio. Ma adesso fa' i bagagli, per favore.»

«È troppo grande?» Lei indicò il suo trolley.

«Perfetto, ma non metterci troppa roba.»

«È per qualcosa che ti ha detto lei?»

«No,» disse lui «è perché dubito che ci resti ancora molto tempo. Sbrigati.»

Hollis sistemò il trolley vuoto sulla poltrona più vicina, lo aprì e iniziò a selezionare indumenti dai cassetti del guardaroba. Ci mise anche il tubino in jersey della stilista di Hounds. Andò in bagno a raccogliere le cose dall'armadietto.

«Come sta Frank?» chiese mentre rientrava.

«Si lamenta, ma deve farci l'abitudine.»

Notò la statuina della Blue Ant sul comodino. La prese. Tu vieni con me, pensò, sorprendendosi, e la portò con sé, insieme a tubetti vari, verso il trolley. «Non hai bisogno di qualche tipo di assistenza per i postumi della chirurgia neurale?»

«Una donna in Harley Street,» rispose lui «appena ho tempo.»

«Il che significa?»

«Quando sarà finita.» Un telefono iniziò a squillare. Una nuova variante del suono del vecchio telefono a rotella. Lui prese il telefono dalla tasca e lo osservò. Rispose dopo il terzo squillo. «Sì? Da adesso? Il posto? No? Fondamentale.» Selezionò un tasto.

«Chi?»

«Big End.»

«Cosa?»

«Ci siamo. Novanta minuti.»

«Cos'è fondamentale?»

«Non sappiamo dove. Questione di posti. Ci serve che sia in esterno, e che sia isolato. Ma è così anche per loro. Sei pronta?»

«Come sempre.»

«Prendi un maglione. Il retro del furgone non è riscaldato.» Tirò fuori un secondo telefono. «Messaggio per tutti» disse digitando alcuni piccoli tasti. Il telefono trillò.

Lei diede un'occhiata intorno nella Number Four. La carta da parati con le parti di insetti, gli scaffali con i busti e le teste. L'avrebbe rivista? «Prendi la sedia a rotelle?»

«Non oltre quella porta» disse alzandosi dal letto con l'aiuto del bastone. «È il turno di Frank.» Fece una smorfia.

Lei si era appena infilata una maglia. «Tutto a posto?»

«In realtà,» disse lui «sì. Fammi un favore, prendi la Ugly t-shirt dalla gabbia di fianco al letto. E l'altro pacchetto, quello più piccolo.»

«Che cos'è?»

«Niente di rilevante. Ma per qualcuno un monte di disgrazie. Svelta. C'è un furgone vegano che ci aspetta.»

Dall'esterno della Number Four arrivò la voce di Heidi: «Che cazzo sta succedendo?»

Hollis aprì la porta.

Heidi se ne stava lì, scintillante, con la giacca da majorette aperta a lasciar intravedere il reggiseno israeliano. «Ajay ha appena ricevuto un messaggio, di muovere il culo e andare all'ingresso, che c'era sua cugina.» Guardò Garreth. «L'hai mandato tu?»

«Sì,» disse Garreth «ma tu vieni con noi.»

«E comunque, in 'sta faccenda del cazzo» disse Heidi «io vengo con...»

«Noi» la interruppe Garreth. «Ma basta che non ci fai tardare. E mettiti su una maglia. Scarpe da ginnastica, niente stivali. Nel caso ci sia da correre.»

Heidi spalancò la bocca, poi la richiuse.

«È ora di andare» disse Hollis, chiudendo la cerniera della sua valigia.

«Non senza portare con noi qualche ricordino per la festa» disse Garreth.

Milgrim rimase immobile, sentendosi perduto, ricordando il rumore della Kawasaki di Fiona che sfumava fino a sparire del tutto.

Lei aveva ricevuto un messaggio da Garreth e se n'era andata, lasciando il suo panino con pollo e bacon intonso sul tavolo del cubo Vegas, ma non prima di aver collegato un po' di filo di nylon trasparente infilato in piccole viti con l'occhiello, davanti e di dietro, al pinguino dipinto a macchie di luce. L'aveva aiutata a pilotarlo oltre la porta, e lei l'aveva ancorato, sopra all'enorme cassetta per gli attrezzi rossa di Benny, piazzando un martello alla fine del filo. Poi era tornata in fretta al cubo, dando a Milgrim l'iPhone che controllava il pinguino. «Quel furgoncino con cui ti ho portato qui ieri» gli aveva spiegato «sarà di ritorno tra breve. Aspetta nel cortile con il pinguino. Andrà stivato nel retro.»

«Dove vai?»

«Non lo so» aveva detto lei chiudendo la cerniera lampo del giubbotto.

«Verrò anch'io nello stesso posto?»

«Dipende da Garreth» gli aveva risposto, e per un attimo lui si era figurato che lei stesse per baciarlo, magari anche solo sulla guancia, ma non l'aveva fatto. «Stammi bene» aveva detto.

«Anche tu.»

Poi era uscita dalla porta. Andata.

Lui aveva rincartato il panino con cura, e dopo essersi messo il giubbotto di plastica, lo aveva infilato in una delle grandi tasche laterali. Lo avrebbe dato a Fiona se l'avesse rivista più tardi. Poi notò il casco nero della moglie di Benny sul tavolo e lo interpretò come il segnale che avrebbe passato la sera senza andare in moto con Fiona. Lo raccolse e ne annusò l'interno, sperando di sentire l'odore di lacca, ma adesso non c'era più.

Si mise a tracolla la borsa con l'Air, programmò la chiusura dell'ombrello italiano, e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Non sapeva se si potesse chiudere a chiave.

Andò alla cassetta degli attrezzi di Benny, liberò il pinguino e attraversò il cortile con il filo nella mano sinistra, tenuta sollevata come se stesse reggendosi a una maniglia della metropolitana.

«Esci?» chiese Benny. Aveva in mano un frontalino in fibra di vetro.

Milgrim non aveva idea che lui fosse lì. Fino a che ora lavorava Benny la sera? O adesso era un altro ingranaggio nel piano di Garreth? «Mi vengono a prendere» disse Milgrim.

«Allora passa una buona serata» disse Benny, a quanto pareva senza prestare la minima attenzione al pinguino. «Chiudo io.»

E in quel momento arrivò il minivan giapponese con i vetri oscurati e l'apertura mobile sul tettuccio chiusa. Il finestrino dalla parte del guidatore si abbassò. Un micro-autista giapponese, che dimostrava quindici anni, con una camicia bianca fresca di bucato. «L'aiuto io a metterla nel retro» disse con un accento britannico. Spense il motore e scese.

«Dove andiamo?»

«Non me l'hanno ancora detto, ma siamo un po' di fretta.»

Mentre tirava il trolley lungo il corridoio verso la hall sul retro, la rotella rotta si rifece viva, come un preciso strumento di misurazione della sventura. Era andata a dire addio al furetto, anche se difficilmente sarebbe riuscita a spiegare a chiunque quell'azione. Garreth, che aveva il suo stesso rapporto bizzarro con la paura, avrebbe capito. Vide la sedia a rotelle elettrica abbandonata accanto alla porta in vetro, e lì a fianco c'era Robert.

«Congratulazioni, signorina Henry» disse in apparenza senza motivo e con grande tenerezza, mentre le apriva la porta e gliela teneva aperta. Hollis sorrise e lo ringraziò, sia pure svogliatamente, per evitare di scivolare ulteriormente in uno stato liminale. Aveva notato un proliferare di identiche bizzarrie negli acquerelli al piano di sopra, e in più c'era stato proprio adesso quel suo saluto al furetto. Uscì in fretta con il trolley che zoppicava, sotto la volta di un'autorimessa che ritenne fosse stata costruita a misura di pullman, proseguendo fino al retro del furgone Slow Food, pronto lì vicino. Il furgone era alto, spazioso, e appena riverniciato di un intenso color melanzana, con scritte e decorazioni in bronzo opaco, come se la regina stessa fosse vegana, sempre che Slow Food avesse a che fare con i vegani, e amasse Aubrey Beardsley.

«Salve» disse l'autista, una brunetta con un berrettino che ricordava quello di Mimetico, ma in stile norvegese. Era sia una camionista professionista che un'attrice. Hollis lo sapeva perché l'aveva sentito di sfuggita mentre Garreth la assumeva, attraverso una terza persona, e solo ora aveva capito a cosa si riferiva quella conversazione. «All'interno di questi portelli ci sono due pannelli che si chiudono con una cerniera» disse l'autista indicando il retro del furgone. «Ti apro il primo, poi lo richiudo. Tu aprirai e richiuderai il secondo. È per essere sicuri che la luce non filtri. Chiaro?» La ragazza sorrise, e Hollis si ritrovò a sorriderle di rimando. Come Hollis sapeva, oltre che per guidare, la ragazza era lì per attaccare discorso con la polizia, se mai ci fosse stato qualche problema dove avrebbero parcheggiato in seguito. Adesso le aprì uno dei portelli posteriori del furgone, scoprendo una parete tesa di tela nera, come in una specie di spettacolo d'illusionismo, e salì tre gradini di alluminio rinforzato che sembravano molto robusti. Poi aprì una cerniera alta che si sviluppava in verticale. «Dammi la valigia.» Hollis gliela passò. L'autista la infilò nella fessura e scese. Fu la volta di Hollis di salire, attraversò l'apertura, ebbe una strana sensazione quando il polso strisciò contro i denti della cerniera, poi si voltò e tirò giù la lampo, fin quasi in fondo. La ragazza finì di chiudere la cerniera, lasciando Hollis nella più completa oscurità.

Dietro di lei, un'altra lampo salì verso l'alto, lasciando trapelare una luce che risplendeva fortissima. Si voltò e vide Garreth e dietro di lui Pep. Capi all'istante che la maglietta indossata dal catalano era la Ugly t-shirt.

«Non credevo che sarebbe stata davvero così orribile» commentò mentre passava attraverso la seconda cerniera.

E lo era. Pep aveva dei pantaloni neri da ciclista e indossava la più brutta maglietta che lei avesse mai visto, fatta di un cotone sottile e a buon mercato color colostomia, la stessa ipotetica tonalità di colore che doveva simulare la carne di un essere umano di razza bianca. La sua superficie presentava una serie di elementi ben visibili resi in un nero smorto, occhi asimmetrici all'altezza del petto, una bocca arcigna verso l'inguine. Neppure successivamente sarebbe stata in grado di dire con esattezza cosa c'era di così orribile in tutto ciò, salvo che era in qualche misura oltre il punk, oltre l'arte, e fondamentalmente, in un certo senso, una provocazione. Delle linee diagonali partivano dagli orli e proseguivano oltre i lati risalendo lungo i fianchi e le maniche corte e larghe. Pep le indirizzò uno sguardo malizioso, o forse la guardò e basta, mentre si infilava la

tracolla di una borsa da pony express verde scuro, mettendoci i rimanenti 'ricordini per la festa' di Garreth.

«Non dimenticarti di toglierti quella borsa» disse Garreth. Era seduto a una sedia anatomica nera che pareva fosse attaccata al fondo color melanzana brillante con il nastro adesivo. «Altrimenti si rovinano gli effetti visivi.»

In risposta Pep rifece il suo sguardo malizioso, o forse sorrise, poi si diresse dietro di lei, passando attraverso la cerniera aperta nel secondo schermo di tela nera. Lei vide la stessa orrenda composizione ripetuta sul retro della maglietta. Lui si piegò, raccolse la valigia di lei, la depositò all'interno, poi riabbassò la lampo, scomparendo. Hollis sentì che veniva riaperta l'altra cerniera, e poi richiusa, infine il rumore di uno sportello che si richiudeva.

Si voltò verso Garreth, ma vide che stava agganciando il suo portatile nero a una sorta di supporto che partiva da una struttura con un tubo di plastica nera. Il tubo, come il modello geometrico di un parallelepipedo, riempiva quasi l'interno del furgone. Al pari della sedia di Garreth, era tenuto ancorato da un nastro nero non riflettente, come quello usato sui set dei film. C'erano diverse cose montate sulla struttura: due schermi al plasma, uno sopra all'altro, cavi, scatole e morsetti a cui si collegavano i cavi, e molte luci LED di raffinato design.

«Dove andiamo?» chiese Heidi, in tono stranamente sottomesso, seduta sul pavimento di fronte, con la schiena contro un altro schermo di tela nera attaccato al centro con le cerniere.

«Dovremmo saperlo a breve» disse Garreth mentre finiva di assicurare il computer al suo posto, in modo che rimanesse davanti a lui come su un'invisibile scrivania.

«Dov'è andato Ajay?»

«Dove stiamo per andare anche noi,» disse Garreth «ma con Charlie.»

L'ambiente era saturo di odore di mastice, strumentazione elettronica nuova e di aria bruciata dalle lampade.

«Siediti vicino a Heidi» disse Garreth mentre Hollis sentiva che l'autista richiudeva il suo sportello.

«C'è della gommapiuma.»

Hollis obbedì.

«Pazzesco» disse Heidi, con gli occhi sgranati, guardandosi attorno da Hollis alle attrezzature che li circondavano. «Claustrofobia.»

«Che vuoi dire?» chiese Hollis.

«Che mi è venuta» disse Heidi.

L'autista avviò il motore. Il furgone si stava allontanando dal Cabinet.

Ricordati che abbiamo un patto, disse Hollis, in silenzio, al furetto, anche se non era mai stata veramente consapevole di averne stretto uno.

«Non ti ho mai sentito dire nulla a proposito della claustrofobia» disse Hollis.

«Fujiwara dice che mi è venuta per via del matrimonio con cazz'inculo. Per la ragione che mi aveva spinto ad andare a vivere con lui, tanto per cominciare. Io credevo solo di voler tirare a campare a sbafo di qualcuno, sai?»

«E non stavano così le cose?»

«Dopo che lui riuscì a placarmi un po', facendomi costruire modellini, mi resi conto che non mi volevo sentire in trappola.»

«Hai finito il tuo Breast Chaser?» Hollis pensò che tenerla impegnata a parlare potesse servire.

«Non aveva abbastanza dettagli» disse Heidi, triste.

«Hai un'ETA?» Garreth aveva chiesto l'ora stimata d'arrivo a qualcuno. Stava conversando in un quasi-codice sincopato e geniale, con un numero imprecisato di persone, con le cuffie collegate a una centralina attaccata a una galassia tentacolare di telefoni.

«E noi?» disse Heidi. «Che facciamo?»

«Zitta. Deve concentrarsi.»

«Capisci cosa sta facendo?»

«No, ma è complicato.»

«La cugina di Ajay lo ha trasformato in un viso pallido. Gli ha raddrizzato la gobba sul naso con lo stucco, tinto i capelli di un merdoso marrone e gli ha spruzzato altra roba sui lati.»

«Vogliono che venga scambiato per Milgrim.»

«L'avevo capito. Ma perché?»

«Qualcuno ha rapito la star dei ricercatori di Bigend. E chiedono Milgrim come pedina di scambio.»

«Perché?»

«In realtà,» disse Hollis «sembra perché tu hai infilzato con una freccetta l'uomo che vi inseguiva, anche se Milgrim si era fottuto già da solo.»

Tenendosi abbracciata alle ginocchia con le grandi mani bianche allacciate, Heidi scrutò Hollis con uno sguardo estremamente serio. Lo smalto nero delle sue unghie era ormai scheggiato. «Mi prendi per il culo?»

«No» disse Hollis.

«E cosa sono, frocetti?»

Mentre cercava di analizzare la sua risposta, Hollis si rese conto che Heidi stava trattenendosi per non scoppiare a ridere. Le diede un pugno nelle costole.

«Vittoria» proclamò Garreth, con la mano protesa a silenziare telefoni. «Gli Scrubs. Il modello ha funzionato. Il posto ideale. A patto che non ci sia vento.»

«Quale modello?» chiese Hollis.

«Qualcuno alla University of Colorado ne ha realizzato uno per noi. Gli Scrubs erano il meglio per noi. Scusami.» Tolse la mano dalla centralina e iniziò a digitare. Il furgone rallentò, suonò il clacson, cambiò corsie, si fermò per un po', svoltò.

«Gli Scrubs, mio caro» disse a qualcun altro. «Hanno bisogno di te in aria. Non accendere le luci, non accelerare, arriva là.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Heidi con calma.

«Credo che si siano messi d'accordo sul luogo in cui effettuare lo scambio» disse Hollis. «A quanto pare ci piace.»

«Stanno per prendersi una versione orrida di uno di quegli attori che fanno sempre la parte dei fidanzati nei film di Bollywood.» Heidi scosse la testa.

«Pensavo che avessi deciso di non pensare a lui in termini di fidanzato.»

«Ci ho provato» concordò Heidi.

«Ti senti meglio?»

«Sì,» disse Heidi, e infilò una mano sotto la giacca da majorette per darsi una grattatina «ma tornerò indietro, sempre che riesca a uscire da questo furgone del cazzo.»

«Adesso abbiamo una meta» disse Hollis.

«Non ancora,» disse Garreth a qualcuno «ma lei è in volo.» Poi disse qualcosa in una lingua che Hollis non riconobbe nemmeno, e tacque.

«Che lingua era?» chiese lei mentre il furgone svoltava nuovamente.

«Catalano.»

«Non sapevo che lo parlavi.»

«Al massimo posso offendergli la madre.» Si concentrò. «Scusate.» Ripiombò in silenzio. «Massima operatività» disse alla fine. «Ideale per quanto mi riguarda.» Si riacquietò. «Te ne sono grato, ma no. Dovrai tenerli lontani. Fino a distanza di sicurezza dall'area. Ci sono un sacco di operativi. Troppe cose in movimento per avere chiunque di voi in mezzo. No, non se ne parla neanche.» Vide la mano di Garreth andare alla centralina. «Stronzo.»

«Cosa?»

«Il bastardo ha messo in mezzo alla scena un'ambulanza privata, così dice. Degli specialisti pronti fino a tardi in Harley Street, nel caso che Chombo dovesse uscirne con dei danni.»

«Non ci avevo pensato.»

«Io sì. Abbiamo anche noi un sostegno medico. L'ambulanza di Big End non avrà solo infermieri al suo interno. Una squadra di pronto intervento per Milgrim, ecco cosa sarebbe.»

«Ma sa dov'è il posto?»

«Prima chiameranno lui.»

«Situazione pericolosa?»

«Silenzio» disse. Tolsse le mani dalla centralina e sorrise subito. «Cara» disse. «Fantastico. E sopra? Dammi la situazione. Quattro? Che se ne stanno andando? Arretra, scendi. Avvicinati stando a mezzo metro da terra, con la macchina in mezzo. Ho bisogno del numero, del modello. Poi accertati che dentro non ci sia nessuno. Ma niente $\mathbb{R}$, nel caso si riflettano sui vetri e se ne accorgano.»

«Infrarossi» decifrò Heidi.

Si accese lo schermo che stava sopra, dei due montati sul tubo nero, un verde sbiadito da oscilloscopio. Lui digitò per abbassare le luci.

Hollis e Heidi si spostarono sul bordo della gommapiuma per guardare lo schermo. Un'immagine astratta e sbiadita proveniente da una telecamera in movimento. Poi Hollis vide una grande targa automobilistica inglese, come se fosse filmata da un robot in fondo al mare.

«Brava ragazza» disse Garreth. «Adesso alzati un po' e facci vedere l'interno. Poi seguili. Quello con il pacco, quello è Gracie. Stringi su di lui e rimanici.» Toccò nuovamente la centralina, si voltò. «Il pacco non ci piace» disse a Fiona, poi riportò l'attenzione sullo schermo verdastro.

«Se desidera dell'acqua minerale o della frutta» disse l'autista «c'è un cesto proprio là.»

Milgrim, seduto sul fondo del minivan, dietro il sedile del passeggero, notò per la prima volta il cestino con i viveri. Fino a quel momento era rimasto fisso a guardare il pinguino che sbatacchiava contro il tettuccio apribile, chiedendosi cosa sarebbe successo se si fosse attivato il Taser. «C'è un croissant?» chiese, sporgendosi a guardare nel cesto.

«Spiacente, non ce ne sono. Una mela, una banana, dei cracker al granchio.»

«Grazie» rispose Milgrim, e s'infilò in tasca una banana. Avrebbe voluto chiedere all'autista cosa credeva stessero facendo in realtà laggiù, nel cuore della notte, con un pinguino telecomandato spruzzato di macchie di luce e gonfiato a elio. Ma non lo fece. Si fece l'idea che l'autista non ne sapesse niente. Doveva essere uno che guidava e basta, e che fosse intenzionalmente tenuto a non sapere niente. Un tipo gradevole, affatto invadente, abilissimo nella guida e che conoscesse molto bene la città. E così Milgrim decise di non chiedergli un bel niente. Dovunque stessero andando, era stato Garreth a deciderlo. Forse ci avrebbero trovato anche Fiona.

Il pinguino s'inclinò lievemente quando si immisero in una rotonda. Milgrim percepiva l'estrema scrupolosità con cui quel ragazzo stava guidando: non avrebbe mai compiuto un'infrazione, e probabilmente si sarebbe tenuto di almeno un paio di chilometri sotto il limite di velocità consentito. A Milgrim era capitato di conoscere persone, dei tipi piuttosto improbabili, che guidavano in modo simile quando dovevano effettuare delle consegne di stupefacenti. Uno stile di guida che ben si addice alle transazioni, pensò. In effetti l'intera serata recava le tracce di questo stile, sebbene nessuno gli avesse mai offerto acqua minerale o frutta quando era dedito a transazioni d'altro genere.

Il ragazzo indossava una di quelle cuffie con radiomicrofono ideate appositamente per dar l'idea che avesse una specie di flipper attaccato alle orecchie, con un tasto che faceva da microfono. Di tanto in tanto parlava sommessamente nel microfono, anche se nella maggior parte dei casi era solo per rispondere di sì o di no, o per ripetere nomi di strade che Milgrim dimenticava all'istante. Milgrim si convinse che il ragazzo ora sapesse dove stavano dirigendosi.

E all'improvviso, senza quasi rendersene conto, si ritrovarono giunti a destinazione.

«Dove siamo?» chiese Milgrim.

«Wormwood Scrubs.»

«Il carcere?»

«No, il carcere è più a ovest. Qui siamo a Little Wormwood Scrubs» puntualizzò l'autista. «Da qui deve attraversare la strada, qui di fronte, proseguire dritto e iniziare a percorrere il prato. Ha detto di dirle che si è mimetizzata tra i cespugli e non sarà facile vederla.»

«Chi, Fiona?»

«Non lo ha specificato» disse il ragazzo in tono pedante, come a voler evitare ulteriori coinvolgimenti. Scese dal minivan, richiuse lo sportello, si diresse rapido verso il retro e aprì il portabagagli.

Milgrim cercò di tenere il pinguino basso, distante dal tettuccio, mentre strisciava lateralmente verso il portellone posteriore aperto. C'era qualcosa di intrinsecamente allegro nella paffuta rotondità di un pallone, pensò Milgrim. Dev'essere stato un gran bel giorno quello in cui scoprirono le proprietà dei gas gonfianti. Si chiese cosa mai avessero gonfiato, all'epoca. Fogli isolanti di seta verniciata, ipotizzò, e per qualche ragione gli venne in mente il cortile del Salon du Vintage.

Il ragazzo gli tenne il pallone mentre Milgrim usciva dal minivan. La sua camicia era d'un bianco

spettrale alla luce proveniente dal lampione più vicino. Milgrim prese coscienza di uno spazio enormemente vasto, una vera e propria anomalia per Londra. Oltre la strada. Uno spazio vuoto e scuro.

«Un parco?» chiese.

«Non esattamente» rispose il ragazzo. «Vada dall'altra parte» fece, indicando in lontananza. «E prosegua sempre dritto. La troverà.» Gli passò il filo del pallone, un rocchetto di lenza da pesca.

«La ringrazio» disse Milgrim. «E grazie anche per la banana.»

«Si figuri.»

Milgrim attraversò la strada, mentre sentiva il rumore del furgone che ripartiva. Proseguì sempre dritto. Attraversò una zona di prato, poi un'area piastrellata, poi ancora erba. Uno spazio vuoto alquanto strano, un prato diseguale, con erba malrasata. Niente a che fare con la classica struttura del verde pubblico della città, con i suoi giardini curati e le architetture complesse. Un terreno desolato. L'erba era bagnata. Se prima aveva piovuto, lui non se n'era accorto. Forse era rugiada. La sentiva attraverso i calzini, sebbene le scarpe Tanky & Tojo, con le suole rinforzate che affondavano nel terreno, fossero più adatte a questo tipo di suolo che non al lastricato. Scarpe da passeggio. S'immaginò di passeggiare con Fiona, in un posto altrettanto vasto ma meno spettrale. Si chiese se a lei potesse piacere un posto così. Ai motociclisti piace camminare? A lui era mai piaciuto camminare? Si fermò a guardare il cielo di Londra, luminoso e leggermente violaceo, con tutte le luci della metropoli più grande d'Europa trattenute là, catturate, in un buio interrotto solo da qualche sporadica stella. Si voltò indietro a guardare la strada larga e ben illuminata, con un agglomerato di case anonime e ordinate che non riusciva a comprendere culturalmente, fossero esse case indipendenti, appartamenti o piccoli condomini, e poi tornò a fissare l'insolita vastità degli Scrubs. Il posto ideale per lo spaccio di droga. Non riusciva a capacitarsi del fatto che una città di tali dimensioni non sfruttasse un'area come quella per organizzare il traffico di stupefacenti.

Poi udì un debole fischio. «Sono qui» disse Fiona a voce bassa. «Giù da questa parte.»

La trovò accovacciata sotto una sottile cerata, in una delle più esoteriche tra le nuove colorazioni mimetiche a cui Bigend si stava interessando. Non ricordava quale fosse, ma ora vedeva con i suoi occhi che il camuffamento era davvero efficace.

«Lascia stare il pinguino. Prendi il telecomando. Sbrigati.» Si sedette a gambe incrociate e cominciò a parlare a bassa voce, mentre l'iPhone che teneva in grembo emanava un bagliore verde. Tirò giù il pallone, sganciò il filo da entrambi i capi e lo lasciò andare. Salì in aria lentamente, appesantito dal Taser. Milgrim estrasse dalla tasca l'iPhone del pinguino, si accucciò lì accanto e lei distese la cerata per avvolgerli entrambi, lasciando scoperte solo le teste e le mani. «Sali a bordo» gli disse. «Vola. Portalo su in alto, via dalla strada. Ora non posso parlare, ho dell'altro lavoro da sbrigare.» Milgrim notò che indossava un auricolare con microfono. «Devi cercare un uomo alto. Con un soprabito impermeabile. Niente cappello. Capelli corti, probabilmente grigi. Ha con sé un pacco, avvolto nella carta, di forma allungata.»

«Dove?»

«L'ho perso. Premi sul cerchietto verde se vuoi attivare il visore notturno, ma non serve a niente se non ci sei sopra preciso.»

Milgrim accese l'iPhone e vide lo schermo vuoto luminescente, poi si accorse che il pinguino vedeva solo il vuoto del cielo. Era molto più divertente, constatò d'un tratto Milgrim, quando non ti dovevi preoccupare di non farlo sbattere contro i muri o contro il soffitto del cubo. Fluttuava molto più in alto, insolitamente libero.

«Questo tizio porta una maglia da hockey lucida con sopra l'immagine di un volto?» Lei gli mostrò il suo schermo. La telecamera aveva catturato una figura con addosso un pesante pullover, con un faccione enorme e grottesco stampato sulla schiena.

«Sembra un quadro costruttivista» disse lui. «El Lissitzky? Sta cercando di scassinare la macchina?» L'uomo eraritto accanto a una berlina nera, e dava le spalle alla telecamera posizionata sull'elicottero di Fiona.

«La sta chiudendo. Prima è entrato, ora la sta richiudendo.» Le dita di Fiona si mossero, mentre l'immagine si sfocava. Il suo drone, rispetto al pinguino aereo, si muoveva a una velocità strabiliante.

«Dove stai andando?» le chiese, riferendosi al drone.

«Devo controllare gli altri tre. Poi devo atterrare. Per non scaricare le batterie. È su in aria da quando sono arrivata qui. Stai cercando l'uomo con il pacco?»

«Sì» disse Milgrim, e mandò il pinguino a nuotare più in basso, nella relativa oscurità degli Scrubs.

«Chi sono gli altri tre?»

«Uno è Chombo. Poi c'è quello dell'altra macchina, che aveva cercato di venirti addosso nella City.»

Mimetico.

«E il terzo è un calciatore, con i capelli da metallaro.»

«Da metallaro?»

«Diciamo più alla Rod Stewart. Un ragazzone grande e grosso.»

Hollis stava in piedi dietro di lui, con l'aria di chi stesse guardando qualcuno che giocava a qualcosa, un gioco noioso e inspiegabilmente arcano, su schermi multipli. Un gioco privo d'interesse, assai poco importante, da cui nulla dipendeva.

Un gioco dal valore produttivo piuttosto scadente. Niente musica, niente effetti sonori. Garreth il Dungeon Master, il Signore delle Cipte, colui che definiva l'oggetto della ricerca, che stabiliva gli incarichi, che dispensava oro e sigilli di invisibilità.

Meglio vederla sotto questo aspetto. Ma lei non riusciva a crederci fino in fondo. Appoggiò la schiena contro l'acciaio in movimento dipinto color melanzana, percependone la superficie fredda, e guardò le immagini rilevate dal drone di Fiona.

Qualunque cosa Fiona stesse facendo volare, aveva la rapidità vibrante di un colibrì, capace com'era di alternare pause improvvise e momenti di immobilità prolungata, ma anche di salire e scendere in verticale, come un ascensore. Tutto questo, nella monocromatica e verdognola visione notturna. Le sue telecamere erano migliori di quelle di Milgrim, e avevano meccanismi di ottimizzazione più sofisticati. Hollis, senza alcuna idea dell'aspetto che avesse il drone, se l'immaginò simile a una libellula, con il corpo delle dimensioni di una baguette e le ali vibranti e iridescenti.

Era rimasto sospeso a mezz'aria, a sorvegliare quattro uomini che scendevano da una berlina nera. Una Mercedes presa a noleggio, aveva osservato Garreth, che era riuscito in qualche modo a controllare il numero di targa.

Due di loro erano alti, dalle spalle larghe e dall'aria efficiente. Un altro, più basso, zoppicava. Con tutta probabilità si trattava di Mimetico. Il quarto era riconoscibile già dalla postura curva e cascante. Hollis se lo ricordava dai tempi di Los Angeles e di Vancouver: era Bobby Chombo, il fido matematico di Bigend, oltremodo petulante. Aveva lo stesso irritante taglio di capelli, con metà della faccia nascosta da una tendina diagonale untuosa. Era proprio là, sotto la libellula di Fiona, come in un'incisione sui toni del verde pallido, avvolto in quello che sembrava un accappatoio o una vestaglia. Le tornò in mente che Inchmale si divertiva a dargli del nevrastenico. Diceva che la nevrastenia stava tornando a diffondersi nel mondo, e che Bobby era al di sopra della media, un precursore dei tempi.

Garreth diede per scontato che uno dei due più alti, quello con l'impermeabile scuro che portava un pacco rettangolare, fosse Gracie. La convinzione, secondo Hollis, si basava sul fatto che l'altro avesse un taglio di capelli da vecchia rockstar, un taglio che le ricordava uno degli amici tossici di Jimmy, un batterista di Detroit.

Quando i quattro si allontanarono dalla macchina, con Mimetico che sembrava stesse guidando Chombo, Garreth chiese a Fiona di zoomare in basso perché potesse leggere il numero di targa e per dare una sbirciata dentro i finestrini, casomai avessero lasciato qualcuno di guardia in macchina, una complicazione che, pensò Hollis, avrebbe richiesto a Pep ulteriori e più sgradevoli competenze. La macchina comunque era vuota. Fiona, tornata alla visione dall'alto, li aveva ritrovati immediatamente. Erano ancora in movimento, ma quello che Garreth pensava fosse Gracie era scomparso nel nulla, così come il pacco che aveva con sé. Fiona non era stata in grado di rintracciarlo, perché Garreth le aveva chiesto di tornare a inquadrare la macchina, in modo da monitorare l'arrivo di Pep e la successiva apertura con scasso, operazione che aveva richiesto ben quarantasei secondi, dalla forzatura della serratura dal lato del passeggero alla chiusura.

Pep, come previsto dalle istruzioni ricevute, non aveva preso con sé la tracolla, e Hollis dedusse

che aveva depositato l'altro ricordino per la festa, di qualunque cosa si trattasse, nella macchina, come evidentemente prevedeva il piano. E poi era sparito, con la sua bici elettrica bimotores, capace di andare ai cento all'ora senza fare alcun rumore e senza mai farsi intercettare dai coni focali delle telecamere collegate allo schermo del portatile di Garreth. Se così non fosse stato, se fosse stata catturata l'immagine di una bicicletta che viaggiava priva di conducente, tutta l'operazione sarebbe stata un fallimento.

La mappa sul computer di Garreth era in scala di grigi, mentre i coni di visibilità apparivano in rosso, sfumando verso il rosa via via che ci si allontanava dal punto di fuoco. Di tanto in tanto uno di essi si muoveva come se fosse una vera telecamera che il suo motore faceva ruotare attorno all'asse. Hollis non aveva la più pallida idea del modo in cui avvenisse l'oscuramento di questo particolare display, ma era contenta di non saperlo.

Lo schermo che offriva le riprese video di Milgrim, pensò Hollis, sembrava del tutto sfasato rispetto all'operazione, e forse proprio per questo lei ci ritornava in continuazione, benché non vi fosse niente di interessante. Con Gracie ancora latitante, percepiva tutto il nervosismo di Garreth. Avrebbe potuto ingaggiare qualcuno che era al corrente dell'operazione, pensò, per utilizzare un drone come quello di Fiona.

Qualunque cosa Milgrim stesse facendo volare, sembrava solo un giocattolo, un oggetto ridicolo, benché capace di qualche vigoroso scatto in avanti. Dopo aver ricevuto istruzioni, tramite Fiona, sul modo in cui perlustrare l'area alla ricerca di Gracie, eseguì l'incarico, sebbene Garreth lamentasse il fatto che il pinguino fosse troppo in alto. Ora stava facendo un giro di ricognizione al di sopra della vegetazione disordinata e diseguale, e Garreth sembrava essersi dimenticato di lui. In ogni caso nessuno si aspettava niente da Milgrim e dal suo drone, questo lei lo sapeva bene. Gli era stato assegnato quell'incarico solo per tenerlo lontano dalle grinfie di Bigend.

Si sentì il rumore di una cerniera lampo che si stava aprendo. Voltò lo sguardo a destra e vide Heidi che si portava l'indice davanti alle labbra per farle segno di stare in silenzio.

«I nostri due» disse Garreth al radiomicrofono «si stanno avvicinando all'obiettivo ora. Abbassa di venti metri circa a ovest dell'obiettivo. Bisogna sbrigarsi, con quel che ti resta delle batterie.» Stava parlando con Fiona.

Mentre lui parlava, Heidi sgusciò via dall'apertura e riabbassò lentamente la cerniera, chiudendosela alle spalle.

L'obiettivo corrispondeva alle coordinate GPS che Gracie aveva indicato come luogo dello scambio.

Sullo schermo di Fiona, il punto di vista si abbassò repentinamente ad altezza ginocchio, poi cominciò a muoversi in tutte le direzioni, sovrastando l'erba scura e sfocata, come fosse la soggettiva di un bambino ipercinetico.

Milgrim, osservò Hollis, era arrivato fino in fondo alla distesa erbosa e stava tornando indietro lentamente per cercare più accuratamente.

Spero solo che dovesse fare pipì, pensò Hollis, dando un'occhiata alla lunga cerniera di plastica.

«Guarda» disse Fiona. «Sei tu.»

Garreth le aveva ordinato nuovamente di salire in alto. Fiona mostrò a Milgrim il suo iPhone, mentre la cerata mimetica crepitava intorno a loro.

«Quello non è Ajay?» Due figure apparvero sullo schermo del telefono, inquadrare col grandangolo. Parevano tratteggiate ad acquaforte, verdognole. Uno dei due strascicava i piedi, con aria dimessa, a testa bassa, con le spalle troppo larghe per la giacca di Milgrim. L'altro era basso, corpulento, e aveva una cosa tonda e appiattita sulla testa. Ajay teneva le mani unite, incrociate poco al di sopra dell'altezza dell'inguine, in un gesto che esprimeva grande modestia. Sembrava avesse le manette ai polsi.

Fiona oscillò in basso, restò in sospensione, li catturò al passaggio, dentro e fuori dall'inquadratura. Milgrim pensò che Ajay stesse facendo un ottimo lavoro atteggiandosi a povero disgraziato, ma per il resto era difficile individuare una somiglianza. Chandra questa volta aveva fatto un lavoro migliore con l'applicazione di capelli spray.

L'altro, pensò Milgrim, sembrava un Dalai Lama sottoposto alla forza di gravità di un pianeta molto più grande della Terra. Basso, estremamente ben piazzato, di età indefinita, portava una sorta di berretto calcato fino a metà della fronte, con un pompon in cima.

Quando i due uscirono dall'inquadratura, Fiona mosse i pollici, riportando in alto il punto di vista con un movimento a spirale. A Milgrim venne in mente di controllare il suo iPhone, ma il pinguino inquadrava solo erba e cespugli bassi.

Quando tornò a guardare lo schermo di Fiona, vide altre tre figure in avvicinamento verso gli Scrubs.

Uno era Chombo, sempre avvolto nel suo leggerissimo impermeabile, con l'aria ancora più infelice di quella esibita da Ajay nel ruolo di Milgrim. Alla sinistra di Chombo c'era Mimetico, che zoppicava vistosamente. Indossava un paio di pantaloni molto più scuri di quelli che avevano contribuito a fargli guadagnare il suo soprannome. Portava ancora il berrettino, e il giubbotto nero corto che aveva sfoggiato a Parigi. Alla destra di Chombo, Milgrim vide, con suo grande orrore, che c'era l'uomo del City Edge Family Restaurant, l'altro Mike di Winnie, il tizio con il taglio alla Rod Stewart e il coltello infilato nei jeans multitasche.

«Ti vuole qui» disse Fiona, riferendosi al posizionamento del suo drone «per cercare quello che abbiamo perso. Muoviti.»

Milgrim si concentrò su quel piccolo rettangolo luminoso, la porzione di spazio inquadrata dal pinguino, con i pollici che tamburellavano rapidi. Fece una rollata, corresse il tiro, fluttuò verso l'alto.

La visione notturna del drone di Fiona era di gran lunga migliore rispetto a quella del pinguino. Quella del pinguino soffriva di una specie di miopia da infrarossi: più era buio, più doveva avvicinarsi e schiarire i LED degli infrarossi. Che non erano mai sufficientemente luminosi, a quel che diceva Fiona. L'erba sottostante si delineava sotto forma di puntinismo scadente, una macchia monocroma, appena verdognola, priva di qualsivoglia dettaglio. Eppure, se ci fosse stato qualcuno lì sotto, l'avrebbe visto.

E poi individuò Chombo, e Mimetico, e l'uomo dell'Edge City Family Restaurant che stavano ancora camminando.

Posizionò il pinguino in modalità auto-galleggiamento. Riattivò il controllo, bloccò le ali e lasciò che l'inerzia lo trascinasse nell'ampio arco generato dall'adattamento della coda, una manovra in

cui era migliorato moltissimo.

Inquadrò qualcosa nell'erba.

Un buco? Una grossa pietra? Cercò di rallentare, usando le ali al contrario, ma questo gli fece fare una rotolata, fornendogli una schermata bianca di inquinamento luminoso. Si raddrizzò. Di sotto non c'era niente. Cominciò a fluttuare verso il basso, usando le ali in modalità manuale.

C'era un uomo seduto sull'erba, a gambe incrociate, con un oggetto rettangolare in grembo. Soprabito scuro, capelli corti e chiari. E un attimo dopo era sparito. Il pinguino, nonostante gli sforzi di Milgrim, aveva tirato dritto, proseguendo la sua nuotata.

Fiona gli aveva detto, per ben due volte, quanto fossero stati fortunati ad aver beccato una serata senza vento, calma piatta in tutta la valle del Tamigi. Eppure non era riuscito a sterzare il pinguino abbastanza da fargli inquadrare un uomo che si trovava proprio lì sotto. Fece un respiro profondo, sollevò i pollici dallo schermo. Aspettò che le cose si stabilizzassero. Lasciò che il pinguino diventasse un semplice pallone, sospeso nell'aria senza vento. Poi ricominciò i tentativi.

«Sessanta metri dal bersaglio» disse Fiona a voce molto bassa. «In avvicinamento.»

«L'ho visto» disse Hollis, stentando lei stessa a crederci. «Credo che l'abbia visto anche Milgrim, ma poi è di nuovo sparito.»

«Lo so,» disse Garreth «ma adesso dobbiamo muoverci.»

Il drone di Fiona si fermò a mezz'aria mentre Ajay e l'uomo che si chiamava Charlie raggiungevano gli altri tre, che ora erano fermi in piedi ad aspettare. Charlie mise una mano sul braccio di Ajay, fermandolo. Ajay restò a testa bassa.

Ora Mimetico fece avanzare Chombo. Lui si divincolò, guardando in ogni direzione. Hollis poté scorgere il buco nero della sua bocca aperta. Mimetico cacciò una mano tra le costole di Chombo.

Garreth manovrò sulla centralina per passare da un dispositivo all'altro. «Colpiscilo» disse.

Vide l'immagine di Ajay che sfocava, come fosse teletrasportato, nello spazio che lo separava da Mimetico. Qualunque cosa fosse accaduta a Mimetico, all'arrivo di Ajay, era avvenuta in modo altrettanto rapido e invisibile, con Ajay che pareva aver afferrato e fatto roteare su sé stesso Chombo prima ancora che Mimetico finisse in terra.

E ora Charlie, tarchiato come un frigorifero e con il berrettino scozzese, si era messo tra quei due e Rod Stewart.

Hollis non vide il coltello, ma lo intuì dal modo in cui teneva la mano mentre si avventava su Charlie, e poi lo vide cadere; Charlie invece si era limitato a fare qualche passo all'indietro. L'uomo rotolò, si tirò su di scatto, quasi con la stessa rapidità con cui Ajay si era scaraventato addosso a Mimetico, poi cadde.

«Charlie ha cercato di insegnarmelo, una volta,» disse Garreth «ma non ero superstizioso abbastanza da volerlo imparare.»

Adesso il tizio era di nuovo a terra. Charlie non sembrava neppure averlo sfiorato.

«Ma perché continua a cadere in terra?»

«Dev'essere una qualche forma di reiterazione a catena che sanno provocare i gorkha. Invece il tuo Mimetico non si rialza più. Spero che Ajay non abbia esagerato.»

Hollis sollevò lo sguardo, vide lo schermo di Milgrim. L'uomo dai capelli grigi. Un fucile... «Ha un fucile!»

«Fiona» disse. «Uomo con arma da fuoco. Sotto il pinguino. In questo istante.»

Digitò sulla tastiera per far ruotare le ali, lentamente, appena il necessario, in direzioni opposte. Il pinguino era in posizione, ma aveva offerto a Milgrim la silhouette inconfondibile di un Ruchnoy Pulemyot Kalashnikova, che lo fece ammutolire all'istante.

Gracie lo stringeva tra le gambe, con il calcio di metallo aperto, mentre inseriva il caricatore ricurvo, un dettaglio apparentemente di poco conto di cui Milgrim, durante il suo periodo di impiego al servizio del governo, conosceva una quantità di cose incredibile. Sapeva in russo il termine che si riferiva a ogni macchinario utilizzato per produrlo: bollatrici e saldatori particolari e tutto il resto. Quei caricatori gli erano rimasti impressi fin da quando li aveva visti sugli schermi televisivi: li si trovava ovunque nei posti più spietati del pianeta, e non portavano mai niente di buono.

Sentì un «Merda» vicino a lui, dalla parte di Fiona, come una minuscola esplosione. Poi: «Su quello.»

Gracie tirò qualcosa indietro, su un lato del mitragliatore, poi lo fece scattare, si raddrizzò, teso in avanti, tirò su le ginocchia, sistemando il calcio dalla curvatura anatomica contro la spalla.

Il pinguino fluttuò verso il basso come di sua iniziativa mentre Gracie appoggiava la guancia contro il calcio. La canna si mosse impercettibilmente...

Un sobbalzo, come se qualcosa di scuro e rettangolare fosse schizzato a tutta velocità sotto il pinguino. Il drone di Fiona.

Gracie alzò lo sguardo. Oltre il pinguino, direttamente verso Milgrim. Che dovette fare quella strana manovra, sebbene non se la ricordasse con esattezza, che lei gli aveva mostrato nel cubo.

Qualcosa sbatté Gracie a terra su un fianco, sbalzandolo dalla sua posizione da cecchino, la mano invisibile di un gigante idiota; contemporaneamente il pinguino sobbalzò, l'immagine si fece confusa. Milgrim non aveva mai visto i cavi, lunghi quattro metri e mezzo, ma suppose che fossero molto sottili.

Gracie rotolò sulla schiena, in preda alle convulsioni quando Milgrim sparò di nuovo con il Taser. 'Stimolazione galvanica.' Le due parole gli ricordavano le ore di biologia del liceo. Gracie artigliò i cavi invisibili. Milgrim diede un altro colpetto sullo schermo e Gracie fu scosso nuovamente, nel tentativo di resistere.

«Basta!» gridò Fiona. «Garreth dice di smettere!»

«Perché?»

«Basta!»

Milgrim sollevò entrambi i pollici, obbedendo. Era terrorizzato di aver fatto qualcosa di irreparabile.

Gracie si rialzò a sedere, si toccò la nuca, poi diede uno strattone brutale al cavo invisibile, rendendo nuovamente confusa l'immagine.

Ed ecco che il pinguino iniziò la salita, lento, allontanandosi da lui. I polpastrelli di Milgrim manovraron le ali. Non successe nulla. Provò con la coda, provò con la navigazione automatica. Nulla. Continuava a salire. Vide Gracie vacillare sui piedi, barcollare, poi correre fuori dalla vista, come il pinguino, liberato dalla zavorra inconsueta del Taser, ascendendo di propria iniziativa nell'atmosfera quieta che precedeva l'alba nella valle del Tamigi.

Pensò di aver intravisto la ruota del London Eye, proprio mentre Fiona puntava l'iPhone davanti al suo.

«Che cos'era?» chiese lei.

«Milgrim,» disse lui scuotendo la testa «ha colpito Gracie con il Taser. Meno male che ho intenzione di ritirarmi. Milgrim ci ha appena salvato la cotenna.»

«Milgrim aveva un Taser?»

«Sul suo pallone. Pronto? Cara?» Adesso rivolto al microfono in cuffia. «Portaci sopra alla macchina, per favore. E sbrigati, stai consumando l'energia di riserva.»

«Ma Gracie chi voleva colpire?»

«Per primo Chombo, credo. Per creare a Big End i maggiori danni. E anche perché si è accorto che non agivamo in buona fede, o perché lo aveva progettato fin dall'inizio. Prima pensavo che avrebbe giocato pulito, secondo le regole: prendere Milgrim e portare a casa la partita. Sperando che non si mettesse a fare con noi, a Londra, in un posto pubblico, nel cuore della notte, la parte del vero americano, violento, aggressivo e militarmente senza scrupoli. Pazzo, davvero. Ma l'agente segreto di Milgrim pensa che sia una crisi di mezza età. Se avesse fatto fuoco, l'area si sarebbe riempita fino all'orlo di polizia in un minuto, e di quella senza scrupoli. Il che in realtà lo avrebbe sistemato dove vogliamo che stia, anche se avrebbero catturato pure noi.»

«È un mercante d'armi. Non avevi pensato che potesse avere un'arma?»

«I mercanti d'armi sono uomini d'affari. Alcuni di loro gentiluomini moderati di mezza età. Sapevo che in potenza avevamo un cowboy,» scrollò le spalle «ma non avevamo molte scelte per metterci al riparo. Solo un piccolo tentativo raffazzonato.» Sorrise. «Ma Milgrim lo ha colpito, abbastanza da farlo scappar via senza mitra. Credo che adesso desideri stare alla larga da quell'arma.» Sollevò una mano, inclinò la testa e rimase in ascolto. «Non lo hai fatto. Lo hai fatto. Stronza.»

«Cosa?»

«Ajay si è slogato una caviglia. In un recinto di sabbia. Chombo è scappato via.» Fece un respiro profondo, soffiando fuori l'aria lentamente. «Tu non hai considerato i miei piani il massimo della genialità, non è così?»

Qualcosa sbatté contro il retro del furgone. «Stai fermo, cazzo!» ordinò Heidi, con la voce attutita ma perfettamente udibile attraverso i portelli di ferro e i due divisori di tela.

Garreth guardò nuovamente Hollis. «È qui fuori» disse.

«Lo so. Non volevo interromperti. Speravo fosse uscita solo per fare la pipì.»

Allora si alzò la lunga cerniera e quasi contemporaneamente Bobby Chombo fu gettato nell'apertura. Aveva la faccia lucida di lacrime. Cadde singhiozzante sul pavimento melanzana. La testa di Heidi apparve in cima all'apertura. «È lui uno dei due, giusto?»

«Non ti ho mai detto che ti trovo bellissima, vero Heidi?» disse Garreth.

«Se l'è fatta addosso» disse Heidi.

«È in buona compagnia, credimi» disse Garreth, scuotendo la testa.

«Dov'è Ajay?» chiese Heidi, accigliata.

«Sta per farsi un giro in gorkha. A cavalluccio. Voleva conoscere meglio Charlie.» Tornò a occuparsi dei suoi schermi.

Hollis vide che quello di Milgrim era vuoto, o meglio, sfumato come un quadro di Turner, con un grigio acciaio virato appena in rosa, la sfumatura verdastra adesso se n'era andata. Mentre quello di Fiona era in piena attività. Sagome che salivano sulla macchina nera.

«Via» disse Garreth all'auto sullo schermo, con un piccolo gesto di incoraggiamento. «Andate, per favore.»

L'auto uscì dall'inquadratura.

«Sto per dover chiedere a tutti voi di uscire fuori per un momento» disse Garreth.

«Perché?» chiese la testa decollata di Heidi.

«Perché devo fare qualcosa di pessimo,» disse lui esibendo un telefono simile a quello che aveva usato per prendere la chiamata dell'agente americana «e perché non voglio che si senta lui» e annuì in direzione di Chombo «frignare in sottofondo. Darebbe l'impressione sbagliata.»

Hollis si inginocchiò vicino a Chombo. «Bobby? Sono Hollis Henry. Ci siamo conosciuti a Los Angeles. Ti ricordi?»

Chombo si ritrasse, strizzando gli occhi.

Lei cantò la strofa iniziale di Hard to Be One, probabilmente per la prima volta da una decina d'anni. Poi la ricantò, migliorando l'interpretazione, in ogni caso andando più vicino a come doveva essere.

Lui smise di lamentarsi, scosse le spalle, aprì gli occhi. «Non è che per caso hai una sigaretta del cazzo?» chiese a Hollis.

«Mi dispiace, io...»

«Ce l'ho io,» disse Heidi «fuori.»

«Con te non vado da nessuna parte.»

«Vengo anch'io» disse Hollis.

«Puoi avere il pacchetto» disse Heidi, allargando il divisorio nero con una mano bianca con le unghie smaltate di nero.

Chombo era già in piedi e cercava di sistemarsi il suo soprabito di maglia leggera. Scambiò uno sguardo con Hollis, poi oltrepassò con cautela il varco verticale della lampo.

Lei lo seguì.

Le batterie erano morte, e il drone di Fiona precipitato come un sasso, non appena Mimetico e gli altri se l'erano battuta a bordo della macchina nera. Milgrim l'aveva aiutata a ripiegare la tela cerata, che adesso era infilata in una delle tasche laterali del suo giubbotto da moto, e poi era stato lui a trovare il drone, anche se lo aveva fatto camminandoci sopra e rompendo uno degli alloggiamenti dei rotori. Non era parso che lei se ne preoccupasse mentre se lo infilava sottobraccio come un vassoio vuoto, facendo strada a Milgrim verso dove aveva lasciato la Kawasaki. «Lo rimandiamo via corriere nell'Iowa, così lo rimettono a posto» aveva detto, forse per evitare che lui si scusasse.

Adesso ce l'aveva Milgrim, mentre lei rovistava nel bauletto per materiale da trapianto che Benny aveva montato sul sellino posteriore. Lo scosse appena, sentendo qualcosa che tintinnava.

«Ecco» disse lei, estraendo un casco nero scintillante, ancora sigillato nella plastica. Fiona strappò la plastica, lo estrasse, prese il drone e diede a lui il casco. Poi mise il drone nel bauletto e richiuse. «Visto che eri stanco del casco della moglie di Benny.»

Milgrim non seppe trattenersi dal girarlo per portarlo al volto e annusare l'interno. Odorava di plastica nuova, nient'altro. «Grazie» disse. Guardò la Kawasaki. «Dove posso sedermi?»

«In sostanza ti starò in grembo.» Si piegò per recuperare la tracolla della borsa di Milgrim, se la infilò così da farla stare sulla spalla opposta, in diagonale sul petto, poi lo baciò, energicamente ma solo per un attimo, sulla bocca. «Sali sulla moto» disse. «Vuole che ci togliamo di qui.»

«Va bene» disse Milgrim senza fiato, in piena iperventilazione da felicità, mentre si metteva il suo nuovo casco.

«La Cornovaglia è bella.» Hollis stava parlando con Heidi all'iPhone. «Non ho ancora trovato un posto per spargere le ceneri della mamma e di Jimmy, ma è anche una buona scusa per guidare.»

«Come va la caviglia di Ajay?» Hollis stava guardando Garreth, steso sul letto mentre faceva fare esercizi a Frank con una fune elastica giallo acceso. Avevano le finestre aperte, per lasciare entrare liberamente la brezza e il rumore del traffico pomeridiano. Era una stanza più grande di quella della settimana prima, una doppia, ma aveva le stesse pareti rosso sangue e i finti ideogrammi cinesi.

«Bene,» disse Heidi «ma sta ancora usando quel bastone improbabile che gli ha dato il tuo ragazzo. È un miracolo che ne sia uscito fuori vivo e vegeto.»

«Ha superato tutto il resto della faccenda?»

Ajay si era sentito in colpa per aver perduto Chombo, e frustrato per non aver avuto modo di affrontare l'uomo con i capelli alla Rod Stewart. Aveva detto che perfino Hollis avrebbe potuto prendere Mimetico, che fin dall'inizio sembrava si reggesse in piedi a stento. E Milgrim, tanto per ricapitolare le cose a beneficio di Ajay, aveva messo Gracie al suo posto, visto che si era presentato non con un'arma qualunque ma con un mitra. Il lato positivo era che Ajay sembrava avesse legato con Charlie, e di ritorno dalla Cornovaglia aveva intenzione di provare a imparare a mettere a terra ripetutamente degli avversari ben addestrati, in quel modo in cui sembrava che neanche li toccasse. Garreth, intuì Hollis, dubitava fortemente che sarebbero realmente successe tutte queste cose, ma non lo disse ad Ajay.

«Sembra quasi che non sia riuscito a conservare abbastanza a lungo la sua soglia d'attenzione» disse Heidi. «Dov'è Milgrim?»

«In Islanda,» disse Hollis «o in viaggio per andarci. Con Hubertus e le Dottir. Ha telefonato stamattina. Non sono riuscita a capire se era su un aereo o su una barca. Ha detto che era un aereo, ma che aveva delle ali pressoché inesistenti e che volava appena.»

«Sei felice?»

«Direi di sì» disse Hollis, dando un'occhiata a Frank che, libero dalle fasciature, si piegava ripetutamente sullo sfondo della tiepida luce parigina. «Strano, oggi.»

«Stammi bene» disse Heidi. «Devo andare. È tornato Ajay.»

«Stai bene anche tu. Ciao.»

Garreth aveva detto che Milgrim e Heidi gli avevano salvato, ciascuno a modo suo, la cotenna negli Scrubs. Milgrim dando una bella scossa a Gracie, che aveva portato un'arma, cosa che Garreth aveva sperato non facesse; e Heidi, che azzardando una corsetta per ridurre la claustrofobia aveva avvistato Chombo, diretto verso Islington, e l'aveva riportato indietro al furgone, contro la sua volontà.

A Hollis tornò in mente quando erano fuori dal furgone con Bobby che chiedeva tempo per una seconda sigaretta e la bella autista norvegese che chiedeva loro di calmarsi adesso e di tornare all'interno. Allora era arrivato Pep, a tutta velocità sulla sua bicicletta senza fanali sinistra e silenziosa, per consegnare a Hollis un sacchetto sbrindellato di Waitrose, dandole il suo solito sguardo malizioso, per poi sfrecciare via. Quando aveva riguadagnato l'interno attraverso le quinte di tela nera, aveva trovato Garreth curvo sulla sua sedia e con gli schermi vuoti. «Tutto bene?» gli chiese, facendogli un massaggio alle spalle.

«Sempre un po' deluso» disse lui, ma dopo pochi minuti si era già ripreso, mentre il furgone era in viaggio. Era in comunicazione con qualcuno in cuffia. «Quanti?» chiese. Poi sorrise. «Undici veicoli

non identificati» le aveva detto un momento dopo, a bassa voce. «Indossando giubbotti antiproiettile, hanno armi automatiche austriache e altre dotazioni di equipaggiamento molto pericoloso. Una squadra pesante.»

Lei era stata sul punto di chiedergli cosa volesse dire, ma lui l'aveva zittita con uno sguardo e un altro sorriso. Allora gli aveva passato il sacchetto di Waitrose. Quando lo aveva aperto, lei aveva scorto uno degli enormi e orridi occhi della maglietta più brutta del mondo, la Ugly t-shirt.

«Che cos'era quella storia dell'aereo senza ali?» le chiese adesso, riportando Frank in posizione di riposo dopo aver terminato la sequenza.

«Milgrim è a bordo di qualcosa che ha costruito o rimesso in sesto Bigend. Ha detto che era russo.»

«L'ekranoplano» disse Garreth. «Un veicolo a effetto suolo. È pazzo.»

«Milgrim ha detto che Bigend ha fatto arredare gli interni da Hermès.»

«Snob fino al midollo, come sempre.»

«Che polizia era quella che è arrivata a prendere Mimetico e gli altri?»

«Una squadra pesante. Non inquadri nei ranghi. Il vecchio ha delle informazioni su di loro, ma dice meno di quel che sa.»

«Li hai chiamati quando ci hai fatti uscire?»

«Sì, ho fatto la chiamata. L'agente americana amica di Milgrim mi aveva richiamato quando vi stavo aspettando nel furgone, dietro al Cabinet. Mi ha dato un numero e una parola d'ordine. Quando mi aveva chiamato prima non li aveva ancora disponibili. Mi aveva offerto dei numeri che avevo già. Così le avevo chiesto qualcosa di massiccio più sostanzioso. E ce l'ha fatta. Alla grande. Li ho usati, gli ho passato caratteristiche, colore e numero di registrazione. E bang.»

«Ma perché l'ha fatto?»

«Perché, come diceva Milgrim, lei è una testa di cazzo.» Sorrise. «E anche perché tutto questo non può essere ricollegato a lei, alla sua agenzia e al suo governo.»

«Ma come avrà fatto?»

«Non ne ho idea. Avrò telefonato a un amico a Washington... Ma poi, non smetto mai di sorprendermi per come vengano a galla le cose più strane.»

«E hanno arrestato Gracie e gli altri?»

Si sollevò a sedere, doppiò l'elastico giallo davanti al petto e cominciò a tirare le estremità con i pugni. «Una detenzione speciale.»

«Non c'era niente in cronaca.»

«Niente» concordò mentre continuava a tirare.

«Pep gli ha infilato qualcosa in macchina. Poi l'ha richiusa.»

«Sì.» L'elastico adesso era alla sua massima estensione. E tremolava.

«L'altro ricordino per la festa.»

Garreth rilassò i muscoli e l'elastico giallo riportò i pugni vicini. «Sì.»

«Che cos'era?»

«Molecole. Della specie che non vorresti far trovare a un fiutatore di esplosivi. Erano dei campioni da un particolare lotto di Semtex in cui aveva investito pesantemente l'IRA. Esplosivo al plastico. Con una firma chimica ben riconoscibile. Per quanto se ne sa da quelle parti ce ne sono ancora delle tonnellate. E la memory card di una macchina fotografica digitale. Fotografie di moschee scattate un po' in tutto il Regno Unito. Le date sulle immagini erano vecchie di qualche mese, ma non ancora scadute in quanto prove indiziarie.»

«E quando hai detto che avresti recuperato qualcosa dall'archivio, ti riferivi a questo?»

«Sì.»

«E in origine per che cos'era?»

«Adesso non importa. Non c'è bisogno di saperlo. Quando mi sono buttato giù dal Burj, da

imbecille quale sono, ho sprecato la mia occasione. Ma poi mi sono ritrovato con una fidanzata in difficoltà. E ho cercato di metterci una pezza.»

«Metterci una pezza?»

«Ma sì, una soluzione improvvisata. Con quello che trovi sottomano.»

«Io non mi lamento. Ma che ne è di Gracie? Non racconterò a loro di noi?»

«Il bello della questione» disse lui mettendole una mano sul fianco «è che lui non sa nulla di noi. Be', solo qualcosina, forse, attraverso Sleight, ma Sleight adesso è senza padrone visto che Gracie è un ospite segreto di Sua maestà. Immagino che Sleight sia occupato a tenersi ben lontano da tutto questo. E secondo il vecchio in realtà le cose stanno meglio di quanto non sembri.»

«Meglio come?»

«Sembra che al governo americano Gracie non piaccia. Stanno saltando fuori un sacco di cose anche per quanto riguarda loro. Il vecchio ha sentito dire che è sotto esame della maggiore struttura di coordinamento delle agenzie. Immagino che i nostri potranno anche arrivare alla decisione che è stato vittima di uno scherzo di cattivo gusto, poi però avrà seri problemi a rientrare a casa. Enormi, spero. Sul lungo periodo mi preoccupa di più il tuo Big End.»

«Perché?»

«Sta combinando qualcosa. Troppo grande per afferrarlo. Ma il vecchio dice che è esattamente questo: Big End è per certi versi troppo grande per essere capito del tutto. Che potrebbe essere quello che vogliono dire quando dicono che qualcosa è troppo grosso per fallire.»

«Ha trovato l'ultima collezione delle scarpe di Meredith. A Tacoma. Le ha comprate, ridandole a lei. Attraverso una nuova entità misteriosa di sua proprietà che individua e aiuta i creativi.»

«E tu? Che ne ha fatto della tua creatività?»

«Mi ha pagato. Mi ha chiamato stamattina il commercialista. La cosa mi preoccupa.»

«Perché?»

«Hubertus mi ha pagato esattamente la somma che ho ricevuto per la mia parte di diritti di una canzone dei Curfew concessa a un'azienda automobilistica cinese. Sono un sacco di soldi.»

«Non è un problema.»

«Facile dirlo per te. Non voglio essere in debito con lui.»

«Non lo sei. Se non fosse stato per te, non avrebbe riavuto indietro Chombo, perché io non sarei arrivato. E se lo avesse riavuto indietro scambiandolo con Milgrim, avrebbe d'altra parte dovuto trattare con Sleight e Gracie. Lui lo sa. Sei stata ricompensata per il tuo ruolo cruciale nel portarlo ovunque sia arrivato adesso.»

«Che sarebbe la sua strada per l'Islanda.»

«Lascialo andare. Come sei messa con la cucina?»

«Nel senso di cucinare? So fare il minimo.»

«Nel senso di disegnarle. Ho un appartamento a Berlino. Nella zona est, un palazzo nuovo, il vecchio era quasi interamente di amianto. Una stanza molto grande e un bagno. Niente cucina, solo gli attacchi delle condutture e fili sparsi che vengono su dal pavimento, più o meno nel mezzo. Avremo bisogno di riempirlo se pensiamo di andarci a vivere.»

«Vuoi vivere a Berlino?»

«Per il momento sì. Ma solo se va anche a te.»

Lo guardò. «Quando stavo uscendo dal Cabinet» disse lei «per raggiungerti fuori sul furgone Slow Food, Robert si è congratulato con me. Non gli ho chiesto per quale ragione, ho solo detto grazie. È stato tutto molto strano da quando sei ricomparso. Tu sai perché me lo ha detto?»

«Ah, sì. Quando la prima volta ci siamo messi a parlare, mentre aspettavo che tu arrivassi, gli ho detto che ero lì per chiederti di sposarmi.»

Lei lo fissò. «E stavi mentendo.»

«Per niente. Non si è mai presentata l'occasione. A quanto capisco, lui pensa che siamo

fidanzati.»

«Lo pensi anche tu?»

«Sta a te dirmelo, è la tradizione» disse lui, posando l'elastico.

Fiona si stava tagliando i capelli.

Milgrim stava in cabina, a finire il libro di Hollis, poi a scavare più a fondo nello scantinato archivistico del sito internet del Cabinet, dove per esempio arrivò a sapere che gli acquerelli nei corridoi che portavano alla stanza di Hollis erano degli inizi del XX secolo, dell'americano Doran Lumley, un eccentrico espatriato. Il Cabinet ne possedeva trenta e li ruotava regolarmente.

Alzò lo sguardo sugli arredi della cabina, ricordando la stanza di Hollis al Cabinet e quanto gli piaceva. Gli arredatori di Hermès avevano basato queste cabine su quelle di un dirigibile tedesco dell'anteguerra che faceva la rotta atlantica, ma nessuno la riteneva un'informazione degna di nota. Alluminio opaco, lamine di bambù, pelle scamosciata verde muschio, e piume di struzzo in una particolare tonalità di arancio. I tre finestrini, o meglio gli oblò, erano circolari, e se guardava attraverso di essi vedeva un mare piatto, che sfumava verso il bronzo del tramonto.

L'ekranoplano ricordava a Milgrim lo Spruce Goose, che era andato a vedere a Long Beach quando studiava al liceo, ma con le ali ampiamente amputate. Gli ekranoplani erano degli inquietanti ibridi sovietici; volavano a una velocità tremenda, a circa cinque metri dall'acqua, incapaci di raggiungere un'altitudine maggiore. Erano stati progettati per portare molto velocemente un centinaio di tonnellate di truppe o l'equivalente in carico, sul Mar Nero o sul Baltico. Questo, che era un A-90 Orlyonok, era stato costruito come tutti gli altri nel cantiere navale sul Volga di Nizhni Novgorod. Milgrim ne sapeva già più di quanto gli interessasse, visto che gli era stato affidato di tradurre una pila di dieci centimetri di documenti tecnici e storici per Bigend. Con Fiona lì non aveva fatto molti progressi.

Aveva provato a lavorare nella più piccola delle quattro salette, sul ponte superiore, direttamente dietro la cabina di pilotaggio (se quello era il termine giusto per qualcosa che non è che effettivamente volasse). Non capitava di frequente che venisse lì qualcuno e lui poteva portarsi le carte e il computer. Ma il Wi-Fi a bordo era eccellente e si era ritrovato lì a fare ricerche con Google, mangiare croissant e bere caffè. Ed era lì che aveva scoperto il sito del Cabinet.

«Quello è il Cabinet, vero?» gli aveva chiesto la ragazza italiana, rabboccandogli il caffè. «Ci ha dormito?»

«No,» aveva detto Milgrim «ma ci sono stato.»

«Io ci lavoravo» aveva detto lei sorridendo e ritornando verso la cucina di bordo. Pareva molto elegante con indosso grembiolino e gonna di Jun Marukawa. Fiona aveva detto che con l'ekranoplano griffato Hermès, Bigend sembrava il cattivo di un film di James Bond e che le uniformi dell'equipaggio erano la ciliegina sulla torta. D'altra parte Milgrim aveva pensato che non si poteva negare che la ragazza stesse proprio bene vestita Marukawa.

Ma quando alla fine si sistemò per tradurre quella che era una prosa davvero terribile, Bigend era emerso dalla cabina di pilotaggio con il completo blu Klein stirato di fresco.

Si era seduto davanti a Milgrim, al tavolino rotondo, e il suo completo contrastava dolorosamente con la tappezzeria in pelle arancione. E aveva cominciato, senza alcuna introduzione all'argomento, com'era nel suo stile, a raccontare a Milgrim notizie in quantità sul mitra che Gracie aveva abbandonato ai Little Wormwood Scrubs. Era stato trovato subito dopo l'alba, ma queste cose Milgrim le sapeva già, da un tizio che passeggiava con il cane che aveva subito telefonato alla polizia, così che il numero di serie dell'arma era stato verificato immediatamente nel sistema informativo della normale polizia. Così velocemente da trasmigrare all'attenzione di entità spettrali, ma abbastanza a lungo perché Bigend lo acquisisse non si sa come. Comunque venne a

sapere che l'arma, fabbricata in Cina, era stata catturata in Afghanistan due anni prima e scrupolosamente registrata. Dopodiché il vuoto, fino a che non era riscappata fuori con Gracie, ripiegata in una scatola di cartone. Il mitra preoccupava Bigend. Teorizzava (la psicologa di Milgrim a Basilea avrebbe detto 'narrativizzava') che Gracie si fosse procurato l'arma da qualche personaggio dissidente dell'esercito inglese, dopo che era stata segretamente cancellata dal deposito e contrabbandata nuovamente in Inghilterra. Ma l'interesse di Bigend era concentrato sul modo in cui questa ipotetica persona potesse trovarsi in opposizione. Gracie aveva un partner inglese, con tendenze simili alle sue? Qualcuno che non era stato beccato dai superpoliziotti che aveva fatto arrivare Garreth?

Milgrim non l'aveva pensata così. «Credo che fosse per il mitra» disse.

«Cosa vuoi dire con 'per il mitra'?»

«Le armi fanno succedere delle cose attorno a loro. Questa è successa perché c'era un'arma. Il che non va d'accordo con le tue sensazioni su chi egli sia. La cosa era stupida. Oltre il limite. Gratuita. Un pessimo affare.»

«Esattamente.»

«Lo ha fatto perché qualcuno che conosceva qui aveva quell'arma. L'arma era stata catturata dalle truppe britanniche. Qualcuno l'ha contrabbandata di nuovo dentro. Questo non è commercio d'armi, è un souvenir illegale. Ma Gracie vide l'arma. Ed ecco che l'aveva lui. E poi le cose sono successe perché c'era quell'arma. Ma da chiunque l'abbia avuta non vuole avere niente a che fare con questa faccenda. Né ora e né mai.»

Bigend lo aveva fissato. «Notevole,» aveva detto alla fine «come fai?»

«Sono capace di pensare come un criminale» disse Milgrim.

«Ti sono debitore ancora una volta.»

A Winnie, lo sei, aveva pensato Milgrim, anche se Bigend non sapeva di esserlo. Quando le aveva scritto su Twitter, dopo aver saputo per intero quanto era successo da Hollis, lui aveva chiesto: 'Come hai fatto?' Il suo tweet di risposta, l'ultimo che aveva ricevuto da lei anche se ancora, periodicamente, provava a vedere se ne arrivavano, era semplicemente stato: 'Come si fanno i centrini.'

«È il fluire degli ordini, giusto?» Milgrim non aveva avuto la minima intenzione di chiederlo. Non ci aveva pensato. Eppure era venuto fuori. La sua psicologa gli aveva raccontato che le idee, nelle relazioni umane, avevano vite indipendenti. Erano in qualche modo autonome.

«Certo.»

«Era quello che stava facendo Chombo. Trovare il fluire degli ordini.»

«Lo ha trovato una settimana prima che lo rapissero, ma rimanendo in quella fase, sarebbe stato inutile. Voglio dire senza di lui.»

«E siccome tu conosci il futuro, tutte le dinamiche che riguardano il mercato diventano inutili?»

«È una fetta molto sottile di futuro. Appena una fetta. Minuti.»

«Quanti?»

Bigend aveva vagato con lo sguardo nella saletta vuota. «Diciassette, al momento.»

«È abbastanza?»

«Sette sarebbero stati più che soddisfacenti. Sette secondi, nella maggior parte dei casi.»

L'abito di Fiona era un tubino senza cuciture, in jersey nero lucido. Lo stava indossando con l'orlo superiore rimboccato, a formare una specie di fascia sui suoi seni, con le spalle nude. Un regalo di sua madre, aveva detto, che lo aveva avuto da un caporedattore dell'edizione francese di Vogue. Milgrim non sapeva quasi nulla di sua madre, oltre al fatto che un tempo era stata fidanzata con Bigend, ma lo aveva sempre intimidito l'idea che le ragazze avessero dei genitori.

Lui indossava la sua giacca di tweed appena lavata a secco e dei pantaloni di tela, ma con la

camicia di Hackett, niente gemelli incongrui.

Venne servito da bere nella cosiddetta sala da ballo, che di solito era la sala da pranzo principale. Le pareti erano decorate con murali pseudo-costruttivisti di ekranoplani, che parevano (e Milgrim pensò che in qualche modo quella fosse la vera origine) degli idrovolanti Flying Clipper della Pan American degli anni Quaranta, ma con le ali mozzate e una strana staffa che sosteneva i motori a reazione. Quando lui e Fiona scesero per la scala a chiocciola, vide Aldous e l'altro autista sveltare elegantemente sull'assembramento dei passeggeri, molti dei quali Milgrim non aveva mai visto prima, dal momento che lui e Fiona passavano la maggior parte del loro tempo in cabina. C'era anche Rausch, con il completo nero gualcito, e i capelli opachi che ricordavano a Milgrim il materiale che aveva usato Chandra sulla testa di Ajay, anche se era distribuito con uno stile differente.

Non appena raggiunsero il ponte, Aldous li raggiunse in fondo alle scale. «Ciao» disse Milgrim che non vedeva Aldous da quella notte nella City. «Grazie per averci portato fuori da quella situazione. Spero che tu non abbia avuto altri problemi in seguito.»

«Liscio come la seta, grazie a Bigend» disse Aldous con un'elegante scrollatina di spalle di cui Milgrim conosceva il significato: l'avvocato. «E al corriere» disse facendo l'occhiolino rivolto a Fiona.

«Ciao Aldous.» Lei sorrise e si voltò a salutare qualcuno che Milgrim non conosceva.

«Mi stavo chiedendo,» disse Milgrim, parlando sottovoce e puntando lo sguardo oltre la sala verso la testa lucida dell'altro autista «che ne è del test. È già un po' che...»

«Quale test?»

«Quello delle urine» disse Milgrim.

«Penso che lo abbiano sospeso. Tolto dall'elenco. Ma adesso sta cambiando tutto.»

«Alla Blue Ant?»

Aldous annuì. «Nuove energie» disse serio, poi annuì verso il suo auricolare e scivolò via in silenzio.

«Abbiamo trovato il tuo collutorio» disse Rausch. «A New York. Te l'ho fatto portare in cabina.» A Milgrim sembrava infelice in quel momento, ma lo era sempre.

«Aldous dice che le cose stanno cambiando alla Blue Ant. 'Nuove energie'» disse.

Rausch sollevò le spalle. «A chiunque interessi,» disse «chi ha fatto i tagli è su questo aereo.»

«Non è un aereo» disse Milgrim.

«Qualunque cosa sia» disse Rausch irritato.

«Lo sai quando arriveremo in Islanda?»

«Domattina. Molti di quelli che vedi sono solo in crociera, si sono presi una pausa.»

«Ho quasi finito le medicine.»

«Negli ultimi tre mesi erano solo dei placebo. Penso che fossero vitamine e integratori.» Rausch lo scrutò, pregustando la sua reazione.

«Perché me lo dici ora?»

«Bigend ha detto a tutti di occuparsi della tua condizione umana per intero. E io lo cito. Scusami.» E filò via tra la folla.

Milgrim fece scivolare la mano dentro la giacca per toccare il blister quasi vuoto. Non più minuscole note sulla data e l'ora. «Ma a me piacciono i placebo» disse a sé stesso, e poi scoppiò un applauso.

Le Dottir e il loro sgradevole padre stavano scendendo la spirale dei massicci gradini di vetro smerigliato. Grazie a Fiona, Milgrim sapeva che il loro album era andato piuttosto bene. Scendevano passo dopo passo brillando ricoperte di ermellino, a entrambi i lati del torvo padre. Padre che Fiona aveva detto possedere, in associazione con Bigend, in un modo del tutto

imperscrutabile e arcano, una bella fetta di Islanda. Era stato Bigend, disse lei, che aveva venduto in primo luogo l'idea della banca online ai giovani operatori fiscali senza scrupoli islandesi. La maggior parte della cosa era vera. «Li ha formati per questo lavoro» gli aveva detto in cabina, mentre era tra le braccia di Milgrim. «Sapeva esattamente cosa sarebbe successo. La maggior parte di loro era fuori di testa per via dell'ecstasy, il che ha aiutato.»

Fu proclamato un brindisi. E lui si affrettò a trovare Fiona e il suo bicchiere di Perrier.

Mentre le toccava la mano, Pamela Mainwaring passò veloce vicino a loro, diretta verso Bigend.

«Ciao mamma» disse Fiona.

Pamela sorrise, fece un cenno del capo, cercò di incontrare gli occhi di Milgrim per il più breve tempo possibile e proseguì.

Va in senso orario, questo sogno. Marmo del XVIII secolo. Una scala a chiocciola che si avvolge sinuosa, pietra consunta lucidata a cera, ma in modo non uniforme, con sfumature catarrose color nicotina imprigionate in profondità. I bordi di ogni gradino sono profilati con premurosi segmenti di materia inerte come il gesso, a rattoppare antichi incidenti. Come i segmenti di un adorato arto, vergati, sezionati, ricuciti, restituiti dopo un viaggio: chirurgia, disastro, un salire di scalini più ripidi di questi. Andando verso ovest, la spirale. E lei sale, al di sopra dell'atrio, al di sopra delle strisce della camicia di Robert, della testa di turco sulla puntatrice, e poi ancora più su, al di sopra dell'oltraggioso tafferuglio equino nel folto della vegetazione riprodotto sul piano intagliato della scrivania.

Arriva a un piano dove mai era stata prima. Un piano sconosciuto. Moquette a fiori, sbiadita, antidiluviana, illuminata da lampadine incandescenti, un'arcaica combustione di filamenti. Alle pareti, vedute paesaggistiche della più folle varietà, prive di figure umane. Su ognuna di esse incombe, sia pure in modo offuscato, il dito spettrale del Burj Khalifa.

Al limite estremo di un'ampia stanza, potenzialmente infinita, in una pozza di luce calda, una figura, seduta, in un completo blu Klein. Quando si volta, ha il pelo sbiadito, il muso impiasticciato di rossetto, i denti di legno dipinti...

Si sveglia accanto a Garreth, accanto al suo lento respiro, nel buio della loro stanza, avvolta nelle lenzuola.

Ringraziamenti

Ringrazio:

Mia moglie Deborah e mia figlia Claire, che sono state come sempre le prime lettrici a disposizione e critiche accorte.

Susan Allison, a cui è dedicato questo romanzo, e che in un modo o nell'altro è stata il mio editor dall'inizio della mia carriera. Naturalmente anche in questo caso è stata eccezionale.

Come lo è stata del resto Martha Millard, che è la mia agente letteraria fin da quando ho avuto bisogno di averne una.

Jack Womak e Paul McAuley, che hanno letto pressoché quotidianamente queste pagine. Paul si è occupato di tenere sotto controllo con attenzione i percorsi londinesi. Louis Lapprend è stato ingaggiato per un incarico simile in occasione della trasferta di Milgrim a Parigi.

Cory Doctorow che ha fornito a Sleight il problematico Neo di Milgrim.

Johan Kugelberg che con grande gentilezza mi ha trovato una sistemazione nel club su cui il Cabinet è vagamente basato, e che è quasi altrettanto fuori dall'ordinario.

Sean Crawford che ha mantenuto Winnie sincera.

Larry Lunn che mi ha parlato del flusso d'ordine, quando mi occorreva un escamotage di grande rilevanza. Non conosco nessun altro che avrebbe potuto farlo.

Clive Wilson che mi ha offerto molto cortesemente la struttura topografica della digressione a Melbourne e il bacon vegano.

Douglas Coupland che mi ha introdotto al concetto del cubo di Vegas mostrandomi, anni fa, quello che si è costruito per scriverci dentro.

Bruce Sterling che, dopo che gli avevo formulato una domanda del tutto sbagliata sui CCVT (Coupling Capacitor Voltage Transformer), ha graziosamente tirato fuori il concetto della Ugly t-shirt in una di quelle sue caratteristiche esplosioni, demoniacamente lucide, di immaginazione evidentemente priva di sforzo.

Michaela Sachenbacher e Errolson Hugh che mi hanno introdotto all'architettura dei brand segreti e alla passione che si nasconde dietro di essi.

Tutto quello che so su cosa vuol dire fare la modella nel XXI secolo l'ho imparato dal bellissimo memoriale di Jezebel di Jenna Sauers 'I Am The Anonymous Model'. La carriera da modella di Meredith è basata su quel testo. Rintracciabile velocemente con Google.

Ed è parimenti rintracciabile il pezzo molto informativo di Mark Gardiner 'Artful Dodgers' dal numero di Motorcyclist del febbraio 2009, da cui ho appreso tutto quello che so sui corrieri in moto di Londra.

La linea di scarpe di Meredith è stata immaginata sulla scorta di quella del marchio Callous, lanciato da Thomas Fenning e Tomoaki Kobayashi nel 2003, e che a quanto capisco ha avuto un destino simile.

Grazie a tutti voi.

Vancouver, giugno 2010

EX LIBRIS



Αριστοτέλης

